



*Università degli Studi della Basilicata*

Dottorato di Ricerca in  
*Storia, Culture e Saperi dell'Europa mediterranea dall'Antichità  
all'Età contemporanea*

*Alle origini della storiografia umanistica aragonese.  
Edizione critica e studio dei Gesta Alfonsi regis di Tommaso Chaula*

Settore Scientifico-Disciplinare  
L-Fil-Let/08

Coordinatore del Dottorato  
Prof. Aldo Corcella

Relatore  
Prof. Fulvio Delle Donne

Dottorando  
Dott.ssa Mariarosa Libonati

Ciclo XXXII



## *Indice*

Introduzione	p. 5
I. Storia e storiografia: l'Italia tra i secoli XIV e XV	
I.1. Contesto storico	p. 15
I.2. Evoluzione della storiografia medievale e umanistica	p. 23
I.3. Evoluzione della storiografia alfonsina	p. 34
I.4. Lorenzo Valla (1407-1457), Bartolomeo Facio (1405-1457), Antonio Beccadelli (1394-1471).	p. 38
II. Biografia dell'autore	
II.1. Thomas de Chaula	p. 49
II.2. Uno sguardo complessivo alle opere	p. 60
III. I cinque libri delle gesta compiute da Alfonso d'Aragona: analisi e contenuto	
III.1. Struttura narrativa	p. 71
III.2. Sulle fonti e sui <i>topoi</i> letterari inseriti nella narrazione	p. 99
III.3. Le digressioni topografiche: Palermo, Napoli, Ischia, Marsiglia	p. 112
IV. Lettura e interpretazione dell'opera storiografica	
IV.1. Il senso della storia in Chaula	p. 129
IV.2. Caratterizzazione delle virtù umanistiche di Alfonso	p. 135
IV.3. Autoconsapevolezza letteraria di Chaula	p. 152
IV.4. Il contributo di Chaula alla storiografia alfonsina: fortuna e oblio dei <i>Gestorum libri</i>	p. 156

V. Nota al testo

V.1. Criteri editoriali dell'edizione critica p. 166

V.2. Testo e traduzione dei *Gestorum per Alfonsum Aragonum et Sicilie regem*  
*libri quinque* p. 173

Bibliografia p. 454

## *Introduzione*

Nell'avvicinarsi degli eventi si susseguono punti di incontro o cesure nette tra ideali vecchi ed esigenze nuove: la storia, perciò, può essere compresa solo a partire dai cambiamenti metodologici e dalle rotture innovatrici che nel corso dei secoli hanno orientato l'evoluzione della cultura e delle ideologie dominanti. In Italia fin dai primi dell'Ottocento – il «secolo della storia», come lo definì Benedetto Croce<sup>1</sup> – il bisogno di conoscenze storiche divenne fondamento dell'erudizione e del pensiero etico-sociale. Il richiamo agli studi storici fu presto dimostrato nei fatti e «segnatamente dal terzo al quinto decennio del secolo, si assisté come a una gara di indagini, dispute e costruzioni storiche»<sup>2</sup>. Comparvero allora storie d'Italia e storie regionali; molti editori inaugurarono collane e collezioni e furono iniziate edizioni e raccolte di testi e documenti anche per cura di società e governi. Dunque nell'Ottocento fu costituito quell'insieme di strutture e strumentazioni che Jacques Le Goff chiama l'«armatura» della storia<sup>3</sup>: la storia, già entrata prepotentemente nelle università e nelle scuole, ora vedeva nascere in tutti gli stati nazionali oltre agli archivi e alle biblioteche, le istituzioni (riviste, società storiche, deputazioni di Storia patria) consacrate al suo approfondimento e allo studio delle nazioni e degli stati.

---

<sup>1</sup> B. CROCE, *Scritti di storia letteraria e politica. XV: Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari 1921, p. 1.

<sup>2</sup> *Ib.*, p. 4.

<sup>3</sup> J. LE GOFF, *Storia*, in *Enciclopedia*, vol. XIII, Einaudi, Torino 1981, p. 641.

Animato proprio da questo fermento culturale, Raffaele Starrabba<sup>4</sup>, barone di San Gennaro e Ralbato (1834-1906), divenne un personaggio chiave della cultura palermitana del secolo XIX per il ruolo che ebbe non soltanto all'interno dell'amministrazione archivistica locale – dove concluse la carriera come direttore dell'Archivio di Stato di Palermo – ma soprattutto come fondatore, insieme al collega Isidoro Carini, della Società Siciliana per la Storia Patria e del suo periodico, l'«Archivio Storico Siciliano». Fu un «dotto siciliano»<sup>5</sup>, come lo definì Pitrè, e promosse gli studi storici per la costruzione di una identità culturale italiana oltre che siciliana. In questo sforzo di erudizione e di ricostruzione storica si colloca la sua pubblicazione (1904) di una trascrizione diplomatica dei *Gestorum per Alfonso Aragonum et Sicilie regem libri quinque*, ovvero *I Cinque libri delle gesta compiute da Alfonso re d'Aragona e di Sicilia*, composti dall'umanista siciliano Tommaso Chaula, vissuto tra la fine del secolo XIV e la prima metà del secolo XV.

L'autore chiaromontano e la sua opera storiografica alfonsina, qui edita e tradotta, sono dunque oggetto di questo lavoro, analizzati e restituiti alla letteratura umanistica come tassello mancante della prima produzione storiografica dedicata ad Alfonso re d'Aragona, di Napoli e di Sicilia. Se a Starrabba dobbiamo il merito di aver riportato alla luce i *Gestorum libri*, forse con l'intento di arricchire la produzione letteraria siciliana e di aggiungere lustro a

---

<sup>4</sup> Su Raffaele Starrabba non esistono studi approfonditi, ma solo necrologie e commemorazioni: si vedano in particolare S. CHIARAMONTE, *Commemorazione del vice-presidente b.ne Raffaele Starrabba letta nella tornata del 12 maggio 1907 da Socrate Chiaromonte*, Palermo 1907; G. LA MANTIA, *I funerali del barone Raffaele Starrabba. Discorso*, «L'Ora», n. 134, 14-15 Maggio 1906, pp. 11-12.

<sup>5</sup> G. PITRÈ, *Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia negli anni 1870-18*, Palermo 1872, p. 127.

quell'umanesimo di primo Quattrocento, ora è altrettanto necessario rileggere l'opera e ricondurla, insieme al profilo culturale dell'autore, in prima istanza al più definito e circostanziato scenario culturale del regno di Napoli e di Sicilia e, subito dopo, a quel dibattito – in fase embrionale nella prima metà del secolo XV – sulla storia e su una teoria della scrittura storiografica. Per approdare a questi contesti sarà altrettanto necessario passare in rassegna l'evoluzione culturale e politica della penisola italiana del Quattrocento.

Come già detto, la storia e il suo inarrestabile flusso di eventi acquisiscono maggiore chiarezza alla luce dell'approccio di studio che ne ebbero gli intellettuali: tralasciando il più ampio e lungo dibattito sul concetto di Umanesimo<sup>6</sup>, è ormai assodato che nella multiformità della politica e dei sistemi

---

<sup>6</sup> L'uso del termine Umanesimo si è imposto a partire dall'opera dello storico tedesco Georg Voigt (1827-1891), per il quale venne ad essere parte integrante del Rinascimento, ma il rapporto tra i due termini e le fasi storico-culturali che designano è questione quanto mai complessa. Le pionieristiche opinioni di Georg Voigt e Pierre De Nolhac, i quali individuarono nel Petrarca il grande iniziatore dell'Umanesimo, successivamente sono state arricchite dai risultati delle indagini di Remigio Sabbadini, Paul Oskar Kristeller e Ronald Witt. Tralasciando in questa sede le implicazioni filosofiche del termine *Umanesimo* (cfr. N. ABBAGNANO, «Renaissance Humanism», in *Dictionary of the History of ideas*, New York 1973-74, pp. 129-130; J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1968, pubblicato per la prima volta nel 1860 a Basilea), bisogna ricordare che Kristeller considera l'Umanesimo come un fenomeno letterario determinante in cui si verifica la ripresa di testi antichi da parte di letterati che si sono poi cimentati nello studio filologico dei testi latini cercando di ripristinarli nelle loro redazioni originarie. Nell'immediato secondo dopoguerra Eugenio Garin, in confronto dialettico con questa tesi, in *Educazione umanistica in Italia*, p. 7, scrive: «Questa fu l'educazione umanistica: non, come a volte si crede, studio grammaticale e retorico fine a se stesso, bensì formazione di una coscienza davvero umana, aperta in ogni direzione, attraverso la consapevolezza storico-critica della tradizione culturale». Con quest'affermazione egli individua nella filologia la vera filosofia degli umanisti. Se Kristeller sostiene che gli umanisti sono filologi, Garin rileva che nella filologia, cioè nello studio, nel ripristino dei testi classici, gli umanisti furono filosofi, nel senso che lo sforzo di ripristinare i testi classici nella loro redazione originaria significa un fatto nuovo, implica l'aver senso storico, cosa

di governo della penisola italiana il secolo XV rappresentò *in primis* un nuovo inizio culturale e letterario ma successivamente tracciò nuove prospettive ideologiche. Già dal Trecento il fermento umanistico propagatosi nell'Italia divisa e discorda risultò essere la comune e costante spinta culturale atta a superare, sulla base della nuova latinità, differenze e contrasti regionali e municipali, che la sola tradizione toscana, dantesca, non era in grado di affrontare<sup>7</sup>. La fine del secolo XIV e tutto il XV furono infatti animati dal irrefrenabile desiderio di ritorno allo studio sistematico dell'antichità classica, del patrimonio greco-latino ricercato e accuratamente analizzato come veicolo di conoscenza in opposizione alla filosofia scolastica e alla teologia. Se nel Medioevo l'antichità classica era puro ornamento, per i primi umanisti risultò essere l'ideale momento della storia umana in cui si realizzarono le più alte aspirazioni degli uomini: le opere degli autori greci e latini non risultarono fonte di pedissequa imitazione, ma modello incontrastato per una

---

che era mancata al Medioevo: ripristinare un'identità precisa e mettersi a dialogare con essa creandosi una propria identità. La più recente prospettiva di Witt affianca poi al concetto di «Umanesimo» il termine di «ciceronanesimo», con l'intento di indicare un fenomeno culturale di riscoperta dei testi antichi ed imitazione di essi però non in modo puramente retorico ma capace di produrre effetti politici. In generale, sul concetto di Umanesimo cfr. G. VOIGT, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa, Firenze 1888-97; R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli*, 2 voll., Firenze 1905-14; ID., *Il metodo degli umanisti*, Firenze 1922; V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano 1933<sup>2</sup>; N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano 1934; E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1954; P.O. KRISTELLER, *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze 1965; C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo: "Invenzione" e "Metodo" nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano 1968; E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Roma-Bari, 1994; R. FUBINI, *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali - critica moderna.*, Milano 2001; R. G. WITT, *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma 2005; G. CAPPELLI, *L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Roma 2010.

<sup>7</sup> Cfr. C. DIONISOTTI, *Discorso sull'umanesimo italiano*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967.



nuova produzione letteraria e strumento di rielaborazioni ideologiche per i nuovi quadri politici.

Con l'accesso ai testi classici e la loro rielaborazione, agli albori del secolo XV la storia in quanto storiografia cessò di essere la rappresentazione di un tempo provvidenziale, ossia di una storia decisa da un ente inaccessibile: la riscoperta coscienza del valore umano e il concetto dell'uomo artefice del proprio destino ebbero il loro riflesso nella storiografia. Nel succedersi degli eventi essa non vide più l'azione di una volontà trascendente tesa ad un fine universale, ma l'opera della virtù umana. L'idea medievale del perenne conflitto tra la città terrena e quella celeste e gli schemi cronologici<sup>8</sup> entro i quali si distribuiva la narrazione degli avvenimenti cedettero all'interpretazione dei fatti visti come il risultato del deliberato volere degli uomini; se poi la presenza del soprannaturale non fu totalmente dissipata, essa ritrovò spazio, al margine dei racconti, identificata nel caso o nella fortuna, per segnare un limite all'onnipotenza dello spirito individuale.

Come apprendiamo da Coluccio Salutati nella lettera che il primo febbraio 1392 scrisse a don Juan Fernandez de Hereida, la storia assunse un nuovo ruolo per gli intellettuali umanisti: fu fonte delle conoscenze più alte e capaci di plasmare e formare l'uomo in quanto memoria di alte azioni umane nel mondo:

[...] rerum gestarum scientia monet principes, docet populos et instruit singulos quid domi quidque privatim vel publice sit agendum. Hec etenim scientia, quocumque te verteris, presto est; res quidem prosperas moderatur, consolatur in adversis, firmat amicitias, confabulationibus tum prebet copiam tum ornatum. Hec

---

<sup>8</sup> Cfr. B. SMALLEY, *Storici del Medioevo*, Napoli 1979, pp. 17-24.

est consiliorum dux atque doctrina; fugiendorum periculorum regula et benegerendarum rerum certissimum documentum<sup>9</sup>.

[...] la conoscenza del passato è stimolo alla riflessione per i principi, maestra dei popoli, guida ai singoli sul comportamento da prendere in ogni questione interna o esterna, privata o pubblica. Questa scienza, in qualsiasi circostanza tu ti trovi, ti è sottomano; consiglia la moderazione nella fortuna, consola nella sventura, irrobustisce le amicizie, offre materia e ornato al discorso. È guida e maestra nelle decisioni, canone per evitare i pericoli, infallibile esempio per un buon comportamento.

Se nelle parole di Juan Fernandez riverbera l'eco della concezione umanistica della storia fondata sugli insegnamenti ciceroniani<sup>10</sup>, in seguito avrebbe accolto e fatto propria l'idea, anch'essa ciceroniana, che la storia è *opus oratorium maxime*<sup>11</sup>, cioè opera in cui si delinea la necessità di una scrittura rielaborata sul piano formale pur nel rispetto del principio della veridicità<sup>12</sup>. Dopotutto la storiografia porta proprio inscritta nella sua etimologia il paradosso e quasi l'ossimoro della messa in relazione di due termini contraddittori: il reale e il discorso. Dunque la storia ha il compito di articularli, e laddove questo legame

---

<sup>9</sup> SALUTATI, *Epistolario*, cur. F. Novati, Roma 1893, vol. II, pp. 289-302.

<sup>10</sup> Era quanto aveva affermato Cicerone definendo la storia *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*: cfr. CICERONE, *De or.*, II 36; sulla storiografia classica cfr. L. CANFORA, *Teoria e tecnica della storiografia classica*, Roma-Bari 1974.

<sup>11</sup> CICERONE, *De or.*, I 2.

<sup>12</sup> Sulla definizione del genere storiografico dell'umanesimo cfr. M. REGOGLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, in «Rinascimento», 31 (1991), pp. 3-37; F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990; E. SANTINI, *Leonardo Bruni Aretino e i suoi «Historiarum Florentini populi libri XII. Contributo allo studio della storiografia umanistica»*, in «Annali della scuola normale di Pisa», XXII 1910; F. DELLE DONNE, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), pp. 600-625.

non è pensabile, di fare come se li articolasse. Non risulterà perciò strano constatare, nelle opere umanistiche, la costante presenza di una volontà di celebrare i fatti narrati e, grazie a una continua applicazione dell'*ornatus* retorico, osservare la sottesa visione etica degli eventi che non offusca la ricostruzione dei fatti e delle circostanze ma la integra.

Tuttavia, quando Tommaso Chaula scrive i *Gestorum per Alfonso Aragonum et Sicilie regem libri quinque*, tra il 1420 e il 1424, il metodo storiografico non aveva ancora raggiunto definiti dettami e, sul piano politico, il regno di Napoli non era stato ancora conquistato: infatti Alfonso, solo dopo un ventennio avrebbe fatto ingresso a Napoli e solo allora infatti la sua corte sarebbe stata animata dalla nota controversia che coinvolse due tra i maggiori umanisti del tempo, Lorenzo Valla<sup>13</sup> e Bartolomeo Facio, gettando le basi per l'invenzione di una specifica *ars historiae conscribendae*<sup>14</sup>. La corte alfonsina e la sua produzione letteraria si sono rivelate infatti, nell'ambito delle indagini sul pensiero storico degli ultimi secoli, interessante oggetto di studi; se, negli anni Settanta del Novecento, Ernesto Pontieri<sup>15</sup> riprendendo Croce<sup>16</sup> riteneva che il mecenatismo di Alfonso fosse da ricondurre a particolari qualità del suo animo, oggi la prospettiva da assumere cambia direzione. Senz'altro il Magnanimo aveva delle qualità tali da prediligere e favorire gli studi umanistici, ma al tempo stesso alcune di queste qualità furono amplificate dalla costruzione della sua memoria, effettuata per opera di letterati

---

<sup>13</sup> Cfr. F. DELLE DONNE, *Alfonso il magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

<sup>14</sup> Cfr. F. DELLE DONNE, *Da Valla a Facio*, cit.; ID., *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia*, Firenze 2016, pp. 33-54.

<sup>15</sup> Cfr. E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli. 1435-1458*, Napoli 1975.

<sup>16</sup> B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1922, pp. 33-54.

italiani che sperimentarono una nuova forma di storiografia, applicando alle loro elaborazioni un nuovo catalogo di virtù politiche. Lo stesso cosiddetto mito della sua “magnanimità”, come l’ha individuato Giacomo Ferrau<sup>17</sup>, rispondeva in realtà all’esigenza di evidenziare l’immagine di un sovrano ideale. A corroborare quest’opposta direzione si pongono una serie piuttosto nutrita di pubblicazioni recenti su tematiche aragonesi, che evidenziano la crescente attenzione sul Regno aragonese di Napoli e sulle caratteristiche peculiari di un’epoca che seppur breve fu assai varia al suo interno<sup>18</sup>. L’impegno profuso in questi studi ha rovesciato quella consuetudine storiografica che sottodimensionava tutto quello che, durante il Quattrocento, accadeva al di fuori di Firenze o, al limite, di Roma; ha cercato quindi di delineare, da diversi punti di vista, la matrice di quell’ “Umanesimo o Rinascimento monarchico” che si sviluppò alla corte di Alfonso il Magnanimo: un Umanesimo o Rinascimento che presenta aspetti assolutamente propri e a tratti anche contrari o forse opposti a quelli che caratterizzarono l’Umanesimo cosiddetto “civile” sviluppatosi in altri centri. Nel corso del Novecento, per molto tempo è stato infatti enfatizzato il ruolo di Firenze, attribuendole un ruolo di guida, e sono stati messi in ombra altri aspetti culturali che non possono essere considerati di minore interesse. In quest’ottica, gli attuali filoni di ricerca hanno

---

<sup>17</sup> Cfr. G. FERRAU, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001.

<sup>18</sup> Si vedano almeno *L’immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d’Aragona e Italia - La imatge d’Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d’Aragó i Itàlia*, a c. di F. DELLE DONNE E J. TORRÓ TORRENT, Firenze 2016; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo*, cit.; G. CAPPELLI, “*Maiestas*”, *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016; *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): forme della legittimazione e sistemi di governo*, a c. di F. DELLE DONNE E A. IACONO, Napoli 2018.

perseguito e perseguono l'intento di voler far uscire dall'oscurità la corte napoletana aragonese – spesso inclusa in quel “Rinascimento meridionale”, espressione che richiama la percezione di un fenomeno periferico e, in quanto periferico, secondario e marginale – inserendola in una rete più ampia e più significativa: quella appunto dell'Umanesimo, ovvero Rinascimento “monarchico” e non in modo ristretto “meridionale”<sup>19</sup>.

La speculazione retorica e politica degli storiografi alfonsini e di tutto l'*entourage* governativo che tenne in piedi le strutture del potere aragonese a Napoli – dalla fase embrionale e quindi dall'elaborazione concettuale fino alla sua applicazione e dunque alla produzione letteraria – si basò su quei principi che, tenendo conto della dignità trascendente del sovrano più che delle origini catalane, generarono un sistema di virtù che si confaceva tradizionalmente a un re ma che si adattava perfettamente alle azioni compiute da Alfonso, che fossero di conquista, di consolidamento o di riaffermazione del potere.

L'opera di Chaula interseca quindi tutta la storiografia dedicata alla figura di Alfonso V d'Aragona, re di Napoli dal 1442, con la rilevante particolarità di non essere stata prodotta alla corte del re e di non essere il risultato di una elaborata strategia di costruzione del consenso. Seppure priva di un consapevole intento politico, nel corso del lavoro si intenderà mostrare come essa evidenzi tutti i caratteri di una composizione storiografica umanistica in cui si riflette già quel libero sforzo di rielaborazione ideologica, che in questo caso ha consegnato ai posteri l'immagine virtuosa e perfetta del re Alfonso di Trastámara.

---

<sup>19</sup> Cfr. DELLE DONNE, *Alfonso il magnanimo* cit., cui si devono tali definizioni.

Nei *Libri* di Tommaso Chaula sarà perciò possibile rintracciare quei primi tentativi umanistici in cui la storia – volta ad assurgere nuovamente al nobile ruolo assegnatogli da Cicerone – fu palestra di eloquenza, in cui si intrecciarono orazioni ben tornite. Chaula, maestro e poeta laureato, facendo rifiorire nelle sue opere i tratti dei modelli classici, essendo di poco anteriore a quella più rivoluzionaria consapevolezza, propria degli storici della seconda metà del secolo XV che riuscirono a realizzare quello che consideravano essere il loro principale proposito, consistente nell’ammaestramento morale e politico<sup>20</sup>, si rivela autore assai interessante, perché sembra captare, in anticipo su tanti altri, l’interesse per una scrittura della storia, che potesse essere, allo stesso tempo, *speculum principis* e strumento privilegiato per le strategie di legittimazione del sovrano.

---

<sup>20</sup> Cfr. V. ROSSI, *Il Quattrocento*, cit.

## I.

### *Storia e storiografia: l'Italia tra i secoli XIV e XV*

#### **I.1. Contesto storico**

Gli eventi che segnano i primi decenni del XV secolo trovano la loro lontana origine nella crisi delle due principali istituzioni, l'Impero e il Papato, iniziata già nel secolo XIII, quando emerse in connessione con la formazione di quelle grandi monarchie nazionali (Inghilterra, Francia e Spagna) che si sarebbero consolidate nei due secoli seguenti. L'avvenimento principale che segnò in modo irreversibile il tramonto dell'Impero fu il conflitto tra papa Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo IV il Bello, unitamente al fallimento dei tentativi di restaurazione imperiale di Enrico VII e di Ludovico il Bavaro. Lo scontro consumatosi tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello vide per la prima volta il rifiuto di un sovrano di subordinarsi all'autorità pontificia e a pretendere la propria legittimità al di fuori dell'investitura sacrale<sup>1</sup>. Con l'elezione di Clemente V, già arcivescovo di Bordeaux, la sede pontificia fu trasferita ad Avignone dove rimase fino al 1377; in aggiunta a ciò, a Roma, dopo la breve vicenda di Cola di Rienzo<sup>2</sup> (1347), la Chiesa dovette affrontare un'altra grave crisi quando nel 1378, in un clima di

---

<sup>1</sup> Sugli aspetti connessi all'evoluzione della controversia politica tra Bonifacio VIII e Filippo IV il Bello cfr. W. ULLMANN, *Il pensiero politico del Medioevo*, Bari 1984, pp. 138-143, (tit. or. *A History of Political Thought: The Middle Ages*, Middlesex 1965).

<sup>2</sup> Su Cola di Rienzo cfr. G. SCALESSA cur., *Cola di Rienzo. Dalla storia al mito*, Roma 2009.

disordine, furono eletti contemporaneamente due papi, Urbano VI che fissò la propria sede a Roma e Clemente VII che la fissò ad Avignone. Lo scisma d'Occidente si protrasse con i loro successori fino al 1417 quando l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo radunò a Costanza tutti i vescovi che elessero un unico papa, Martino V<sup>3</sup>. La riaffermazione del potere papale pose fine allo stato di anarchia e lo Stato Pontificio si riaffermò come una delle grandi potenze italiane. All'interno di esso si formarono alcune dominazioni signorili, come effetto del nepotismo papale: tra queste si consolidarono quelli dei Montefeltro di Urbino e dei Malatesta di Rimini.

In tale più ampio scenario si colloca la situazione particolarissima dell'Italia: dal momento che l'Impero aveva ridotto la sua azione politica, in Italia, libera da interferenze esterne, si svilupparono all'interno dei Comuni nuovi ordinamenti politici, cui seguì l'espansione territoriale dei centri maggiori che consolidarono il loro governo assoggettando i poteri locali. Agli inizi del Trecento, le istituzioni comunali non avevano ancora realizzato un sistema del tutto democratico e sebbene le istituzioni avessero permesso a una gran parte della popolazione di partecipare alla politica cittadina, a causa di contrasti e lotte tra fazioni in aggiunta alle interferenze con i comuni vicini, accadde che alcune famiglie si impossessarono del potere cittadino attraverso l'attribuzione di poteri straordinari a un solo signore che finì per esercitare un'effettiva egemonia. Nell'Italia del centro-nord si assistette a un pullulare di signorie di estrazione feudale che

---

<sup>3</sup> Sulla Chiesa nel periodo avignonese vedi D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia*, VIII 2, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987, pp. 279-313.



tentarono di intraprendere un'aggressiva politica estera, volta ad estendere i loro domini, facendo ricorso all'assoldamento di truppe mercenarie.

Nella prima metà Trecento cominciò l'espansionismo della Signoria viscontea. Dopo la lotta contro Mastino della Scala, i Visconti ottennero Brescia che si aggiunse ai domini su Como, Vercelli, Pavia, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema e Bergamo. Giovanni Visconti (1349-1354) si impadronì di Parma, Alessandria, Tortona, Bologna e Genova. Firenze fu invece percorsa da lotte intestine tra famiglie rivali, ordinate negli schieramenti guelfo e ghibellino. Dopo transitori periodi di regime signorile (Roberto e Carlo d'Angiò e Gualtiero di Brienne) Firenze entrò in conflitto con lo Stato Pontificio per non aver aderito alla *Lega antiviscontea*, conflitto che ebbe ripercussione sulla vita civile, portando al cosiddetto *tumulto dei Ciompi*<sup>4</sup> nel 1378. Ma la libertà accordata ai ciompi fu di breve durata e ben presto furono estromessi dal potere che passò nelle mani di poche famiglie come gli Albizzi e gli Strozzi, per passare poi, nella seconda metà del secolo XV, in quelle della famiglia de' Medici. La stabilizzazione del potere signorile si completò con l'acquisizione di un formale riconoscimento da parte del papa o dell'imperatore: il potere di fatto diventava potere di diritto, sancito da un'investitura dall'alto così che i Visconti divennero duchi di Milano, i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara e i Medici di Firenze. Dalla Signoria si passò quindi al Principato.

A partire dalla fine del '300 e per tutto il '400 i protagonisti della vita italiana furono cinque grandi Stati regionali: il Ducato di Milano, la Repubblica di

---

<sup>4</sup> Sull'evento cfr. AA. VV., *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea. Atti del Convegno internazionale di studi. Firenze 1979*, Firenze 1981.

Venezia, la Repubblica di Firenze, lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli. Gian Galeazzo Visconti prese il potere a Milano nel 1385 e ricominciò la politica espansionistica. Ricevuto il titolo di duca di Milano nel 1395, tra il 1399 e il 1402 conquistò Pisa, Assisi, Siena, Spoleto, Perugia e Bologna. Alla sua morte tutte le conquiste svanirono e i domini originari, prima divisi tra i figli, furono poi riuniti dal figlio Filippo Maria (1412-1447).

Alla morte di Filippo Maria molti territori si resero indipendenti e Venezia occupò Lodi e Piacenza: Milano fece allora ricorso a Francesco Sforza che nel 1450 ne divenne signore. Firenze, preoccupata dall'espansione veneziana, si alleò con Milano mentre Venezia con Alfonso d'Aragona. La lotta si protrasse a lungo, fino a quando nel 1454 lo Sforza e Venezia stipularono la Pace di Lodi alla quale seguì la formazione di una Lega Italica che avrebbe dovuto garantire pace alla penisola<sup>5</sup>.

A Firenze, città protagonista dell'opposizione antiviscontea e poi antiveneziana, dopo il fallimento del governo dei ciompi emerse la famiglia dei Medici che aveva le sue basi economiche nel commercio e nell'attività finanziaria. Inoltre, con la conquista di Pisa e di Livorno, il territorio della repubblica fiorentina raggiungeva lo sbocco al mare e si avviava a dimensioni regionali. L'avvento della signoria medicea valse a realizzare un maggior equilibrio tra il capoluogo e le altre città toscane. Nel 1469 il potere passò nelle mani dei nipoti di Cosimo, Lorenzo e Giuliano. Lorenzo accentrò il dominio

---

<sup>5</sup> Sulle leghe, per un ampio quadro, cfr. R. FUBINI, *Lega italica e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in ID., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 2002 (2° ed.), pp. 185-219.

fiorentino in Toscana e dovette affrontare una congiura ordita dalle maggiori casate fiorentine guidate dai *Pazzi* (1478) e appoggiata dal papa, che fallì per opera del popolo favorevole ai Medici<sup>6</sup>. Lorenzo affermò il suo prestigio tra il 1485 e il 1492, periodo in cui fu l'ago della bilancia dell'equilibrio italiano grazie all'alleanza con Milano e Napoli. Sul finire del Quattrocento a Milano, dopo un periodo di crisi interna, Ludovico Sforza detto il Moro assunse la tutela del nipote Gian Galeazzo (1480), erede del Ducato, al quale fece sposare la nipote di Ferrante d'Aragona, re di Napoli<sup>7</sup>.

All'estremità orientale dell'Italia settentrionale, Venezia conobbe solo in modo limitato le lotte sociali politiche che furono tipiche delle altre città italiane. Le riforme istituzionali varate tra il 1297 e il 1323 avevano costituito una classe dirigente ereditaria, che governò Venezia attraverso un sistema di magistrature limitatesi l'un l'altra, assicurando continuità alla politica veneziana. La politica estera del Trecento di Venezia fu caratterizzata dalla rivalità con Genova, risolta con gravose condizioni di pace. Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 e l'eclisse del pericolo turco, Venezia approfittò per iniziare l'espansione sulla terraferma, spinta dalla necessità di controllare dei territori importanti per l'approvvigionamento alimentare. Quando Francesco Foscari divenne doge nel 1423, iniziò una lotta col ducato di Milano, durante cui Venezia, alleata con i nemici dei Visconti, si trasformò in uno Stato di terraferma. La caduta di

---

<sup>6</sup> Per Firenze cfr. R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994; per un quadro più generale sulle dinamiche politiche della penisola cfr. I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali (XIII-XV secolo)*, Roma – Bari 2003.

<sup>7</sup> Sul governo di Ferrante si veda almeno G. D'AGOSTINO, *Il Mezzogiorno aragonese* cit., Napoli 1974.

Costantinopoli del 1453, che ripropose la minaccia ottomana, indusse Venezia a siglare con Francesco Sforza la pace di Lodi nel 1454. Dal 1463 al 1479 si combatté la prima guerra turco-veneziana<sup>8</sup>.

Inoltre tutti gli Stati regionali italiani furono coinvolti nella lotta per il potere sul Regno di Napoli, conteso da Angioini e Aragonesi. Il Visconti, dapprima alleato dei d'Angiò, si unì poi – schierandosi contro Venezia, Firenze, il papa e Francesco Sforza – ad Alfonso d'Aragona; quest'ultimo nel 1442 si impadronì di Napoli e riunificò l'Italia meridionale; la Sicilia, infatti, era stata già annessa nel 1412 al regno d'Aragona. Nel 1458 Alfonso consegnò il Regno di Napoli, perfettamente inserito nelle dinamiche politiche della penisola, al figlio Ferdinando, o Ferrante, che lo mantenne fino a quando, nel 1495, fu conquistato dal re di Francia Carlo VIII, mentre gli stati ereditari della Corona, compreso il regno di Sicilia, andarono al fratello Giovanni<sup>9</sup>. Infatti peculiare fu la situazione politica siciliana; si susseguirono una serie di vicende che portarono a ordinamenti politici diversi. Così prima con il Vespro, poi con il regno trecentesco indipendente seguito dall'inserimento nel regno aragonese fino ad arrivare alla fondazione del sistema viceregio, i secoli dal XIII al XV segnarono il momento della definizione di un'appartenenza a sistemi politici più vasti. I rivolgimenti

---

<sup>8</sup> Sulla Milano viscontea cfr. G. ANDENNA, R. BORDONE, F. SOMAINI, M. VALLERANI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998; sulla storia veneziana del periodo cfr. R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia* cit., Firenze 1981.

<sup>9</sup> Sulla storia del regno di Napoli a quest'altezza cronologica cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925. Per una trattazione più ampia, si veda AA. VV., *Storia di Napoli*, 10 voll., Napoli 1975-1981; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Storia d'Italia XV 1, Torino 1992; su Alfonso d'Aragona si vedano almeno E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo* cit.; A. RYDER, *The Kingdom of Naples*, Oxford 1976.

politici tra i secoli XIV e XV finora rapidamente ripercorsi furono la manifestazione concreta del nuovo pensare umanistico. Si delineò un intreccio biunivoco tra politica e cultura e se le vicende storiche furono riflesso del pensare umano, al tempo stesso, l'Umanesimo conferì in alcuni casi un marchio altrettanto politico alle azioni di governo che in esso trovarono il sostegno ideologico ed intellettuale ideale<sup>10</sup>.

Come abbiamo visto, in Italia non si formò uno Stato nazionale unitario; questo significò la mancanza di un centro – politico o culturale – unico sulla penisola italiana al contrario di quanto avvenne, ad esempio, in Francia; non ci furono però neanche episodi di dominazione straniera nel senso che, sebbene ad esempio nel Mezzogiorno dominarono Angioini e Aragonesi, le dinastie straniere non acquisirono le sembianze del nemico invasore ma anzi si “italianizzarono”, e cioè, giunti sul territorio della penisola, riuscirono a costruire una forte commistione e congiunzione tra le due culture.

L'indipendenza politica favorì dunque lo sviluppo libero e autonomo dei singoli centri: di centri culturali infatti ce ne furono molti, e anche molto diversi fra loro<sup>11</sup>. I comuni ne rappresentano un tipo. Ma là dove si manifestarono formazioni politico-territoriali di diversa natura – per esempio, il regno di Napoli e di Sicilia, o lo Stato della Chiesa dove Papi come Niccolò V e Pio II attiravano studiosi d'ogni specie, filosofi, storici, architetti, artisti, mirando a far coincidere l'immagine della Chiesa di Roma con quella della capitale della cultura universale

---

<sup>10</sup> Sul concetto ampio dell'*Umanesimo* rimando alla nota 6 dell'*Introduzione*.

<sup>11</sup> Sulla frammentarietà culturale si veda almeno F. TATEO, *I centri culturali dell'umanesimo*, Bari 1971.

– il tipo culturale fu un altro. Nella varietà politica delineatasi tra questi due secoli la cultura umanistica trovò spazio nella multiformità delle sue declinazioni: fu senz'altro espressione e strumento di premesse rivoluzionarie insite al sistema amministrativo comunale (Firenze) ma diede altrettanti frutti in quei comuni che mantennero di più i rapporti con le corti feudali circostanti assorbendo perciò elementi di cultura signorile (Piemonte, Lombardia, Veneto); così pure l'Umanesimo acquisì tratti particolarissimi là dove ci fu un forte potere centrale come a Napoli o a Roma.

A Napoli in particolare, come meglio sarà illustrato più avanti, la cultura umanistica non si restringerà al riduttivo concetto di "Umanesimo cortigiano", accezione che per molto tempo ha attribuito al mezzogiorno l'etichetta di una realtà minore. Sebbene molti studi fino al secolo scorso abbiano polarizzato l'attenzione sull'Umanesimo dell'Italia centro-settentrionale, ora sarà possibile riconoscere come, nello specifico, la produzione letteraria del regno alla corte di Alfonso d'Aragona abbia concepito un nuovo linguaggio politico utile alla strategia di legittimazione del *princeps* tanto quanto negli altri ambienti politici<sup>12</sup>.

In effetti, a Napoli come a Firenze o a Milano, le cancellerie e le mansioni politiche furono assegnate prevalentemente ai cultori delle *humanae litterae*, e i centri culturali come le università, laddove non si rinnovarono, cedettero il primato alle residenze dei detentori del potere, dove si allestivano nuove

---

<sup>12</sup> Sull'umanesimo napoletano cfr. J.H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995; ma soprattutto, relativamente alle innovazioni concettuali cui si è fatto riferimento, cfr. F. DELLE DONNE, *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 114 (2012), pp. 221-239; ID., *Alfonso il magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico*, Roma 2015; *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)* cit., Napoli 2018.

biblioteche e si radunavano i dotti. Gli studi a cui principi, re e papi diedero impulso si identificarono spesso con la loro politica personale e per opera loro, i casi isolati del secolo XIV ebbero nel secolo successivo un largo sviluppo: il mecenatismo dei potenti ebbe infatti il merito di favorire la fioritura culturale umanistica poiché essi, grazie alla loro ricchezza, offrirono strumenti indispensabili e possibilità di scambi culturali e d'incontri umani. A loro volta gli intellettuali di corte resero accessibile ai governanti il contenuto etico-politico della classicità latina e greca e anche quando l'Umanesimo sviluppò la sua letteratura encomiastica – da cui l'enorme sviluppo di una produzione oratoria e poetica – mantenne un carattere aulico e formativo che contribuì non solo alla fondazione di una scienza pedagogica moderna ma soprattutto all'uso della storiografia come fonte di insegnamento politico e di conoscenza umana.

In conclusione, la frammentarietà territoriale in cui ognuno di questi centri manifestò una forte identità fu all'origine di quella straordinaria manifestazione di intelligenze in campo artistico e culturale, da cui il mondo italiano fu in questi secoli contraddistinto. Sotto la rete unitaria delle relazioni fra gli intellettuali fermentò una infinità di centri culturali, ciascuno dei quali ha portato il suo particolare contributo all'edificio comune dell'Umanesimo.

## **I.2. Evoluzione della storiografia medievale e umanistica**

La tradizione trecentesca accolta dal panorama culturale del secolo XV fu senz'altro alimentata dal contributo di figure come Dante, Boccaccio e Petrarca, ma proprio uno degli aspetti più rilevanti del poeta aretino (1304-1370) ha segnato

e ha dato impulso all'evoluzione umanistica in chiave filologica e storiografica: è stato Petrarca ad aver posto le basi per la nascita del concetto moderno di classicità nel quale l'antichità greco-romana assunse un ruolo centrale non solo come elemento di studio istituzionale, ma anche come termine di paragone costante per il presente. Considerando l'antichità classica come oggetto privilegiato di studio e tenendo ferma consapevolezza della distanza tra le fasi temporali, Petrarca ha inaugurato la dimensione moderna della *storia* intesa come conoscenza di un passato del quale non solo si avverte la distanza temporale rispetto al presente ma del quale è certa la sua irripetibilità che pertanto stimola continuamente al confronto con esso. Con Petrarca si dà inizio in modo sistematico a una determinazione obiettiva del fatto storico: la ricerca delle testimonianze culturali dell'antichità e l'interesse per la parola antica si fanno "scienza"; il suo atteggiamento critico e quindi la predisposizione analitica nei confronti dei testi scoperti e la coscienza di trovarsi di fronte a un mondo passato lo hanno reso perciò modello e maestro degli scopritori e dei filologi dell'Umanesimo quattrocentesco<sup>13</sup>.

È risaputo come l'umanista utilizzasse i suoi viaggi in Europa e in Italia per andare alla ricerca dei manoscritti antichi, dei quali veniva a conoscenza grazie ai suoi studi ma anche grazie all'intensa rete di relazioni. È, ad esempio, non casuale che si debba a Petrarca l'assemblaggio degli *Ab urbe condita libri* di Livio a partire dal recupero delle diverse decadi che formavano l'opera e che nel corso del Medioevo si erano smembrate e disperse; esse infatti rappresentavano l'elemento

---

<sup>13</sup> Sulla complessa questione basti qui fare riferimento solo allo studio seminale di R. SABBADINI, *La scoperta dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905.



fondamentale per la conoscenza della storia romana<sup>14</sup>. In questa nuova relazione con i testi antichi il poeta aretino propose alla modernità una straordinaria quantità di classici che affrontavano tutte le discipline, dall'ambito letterario a quello scientifico. L'intensa e varia rete di relazioni strategiche, sia con i potenti come i Colonna, i Visconti, l'imperatore o il re di Napoli, che con altri intellettuali, gli assicurò da una parte protezione e prestigio, dall'altra diffusione delle idee: per ogni angolo della penisola il pensiero petrarchesco pose il seme della cultura umanistica. Promotore di questo rinnovato interesse per gli *auctores*, egli mantenne in Italia intensi rapporti con quei centri in cui retori, grammatici e giuristi si interessavano alla ricerca e allo studio delle testimonianze letterarie antiche. Rivelando soprattutto predilezione per le opere di contenuto storico le sottopose a quell'attenta analisi che soprattutto nella metà del Quattrocento avrebbe acquisito un più preciso carattere filologico, con il duplice effetto di rimettere in circolo quei rari esemplari che il Medioevo aveva custodito per lo più in conventi e di restituirne così un significato pedagogico-formativo.

La novità storiografica umanistica non è però pienamente comprensibile se non si guarda agli approdi raggiunti nell'età medievale. Durante il Medioevo, infatti, la storiografia<sup>15</sup> si era configurata come uno degli strumenti privilegiati per

---

<sup>14</sup> Cfr. soprattutto G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Vol. 1, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova 1981.

<sup>15</sup> Sulla storiografia medievale si tenga presente O. CAPITANI, *La storiografia medievale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, 1, *Il Medioevo*, I, *I quadri generali*, cur. N. Tranfaglia – M. Firpo, Torino 1988, pp. 752-759; SMALLEY, *Storici* cit.; G. GROTZ, *La storiografia medievale. Introduzione e sguardo panoramico*, Roma 1993; G. ARNALDI, *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, cur. G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò, I, 2, *La produzione del testo*, Roma- Salerno ed., 1993, pp.

trasferire ideologie e manifestare le linee stesse di pensiero di un'età, appunto il Medioevo, in cui nessun altro genere letterario dimostra un cospicuo bagaglio quanto la produzione di scritture storiche. Non è però da considerare come una fase a sé stante ma va inserita in quel percorso duraturo, senza evidenti interruzioni, che dalla cosiddetta età "tardo antica e cristiana"<sup>16</sup> si protrae verso il pieno Medioevo<sup>17</sup> e approda agli albori dell'Umanesimo: in questa lunga evoluzione si delineano risultati diversi sul concetto di "storiografia" e memoria storica, risultati che aderiscono in maniera altrettanto diversa ai loro differenti contesti culturali. Ogni momento, ogni età, cioè, elabora un modo differente per codificare la sua memoria. In linea generale, il genere storiografico medievale non

---

463-513; si veda inoltre M. SARNELLI, «*Historica sinceritas*», *mitopoiesi della figura protagonista e tradizione classica nella storiografia dell'età aragonese. Appunti critici*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», 3 (2014), pp. 7-68.

<sup>16</sup> Dopo il contributo agostiniano sulla visione della storia del mondo, (cfr. H.-I. MARROU, *Teologia della storia*, Milano 1969) appaiono storici come Procopio di Cesarea (sec. VI), di lingua greca, che, riallacciandosi alla tradizione classica, narrano con ricchezza e rigore d'informazione la riconquista e la restaurazione imperiale di Giustiniano e inizia la grande tradizione storiografica bizantina, destinata a durare ininterrotta sino alla fine dell'Impero d'Oriente (nella seconda metà del sec. XV); allo stesso sec. VI appartengono Cassiodoro e Giordane, storici dei Goti, cui seguono Gregorio di Tours, storico dei Franchi, Isidoro di Siviglia, storico di Goti, Vandali e Svevi; nel sec. VII il Venerabile Beda, storico degli Angli. Cfr. P. SINISCALCO, *Il senso della storia: studi sulla storiografia cristiana antica*, Soveria Mannelli 2003.

<sup>17</sup> Ricordiamo nell'VIII sec. Paolo Diacono, storico dei Longobardi; nel IX Eginardo, biografo di Carlo Magno e i numerosi scrittori di storia carolingia; nel X Liutprando di Cremona, storico dell'Impero sotto la dinastia di Sassonia. È caratteristica comune di queste opere altomedievali lo sforzo di inserire la storia particolare nella storia universale intesa come storia cristiana. A un livello concettuale molto più modesto stanno gli innumerevoli annali o cronache locali, che per lo più si limitano a registrare cronologicamente i fatti che gli autori, per lo più ecclesiastici, giudicano rilevanti. Cfr. SMALLEY, *Storici nel Medioevo* cit.; R. W. SOUTHERN, *La tradizione della storiografia medievale*, Bologna 2002; *Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a c. di M. Zabbia, «Reti Medievali Rivista», 19/1 (2018).

possiede un preciso statuto e non lo possiederà fino all'umanesimo avanzato<sup>18</sup>. Manca una visione unitaria e se la forma si snoda oscillando tra il *sermo humilis* e lo stile poetico, il contenuto è invece piuttosto comune tra gli autori e la costante che lo caratterizza è la *veritas*: la produzione storiografica medievale raccoglie testimonianze e le dispiega sul concetto del vero. Verità e moralità diventano termini irrinunciabili del discorso storico, che viene inserito in una visione più generale e universale, non ristretta a determinati confini territoriali. In linea generale, almeno fino alla metà del XV secolo, non vi sono storiografi stipendiati, e se anche possa capitare di imbattersi in un'opera prodotta per ispirazione diretta di un superiore, il discorso storiografico che la caratterizza non nasce da un rapporto diretto tra lo storico e il protagonista: questi componimenti – testimoni di quell'ufficialità di secondo grado<sup>19</sup> – si attestano sul genere narrativo dei *gesta* di un personaggio di prestigio, di sangue reale o di estrazione ecclesiastica. Le azioni e gli avvenimenti, filtrati con l'occhio della verità, vengono letti secondo una prospettiva diversa: infatti la prospettiva che il Medioevo porge in eredità all'Umanesimo è soprattutto quella escatologica e religiosa di cui possiamo individuare un valido esempio in Ottone di Frisinga<sup>20</sup>. Con l'età della dissoluzione dell'Impero carolingio, il contrasto agostiniano fra città terrena e città celeste si configura quindi come contrasto tra Chiesa e Impero, tra *regnum* e *sacerdotium*, e diviene criterio d'interpretazione della storia; e così nel momento della lotta delle

---

<sup>18</sup> Cfr. F. DELLE DONNE, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica* cit. pp. 600-625.

<sup>19</sup> Cfr., G. FERRAÙ, *La storiografia come ufficialità*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1. *Il medioevo latino*, III. *La ricezione del testo*, Roma 1993, pp. 665.

<sup>20</sup> Su Ottone di Frisinga rimane fondamentale la monografia di P. BREZZI, *Ottone di Frisinga*, «Buletto dell'Istituto Storico Italiano», 54 (1939), pp. 129-328.

investiture, gli scontri fra Gregorio VII o Enrico IV da fatto particolare vengono elevati a momenti decisivi della stessa contesa tra santità ed empietà, tra Cristo e Anticristo. Alla luce di questa riflessione emerge come la prospettiva cristiana nel Medioevo sia dunque ancora troppo forte perché la storiografia possa allacciarsi in modo ufficiale a una significativa realtà istituzionale. Tra i secoli XII e XIII con il definirsi della storiografia municipale nata in seno all'affermarsi delle nuove forze riunitesi nel Comune, i cronisti cittadini iniziarono a tracciare un cambiamento metodologico che distaccava la storiografia dalla prospettiva escatologica cristiana ma solo con gli sviluppi umanistici e con la riscoperta della classicità si sarebbe definito quel decisivo punto di rottura con la tradizione medievale, quando cioè l'antico sarebbe diventato norma e modello di vita ispirando una *storia* priva di giustificazioni teologico – cristiane, in cui solo le capacità di ogni uomo avrebbero preso forma e realizzandosi, avrebbero costruito, nella costante dialettica tra virtù e fortuna, la civiltà terrena<sup>21</sup>. La storia degli Umanisti è una storia non più governata dai ritmi della Provvidenza, né orientata verso un approdo ultraterreno, ma diventa un luogo esclusivamente laico, in cui l'uomo è unico artefice degli eventi; va da sé che sia promotrice e custode di

---

<sup>21</sup> Tra le più interessanti cronache trecentesche vanno segnalate almeno quella di Giovanni Villani relativa a Firenze e quella di Galvano Fiamma relative a Milano. Per un quadro generale sulla vasta produzione cronachistica italiana cfr. U. BALZANI, *Le cronache italiane del Medioevo*, Milano 1884; per il Trecento cfr. M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999; per un profilo più specifico cfr. F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori: la scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, 1998; M. ZABBIA, *La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma*, in *In presenza dell'autore: l'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, a c. di F. Delle Donne, (Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo. 1), Napoli 2018, pp. 55-78.

quell'incommensurabile deposito della esperienza morale collettiva e sede della memoria e sopravvivenza del singolo<sup>22</sup>. La fedeltà alla riflessione classica non significa però mera ripetizione passiva, anzi tra gli umanisti si delineano due orientamenti intorno al *fare storia* che derivano direttamente dall'insegnamento latino e greco.

Uno di questi due indirizzi, prevalentemente latino, dipende sostanzialmente dai passi ciceroniani e quintiliani dove si insiste sul nesso inscindibile di storia e oratoria e quindi si assegna alla scrittura storica un alto scopo pedagogico e celebrativo. Nel *De legibus* (I, 5) Cicerone definisce la storia «opus [...] oratorium maxime» alludendo alla necessità di una scrittura elaborata sul piano formale pur nel rispetto del principio della veridicità. La *historia* è quindi considerata parte del genere epidittico in quanto destinata a «cohortari ad virtutem» e a «a vitiis revocare» per mezzo di una parola e di uno stile particolarmente ornati e quindi persuasivamente efficaci. Quintiliano aggiunge che la *Storia* «est proxima poetis et quodam modo carmen solutum»<sup>23</sup>. Poi, la funzione morale della storiografia «lux veritatis» e «magistra vitae»<sup>24</sup> si concretizza nella narrazione dei fatti passati attraverso l'esposizione degli *exempla* di personaggi storici resi immortali con l'espressione efficace e realistica delle loro particolari qualità che di conseguenza vengono consegnati alle generazioni future come maestri di virtù.

---

<sup>22</sup> Per una definizione di storiografia umanistica cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. di A. Spinelli, Napoli 1970, vol. 1, (ed. or. *Geschichte der neueren Historiographie*, München-Berlin 1911); F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica* cit.; M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo «scrivere storia»* cit., pp. 3-37; R. FUBINI, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003.

<sup>23</sup> QUINT., *Inst. or.*, X 1, 31.

<sup>24</sup> CIC., *De or.*, II 36.

Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne quae suspicio gratiae sit in scribendo? ne quae simultatis?<sup>25</sup>

*Chi non sa che il primo requisito dello storico consista nel non dire il falso? E il secondo nel non temere di dire tutta la verità? E che non vi sia nell'opera nessun sospetto di favoritismo? Nessun sospetto di malevolenza?*

Perché gli *exempla* della storia diventino particolarmente importanti, non devono essere narrati soltanto secondo l'ammonimento ciceroniano ma con rettitudine e imparzialità di giudizio, per far risaltare la autentica verità morale degli eventi<sup>26</sup>.

Il secondo filone è di origine greca e dipende sostanzialmente da Tucidide, soprattutto quando comincia a essere riscoperto e tradotto<sup>27</sup>: gli umanisti che aderiscono a questo indirizzo acquistano consapevolezza della differenza di scopi e di linguaggio della storia rispetto agli altri generi letterari: è netto il distacco tra la poesia, luogo della *fabula*, e la storia, sede della nuda verità, aliena da ampollose celebrazioni. L'eccesso di *ornatum* e la accentuata idealizzazione dei

---

<sup>25</sup> CIC., *De or.*, II 62.

<sup>26</sup> «historica, tanto robustior quanto verior»: QUINT., *Inst. or.*, II 4, 2.

<sup>27</sup> Cfr. M. PADE., *Valla's Thucydides: Theory and Practice in a Renaissance Translation*, in «Classica et Medievalia», 1985 (36), pp. 275-301; ID., *The Manuscript Diffusion of Valla's Translation of Thucydides. Various Aspects of its Importance for the Tradition of the Greek Text and for the History of Translation in the Renaissance*, in «Studi umanistici Piceni», 1992 (12), pp. 171-80; ID., *La fortuna della traduzione di Tucidide di Lorenzo Valla. Con una edizione delle postille al testo in Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del convegno internazionale di Sarzana, 8-10 ottobre 1998*, a c. di F. Bonatti e A. Manfredi, Studi e Testi 397, Città del Vaticano 2000, pp. 255-93; ID., *Thucydides' Renaissance Readers in Brill's Companion to Thucydides*, a c. di A. Rengakos, A. Tsakmakis, Leiden-Boston 2006, pp. 779-810.

personaggi rappresentati – tentazione congenita alla tendenza storiografica di matrice ciceroniana – sono rimossi con il ricorso a uno stile rigorosamente *brevis*, che tenta di discernere la veridicità delle testimonianze e, sul piano delle finalità, tende all’ *utilitas* non idealistico – morale, ma realistico – politico.

Se a Petrarca si deve quell’approccio filologico<sup>28</sup> verso le fonti letterarie e la formulazione del concetto di *antico*, ai primi umanisti – cancellieri umanisti<sup>29</sup> – vanno attribuiti invece i primi tentativi di riscrittura della storia tratti dalla rielaborazione degli insegnamenti dell’antichità classica. Iniziatore di questa fase è indubbiamente Coluccio Salutati<sup>30</sup> (1332-1406) e non solo per la sua opera di cancelliere fiorentino, ma anche per aver provato ad affermare i valori umanistici. Oltre al Salutati, a questa fase di incubazione e di gestazione dell’Umanesimo appartengono anche Leonardo Bruni<sup>31</sup> (1370-1444) e Poggio Bracciolini<sup>32</sup> (1380-

---

<sup>28</sup> A scanso di equivoci è bene sottolineare che in Petrarca e in Boccaccio gli esiti umanistici sono soltanto preannunciati; proprio per l’uso delle fonti Petrarca fece molti progressi, ma senza dimostrare il senso critico di un successivo Lorenzo Valla: cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia* cit., vol.1., pp. 5-6; per un quadro più ampio cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.

<sup>29</sup> Cfr. E. GARIN, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala*, in ID., *La cultura filosofica del rinascimento italiano*, Firenze 1977.

<sup>30</sup> Sul Salutati cfr. D. DE ROSA, *Coluccio Salutati, il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze 1980.

<sup>31</sup> Su Bruni e la sua definizione di *storia* cfr. E. SANTINI, *Leonardo Bruni Aretino e i suoi «Historiarum Florentini populi libri XII. Contributo allo studio della storiografia umanistica»*, «Annali della scuola normale di Pisa», XXII 1910; G. IANZITI, *Storiografia e contemporaneità. A proposito del Rerum suo tempore gestarum commentarius di Leonardo Bruni*, «Rinascimento», 30 (1990), pp. 3-28; ID., *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge (Mass.) 2012.

1459), le cui *Storie* di Firenze vanno, rispettivamente, dalle origini al 1404 e dal 1352 al 1455.

In Bruni *storiografo* molti critici hanno messo in risalto la sua celebrazione per la *libertas* fiorentina formatasi nella lunga e travagliata vicenda della storia cittadina, unica realtà dove trova spazio la *virtus* individuale: la riscrittura compiuta dal Bruni tende perciò a sovrapporre la sovranità statale di Firenze alla magnificenza della Roma repubblicana, modello di virtù di cui Firenze risulta unica erede<sup>33</sup>. Poggio occupa invece un posto di rilievo in quell'opera di recupero della classicità e di molte opere latine; fu allievo di Salutati e legato a Firenze, anche se la gran parte della sua vita si sarebbe svolta a Roma. Sebbene la sua opera<sup>34</sup> non sia considerata all'altezza di quella di Bruni, acquista valore e occupa una posizione particolare in merito alla storiografia per la sua dottrina storiografica, contraddistinta da una disillusa dimensione etica oltre che per la sua definizione stilistica<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> Sulla figura di Poggio Bracciolini cfr. E. GARIN, *Ritratto di Poggio Bracciolini* in *Umanisti artisti scienziati*, pp. 49-73; R. FUBINI, *Il "teatro del mondo" nelle prospettive morali e storico-politiche di Poggio Bracciolini*, in *Poggio Bracciolini 1380-1980. Nel VI centenario della nascita*, Firenze 1982.

<sup>33</sup> LEONARDO ARETINI, *Historiarum Florentini populi libri XII*, ed. E. Santini, Città di Castello 1926, RIS XIX 3, pp. 3-288; R. FUBINI, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle Historiae di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, a c. di P. Viti, Firenze 1990, pp. 29-62.

<sup>34</sup> *Historiae florentini populi*, in *Rerum italicarum scriptores*, ed. L. Muratori, vol. 20, Mediolani 1731, pp. 194-454.

<sup>35</sup> Sulla questione linguistica cfr. S. RIZZO, *Il latino nell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*, V, *Le questioni*, cur. A. Asor Rosa, Torino 1986, pp. 401-408.



Nell'ampio spettro del contributo storiografico umanistico, fra i più illustri storiografi del Quattrocento, Flavio Biondo<sup>36</sup>, stretto collaboratore di quattro pontefici, rappresenta sia sul piano ideologico e culturale l'opposto del Bruni. Se quest'ultimo fu esponente della linea repubblicana della libertà municipale fiorentina, il Biondo ebbe un orizzonte più ampio e nuovo. Sorte per influsso delle *Historiae* del Bruni, le *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* di Flavio Biondo – una vera e propria storia del Medioevo in 32 libri, che vanno dal 412 al 1441, composte fra il 1440 e il 1452 e pubblicate nel 1483 – risultarono essere un'innovativa storia dell'Italia dall'età tardoantica a quella contemporanea. Un'opera innovativa, dicevamo, perché in essa si rilevava una nuova metodologia compositiva che poneva ancora l'attenzione sulla storia contemporanea ma si caratterizzava per il suo superamento della storia locale in favore di una visione "italiana": misurandosi con le *Storie* di Tito Livio, che narravano la storia dalla fondazione di Roma ad Augusto, mediante la narrazione dei tempi moderni, dalla caduta dell'impero romano al papato di Eugenio IV, presso il quale soprattutto svolse la sua carriera di segretario apostolico, Flavio Biondo manifestò l'interesse verso tutti i popoli italici contrapponendosi così alla storia di Leonardo Bruni, chiusa nella dimensione municipale fiorentina. Le *Historiae* segnano perciò un scarto e delineano un compimento nell'evoluzione storiografica umanistica che, ormai lontana dalla cronachistica o da una provvidenziale narrazione universale,

---

<sup>36</sup> Su Biondo cfr. R. FUBINI, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 10° vol., Roma 1968, *ad vocem*; sulle *Historiae* cfr. F. DELLE DONNE, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven 2016, pp. 55-87.

aspirava a tracciare i caratteri di una nuova civiltà, quella di un'Italia "moderna" che aveva saputo ricevere e rielaborare l'eredità di un'Italia romana antica.

Dalla tradizione antica era giunto agli umanisti il concetto della narrazione dei tempi presenti e dell'elogio delle azioni e delle figure contemporanee come il modo più efficace di conservare per l'eternità il ricordo degli esempi da imitare o da fuggire. Se Guarino<sup>37</sup> aveva suggerito di consegnare alla storia la memoria dei tempi presenti – come avevano fatto gli antichi – tralasciando quelle di cui si era smarrito il ricordo, ed evitando l'eccesso di celebrazione e la scarsa attenzione formale, Biondo pur non impegnandosi in una precisa riflessione teorica sulla storia, con le sue *Historiae* aveva aderito a questo programma tanto da meritarsi il precoce elogio di Lapo di Castiglionchio (1405 ca.-1438) con cui salutò la composizione delle Decadi biondiane<sup>38</sup>.

### **I.3. Evoluzione della storiografia alfonsina**

Mentre il movimento umanistico prende forma, il regno di Napoli è travolto dall'invasione e dalla guerra civile, a cui sarebbe succeduta l'affermazione del dominio di Alfonso d'Aragona, il Magnanimo: proprio in questa convulsa situazione, l'Umanesimo penetra nel mondo feudale del Regno di Napoli. Il dominio aragonese che si impose nelle intricate dinamiche politiche riuscì anche a

---

<sup>37</sup> Su Guarino cfr. R. SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, Genova 1891; E. GARIN, *Guarino Veronese e la cultura a Ferrara*, in ID., *Ritratti di umanisti*, Firenze 1967, pp. 69-106; F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'umanesimo italiano*, Bari 1967, pp. 26-29.

<sup>38</sup> Cfr. M. REGOGLIOSI, «*Res gestae patriae*» e «*res gestae ex universa Italia*»: la lettera di Lapo da Castiglionchio a Biondo Flavio, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età moderna*, Genova 1955, pp. 273-305.

conferire particolari sviluppi alla cultura umanistica dell'intera penisola, facendo di Napoli uno dei più floridi centri culturali.

Gli umanisti napoletani studiarono e apprezzarono la letteratura classica, al pari dei loro colleghi del resto della penisola e coltivarono le proprie attitudini retoriche e letterarie su imitazione degli antichi. Anzi, il loro inserimento nella corrente dominante dell'Umanesimo spiega in larga misura il loro interesse per l'individuazione dei fondamenti della nuova dinastia: occupandosi anche di questa questione infatti, facendo riferimento al bagaglio culturale dell'età classica, utilizzarono le tecniche e le strategie dei loro predecessori per applicarle poi alla realtà del regno conferendole fondatezza e liceità.

Già prima che Alfonso consolidasse il suo dominio sul Regno di Napoli, verso la metà del Quattrocento, nell'Italia centro-settentrionale gli uffici diplomatici venivano affidati agli umanisti, che agivano in qualità di segretari o ambasciatori e contemporaneamente storici e retori ricorrevano alle tecniche umanistiche per celebrare i fatti delle città-stato, le imprese di uomini notabili e le virtù di patroni. Per partecipare alla politica italiana in una condizione di parità con i capi degli altri Stati della penisola, Alfonso aveva bisogno di intellettuali che potessero proclamare i suoi successi nel linguaggio umanistico allora diffuso tra le corti. Per questo motivo, a Napoli, alla corte di Alfonso Magnanimo giunsero umanisti stranieri, in parte per la sua passione personale per la cultura, ma soprattutto perché riconobbe in ciò un mezzo per dar lustro ed un senso di legittimità al suo potere. La corte di Alfonso fu, infatti, luogo di incontro per gli umanisti italiani più illustri che vissero e lavorarono a Napoli, conferendo, proprio da questo ambiente, un tratto distintivo all'Umanesimo italiano. Ben sappiamo quanto

Napoli e il suo ambiente fossero già stati potenti attrattori per i primi umanisti italiani<sup>39</sup>, e proprio attraverso la corte di Alfonso l'Umanesimo trovò spazio nel mezzogiorno, dove l'innovazione comunicativa s'intrecciò alla personalità di un re altrettanto moderno e lungimirante, un re che aveva sempre mostrato in maniera decisa il suo interesse per le lettere e gli studi. Alfonso si rivelò essere un re dall'animo magnanimo, trionfatore ma pacificatore, innalzato e sostenuto dalle chiare e sublimi parole dei suoi umanisti. Fu proprio il senso della magnificenza e della liberalità a caratterizzare il mecenatismo del sovrano aragonese; egli chiamò al suo servizio uomini dalle impeccabili credenziali umanistiche e fin dal 1435 infatti lo accompagnavano nelle spedizioni militari valenti umanisti, tra i quali Antonio Beccadelli, detto il Panormita, e Lorenzo Valla. Alcuni anni dopo, avrebbero frequentato la sua corte Poggio Bracciolini, Bartolomeo Facio, Pier Candido Decembrio, Giannozzo Manetti, Giovanni Gioviano Pontano e Lorenzo Buonincontri.

Il Panormita e Lorenzo Valla entrarono alla corte di Alfonso d'Aragona già come uomini di grande notorietà, tenuti in alta considerazione per le loro capacità retoriche, benché da molti guardati con sospetto per ragioni morali. Rispetto a loro Bartolomeo Facio aveva un numero minore di concrete realizzazioni al suo attivo, ma aveva studiato con Guarino, servito in qualità di umanista e precettore, aveva cominciato a lavorare per conto suo sulla guerra di Chioggia, e, quel che forse

---

<sup>39</sup>«Quando aspirava all'alloro poetico, Petrarca scelse Roberto il Saggio (1309-1343), quale garante; andò fino a Napoli per farsi esaminare dal sovrano nel 1341, e vi ritornò inviato in missione dal Papa, due anni più tardi. Boccaccio passò molti dei suoi anni più fecondi alla corte angioina di Napoli, che preferiva alla nativa Firenze per la sua pace e la sua stabilità. Entrambi si crearono una cerchia di amici, ammiratori e imitatori del Regno»: BENTLEY, *Politica e cultura* cit., p. 56.

importava di più, era diventato amico del Panormita. Giannozzo Manetti doveva al suo talento retorico la sua fama e il rispetto degli umanisti di tutta la penisola ben prima del 1455, quando accettò l'invito di Alfonso di trasferirsi a Napoli. Giovanni Pontano non aveva ancora terminato gli studi quando incontrò il Magnanimo la prima volta, ma il sovrano, evidentemente, riconobbe una promessa nelle doti del giovane, e fece certo un saggio investimento quando gli offrì un posto alla sua corte. A questi si aggiunsero altri umanisti che soggiornarono brevemente a Napoli: Porcellio Pandoni, Pier Candido Decembrio, Francesco Filelfo, Biondo Flavio, Teodoro Gaza, Giorgio da Trebisonda. Dunque, Alfonso sostenne l'arrivo a Napoli di numerosi umanisti, non solo per la personale passione che nutriva verso la cultura italiana, ma anche perché così facendo poteva legittimare, dal punto di vista ideologico e culturale la dinastia aragonese animata dal pullulare di spiriti dotti. Come nel resto della penisola gli umanisti in qualità di ambasciatori e diplomatici celebravano la storia delle loro città e le imprese dei loro signori, così anche Alfonso si circondò di incontestabili portavoce che nel contempo dispiegarono le loro energie anche in rilevanti dispute letterarie<sup>40</sup> e dibattiti filologici che generarono frutti e quindi evoluzioni di pensiero.

---

<sup>40</sup> Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio consumarono la loro rottura proprio in questo ambiente, con il conseguente allontanamento di Valla da Napoli. Rottura dovuta ad inconciliabili posizioni filologiche come vedremo nel paragrafo successivo; cfr. F. DELLE DONNE, *Il re e i suoi cronisti*, in «Hvmanistica», 2016 XI, 1-2, pp. 17-34.

**I.4. Lorenzo Valla (1407-1457), Bartolomeo Facio (circa 1405-1457), Antonio Beccadelli (1394-1471).**

In seno alle elaborazioni proprie della storiografia umanistica, si colloca, proprio presso la corte di Alfonso, la contrastata posizione del filologo Lorenzo Valla<sup>41</sup>. Egli, dietro richiesta regia, compose il proprio capolavoro filologico, il *De falso credita et ementita Costantini donatione*<sup>42</sup> (1440) e in un secondo momento, nel 1445, la vita di Ferdinando di Antequera<sup>43</sup>, padre di Alfonso. I *Gesti Ferdinandi regis Aragonum* furono indubbiamente una rilevante tessera nell'ambito del concetto di glorificazione dinastica, ma ancora più rilevante fu la risposta di incomprendimento e la sua conseguente scarsa fortuna. Per Valla la storia era superiore a qualsiasi altra disciplina; costruita su materiali storici concreti doveva offrirsi come lente ineludibile per osservare pensieri e ideologie suscitate dagli personaggi storici raccontati. L'istanza del vero doveva essere perseguita a ogni costo e Valla si inserì su quell'indirizzo greco del *fare storia*, tracciato dallo storico Tucidide<sup>44</sup>, mentre tutti gli altri suoi contemporanei si ispirarono a modelli latini, interessati com'erano più alla narrazione dei fatti che all'interpretazione. Valla non godè di buona fortuna e segnato dall'inimicizia con il Panormita e il

---

<sup>41</sup> La bibliografia è molto vasta, si tenga presente tuttavia almeno S. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla. Umanesimo e teologia*, Firenze, 1972 e M. LAFFRANCHI, *Dialettica e filosofia in Lorenzo Valla*, Milano 1999.

<sup>42</sup> L. VALLA, *La falsa donazione di Costantino*, Milano 1994; ed. W. Setz (MGH), WEIMAR 1976.

<sup>43</sup> L. VALLA, *Gesti Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Padova 1973.

<sup>44</sup> Si rimanda alla nota 27; si veda inoltre cfr. M. REGOLIOSI, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di studi*, Messina (22-25 ottobre 1987), 1° vol., t. 2, Messina 1992, pp. 549-71.

Facio<sup>45</sup>, decise di lasciare la capitale del regno e di fare ritorno a Roma. La sua opera di glorificazione dinastica venne proseguita dai due rivali, i quali però si opposero alla forma e quindi all'esito "deleterio" di un severo realismo storiografico. Con le *Invective in Vallam*<sup>46</sup> di Facio, cui seguì il valliano *Antidotum in Facium*, si muovevano le accuse degli storici napoletani di una scelta realistica che portata all'estremo si rivelava essere poco raffinata e turpe. L'impegno letterario e storico di Facio e del Panormita fu la capacità di capovolgere tutti gli aspetti negativi che i contemporanei avevano colto nella politica alfonsina. Così mentre il Facio nel 1455 compilava i suoi *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, che narravano delle gesta del sovrano dal suo arrivo in Italia, nel 1420, al 1455, proprio in questo stesso anno, anche il Panormita licenziava un'operetta, il *De dictis et factis Alphonsi regis*, la quale avrebbe conosciuto una straordinaria fortuna. Ancora, in un secondo momento, il Panormita si dedicherà al *Liber gestarum Ferdinandi regis*, con l'intenzione di raccontare, in ideale continuazione con il precedente, la giovinezza di Ferrante<sup>47</sup>. Bartolomeo Facio seppe mediare brillantemente tra la realtà storica e la pura propaganda, facendo della *brevitas* e della *dignitas* le sue caratteristiche stilistiche. La realtà storica delineata era frutto dell'utilizzo di materiale documentario preparatorio, di provenienza diplomatico-cavalleresca che gli avevano fornito la materia storica lungo la quale procedere con la narrazione.

---

<sup>45</sup> Sull'umanista cfr. *Studi su Facio*, a c. di G. Albanese, Pisa 2000; M. BIAGIONI, *Bartolomeo Facio. Umanista spezzino (1400-1457)*, La Spezia 2014.

<sup>46</sup> B. FACIO, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E. I. Rao, Napoli 1978.

<sup>47</sup> Sulla disputa cfr. almeno G. FERRAÚ, *Il tessitore di Antequera* cit. pp. 1-42; M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche* cit., pp. 16-27; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit., pp. 52-59.

Con lo stesso metodo lavorò Antonio Beccadelli nel *Liber gestarum Ferdinandi regis*, esaltando però in modo più evidente il carattere encomiastico<sup>48</sup>. Come detto, fu il *De dictis* a conquistarsi una vastissima fortuna. Composto sui modelli dei *Detti memorabili di Socrate* di Senofonte, l'operetta aveva sviluppato non la biografia di Alfonso ma una narrazione aneddotica del personaggio, perseguendo il fine della celebrazione e della propaganda. Antonio Beccadelli, noto come il Panormita, fu proprio uno dei primi umanisti assunti al servizio di Alfonso il Magnanimo e rimase a Napoli dopo la morte di Alfonso e servì Ferrante per altri tredici anni<sup>49</sup>. Vi era giunto quando la sua carriera aveva già raggiunto il culmine: nel maggio del 1432 era stato infatti incoronato poeta a Parma dal Sacro Imperatore romano Sigismondo. Ritornato nella nativa Sicilia era così entrato al servizio di Alfonso. Nel 1434 fu nominato amministratore della dogana regia di Palermo e dopo la morte della regina Giovanna, tutta la sua capacità retorica trovò spazio nei numerosi incarichi ricevuti e nelle missioni diplomatiche svolte, conquistandosi a pieno titolo tutto il favore del re e l'amicizia di tutte le persone con cui entrò in contatto. L'influenza e il prestigio del Panormita giunsero all'apice dopo la conquista aragonese di Napoli e il consolidamento della posizione del re. Il Panormita riuscì ad ottenere, però, il compenso più alto soltanto nel 1456, poco dopo aver portato a compimento la sua opera encomiastica e aneddotica sui detti e le imprese del re, *De dictis et factis Alphonsi*, che rappresenta il più importante contributo letterario che il Panormita

---

<sup>48</sup> G. RESTA, *Antonio Beccadelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma, 1970, *ad vocem*.

<sup>49</sup> V. LAURENZA, *Il Panormita a Napoli*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 42 (1912), p. 42; M. SANTORO, *Il Panormita «aragonese»*, «Esperienze letterarie», 9 (1984), pp. 3-24.



intraprese durante gli anni da lui trascorsi a Napoli. Il Beccadelli diede così prova di come gli umanisti potevano servire i sovrani e rivelarsi infallibili ambasciatori, consiglieri e precettori.

Bartolomeo Facio si pone in rilievo inserendosi nel rapporto che segnò il difficile dialogo tra il Valla e il Panormita. Proprio quest'ultimo infatti si adoperò perché l'amico Facio – incontrato come ambasciatore del doge Adorno nel 1429 – ottenesse una posizione alla corte del Magnanimo. Fu così che nel 1445 ricevette l'incarico di precettore di Ferrante. Facio più del Panormita, intraprese diversi progetti<sup>50</sup> letterari durante il soggiorno a Napoli. Considerando i contatti tenuti dal Facio con lo storico Biondo e la corrispondenza con l'amico Bracciolini circa la denigrazione del Valla, la sua più grande opera fu il risultato di una lunga maturazione del concetto della materia storica. Scrisse infatti la narrazione della vita del re Alfonso dal 1420 al 1455 dal titolo *De rebus gestis ab Alphonso primo neapolitanorum rege*. Egli stesso definisce la sua opera come una *vera storia*, né una *laudatio* (panegirico) né una *vita* (biografia). Certo è che il re ne rimase estasiato<sup>50</sup>, provvedendo a una munifica ricompensa. Lo stesso Facio continuò a dedicarsi alle lettere anche quando la sua carriera aveva raggiunto un considerevole benessere.

Lorenzo Valla fu ad ogni modo l'umanista della corte di maggiore ingegno e talento. Di origine romana, circondato da familiari dotti e di rilievo, aveva potuto

---

<sup>50</sup> Ricordiamo tra questi lavori il *De humane vitae felicitate*, 1445, e il *De excellentia ac praestantia hominis*, 1448, sui quali cfr. ora gli interventi di G. ABBAMONTE, F. TOSCANO, V. TUFANO nel dossier monografico dedicato a *L'essor de la rhétorique humaniste: réseaux, modèles et vecteurs*, curato da F. Delle Donne e C. Révest, dei «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128/1 (2016).

fin da piccolo, frequentare uomini di studio. Impedito di subentrare allo zio come segretario papale proprio dal già menzionato Poggio Bracciolini per aver manifestato un carattere irruento e indisponente, iniziò a cercare impiego altrove. Non è certo questa la sede per ripercorrere tutta la carriera del Valla essendo interessati principalmente al suo contributo nel mezzogiorno napoletano; a tal proposito è incerta la data in cui egli giunse a Napoli ma verosimilmente già nel 1435 era al seguito del re. La cospicua produzione letteraria indica quanto il Valla avesse concentrato tutte le sue energie all'attività di letterato, attività che si rivelò un'arma invincibile per Alfonso soprattutto in alcune insidiose circostanze politiche. In effetti come ricordato all'inizio, l'opera che dimostrava filologicamente la falsità della donazione di Costantino fu per Alfonso una marcia in più nel contrastare la pretesa sul regno che Papa Eugenio IV rivendicava in qualità di signore feudale. Quello che gravò sulla sua carriera fu l'agguerrita competizione che si insinuò nel rapporto tra questi tre umanisti illustri, o meglio l'astio che maturò tra il Valla e il Panormita sostenuto dal Facio che aspirava ad ottenere l'incarico di scrivere la storia delle imprese di Alfonso – aspirazione, che, come abbiamo visto, fu pienamente realizzata. Il momento culmine del contrasto si consumò quando il Facio e il Panormita, in assenza di Valla, nel 1445, misero mano alla sua opera sulla vita di Ferdinando di Antequera, padre di Alfonso. I due accusarono pubblicamente Valla di aver incluso nella storia materiale “indegno”, accuse a cui seguirono appunto le *Invective in Laurentium Vallam*; Valla, dal canto suo, dopo essersi giustificato nel suo *Antidotum in Facium* fu esaudito dal re nella richiesta di lasciare Napoli; era l'agosto del 1448.

Il rapporto tra queste tre brillanti personalità e la conseguente conquista di posizione all'interno della corte dei due a sfavore del Valla si inserisce in un contesto più ampio su cui è necessario, in linea con lo svolgimento di questo lavoro, fare il punto. Il contesto storico che li unisce è l'umanesimo, quello sociale è la corte di un re, quello letterario è il discorso storiografico. Essi sono la concreta manifestazione dell'insaziabile ricerca e dello slancio innovativo che segnò profondamente la svolta compiuta dai letterati di questo secolo, delimitando una cesura e un cambio di prospettiva tra il Medioevo e l'Umanesimo.

Dunque l'atteggiamento del Valla di respingere la rappresentazione ideologizzata della figura del sovrano e quindi le descrizioni "indecorose" e "sconvenienti" dei rappresentanti della dinastia aragonese non potevano rientrare nel progetto propagandistico di Alfonso, il cui intento era quello di esaltare la sua dignità regia e la sua *magnanimitas*. Fu proprio la sconveniente elaborazione dei *Gesta* a mettere fine all'intensa collaborazione tra Alfonso e Valla, la cui partenza lasciò ampio spazio di conduzione al Panormita in quella che fu la nuova linea storica regnicola. Quest'ultimo, infatti, con la sua opera storica espressa sotto forma di *speculum principis* aveva aperto la strada alla produzione storiografica ufficiale del Regno<sup>51</sup>.

La proposta di Valla, troppo distante dal sistema di valori consolidato presso la corte, venne abbandonata facendo spazio alla linea più gradita intrapresa dal Panormita e da Facio. Valla aveva ricostruito gli antecedenti dinastici di Alfonso, ma non era questo l'impegno capace di accrescerne la fama, anzi, lo legava a un

---

<sup>51</sup> DELLE DONNE, *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 114 (2012), pp. 221-239.

passato sostanzialmente estraneo dal regno per di più con approfondite riflessioni della *veritas*. Ad esso venne a contrapporsi un ideale celebrativo vicino allo stile panegiristico; in esso infatti «si sarebbe dovuto eliminare il ricordo di tutto ciò che poteva essere sconveniente o inadatto alla dignità regia, ricorrendo all'espedito della *brevitas*»<sup>52</sup>. Facio e il Panormita riuscirono a giustificare la contemporaneità e quindi le gesta di Alfonso costruendo sulla sua immagine una nuova figura di principe e quindi riuscirono a giustificarne ideologicamente le imprese, che divenivano così luminosi esempi di alti valori etici. Essi delinearono una figura di principe che si collegava direttamente alle virtù dei grandi imperatori romani ma immersa nella realtà contingente del regno del mezzogiorno. Dopotutto il supporto propagandistico era di necessaria importanza in una rete intessuta di compromessi con la classe baronale, sulla quale doveva appunto pesare la *maiestas* del re, che doveva risultare salda e incontrastata. Nel *De dictis et factis* del Beccadelli (1455) le imprese di Alfonso sembrano rappresentare la manifestazione di virtù principesche; egli ispirandosi ai *Memorabilia* di Senofonte aveva tracciato l'immagine del suo Alfonso sullo schema del Socrate senofonteo, e dunque lo aveva delineato come un uomo giusto, come un maestro altrettanto virtuoso e un cittadino modello. Il tutto emergeva dai duecentoventisette episodi narrati, ciascuno con un avverbio volto a sottolineare questa o quella qualità: *fortiter, iuste, modeste, prudenter, sapienter*, etc. Il Panormita aveva dunque composto un'opera in forma aneddótica che risultava collocarsi al tempo stesso,

---

<sup>52</sup> *Ivi.*

nel solco della tradizione della storiografia aneddotica e in quello degli *specula principum*<sup>53</sup>.

Lo stesso modello era stato riutilizzato dal Facio che, nella sua opera in dieci libri, aveva presentato il sovrano aragonese come l'incarnazione di ogni virtù, virtù di ascendenza soprattutto romana, quali la *fortitudo*, la *iustitia*, la *clementia*, rintracciabili soprattutto nel *De inventione* di Cicerone.

Quello che in sostanza emerge da tutti questi sforzi storiografici è la figura di un re che può presentarsi come degno successore dei grandi Cesari dell'antico impero romano e come inauguratore di una nuova fase storica; il suo ingresso trionfale nella città il 26 febbraio 1443 ne fu il momento più elevato. Questa stessa cerimonia, pur inserendosi nel richiamo ai fasti romani, ebbe ad ogni modo anche altri significati, più strettamente politici. Alfonso infatti non venne mai incoronato re del regno di cui era in possesso. Egli fondamentalmente era già stato riconosciuto re soprattutto grazie alle posizioni ufficiali assunte dalla produzione degli storiografi di corte, che ponevano l'inizio del cammino di Alfonso già nel momento in cui era stato adottato come erede dalla regina Giovanna; le reali premesse di quello che sarebbe stato il Regno, in effetti, non erano poi così consolanti. Difficili furono i rapporti con i pontefici – basti pensare alla falsità della donazione di Costantino smascherata dal Valla nel 1440 – e sebbene gli fosse stata conferita l'investitura nel luglio del 1443, l'incoronazione non arrivò mai. Al tempo stesso Alfonso ben sapeva che non sarebbe stata l'incoronazione a

---

<sup>53</sup> Sugli *Specula principum* cfr. D. QUAGLIONI, *Il modello del principe cristiano. Gli specula principum fra Medio Evo e prima Età moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a c. di V. Comparato, I, Firenze 1987, pp. 103-122.

suggellare l'ampiezza del suo potere<sup>54</sup>. Bisogna poi sottolineare che la dinastia aragonese deteneva formalmente e materialmente già da tempo la Sicilia; non era quindi poi così lontana dalla situazione politica italiana. Potremmo ritenere che il vero sigillo impresso sulla maestà di Alfonso non sarebbe derivato certo dalle mani sante di un pontefice, ma dall'incontrastata intesa tra il re e la sua corte, il mecenate e i suoi artisti, tra l'azione e la potenza; il suo stesso ingresso trionfale con a seguito il corteo di vinti e vincitori, senza prigionieri, simbolo di un successo intriso di sentimenti pacifici, corrispondeva a quella mirabile operazione culturale che lasciava aderire l'antico alla realtà moderna, spogliandolo da quegli aspetti poco consoni alla vera indole di un re e mantenendone perciò solo gloria e virtù. È molto chiara, in proposito, la rappresentazione offerta dallo storiografo ufficiale Bartolomeo Facio che sottolinea, riguardo alla partecipazione dei prigionieri, la differenza tra l'ingresso trionfale di Alfonso e la consuetudine del modello antico romano; egli infatti sebbene in maniera implicita affermi la derivazione dall'uso romano evidenzia la novità alfonsina di voler trionfare con loro e «non de iis triumphare»<sup>55</sup>.

L'eccezionalità di questo gesto, del resto, non passò inosservato, dal momento che lo ricordano anche altre fonti; innanzitutto Lorenzo Valla che scrive:

at Alfonsus rex, [...] voluit in ipsa urbe Neapoli, quam expugnaverat ymo et conservaverat, triumphare victis ducibus, sed tamen et conservatis, una cum victoribus eum deducentibus<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> DELLE DONNE, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso Il Magnanimo*, «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 447-477.

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 466-467.

<sup>56</sup> A. IACONO, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57, in part. pp. 24-25.

La memoria di questo particolare dimostra che «Alfonso voleva evitare qualsivoglia assimilazione a una incoronazione vera e propria, che poteva essere male interpretata da un papato ancora diffidente»<sup>57</sup>. Aver celebrato un trionfo con quei presupposti e quelle intenzioni, risultò evidente dal momento che il rapporto diretto che legava il sovrano alla divinità non necessitava di alcuna intermediazione papale ma per le sue virtù Dio lo aveva così posto al di sopra di tutti gli altri uomini, tanto quelli moderni, quanto quelli antichi<sup>58</sup>.

Per concludere, considerando la controversia tra il Valla ed il Facio, la profonda diversità dei punti di vista ravvisabili entro la produzione storiografica dell'età aragonese e prescindendo dalle contingenze “cortigiane”, ovvero la ricerca di prestigio dei letterati in questione all'interno della corte aragonese, ciò che conta è la concezione stessa del valore e della funzione dell'opera storiografica: da un lato il Valla mosso dall'aspirazione ad acquisire «in cognoscenda re solertiam, acumen, iudicium»; dall'altro il binomio Panormita-Facio con l'intento di «personarum dignitates servare». Elaborando il rispetto metodologico e filologico della verità storica, il Valla si era allontanato dai procedimenti laudativi proposti ed imposti dal Facio e dal Panormita, e lo avevano portato ad inserire nel libro I dei *Gesta* – dove spiccano le imprese militari di Ferdinando per la *reconquista* della Spagna, sancita nel settembre del 1410 dall'espugnazione di Antequera – episodi non in linea sia con le immagini ufficiali del re e sia con il rango dei personaggi descritti.

---

<sup>57</sup> DELLE DONNE, *Il trionfo* cit. p. 468.

<sup>58</sup> DELLE DONNE, *Il trionfo* cit.





## II.

### *Biografia dell'autore*

#### II.1. Thomas de Chaula

Ubere me genuit Clarus Mons patria campo  
Partibus in Siculis: unda Morana fluit,  
quaque Lilibeus spectat Cartaginis horam,  
qua ferus Enchelidus mandat ab ore focos.  
Est Antonia parens, genitor fuit ipse Iohannes:  
dicor ego amborum gloria summa quidem.  
Me tenuit Musis bino Bononia lustris  
et nunc Romanus me quoque Paulus habet:  
Roma, decus mundi, roseis ornata puellis,  
me Siculum Thomam mittit abire minus.  
Tres quondam socii Latia de gente venimus  
Parisios, sacrum nobilitate sua.  
Unus ego Italiae remeavi solus ad orbem,  
ast alios carpsit casus iniquus eis:  
hunc demersit aqua Rhodanus stagnante per agros,  
illum tecta Mephin clausit in antra pium<sup>1</sup>.

*La patria Chiaramonte<sup>2</sup> mi generò nella sua ubertosa terra, nelle regioni di Sicilia; lì scorre il fiume Morana<sup>3</sup>, dalla parte in cui Lilibeo guarda ai lidi di Cartagine, dove il*

---

<sup>1</sup> THOMAS DE CHAULA, *Bellum Parthicum*, ed. M.A. Barbàra Valenti, Reggio Calabria 1983, che trascrive dal ms. cod. 426 di Holkham Hall nel Norfolk, appartenuto alla Biblioteca del conte di Leicester, c. 107v. Questi versi furono pubblicati anche da R. WEISS, *Intorno a Tommaso Chaula*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 4 (1956), p. 387.

<sup>2</sup> Sul nome latino *Clarus Mons* con cui si identifica Chiaramonte Gulfi (Rg) cfr. V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, ed. G. Di Marzo, 1855, Vol. I, p.324.

<sup>3</sup> Il torrente Morana scorre tutt'ora nel territorio di Chiaramonte Gulfi.

*feroce Encelado sputa fiamme dalla sua bocca*<sup>4</sup>. Antonia mi è madre, Giovanni padre: mi dichiaro certamente somma gloria di entrambi. Per gli studi poetici mi trattenne Bologna per due lustri, e ora mi trattiene anche il Romano Paolo. Roma, gloria del mondo, ornata di candide fanciulle ordina a me Tommaso, Siciliano, di non andare via. Un tempo, tre amici della gente latina giungemmo a Parigi, sacra per la sua nobiltà. Soltanto io ritornai nella terra d'Italia, l'avversa sorte prese gli altri: uno lo sommerse il Rodano con la sua acqua che si diffondeva per i campi, l'altro lo vide soccombere la pia Menfi (?) in una casa.

La dichiarazione del poeta posta a conclusione del suo poema epico, il *Bellum Parthicum*, non lascia dubbi circa il suo luogo d'origine: l'umanista Tommaso Chaula nacque a Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa, che faceva parte allora della contea di Modica, e visse verosimilmente nell'arco di tempo segnato dalle dominazioni di Martino I e Alfonso d'Aragona. Una prima frammentaria e generica informazione biografica sul Chaula risale a Tommaso Fazello<sup>5</sup>, che, nel 1560, identificò correttamente il poeta con l'autore di un volume di tragedie sulla guerra macedonica, in versi, composto da ventiquattro libri, e che affermò di possedere e conservare nella sua biblioteca. Quest'opera, però, dopo essere stata

---

<sup>4</sup> Lilibeo, o Capo Boeo, è l'estremo occidentale della Sicilia all'opposto di Capo Peloro. Sull'antica città di Lilibeo fu costruita Marsala; l'annotazione erudita rende ambigua la comprensione del passo narrativo poiché Chiaramonte (tra Ragusa e Modica) sarebbe geograficamente più vicina alla terza "punta", della Sicilia: Capo Passero (Sud est); la seconda annotazione richiama invece il mito greco di *Encelado*, uno dei Giganti che durante la Gigantomachia tentò di fuggire ma fu sotterato da Giove gettandogli sopra l'isola di Sicilia da cui non poté più fuggire: il mito narra che l'attività vulcanica dell'Etna sia generata dal respiro infuocato di Encelado. Il mito è narrato nella *Teogonia* di Esiodo.

<sup>5</sup> «Nobilitatum fuit Claramons anno abhinc quinquagesimo supra centesimum, Martini Siciliae regis tempestate, Thomae de Chaula poeta laureato. Qui tragoediorum opus ac Bellum Macedonicum versu heroico XXIV libris foeliciter absolvit, quod in mea biblioteca ipsius poetae manu scriptum reservatur»: T. FAZELLO, *De Rebus Siculis decade duae*, Palermo 1560, Dec. I, Lib. X, cap. 2, p. 228.

citata dal Fazello, che si dichiarava possessore di un codice autografo, non fu più rintracciabile per diversi secoli fino a quando Francesco Novati<sup>6</sup> (1859-1915), affermò di averne rintracciato un esemplare a Bergamo nella biblioteca della famiglia Suardi. Fu il Weiss, nel 1956, a rendere chiaro il rapporto tra il manoscritto citato dal Fazello e quello rinvenuto dal Novati<sup>7</sup>; ai fini della ricostruzione biografica dell'autore è fondamentale notare che, in questo poema, Chaula dichiarava di averlo dedicato *ad illustrem Lodovicum de Alidosiis*. La dedica esplicita a Ludovico Alidosi, signore di Imola, fu un tassello determinante in quanto dimostrava un legame tra l'umanista e l'Alidosi. Questa scoperta andava inoltre a corroborare la tesi di una vita vissuta in parte anche nelle corti, in linea con quello che era il percorso formativo di un poeta umanista. Come vedremo infatti l'Alidosi non fu l'unico destinatario del genio letterario del Chaula.

Dal Fazello dipendono alcune testimonianze successive, ovvero quelle del Pirri (1577-1651)<sup>8</sup>, del Mongitore (1663-1743)<sup>9</sup> e dell'abate Amico (1697-1762)<sup>10</sup>. Il Mongitore, ricordando le informazioni del Fazello, annota l'esistenza di un'altra opera, *De Bello Cimbrico a Caio Mario Arpinate gesto, libri X, carmine heroico*

---

<sup>6</sup> Per una biografia del Novati cfr. A. BENEDETTI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78 (2013), *ad vocem*.

<sup>7</sup> In effetti, un manoscritto di questo poema, cod. 61, era conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo, ma, come osservò il Weiss, dopo averne rilevato il titolo e la didascalia, il codice individuato dal Novati, consisteva di dodici libri (la metà di quelli indicati dal Fazello): cfr. R. WEISS, *Intorno a Tommaso Chaula*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 4 (1956), pp. 385-387.

<sup>8</sup> R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733, p. 688.

<sup>9</sup> A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus Siculis*, II, Panormi 1714, *ad vocem*.

<sup>10</sup> V. AMICO, *Lexicon topographicum Siculum*, I, Palermo 1757, pp. 324-325.

*ad Alphonsum Aragoniae et Siciliae regem*<sup>11</sup>, indicandone già possessore Antonio Augustin (1516-1586), Arcivescovo di Terragona, e colloca il periodo di più intensa attività del poeta tra il 1410 e il 1416. Successivamente al Mongitore<sup>12</sup> e al Pirri<sup>13</sup>, bisogna quindi ricordare la notizia sul Chaula aggiunta dall'abate Vito Maria Amico<sup>14</sup>, che riportò tra le opere dell'umanista siciliano anche una "vita" di Alfonso d'Aragona. Restando sulle tracce del Pirri, senza tener conto del Mongitore, scrisse notizie sul Chaula anche l'abate Francesco Saverio Quadrio (1695-1756)<sup>15</sup>, il quale però attribuisce al *Bellum Macedonicum* venticinque libri anziché ventiquattro. L'inesattezza del Quadrio è tacitamente corretta da Vincenzo Lancetti (1767/68-1851) che confronta il Quadrio con l'altra notizia «trovata nella versione italiana del Dizionario di Ladvocat»<sup>16</sup>, e dove egli rilevava questo elenco di opere del Chaula: 1. *Tragediarum opus*; 2. *Bellum Macedonicum versu heroico XXIV lib. Feliciter absolutum*; 3. *De Bello Cimbrico a C. Mario Arpinate gesto libri X carmine heroico, ad Alphonsum Aragoniae et Siciliae regem*. E aggiungeva: «non altro vi si dice né rispetto alle opere, se o no sieno stampate, né rispetto all'autore, né quando e da chi venisse onorato della poetica

---

<sup>11</sup> MONGITORE, *Bibliotheca Sicula* cit., II, p. 258.

<sup>12</sup> Sulla vita di Antonino Mongitore, canonico della cattedrale di Palermo cfr. N. BAZZANO, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 75 (2011), *ad vocem*.

<sup>13</sup> Rocco Pirri, abate di Sant'Elia a Noto, storiografo di Filippo IV di Spagna; cfr. *Enciclopedia italiana Treccani*, 1935, *ad vocem*.

<sup>14</sup> Sullo storico e abate Vito Maria Amico cfr. R. ZAPPERI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2 (1960), *ad vocem*.

<sup>15</sup> F. SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, IV, Milano 1749, p. 665; Sul Quadrio cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, IV, Modena 1774, p. 306 e C. DIONISOTTI, *Appunti sul Quadrio*, in ID., *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1998, pp. 11-32.

<sup>16</sup> V. LANCETTI, *Memorie dei poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione*, Milano 1839, p. 130.

laurea. Puossi però con qualche certezza supporre che siffatto onore gli venisse compartito dal medesimo re Alfonso, cui dedicò il poema de *De bello Cimbrico*, e che fu nobilissimo protettore de' dotti». In verità, all'elenco mancavano ancora i *Gestorum per Alfonsum libri quinque* e un altro poema epico, il *Bellum Parthicum*, trådito dal ms. 426 della Biblioteca dei conti di Leicester ad Holkham Hall<sup>17</sup>.

Nel 1850 a fare memoria del Chaula, quasi tra gli ultimi, è il dotto gesuita Alessio Narbone (1789-1860) il quale riconosce Chaula quale autore di una storia in cinque libri dedicata ad Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, definita una «storia accurata ed elegante di scrittore contemporaneo, ma tuttora inedita, ed ignota al Mongitore, che pur di altre opere sue tesse l'elenco»<sup>18</sup>, la stessa che fu citata vagamente già dall'Amico.

La conferma che il Chaula avesse composto una “vita” che esaltava le gesta di Alfonso appare tra le pagine dello storico Bartolomeo Capasso, il quale la paragona all'*Historia Alphonsi primi regis* del catalano Gaspar Pelegrí<sup>19</sup>, parte integrante dell'*entourage* di Alfonso. Il Capasso scrive: «più elegante e meglio dettata è l'altra storia di Tommaso di Chaula o Chiaula, poeta laureato e nativo di Chiaramonte in Sicilia. Essa come rilevasi dalla fine del Cod.ms in pergamena,

---

<sup>17</sup> Anche per la tradizione del *Bellum Parthicum* cfr. R. WEISS, *Intorno a Tommaso Chaula* cit; l'opera è ora edita da M.A. Barbàra Valenti, THOMAS DE CHAULA, *Bellum Parthicum*, cit.

<sup>18</sup> Cfr. A. NARBONE, *Biblioteca sicula sistematica*, IV, Palermo 1855, p. 379; ID., *Istoria della letteratura siciliana*, Palermo 1852-63, X, pp. 92 s., citati in R. STARRABBA, prefazione a *Thomae de Chaula Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, Palermo 1904, pp. XIII-XIV.

<sup>19</sup> G. PELEGRÍ, *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, ed. introduzione, note e traduzione a c. di F. Delle Donne, Roma 2012, “Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali”, 3.

che ora conservasi nel museo storico paleografico dell'Archivio di Stato in Napoli, poiché il frontespizio manca, dovette essere intitolata così: *Gestorum regis Alphonsi I L. V.* Comincia similmente dall'ambasceria mandata da Giovanna II ad Alfonso per chiamarlo in suo aiuto e finisce con la morte di Braccio di Montone nel 1424»<sup>20</sup>.

Fu proprio la testimonianza chiara del Capasso a spingere lo storico Raffaele Starrabba<sup>21</sup> a studiare il manoscritto<sup>22</sup> intitolato *Gestorum per Alfonsum Aragonum et Sicilie regem libri V*, citato da pochi e segnato da un'imprecisa tradizione; egli stesso di suo pugno lo afferma nell'esautiva prefazione scrivendo: «un tale giudizio – e meglio ancora il nome tanto autorevole di colui che ebbe a pronunziarlo – m'invogliò a studiare quel codice»<sup>23</sup>; ottenuto il codice, si preoccupò di curarne l'edizione diplomatica, che fu pubblicata a Palermo nel 1904.

L'opera riporta gli avvenimenti riguardanti il principe Alfonso, allora re di Aragona e di Sicilia, che si verificarono orientativamente tra il maggio 1420 e il giugno 1424, introducendo rapidamente gli accadimenti (morte del re Ladislao nel

---

<sup>20</sup> B. CAPASSO, *Le fonti per la storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, a c. di E.O. Mastroianni, Napoli 1902, p. 203.

<sup>21</sup> Vissuta dal 1834-1906. Fondò e diresse il giornale «La Concordia». Studioso del periodo medievale e dell'umanesimo in Sicilia, nel 1873, insieme al sacerdote Isidoro Carini, fondò il periodico «Archivio storico siciliano» e, nello stesso anno, fu tra i soci fondatori della Società siciliana per la Storia Patria, di cui ricoprì la carica di vice-segretario fino alla morte. Cfr. M. BIAGETTI, *Biblioteconomia italiana dell'Ottocento: catalografia e teoria bibliografica nella trattatistica italiana*, Roma 1996.

<sup>22</sup> Si conservava, finché non andò distrutto nel 1943, in un codice dell'Archivio di Stato di Napoli (F 66), che non venne giudicato autografo: autografe, invece, erano probabilmente molte correzioni. Sul codice comunque si individuavano interventi correttori di più mani.

<sup>23</sup> STARRABBA, prefazione a *Gestorum* cit., p. XVI.

1414 e l'instabile politica della regina Giovanna) che portarono Alfonso ad emergere sulla scena politica del Regno di Napoli. È proprio lo Starrabba a compilare, nelle pagine introduttive dell'edizione diplomatica, un profilo più completo dell'autore siciliano attraverso le desultorie e discontinue notizie che possedeva, passando in rassegna i pochi storici ed eruditi – sopra elencati – che hanno reso noto, nel corso dei secoli, di essere a conoscenza dell'attività letteraria, degna di lode, di questo poeta laureato, ben noto ai suoi contemporanei. Un quadro sintetico della vita del Chaula è stato infine tracciato da Niccolò Mineo nel 1980<sup>24</sup>.

È certamente difficile stabilire con esattezza la sua data di nascita; non vi sono infatti notizie relative alla sua infanzia ma le autobiografiche affermazioni lasciano presupporre esplicitamente che il Chaula compì verosimilmente gli studi a Bologna: considerando che «dopo la malferma pace di Caltabellotta i Siciliani, in continua guerra con gli Angioini che tenevano il vicino reame, erano impediti di frequentare lo Studio napoletano, fondato da Federico II lo Svevo, e perciò per addottorarsi dovevano recarsi nelle lontane Università di Bologna e di Padova»<sup>25</sup>, è abbastanza verosimile che il poeta siciliano alla fine del secolo XIV lasciò la penisola dirigendosi, come altri eruditi siciliani, verso i maggiori centri intellettuali della penisola per istruirsi e perfezionarsi; molti di essi facevano ritorno in patria e, arricchiti dalle conoscenze assunte, occupavano cariche importanti nella magistratura, oppure esercitavano la professione di giuristi, di

---

<sup>24</sup> N. MINEO, *Chaula Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma, 1980, *ad vocem*.

<sup>25</sup> M. CATALANO TIRRITO, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 8 (1911), p. 415.

medici, di insegnanti. La storia delle «migrazioni e peregrinazioni» di questi, spesso «inconsapevoli propagatori di sapere»<sup>26</sup>, si ricollega agli eventi storico-culturali della società umanistica siciliana dei secoli XV e XVI<sup>27</sup>. Infatti, gli umanisti siciliani formatisi negli Studi della penisola, da qui apportarono luce di sapere nell'isola; la stessa fondazione (1434) dell'Università di Catania<sup>28</sup>, la prima grande istituzione accademica siciliana, fu poi il risultato della nuova impronta aragonese approdata anche in Sicilia.

Il Chaula, dimorando a Bologna, con costante determinazione, cercò di ottenere una dignitosa sistemazione e di soddisfare le sue aspettative di affermazione professionale<sup>29</sup>: se il *Bellum Macedonicum*, fu composto per il signore di Imola, il poema epico *Bellum Parthicum* fu dedicato invano a Carlo Malatesta, con l'intento di conquistarsene benevolenza e protezione. Stando a quanto affermato dallo stesso Chaula, l'opera dedicata al signore di Rimini (1385-

---

<sup>26</sup> CATALANO TIRRITO, *L'istruzione pubblica* cit., p. 436.

<sup>27</sup> Sulle transizioni culturali e politiche che travolsero la Sicilia cfr. almeno L. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari 1990; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991; ID., *La Sicilia provincia*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, a c. di F. Benigno - C. Torrìsi, Caltanissetta 2003, pp. 41-58.

<sup>28</sup> Sull'Università in Sicilia nei secoli XV-XVII si vedano almeno R. SABBADINI, *Storia documentata della Reale Università di Catania, I, L'Università di Catania nel secolo XV*, Catania 1898; ne rappresenta un'integrazione M. CATALANO TIRRITO, *Storia documentata della R.Università di Catania, Parte prima. L'Università di Catania nel secolo XV. Appendice*, Catania 1913; A. LONGHITANO E G. NICOLOSI GRASSI, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII. Il codice Studiorum Constitutiones ac Privilegia del Capitolo cattedrale*, Roma 1995; *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, a c. di G. Zito, 1990, voll. 2.

<sup>29</sup> WEISS, *Intorno a Tommaso Chaula* cit.; M.A. VALENTI, *Le fonti del Bellum Parthicum di Tommaso Chaula*, «Rendiconti Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere», 114 (1980), pp. 217-231.



1429), giunto a grandi poteri proprio all'inizio del XV secolo, dovette essere composta o forse almeno conclusa durante una sua permanenza a Roma. A un'età giovanile invece dovrebbero essere verosimilmente ascritti i suoi viaggi e il suo soggiorno a Parigi; a queste peregrinazioni Chaula fa accenno anche nei *Libri* dedicati ad Alfonso d'Aragona<sup>30</sup>.

Nonostante lo sforzo autoriale profuso nelle sue prime opere poetiche, i tentativi instancabili di ottenere una degna occupazione e di entrare nell'*entourage* di un potente politico e mecenate svanirono. Tommaso Chaula avrebbe quindi vissuto queste infruttuose esperienze culturali fino a fare ritorno in Sicilia verso il 1416-1417, dopo aver completato gli studi a Bologna con il conseguimento del titolo di *magister* – che affiancherà spesso il suo nome in diversi documenti di archivio – e dopo i primi componimenti poetici poco apprezzati dai destinatari. Si può, di conseguenza, collocare la sua data di nascita agli inizi dell'ottava decade del XIV secolo, considerando che la sua ascesa culturale e sociale abbia avuto un particolare risvolto intorno al 1417. Il Chaula emerge infatti anche nei documenti d'archivio che ripercorrono la storia dell'istruzione e delle scuole siciliane; egli, «umanista siciliano non degli ultimi»<sup>31</sup>, nel 1417 risulta essere insegnante presso la città di Palermo<sup>32</sup>,

---

<sup>30</sup> Sulla menzione dei viaggi in Europa e Asia cfr. Gestorum per Alfonsum libri quinque cit., Libro II, Cap. 4, Par. 17; M.A. VALENTI, *Due note su Tommaso Chaula: Il Bellum Macedonicum. II. Una nuova testimonianza manoscritta dei 'Gestorum per Alphonsum libri'*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 171-191.

<sup>31</sup> CATALANO TIRRITO, *op. cit.*, p. 417.

<sup>32</sup> «Dal 1417 al 1425 insegnò pure a Palermo Tomaso Chaula, poeta laureato e umanista di qualche grido, di cui recentemente è stato ritrovato e pubblicato un poema intessuto di ricordi classici, Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque»: M. CATALANO

stipendiato con dodici once<sup>33</sup>, e qualche anno più tardi presso Catania. Riguardo al suo insegnamento sappiamo che egli continuò a impartire lezione nella città di Palermo anche negli anni 1418 e 1419. Nell'aprile di quest'anno partì poi per Catania e insegnò nelle scuole secondarie di questa città percependo lo stesso emolumento di dodici once. Fu sostituito a Palermo da Nicola di Simone di Bononia<sup>34</sup>; nel documento che sancisce questa momentanea partenza si legge «ob recessum de proximo fiendum reverendi magistri Thomasii Chaula»<sup>35</sup>; si può ancora dedurre dal saggio citato che il Chaula si ritrovò di nuovo a Palermo nel 1421-1422 e continuò a *dettare lezione* fino al 1424-1425.

Anche Remigio Sabbadini, attento studioso della letteratura umanistica e delle sue relazioni con la tradizione classica, insegnando a Catania, nel 1898 diede un quadro preciso del personaggio, annotando che «il Chaula portava il titolo di poeta laureato, e infatti compose due poemi latini: l'uno sulla guerra macedonica in ventiquattro libri, l'altro sulla guerra cimbrica di Mario in dieci libri, dedicato *ad Alphonsum Aragonie et Sicilia regem*; scrisse pure la storia di delle imprese di Alfonso, ciò che ci riporta a un periodo inoltrato del suo regno; [...] bisogna riconoscere che il Chaula fu il primo nel secolo XV a scrivere tragedie; [...] egli si manifesta seguace dell'indirizzo umanistico»<sup>36</sup>.

---

TIRRITO, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 7 (1910), p. 193.

<sup>33</sup> «Ordine al tesoriere di pagare Reverendo Thomaso Chaula, magistro scholarum, uncias quatuor prò provisione mensium quatuor anni presentis, vide licet mayi Iunii Iulii et Augusti. Datum Panormi XVI Iulii X Ind., Registro lettere, 1416-17», in M. CATALANO TIRRITO, *Documenti*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 8 (1911), p. 453.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>35</sup> *Ivi*, n. 50, p. 455.

<sup>36</sup> R. SABBADINI, *Storia documentata della Reale Università di Catania* cit., pp. 12-14.

Valente maestro e fecondo autore, l'umanista Tommaso Chaula, insignito del titolo di *poeta laureato*, aveva così arricchito la schiera di intellettuali siciliani con la sua esperienza e cultura, fermandosi però all'opposto della sua zona d'origine, nella Sicilia Occidentale. A suggellare la rilevante posizione che il Chaula occupò nel panorama letterario siciliano fu il rapporto instaurato con il re Alfonso a cui aveva già dedicato, dopo l'avvento al trono di Sicilia, nel 1416, il *De bello Cimbrico*, di argomento classico. Il rapporto tra Alfonso e il Chaula diventò sempre più profondo, considerando che, come si legge in un atto ufficiale datato 6 Ottobre 1423, il re, volendo ripagare il maestro, che aveva mostrato «*proprium virtutem et poeticam scienciam laude dignam et meritam*»<sup>37</sup> intraprendendo l'opera sulle sue imprese, gli conferì l'ufficio di *gaito* della Secrezia<sup>38</sup> di Palermo, tenuto fino ad allora da Graziano da Pisa, che appunto venne rimosso e sostituito, revocando qualunque disposizione contraria.

Anche da una recente consultazione dei registri della cancelleria dell'Archivio della Corona d'Aragona, gli anni 1423 e 1434 segnano momenti fondamentali utili a far luce sulla biografia di Tommaso Chaula<sup>39</sup>; essi confermano che il 1423 è l'anno in cui a Tommaso Chaula, insignito del titolo di poeta laureato, autore di un'opera già intrapresa e che si avviava ad essere conclusa, viene affidato quell'incarico amministrativo; si acquisisce poi con certezza che la scomparsa di

---

<sup>37</sup> STARRABBA, prefazione a *Gestorum libri* cit., p. XXIII.

<sup>38</sup> Quest'organo amministrava il patrimonio demaniale, soprintendeva a tutta la materia dei tributi, appaltava gabelle e dogane, esercitava anche funzione giurisdizionale.

<sup>39</sup> I documenti a cui si fa riferimento sono rispettivamente Reg. 2809, f. 87 r, 87v e Reg. 2823, f. 123r, 123 v.

Chaula sia avvenuta prima del 14 Luglio 1434 poiché con questa data si registra la nomina del più celebre Antonio Beccadelli a *gayto* in sostituzione di Chaula:

Quocirca vos, dicto Anthonio, longe maiora merenti, officium gayte secrecie nostre felicis urbis Panormi, vacans in manibus nostris ob mortem Thome de Chaula, clari poete, recepto prius a vobis fidelitatis de dicto officio bene, fideliter et legali exercendo, corporali et debito juramento, cum ombinibus lucris, juribus, pertinenciis, salariis, emolumentis et provisione ac omnibus ipsi gayti officio debitis et consuetis ac quomodolibet incumbentis et spectantibus, ad vestri vite decursum damus et concedimus per presentes.<sup>40</sup>

Alla luce di queste frammentarie notizie, si può ben affermare che Tommaso Chaula, umanista siciliano e poeta laureato, riuscì infine a soddisfare in parte quel disegno di sana ambizione e di erudizione che aveva intrapreso fin dalla sua giovinezza. Al contrario dell'esperienze culturali vissute nell'Italia centro-settentrionale, rientrato in Sicilia riuscì ad ottenere un ruolo di rilievo che conferì un'ampia eco al suo sforzo letterario destinato ad Alfonso il Magnanimo.

## **II.2. Uno sguardo complessivo alle opere**

Ad oggi, insieme ai *Gestorum libri*, le uniche opere di Tommaso Chaula esistenti risultano essere il *Bellum Parthicum* e il *Bellum Macedonicum* che, come precedentemente illustrato, furono rispettivamente dedicati a Carlo Malatesta e Ludovico Alidosi. Composti entrambi sul modello del poema epico, si differenziano perciò dai successivi *Gestorum libri* che segnano una rottura stilistica nella consuetudine compositiva; sebbene tutte le opere rivelino

---

<sup>40</sup> A.C.A, Reg. 2823, f. 123r.

un'identica matrice culturale classica, i *Gestorum libri* si distinguono infatti per la stesura in prosa.

Tra XIV e XV secolo, la scelta predominante del poema epico fondato su avvenimenti della civiltà classica, pur inserendosi in una tradizione mai arrestatasi nonostante il predominio del volgare<sup>41</sup>, riveste una grande importanza nel panorama letterario dell'epoca: il tentativo di riprendere la materia antica in un momento in cui rischiava d'essere accolta con freddezza negli ambienti umanistici conferisce all'autore una certa considerazione per l'originalità e l'audacia autoriale.

Nel *capitulum ultimum* del *Bellum Parthicum* è posto il riverente omaggio a Carlo Malatesta e ad un *vates*, *Colucius*, identificato dalla studiosa Barbàra Valenti<sup>42</sup> con il Salutati; il *Bellum Macedonicum* nell'*invocatio* e nell'*apostropha auctoris ad librum* presenta «incensamenti adulatori all'Alidosi, non bastevoli comunque a produrre nella vita dell'umanista siciliano quella svolta sul piano

---

<sup>41</sup> Sulla questione della lingua e il rapporto tra latino e volgare si possono consultare le principali *Storie della letteratura italiana*, a partire da V. ROSSI, *Il Quattrocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, a c. di Bessi, Piccin Vallardi, Padova-Milano 1992. Si veda anche *Il Quattrocento, l'età dell'Umanesimo*, a c. di A. Tartaro-F. Tateo, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. III, tomi I-II, Bari 1971-72. Sull'argomento risultano anche fondamentali le raccolte antologiche *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli 1952; *Prosatori volgari del Quattrocento*, a c. di C. Varese, Milano-Napoli 1955; *Poeti latini del Quattrocento*, a c. di F. Araldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, Milano- Napoli 1964; infine cfr. R. FUBINI, *La coscienza del latino negli umanisti: «An latina lingua Romanorum esset peculiare idioma»*, «Studi Medievali», s. III 2 (1961), 505-50; S. RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, in *Storia e letteratura*, 213, Roma 2002.

<sup>42</sup> M. A. BARBÀRA VALENTI, *Le fonti del Bellum Parthicum di Tommaso Chaula*, «Rendiconti Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere», 114 (1980), pp. 217-231.

pratico che egli si augurava»<sup>43</sup>. In questo senso, oltre alle rubriche che introducono ognuno dei cinque libri («Thome de Chaula Siculi patrie Clarimontis oriundi gestorum per illustrissimum Alfonsum regem Aragonum et Sicilie ad eumdem [...]») anche i *Gestorum libri* non mancano di una lode al destinatario: composta con toni più pacati e forse segnata da più umili attese, è racchiusa all'interno del racconto ed è rintracciabile nell'*arengua auctoris coram rege*<sup>44</sup>. In effetti quando Chaula compone l'opera per Alfonso ha lasciato quelle corti e ha già compiuto diversi viaggi, abbandonando ormai l'illusione di una dignitosa sistemazione. Di fronte alle insufficienti gratifiche, insoddisfatto per la sua situazione, dopo alcuni viaggi in Europa, aveva forse concretizzato la sua curiosità per l'Asia e per luoghi nuovi e diversi da quell' Occidente che nulla gli aveva dato; la sua curiosità si riversa metaforicamente sui “viaggi” letterari; il tema della scoperta e dell'avventura dopotutto aveva sempre suscitato interesse nel poeta siciliano e se – come dimostrano gli studi della Barbàra Valenti – nel *Bellum Parthicum* spiccano due «vivaci» *excursus* sulla Scizia e sull'India, pure nei *Gestorum libri* Chaula non abbandona le sue divagazioni geografiche e diversi sono gli inserimenti di informazioni toponomastiche e descrizioni geografiche di paesaggi e città. Ad ogni modo, tra i due poemi e l'opera in prosa è possibile già segnare una linea di distacco non solo stilistica ma anche funzionale in quanto i più fortunati *Cinque libri* condussero il poeta ad ottenere una posizione stabile oltre che a costruire finalmente un legame culturale con il suo mecenate, in questo caso il re Alfonso d'Aragona.

---

<sup>43</sup> BARBÀRA VALENTI, *Bellum parthicum* cit., p. XVI.

<sup>44</sup> CHAULA, *Gestorum libri* cit., Libro II, Cap. 5.

Il *Bellum Parthicum* (XII libri) prende il titolo dalla guerra che consentì ai Romani di vendicare la morte di Crasso dopo la sconfitta di Carre (53 a.C.) e di recuperare le insegne a lui tolte (20 a. C.). Dagli studi effettuati sull'opera, emerge l'intenzione del Chaula di presentarsi come fedele interprete poetico di memorabili eventi e di non alterare, nella versificazione, la veridicità delle vicende. L'analisi contenutistica ha permesso di stabilire che nel complesso lo storico latino Floro<sup>45</sup> e la sua *Epitome de Tito Livio* sia la fonte più rielaborata, anzi, nella stesura l'autore si limita a versificare l'opera seguendola fedelmente; sono poi spesso presenti dati toponomastici che escludono qualsiasi provenienza fantastica ma perfettamente in accordo con gli avvenimenti storici. Come annunciato, sono poi presenti due *excursus* geografici: nel I libro, Chaula si sofferma sulla Scizia, teatro degli eventi, e ricorre all'espedito di un vaticinio per fornire descrizioni sugli abitanti e sulla regione; nel libro XI è posta invece la *descriptio Indie*. Nel primo caso è stato dimostrato dalla Valenti che la digressione dipende interamente dal *De imagine mundi* (I 14-17) di Onorio di Autun: Chaula riutilizza lo schema, il contenuto argomentativo e finanche molte espressioni. Nel secondo caso ricalca la descrizione dell'India fatta da Pomponio Mela nel *De situ orbis* (III 7, 61-67, 96-97). Lo spunto autoriale è però tratto da Lucano che accenna alla discesa di Cesare alla tomba di Alessandro Magno e al suo colloquio con la dea Iside che lo informa sul fiume e sul territorio, così Chaula sostituisce il Nilo con informazioni sull'India. Che Lucano sia stato fonte

---

<sup>45</sup> Sul confronto testuale tra Chaula e Floro cfr. BARBÀRA VALENTI, *Le fonti del Bellum Parthicum di Tommaso Chaula* cit. pp. 221-223.

di ispirazione per la composizione dell'opera lo lascia pensare anche il fatto che in entrambi la descrizione sull'India è preceduta dalla presenza della mitica figura di Alessandro Magno (Luc. X, 46,51-52; Chaula XI, 228-31); in particolare il poeta siciliano utilizza la figura del re macedone per costruire una forte similitudine con il nuovo *princeps* Ottaviano Augusto che, vincitore dei Parti, aveva allargato il confine dell'Impero fino al mondo orientale. Questa operazione letteraria contribuiva ad accrescere meglio la fama di Ottaviano diffusasi nel Medioevo. L'*incipit* del poema, seppure acefalo, mostra un chiaro richiamo a Lucano; il discorso narrativo vero e proprio prende avvio con un motivo topico e ricorrente nei poemi: il sogno; in questo caso si tratta dell'apparizione in sogno di Crasso ad Ottaviano a cui segue la necessità di conseguire la concordia tra gli uomini e la pace tra i popoli, perciò indispensabile sarà l'aiuto ricorrente delle Muse per permettere l'affermazione di principi etici e giusti. Tra i numerosi scontri bellici narrati, emerge tutta la stima dell'autore per Ottaviano, restauratore della pace dopo la battaglia di Azio e apportatore di un più equilibrato *modus vivendi*. Analogamente, nei *Gestorum Libri*, Alfonso è costantemente guidato dai numi celesti per compiere azioni giuste e mai sconsiderate; mitezza e clemenza sono le sue virtù costanti per conseguire il bene supremo, anzi è egli stesso a placare l'ira del fratello o l'impeto dei suoi che facilmente per impulsività cadrebbero in errore.

Considerando che il *Bellum Parthicum* fu composto in un periodo di tante lacerazioni politiche sul territorio della penisola italiana e che con esso Chaula sovrapponesse Ottaviano a Carlo Malatesta quale nuovo apportatore di pacificazione, facilmente si comprende perché all'interno dell'opera l'autore



ripetutamente insista sul senso civico, sullo spirito eroico e sul valore della religione, e perché faccia del popolo romano un popolo grandissimo, *impavidus*, *impiger*, *magnanimus*, rispettoso dei *foedera*: quest'operazione culturale mossa dal Chaula è sintomatica dell'impellente necessità di trasmettere un profondo monito alla sua realtà storica e politica, richiamando i suoi contemporanei alle alte virtù politiche e a un più forte senso civico. È interessante rilevare come alcune stesse parole, a distanza di diversi anni siano riutilizzati nei *Gestorum libri* per mostrare la validità del valoroso popolo Aragonese e del suo re, sempre coraggioso e magnanimo, i quali con puntuale fedeltà mantengono i patti stretti. Lo scarto letterario è che in questo caso non c'è alcuna costruzione metaforica: se per mezzo dei Romani e di Ottaviano, Chaula vuole scuotere il contesto sociale del secolo XIV, nei *Gestorum libri*, abbandonata la maschera letteraria l'autore afferma a chiare lettere, in veste di storiografo, la grandezza dell'avvento aragonese sulla penisola italiana e la sua piena fiducia nel nuovo regno di Sicilia; da fedele sostenitore individua poi in Alfonso anche l'esito migliore per la difficile situazione del regno di Napoli, in quanto il re ha già dimostrato tutto il suo splendore con l'avvento al trono di Sicilia. Ancora, in modo analogo, nel *Bellum Parthicum*, i Parti sono «gens scelarata» (I 706) «maligna» (II 269) tanto quanto gli angioini e i nobili infedeli che nei *Gestorum libri* serbano «tanta scelerum immanitas ferocia» (Libro IV, Cap.1, Par.8.). Mentre però Ottaviano riesce ad ottenere successo e a concretizzare la riappacificazione del mondo, la storia di Alfonso non possiede il finale che ci si aspetterebbe; Chaula non vedrà l'ingresso trionfale di Alfonso a Napoli e il suo racconto, arrestandosi al 1424, vedrà concludersi con un momentaneo rientro di Alfonso in Spagna. Nel

complesso, per quanto riguarda le fonti, nel ventaglio di fonti individuate nell'edizione critica del *Bellum Parthicum*, ritroviamo diversi modelli di poesia come Virgilio, Lucanio, Stazio, Silio Italico e repertori mitologici come le *Metamorfosi* di Ovidio e la *Naturalis Historia* di Plinio; tutte queste opere sono rintracciabili nei *Gestorum Libri* e saranno illustrate con più puntuale attenzione nel proseguio di questo lavoro.

L'inedito *Bellum Macedonicum* (XI libri, ciascuno dei quali contiene dai 4 agli 8 capitoli) come il primo si presenta in versi e anche il contenuto è fortemente affine al *Bellum Parthicum*; la stesura è di poco successiva sebbene non si possa fissare precisamente l'anno. La cronologia è scandita dallo stesso Chaula nel poema (I 22-28, VIII 335-354): essa è successiva alla *Parthia* ma precedente alla *Gallia*, vale a dire al non rintracciato *De bello Cimbrico*. L'argomento trattato in questo caso è la seconda guerra macedonica e quindi prende avvio dalla decisione dei Romani, all'indomani della vittoria su Cartagine, di fronteggiare le ostilità di Filippo V di Macedonia e del suo alleato Antioco III di Siria (I 668-740); dopo numerose vicende belliche la narrazione giunge a conclusione con la decisiva vittoria contro Filippo e il trionfo su Roma. Come asseriscono recenti studi<sup>46</sup> la fonte principale è Livio che fornisce a Chaula materiali e temi per l'organizzazione del racconto, ma anche in questo caso non mancano rimandi a Florio e Giustino. Anche in questo poi caso c'è la contrapposizione narrativa di due popoli: se i Romani sono esaltati nella loro eroicità, i Macedoni riflettono la

---

<sup>46</sup> I. RAMELLI, *Nota sulle fonti del bellum macedonicum di Tommaso Chaula*, in «Aevum», 74(2), 2000, 555-569.

categoria della bellicosità e del temperamento barbaro. Inoltre la crudeltà del popolo macedone è scandita da episodi cruenti (III 374 - 497) che contrastano visibilmente la pacata fiducia dei Romani promessa agli dei (I 206- 315, etc). Rispetto al *Bellum Parthicum*, il *Bellum Macedonicum* più similmente ai *Gestorum libri* presenta nella traccia narrativa numerose *orationes* (es. I 61-205) e descrizioni di itinerari (I 316-442, V 1-86, etc). La versificazione presenta anche in questo caso informazioni autobiografiche: nel secondo libro (II 136-176) l'autore delinea una breve descrizione della Sicilia e non perde occasione per celebrare la sua patria Chiamonte; per una più esaustiva comprensione dello stile del poeta si riportano i versi di questo intervallo biografico:

Postera lux oriens siculae spectacula terrae  
protulit a ponto. Lilibeï culmina magni  
prospexere procul; libuit non leva tenere  
equora nec cursu convexa videre Pachini,  
aut Drepani tenuisse latus magnumque Pelorum  
et formidandam ratibus tranare Caribdim;  
sed placuit dextra cursum tenuisse per undas,  
qua surgit Mazara salo, Bivona sub altis  
rupibus apparet, non nomina clara poetis.  
Hinc et Agrigentum Phalaris feritate tyranni  
non equidem obscurum, libataque terra profundo  
cernitur a ponto resonis Camerana procellis,  
in cinerem convexa putrem, simul Annibal alto  
depulsus Latio mediis se navibus infert;  
et procul a pelago gelidis in collibus ingens  
turre resurgit Clarus Mons prospicit undas;  
nomine quippe meo romana per arva, per urbes  
terra virens Bromio, cereali maxima fruge.  
Clare mihi patria Mons o, per secula, salve,

o, salve, sublime decus splendorque sicani  
nominis ob famam vatis surgentis alumni [...]»<sup>47</sup>.

Nel proemio<sup>48</sup> invece si evidenzia il riutilizzo del *Bellum civile* di Lucano in accordo all'*incipit* del *Bellum Parthicum*; la dettagliata analisi delle fonti per ciascun libro ha messo in luce, in linea con quanto acquisito dall'altro poema storico, come il Chaula risulti sostanzialmente fedele alle fonti, e per quanto concerne la modalità in cui l'autore tratta la materia storica, il *Bellum Macedonicum* si pone come mediatore tra il *Parthicum* e i *Gestorum libri* in quanto ridefinisce e amplia gli episodi storici narrati arricchendoli di orazioni o interventi divini. Quest'alterazione testuale che segna la sostanziale differenza tra i due poemi riluta essere l'anticipo di tutte quelle inserzioni che nei *Gestorum libri* occuperanno una considerevole parte dell'elaborato narrativo, conferendogli quella multiformità di genere e di stile che continua a suscitare attenzione verso l'estro creativo del primo storiografo alfonso italiano.

I *Gestorum per Alfonso Aragonum et Sicilie regem libri V*, risultano ora più comprensibili anche alla luce della vicenda biografica del poeta: essi rimandano a tutto quel bagaglio culturale a cui l'autore ha già attinto nel comporre il *Bellum Parthicum* e il *Bellum Macedonicum* ma altresì rivelano la consapevolezza di una

---

<sup>47</sup> CHAULA, *Bellum Macedonicum*, Biblioteca civica di Bergamo, Ms. MM662, 1r-116r, il frammento riportato è in 13r-13v; la trascrizione è di BARBARA VALENTI.

<sup>48</sup> «Bella sub hesperio Martis certata tumultu | et totum alternis pulsatum stragibus orbem | rumpentesque acies per tristia prata per umbras | equoris Ionii canimus, detrunca rigenti | pectora cede [sic] virum, revocataque numina caeli | in partes duxisse manus, quibus ausona bello | gloria collabi potuit, gaudere triumphis, | turbine bellantum praecordia strata profuso in saniem stillare putrem, canimusque cruenta | dissectum ferale nefas. Quo summe deorum | ire iubet revocasque chelimque [sic] carmine Pean | Lesbio iubet pulsare sacro? [...]»; per l'analisi del proemio rimando alla nota 46.

necessaria riforma stilistica che doveva adeguarsi all'esigenze del tempo e dei nuovi contesti politici e culturali; così forse anche il decisivo abbandono del racconto di una storia "antica" a favore di una storia moderna – adeguata però agli schemi, all'ordine sociale della Roma antica e alle virtù classiche – e una versificazione dell'opera mai avvenuta rispondevano a un cambiamento stilistico e ideologico necessario e che si sarebbe meglio definito nelle dispute accademiche di un più maturo Quattrocento.

In conclusione, il poeta Tommaso Chaula, giunto in Sicilia, tentò con la sua preparazione di attuare un cambiamento nella sua produzione letteraria lasciando emergere non solo tutte le difficoltà che un poeta affrontava nel personale tentativo di affermazione professionale, ma soprattutto mostrando i segni di un cambiamento metodologico comune a più umanisti e che nella seconda metà del Quattrocento avrebbe caratterizzato la definizione di una nuova prassi storiografica.



### III.

#### *I cinque libri delle gesta compiute da Alfonso d'Aragona: analisi e contenuto*

##### III.1. Struttura narrativa

I *Gestorum per Alfonso Aragonum et Siciliae regem libri quinque* di Tommaso Chaula offrono una testimonianza storiografica delle imprese alfonsine e, pur perseguendo intenti elogiativi ed encomiastici, presentano una serie di elementi stilistici e quindi una particolareggiata commistione di generi letterari. Da una rapida lettura si ricava subito l'utilizzo di tutte quelle formule e di tutti quei termini propri dell'epica: Chaula ad esempio fa ampio uso di *interea*<sup>1</sup> (33 occorrenze), che indica la concomitanza di un'azione e inaugura uno sviluppo nel racconto, e di *postquam* (27 occorrenze) come "distacco" che introduce una nuova fase della narrazione. Proprio confrontando i prosastici "libri alfonsini" con i suoi precedenti poemi epici si può pervenire alla supposizione che i *Gestorum libri* siano forse l'abbozzo di un successivo lavoro; si mostrano cioè come il punto di partenza di quello che sarebbe dovuto essere un corposo omaggio all'allora re di Sicilia. A corroborare questa ipotesi è lo stretto spettro cronologico trattato (1420-1424) – che pertanto solo in pochi eventi narrati permette di celebrare la figura del re – e l'inattesa conclusione dell'opera: essa culmina infatti con un evento

---

<sup>1</sup> Virgilio ne fa molto uso: cfr. ad es. *Aen.*, X 118, 164, 287, 439, 575, 606, 689, 833; XI 1, 182, 532, 597, 869; XII 107, 161, 384, 614, 791.

infausto, la morte di Braccio da Montone, e con la ritirata dell'infante Pietro da Napoli che insieme al condottiero Federico di Luna conquista l'isola di Kerkenna<sup>2</sup>; l'ultima comparsa di Alfonso è infatti all'altezza del terzultimo capitolo del quinto libro (V, 6). Nessun atto eroico chiude la parabola narrativa, anzi, la conclusione lascia nel lettore una certa delusione; sul finire del quinto libro crollano infatti tutte le grandi aspettative premesse nell'*incipit* dell'opera. Ecco che il verosimile intento celebrativo mosso dal maestro e funzionario siciliano, sotteso nel proemio, è poi deluso nell'epilogo del racconto dall'elaborazione della materia narrata. Tuttavia, nonostante tutte le increspature, il tentativo intrapreso dal Chaula per costruire la memoria di Alfonso V d'Aragona risulta essere, in ambito italiano, la prima opera a lui dedicata e quindi un anticipo di quella più cospicua storiografia alfonsina di metà Quattrocento.

Il blocco narrativo è suddiviso in cinque libri a loro volta suddivisi in capitoli; ciascun libro è introdotto da una breve rubrica che si presenta sempre con la stessa formula e si pone unicamente come elemento divisorio delle sequenze narrative; il testo in prosa latina racchiude però molti elementi propri del consueto bagaglio tecnico dei poemi epici latini: in primo luogo, sarà perciò illustrato come lo svolgersi del racconto per voce dell'autore sia intervallato costantemente da dialoghi, orazioni e lamenti che non risultano essere momenti a sé stanti ma episodi funzionali alla consequenzialità degli eventi. In una complessiva visione dell'assetto narrativo, la massiccia presenza dei discorsi diretti, sebbene

---

<sup>2</sup> La flotta aragonese guidata da Federico d'Aragona, conte di Luna, figlio del re Martino di Sicilia, era giunta a Napoli il 9 luglio 1424; l'episodio è narrato anche in J. ZURITA, *Anales* cit., (V), XIII 39; Facio, *Rerum gestarum libri* cit., III 88, p.112; è particolarmente dettagliato in Pelegrí, *Historiarum libri* cit., p. 101 (III 70-72).



inizialmente sembri possa gravare sullo spazio destinato alla narrazione degli eventi, diventa in realtà il carattere distintivo dell'opera stessa: essa, conferendole un'impronta poetica, racchiude in sé lo schema retorico entro il quale Chaula inserisce la fattualità storica degli avvenimenti. Prima di approfondire la struttura dei *Cinque libri*, è necessario offrire questo un sintetico resoconto del contenuto dei *Gestorum libri quinque*<sup>3</sup>.

### ***Libro primo***

(<Cap. I. Prologo> – II. *Disordine nel governo della regina Giovanna e decisione di inviare un'ambasceria ad Alfonso.* – III. *Arrivo del re in Sardegna e capitolazione di tutti i ribelli.* – IV. *Ambasciata della regina di Napoli al re e definizione dei patti.* – V. *Ambasceria del duca d'Angiò e sua missione.* – VI. *Vari tumulti tra la gente e la profezia della Sibilla Cumana.*)

Il libro primo si sofferma sulle dinamiche che portarono la regina Giovanna – stretta nella morsa di ribellioni cittadine fomentate dai nobili di fazione angioina – a chiedere soccorso e difesa al re Alfonso che si trovava allora (1420) in Sardegna, dove stava effettuando il ripristino del controllo politico. La richiesta viene esaudita e il re ordina a uno dei suoi comandanti, Ramon Perellos, di preparare la flotta che sarebbe giunta a Napoli poco dopo. Nel 1420 la regina Giovanna II, succeduta al fratello Ladislao, deve affrontare tumulti e ribellioni da parte di alcuni nobili che vorrebbero sovvertire il governo, accesi dalla minacciosa presenza di Muzio Attendolo Sforza che coadiuvava il tentativo di Luigi III

---

<sup>3</sup> Cfr. C. MELFI DI SAN GIOVANNI, *Le Gesta di Re Alfonso d'Aragona e di Sicilia in V libri di Tommaso de Chaula da Chiaramonte*, Noto 1928.

d'Angiò di impossessarsi del regno. In questo difficile clima il consigliere di corte Sergianni Caracciolo, con un lungo discorso, mostra alla regina la strada da perseguire per ovviare ai tristi eventi; la invita a chiedere aiuto al re Alfonso V d'Aragona e di Sicilia. Si decide quindi di inviare al cospetto del re Antonio Malizia detto Carafa. Nel frattempo, narra Chaula, Alfonso, uscito dai confini aragonesi, giunge a Maiorca ed è accolto festevolmente dagli abitanti dell'isola; è poi onorato da un lungo saluto da parte del più anziano maiorchino, a cui Alfonso risponde con altrettanto lodevoli parole. È una visita rapida; Alfonso si rimette in viaggio e prosegue sulla rotta verso Minorca fino ad approdare sulle coste della Sardegna. Qui Alfonso consolida la presenza del potere aragonese ripristinando l'assoggettamento del popolo. Subito dopo questa circostanza Chaula inserisce nella narrazione l'arrivo dell'ambasciata della regina Giovanna al cospetto del re. Scaturisce così il dialogo tra il re e Carafa. Quest'ultimo, a nome della regina, promette in cambio del soccorso, il ducato di Calabria e la successione al regno di Napoli. La regina è disposta ad "adottarlo" come figlio. Il re, malgrado la perplessità di alcuni consiglieri, prontamente offre l'aiuto e si mostra pronto a intervenire con i suoi uomini. Segue rapidamente l'ambasciata del re Luigi III d'Angiò, opposta a quella della regina; egli, sostenuto militarmente dalle flotte genovesi, chiede ad Alfonso di non ostacolare le sue legittime rivendicazioni angioine sul regno, sostenute da una parte dei nobili napoletani. Alfonso afferma di non poter esimersi dall'offrire aiuto a una regina a cui è legato per vincoli di sangue; non ha intenzione di arrecare danno a un duca di tanta fama ma la sua impresa è mossa dal dovere di riportare la pace. Così Alfonso comanda il suo valoroso condottiero Ramon Perellos di armare la flotta e condurla a Napoli. Il

primo libro si chiude con la descrizione della triste e violenta circostanza in cui versava Partenope.

### ***Libro secondo***

*(I. La gioia dei Napoletani per l'arrivo dell'armata del re. – II. Tradimento del castello di Aversa e lamento della regina. – III. Arrivo del re a Bonifacio e armata dei Genovesi. - IV. Lo scontro tra le due parti e l'arrivo del re in Sicilia. – V. Orazione dell'autore al cospetto del re. – VI. Arrivo del re a Napoli e grande letizia. – VI. Assalto e devastazione di Castellammare.)*

Il libro secondo è introdotto dalla scenografica immagine del custode di Castel Sant'Elmo, alto sulla vetta della città partenopea, che scorge arrivare dal mare la flotta di Alfonso, guidata mirabilmente dal condottiero spagnolo Ramon Perellos. Il custode corre quindi a portare la lieta notizia alla regina Giovanna, la quale, scortata dai suoi si reca sulla rocca per godere della trionfante scena. Intanto la notizia, scrive Chaula, si diffonde diffusamente in ogni angolo della città. Particolare a questo punto della narrazione è il paragone intrecciato dal Chaula che sovrappone il glorioso arrivo della flotta aragonese a un immaginario ritorno dall'Oltretomba dell'amato re Ladislao. Approdati al porto di Napoli, subito la regina e il condottiero si incontrano. Quest'ultimo le promette di mettere ai suoi servizi tutti i soldati e l'intera flotta; la regina commossa gli cede pieno potere e gli raccomanda di riacquistare per Alfonso la città e le fortezze in cui sono trincerati i ribelli. Nonostante l'aiuto sopraggiunto, il comandante del castello di Aversa, un tale Gianino Pertusa, lascia entrare in città l'esercito dello Sforza. Tra i due eserciti inizia a definirsi il momento dello scontro. Intanto Chaula sposta

l'attenzione su Alfonso che impaziente arriva a occupare Terranova di Sardegna, costringendo Calvi alla resa e giungendo ad assediare la fortezza di Bonifacio. Dopo un lunghissimo assedio fatto di continui attacchi e di ingegnosi stratagemmi, si consuma la resa della fortezza. I difensori propongono però una condizione: cioè, che si sarebbero sottomessi allo scettro regio qualora la flotta genovese non sarebbe venuta a prestare soccorso entro il termine di 23 giorni. All'arrivo della flotta nemica, dispone il piano di battaglia. Con un nucleo di soldati si dispone su un'altura, da cui sarebbe stato più semplice gestire lo scontro. Un frastuono di armi affilate e il roboante eco della battaglia navale sono i primi dettagli che caratterizzano la scena bellica. Poi grida di uomini, suoni di trombe. La narrazione prosegue con immagini di scoppi e di frammenti volanti sul campo di battaglia e rumori confusi che si diffondono ovunque. I difensori di Bonifacio intanto gettano dall'alto della rocca sulle milizie del re fiaccole accese e macigni fino a quando arrivano i Genovesi a portare i viveri. Dopo ciò Alfonso si mette in mare e si dirige verso la Sicilia. Approdato a Palermo viene accolto festevolmente da tutta la popolazione e lo stesso Chaula proclama il suo saluto presentando al re gli omaggi della città. Al soggiorno presso Palermo segue l'arrivo del re a Messina dove allo stesso tempo sopraggiungono gli ambasciatori della regina Giovanna; questi incitano il re ad affrettarsi e ad intraprendere più rapidamente l'impresa onde evitare probabili defezioni di Bruzi e Lucani. Così, Alfonso oltrepassa lo stretto. Giunto a Napoli, la flotta viene avvistata e la regina si fa incontro al re. Mentre la città è colma di gioia, Braccio da Montone, passato a servizio di Alfonso, entra a Castellammare, dove si trovano altre truppe dello Sforza dove si consuma un duro scontro.

### ***Libro terzo***

*(<Cap. I. Assalto compiuto da Braccio al territorio di Sessa ed eccezionale preda>. – II. Discorso di Braccio al re, attacco ad Acerra e suo assedio, orazione del cardinale di Sant'Angelo al re e infine morte di Tartaglia. – III. Una grande peste invade Napoli; il re raggiunge Gaeta; lo Sforza si riconcilia. – IV. L'infante Pietro, fratello del re, giunge a Napoli. – V. In che modo l'ambasciatore del duca di Milano e gli esuli di Genova ottennero otto galee dal re. – VI. Scontro tra Aragonesi e Genovesi e vittoria riportata dalla fazione del re.).*

Il libro terzo prende avvio dalla notizia della distruzione di Marsiglia che genera una grande indignazione nei Genovesi che perciò decidono di imbarcarsi per portare guerra nel regno; intrapreso il viaggio si dirigono verso Gaeta. Intanto Sforza, sfruttando il pretesto della richiesta d'aiuto mossa alla regina dagli Aquilani, decide di assalire Braccio da Montone che proprio allora assediava l'Aquila. Quest'ultimo però con grande astuzia pose le sue truppe su una stretta valle tagliata da un vorticoso fiume, rendendo difficile il passaggio; Sforza dopo aver a lungo spronato i suoi soldati, si decide a passare il fiume ma in sella al suo cavallo viene travolto dalle forti onde perdendo la vita. I soldati increduli e privi della loro guida, rapidamente sono colpiti dalle valorose truppe di Braccio che ne fanno strage. La dolorosa notizia raggiunge la regina che, scoraggiata e delusa, si abbandona in un lungo lamento. Nel frattempo la flotta genovese arriva a Gaeta; reso noto ai cittadini di essere giunta per favorire la pace, e dunque in sostegno della fazione angioina; felicemente l'esercito genovese viene accolto nella città. La regina che ancora si trovava nel castello di Aversa, accetta di buon grado la

notizia, anzi, colma di gratitudine si rivolge agli dei per questo avvenimento che lascia ben sperare e prega i numi perché possa ottenere il loro favore nell'impresa. Intanto l'infante, presa coscienza della situazione, si adopera per rifornire gli accampamenti e riunire le schiere. Non si perde d'animo, sia perché l'imminente arrivo della stagione invernale non avrebbe permesso l'assedio degli ingressi marini, sia perché non dubitava del soccorso di Braccio. Procedo poi con l'aiuto di Giacomo Caldora, che in seguito l'avrebbe tradito, a rafforzare le mura, posizionare guardie al vallo, fortificare le mura. Nonostante ciò la flotta genovese si ritira a Baia, prossima ad Aversa, dove si trovava la regina e al contrario di quanto pensava l'infante, i Genovesi posizionano le navi negli ingressi alla città dal mare. L'infante, senza demordere, si aggira per le vie della città incoraggiando i cittadini a combattere; invia poi ambasciatori a Braccio che da lui ricevono solenne promessa d'aiuto. Nel succedersi di queste vicende, Giacomo Caldora, guida dei soldati dell'infante, decide di introdurre a tradimento i nemici in città. L'infante Pietro è costretto a fortificarsi a Castel Nuovo. Fatto ingresso nella città, per prima cosa attaccano Castel Capuano dove Alfonso, prima di allontanarsi aveva lasciato alcuni dei suoi valorosi guerrieri. La situazione precipita, i Genovesi insieme ai soldati del defunto Sforza abbattono le mura, la città è quasi nelle loro mani e pochi superstiti tra quei cittadini che avevano opposto resistenza sono costretti a trovare rifugio presso l'infante. Pietro, privo di ogni sostegno, manda ambasciatori al viceré di Sicilia Nicolò Speciale; quest'ultimo, adirato per il tradimento del Caldora, dispone la partenza della sua flotta composta di 27 triremi. A Genova, dopo aver gioito per la presa di Napoli e Gaeta, si sparge una nuova preoccupazione: si era diffusa infatti la notizia dell'imminente ritorno di

Alfonso a Napoli con l'intento di incendiare la città. Ecco che i Genovesi che si trovavano a Napoli, decidono frettolosamente di rientrare in patria. La regina presa dallo smarrimento inizia a dubitare anche del duca d'Angiò, delusa dal suo atteggiamento medita di farlo imprigionare ma egli presago di ciò si barriera con i suoi nel castello di Aversa. Nell'avvicinarsi degli eventi anche i Fiorentini si intromettono nella questione e memori della loro antica amicizia con gli Aragonesi offrono aiuto ad Alfonso. Anche in questo caso Chaula trova lo spunto per tessere per bocca degli ambasciatori fiorentini un lungo elogio ad Alfonso delineando un profilo magnanimo ed eroico. Intanto Caldora, forte del sostegno militare offerto dal Papa, decide di recarsi verso l'Aquila, per sconfiggere definitivamente Braccio da Montone. Si prepara perciò da entrambe le parti un valido e pronto schieramento; anche i cittadini aquilani, che notano l'arrivo del Caldora, si dispongono coraggiosamente al suo fianco. Un funesto vaticinio prefigura il futuro, e con infauste parole predice la disfatta di Braccio. Così accade: con toni epici Chaula racconta degli schieramenti che al sorgere del sole sono ben disposti e pronti al segnale di guerra. Segue lo scontro, colmo dei consueti dettagli bellici. Da una parte il Caldora, Luigi Colonna e Francesco Sforza, figlio di Attendolo, dall'altra il solo Braccio che deve far fronte anche ai cittadini fuoriusciti. La situazione risulta essere molto difficile e inevitabilmente il capitano perugino, accerchiato da troppi nemici, trova la morte. Raccapricciante è il dettaglio che Chaula non si risparmia di inserire a proposito della morte di Braccio, il cui cadavere trasportato a Roma, dopo essere trascinato per tre giorni dal popolo viene lasciato in pasto a cani e corvi. Nicolò Speciale frattanto continua a farsi vicino all'infante inviando rifornimenti; non appena la flotta

aragonese raggiunge il porto di Napoli, l'infante s'imbarca con i suoi soldati alla volta della Sicilia; a causa di un'ennesima tempesta virgiliana il viaggio è interrotto e segue un obbligato approdo presso i ruderi di Cartagine. Soggiogati gli abitanti, messe a riparo le navi, l'infante e tutto il seguito restano sull'isola per superare l'inverno. A questo punto si apre una lunga digressione sulla mitica origine di Napoli, cui fa seguito la ripresa della narrazione con le imprese di Braccio che a servizio di Alfonso conduce fortunatamente le prime offensive; oltrepassato il vorticoso fiume Garigliano raggiunge Sessa: qui riesce a impadronirsi delle due torri e dopo aver compiuto varie stragi ritorna a Napoli con un ricco bottino. Dopo il felice risultato, Alfonso ordina a Braccio di stringere d'assedio Acerra, fondamentale punto di snodo per l'ingresso al regno. Il duca d'Angiò, rientrato dalla Puglia, e le sue schiere guidate dallo Sforza si preparano allo scontro; nel frattempo il cardinale di Sant'Angelo, inviato da Papa Martino V e giunto presso Alfonso, con una lunga orazione cerca di stipulare una tregua: Acerra viene concessa al re a patto che tolga l'assedio, con il consenso dello Sforza, e si procede a una breve tregua. Quest'ultimo però, non appena Braccio si allontana da Napoli, dà inizio a una serie di attacchi alle mura, spesso tentando di corrompere soldati nemici a disertare. Fatto prigioniero Angelo Broglio detto il Tartaglia, la scena narrativa si chiude con il suo lungo lamento prima di essere messo a supplizio. La momentanea tregua è però interrotta da una grande peste: Chaula delinea infatti un'altra lunga digressione che descrive la distruzione e il dilagante morbo nella città. Il triste scenario si alterna quindi al racconto degli spostamenti del re con la regina prima a Castellammare, poi a Sorrento, dove pone per governatore il conte Artal, poi ancora a Gaeta, dove lo Sforza o per inganno o



per astuzia promette di nuovo ubbidienza al re, e infine a Pozzuoli. Il capitolo IV è occupato soltanto dalla decisione dell'infante Pietro di recarsi a Napoli in seguito all'arrivo della notizia circa le vicende accadute al re a Napoli. In effetti la sofferta ed eroica decisione giunge a maturazione dopo un lungo dialogo tra l'infante e la madre. Nel frattempo, al cospetto di Alfonso giungono l'ambasciatore del duca di Milano e alcuni disertori genovesi per chiedere soccorso: anche in questo caso Chaula costruisce una lunga orazione pronunciata da Nicolò di Camogli, capitano di ventura, che in questa sede risulta essere un nobilissimo oratore e «con discorso assai eloquente» parla a re a nome dei genovesi. Ad essa fa seguito una altrettanto nobile orazione pronunciata dall'ambasciatore. La risposta che gli rivolge Alfonso non può che essere altrettanto elevata: egli accetta di porgere il suo aiuto inviando una spedizione di otto galere. Per contro a Genova, giunta la notizia, il doge Tommaso di Campofregoso, preso dalla rabbia e interrogando gli dei, si organizza per affrontare l'arrivo dei nemici. Il terzo libro si conclude così con il capitolo VI che dà unicamente spazio alla descrizione dello scontro tra la fazione guidata dal doge e quella dei disertori sostenuti dalle navi aragonesi; si concluderà con l'ottima vittoria degli aragonesi che riescono anche a fare prigioniere cinque navi genovesi.

#### ***Libro quarto***

*(I. Discordia tra il re e la regina Giovanna e grande pericolo del re. – II. Sforza fa ingresso a Napoli dove si presentano molte agitazioni. – III. Arrivo dell'armata del re e primo assalto alla città. – IV. Incendio di Napoli e grande*

*vittoria del re. – V. Sullo scambio degli ostaggi. – VI. Adozione del duca d'Angiò e arrivo dell'armata genovese a Napoli e grande tempesta di mare.)*

Il libro quarto si apre con uno scenario meno favorevole e prefigura un'accelerazione nel susseguirsi degli eventi. La regina inizia a diffidare di Alfonso e aiutata dal gran siniscalco, da Sforza e altri due alleati organizza un piano per imprigionare il re. Quest'ultimo, avendo compreso il tradimento e la trappola che la regina sta per tendergli, riesce a scampare il pericolo affiancato dai suoi valorosi soldati, Guglielmo de Moncada e Joan de Bardaxi e fuggendo a Castelnuovo. Tuttavia lo Sforza, alleato della regina, con il suo seguito decide di fare ingresso a Napoli e dopo varie resistenze delle truppe aragonesi che poco conoscevano il territorio e le sue insidie, riesce a oltrepassare le mura facendo strage di molti valorosi soldati iberici. Alfonso ancora fermo a Castelnuovo pensa a come ritornare a Napoli; si apre un dialogo tra Alfonso e l'infante Pietro sul da farsi. Intanto giunge la notizia dell'imminente arrivo dell'armata regia guidata dal conte Cardona; tra il popolo si ingenera un sentimento di diffidenza, tanto da credere che Alfonso voglia distruggere la città, e decidono perciò di affiancare lo Sforza. Proprio i cittadini si muniscono di grandi fiaccole per usarla dall'alto contro gli Aragonesi. Si consuma un acre scontro e al tempo stesso divampa un grosso incendio; Sforza e la regina riescono a fuggire e a trovare il riparo presso il castello di Aversa mentre il gran Siniscalco Sergianni Caracciolo è fatto prigioniero. Alla vicenda segue l'esposizione di un accordo tra il re e la regina tramite uno scambio epistolare: Caracciolo sarà liberato in cambio di dieci prigionieri aragonesi. Alla luce di tali accadimenti, la regina dopo lunghe riflessioni decide tra sé e sé di adottare il duca d'Angiò e medita di inviare

un'ambasciata al Pontefice Martino V per metterlo al corrente e chiedergli appoggio nell'impresa coadiuvata dai genovesi, Alfonso non vedendo giungere le navi nemiche a Napoli decide di non trattenere più oltre l'indugio e parte per l'Aragona. Il libro si chiude perciò con l'attenta descrizione del viaggio, dei luoghi e della traversata: fermatosi brevemente a Gaeta, per una violenta tempesta è costretto ad approdare a Ponza. Sedatasi, s'imbarca nuovamente muovendo verso Pisa. Da Pisa giungerà a Marsiglia, soggetta al duca d'Angiò. Chaula anche in questo compie una breve digressione annotando delle informazioni circa il racconto della fondazione di Marsiglia. Alfonso decide di attaccarla; riesce ad entrare nella città che colta impreparata viene saccheggiata e incendiata. Ripreso il viaggio via mare, Alfonso approda presso le coste iberiche.

### ***Libro quinto***

*(<Cap. I. Morte di Sforza e dolore della regina.> II. Ritorno della città di Gaeta ai Genovesi. – III. Tradimento di Napoli per mano di Iacopo Caldora. – IV. Espugnazione di Castel Capuano. – V. Annuncio a Genova delle imprese dei loro uomini e notizie circa l'armata del re. –VI. Ambasciata dei Fiorentini al re e disposizioni di Iacopo Caldora in favore dello stesso contro Braccio. – VII. Scontro e morte di Braccio. – VIII. Scherno del corpo di Braccio trasportato a Roma e arrivo dell'esercito del re. Vittoria che ottenne l'infante Pietro sui barbari.)*

Il quinto e ultimo libro, in 8 capitoli, riprende la narrazione dalla situazione presente nel regno di Napoli. La notizia della distruzione di Marsiglia genera una grande indignazione nei Genovesi che decidono di imbarcarsi per portare guerra

nel regno; intrapreso il viaggio si dirigono verso Gaeta. Intanto Sforza, sfruttando il pretesto della richiesta d'aiuto mossa alla regina dagli Aquilani, decide di assalire Braccio da Montone che proprio allora assediava l'Aquila. Quest'ultimo però con grande astuzia pose le sue truppe su una stretta valle tagliata da un vorticoso fiume, rendendo difficile il passaggio; Sforza, dopo aver a lungo spronato i suoi soldati, si decide a passare il fiume ma in sella al suo cavallo viene travolto dalle forti onde perdendo la vita. I soldati increduli e privi della loro guida, rapidamente sono colpiti dalle valorose truppe di Braccio che ne fanno strage. La dolorosa notizia raggiunge la regina che, scoraggiata e delusa, si abbandona a un lungo lamento. Nel frattempo la flotta genovese arriva a Gaeta; reso noto ai cittadini di essere giunta per favorire la pace, e dunque in sostegno della fazione angioina; felicemente l'esercito genovese viene accolto nella città. La regina che ancora si trovava nel castello di Aversa, accetta di buon grado la notizia, anzi, colma di gratitudine si rivolge agli dei per questo avvenimento che lascia ben sperare e prega i numi perché possa ottenere il loro favore nell'impresa. Intanto l'infante, presa coscienza della situazione, si adopera per rifornire gli accampamenti e riunire le schiere. Non si perde d'animo, sia perché l'imminente arrivo della stagione invernale non avrebbe permesso l'assedio degli ingressi marini, sia perché non dubitava del soccorso di Braccio. Procede poi con l'aiuto di Giacomo Caldora, che in seguito l'avrebbe tradito, a rafforzare le mura, posizionare guardie al vallo, fortificare le mura. Nonostante ciò la flotta genovese si ritira a Baia, prossima ad Aversa, dove si trovava la regina e al contrario di quanto pensava l'infante, i Genovesi collocano le navi negli ingressi alla città dal mare. L'infante, senza demordere, si aggira per le vie della città incoraggiando i

cittadini a combattere; invia poi ambasciatori a Braccio che da lui ricevono solenne promessa d'aiuto. Nel succedersi di queste vicende, Giacomo Caldora, guida dei soldati dell'infante, decide di introdurre a tradimento i nemici in città. L'infante Pietro è costretto a fortificarsi a Castelnuovo. Fatto ingresso nella città, per prima cosa attaccano Castel Capuano, dove Alfonso, prima di allontanarsi, aveva lasciato alcuni dei suoi valorosi guerrieri. La situazione precipita, i Genovesi insieme ai soldati del defunto Sforza abbattono le mura, la città è quasi nelle loro mani e pochi superstiti tra quei cittadini che avevano opposto resistenza sono costretti a trovare rifugio presso l'infante. Pietro, privo di ogni sostegno, manda ambasciatori al viceré di Sicilia Nicolò Speciale; quest'ultimo, adirato per il tradimento del Caldora, dispone la partenza della sua flotta composta di 27 triremi. A Genova, dopo aver gioito per la presa di Napoli e Gaeta, si sparge una nuova preoccupazione: si era diffusa infatti la notizia dell'imminente ritorno di Alfonso a Napoli con l'intento di incendiare la città. Ecco che i Genovesi che si trovavano a Napoli, decidono frettolosamente di rientrare in patria. La regina presa dallo smarrimento inizia a dubitare anche del duca d'Angiò; delusa dal suo atteggiamento medita di farlo imprigionare ma egli presago di ciò si barriera con i suoi nel castello di Aversa. Nell'avvicinarsi degli eventi anche i Fiorentini si intromettono nella questione e memori della loro antica amicizia con gli Aragonesi offrono aiuto ad Alfonso. Anche in questo caso Chaula trova lo spunto per tessere per bocca degli ambasciatori fiorentini un lungo elogio di Alfonso delineando un profilo magnanimo ed eroico. Intanto Caldora, forte del sostegno militare offerto dal Papa, decide di recarsi verso l'Aquila, per sconfiggere definitivamente Braccio da Mantone. Si prepara perciò da entrambe le parti un

valido e pronto schieramento; anche i cittadini aquilani che notano l'arrivo del Caldoia, si dispongono coraggiosamente al suo fianco. Un funesto vaticinio prefigura il futuro, e con infauste parole predice la disfatta di Braccio. Così accade: con toni epici Chaula racconta degli schieramenti che al sorgere del sole sono ben disposti e pronti al segnale di guerra. Segue lo scontro, colmo dei consueti dettagli bellici. Da una parte il Caldora, Luigi Colonna e Francesco Sforza, figlio di Attendolo, dall'altra il solo Braccio che deve far fronte anche ai cittadini fuoriusciti. La situazione risulta essere molto difficile e inevitabilmente il capitano perugino, accerchiato da troppi nemici, trova la morte. Raccapricciante è il dettaglio che Chaula non si risparmia di inserire a proposito della morte di Braccio, il cui cadavere trasportato a Roma, dopo essere stato trascinato per tre giorni dal popolo viene lasciato in pasto a cani e corvi. Nicolò Speciale frattanto continua a farsi vicino all'infante inviando rifornimenti; non appena la flotta aragonese raggiunge il porto di Napoli, l'infante s'imbarca con i suoi soldati alla volta della Sicilia; a causa di un'ennesima tempesta virgiliana il viaggio è interrotto e segue un obbligato approdo presso i ruderi di Cartagine. Soggiogati gli abitanti, messe a riparo le navi, l'infante e tutto il seguito restano sull'isola per superare l'inverno.

Dopo aver esposto il contenuto dell'opera si è ritenuto opportuno schematizzare i discorsi diretti, le orazioni e i monologhi che intersecano l'esposizione degli eventi per avere una chiara idea di quanto spazio occupino nel testo.

N°	Libro	Cap., par.	Protagonisti
1	I	2, 10-12	Sergianni Caracciolo suggerisce alla regina Giovanna di chiamare in aiuto il re Alfonso.
2	I	3, 3-8 3, 9-10	- Maiorca; Il Maiorchino più anziano saluta Alfonso. - Alfonso ricambia il saluto.
3	I	3, 18-19 3, 20-21	- Sardegna; Il conte Artal de Luna saluta Alfonso appena approdato. - Alfonso ricambia illustrando le sue intenzioni al conte Artal.
4	I	4, 2-13 4, 14-23	- Sardegna; Malizia Carafa espone la richiesta d'aiuto della regina Giovanna. - Alfonso accoglie la richiesta.
5	I	5, 1-4 5, 5-6	- Sardegna; l'ambasciatore del duca d'Angiò si raccomanda ad Alfonso perché non intraprenda alcuna azione bellica in Italia. - Risposta di Alfonso.
6	I	5, 8-10 5, 11-12	- Sardegna; Alfonso dice al comandante Ramon Perellos di raggiungere Napoli. - Ramon Perellos accetta il comando dato da Alfonso.
7	II	1, 4	Giovanna si rallegra tra sé e sé vedendo una nave spagnola che sta per approdare a Napoli.
8	II	1, 11-13 1, 14-16	- Ramon Perellos dice alla regina che il re sta per giungere in suo aiuto. - La regina si rallegra e dichiara di concedere ad Alfonso ogni potere.
9	II	2, 8-13 2, 13-16	- Lamento di Giovanna rammaricata per il tradimento della città di Aversa. - Ramon Perellos consola Giovanna.
10	II	3, 8	Corsica; Eximèn de Corella, che accompagna Alfonso nell'impresa, incita i suoi alla battaglia.
11	II	4, 9	Corsica; Alfonso sollecita i soldati a combattere.
12	II	5	Palermo; orazione di Chaula ad Alfonso il Magnanimo.
13	II	6, 5	Messina; gli ambasciatori di Giovanna giungono a

			esortare il re perché raggiunga Napoli al più presto.
14	II	6, 10	Monologo di Alfonso lungo il tragitto in mare.
15	II	7, 19-22	- Napoli; Alfonso saluta la regina promettendogli tutto il suo aiuto.
		7, 23-26	- Giovanna concede ad Alfonso ogni potere.
16	III	1, 14	Sessa; Braccio da Montone incita i suoi a fare irruzione.
17	III	2, 3-4	Napoli; Braccio persuade Alfonso ad attaccare Acerra.
18	III	2, 12-14	Lamento del duca d'Angiò.
19	III	2, 17-21	- Il Cardinale di Sant'Angelo raggiunge Alfonso per convincerlo a non attaccare Acerra.
		2, 22-28	- Il re ribatte esponendo le ragioni delle sue azioni.
20	III	2, 34-35	- Tartaglia, condannato a morte, si dispera per la sua sorte.
		2, 36-41	- Un sacerdote consola Tartaglia perché sia pronto ad affrontare la morte.
21	III	3, 11-17	- Sforza muta i suoi progetti e prometta fedeltà ad Alfonso.
		3, 18-22	- Alfonso accetta le promesse di Sforza.
22	II	4, 2-7	- Spagna; Pietro, fratello di Alfonso, confessa alla madre, Eleonora d'Albuquerque, la volontà di raggiungere Alfonso.
		4, 8-12	- La madre si rattrista per questa intenzione e tenta di distoglierlo.
		4, 13-14	- Pietro controbatte riaffermando la sua volontà.
		4, 15	- La regina lo lascia partire.
23	III	1, 18	Invocazione di Pietro.
24	III	5, 2-12	- Ad Acerra il genovese Nicolò di Camogli chiede alcune navi al re.
		5, 13-14	- L'ambasciatore di Filippo Maria Visconti aggiunge poche cose alle richieste del Camogli.
		5, 15-17	- Alfonso risponde ad entrambi e accordandosi così ai suoi tradizionali avversari.
25	III	5, 22-24	- Lamento di Tommaso di Campofregoso per l'alleanza



		5, 26	stretta dai disertori. - Lo stesso incoraggia il fratello a contrastare la flotta ostile che sopraggiunge a Genova.
26	IV	1, 4-5	Monologo di Alfonso.
27	IV	1, 21	Sforza tradisce il patto stretto con il re e incita i suoi ad attaccare battaglia.
28	IV	2, 7-11 2, 12	- L'infante Pietro, giunto a Napoli, parla al fratello. - Alfonso placa l'ardore del fratello Pietro.
29	IV	3, 2-3	Sforza incita i suoi soldati allo scontro a Napoli.
30	IV	3, 4-6  3, 7-8	- Antonio de Cardona, vicerè di Sicilia, è giunto a Napoli con una schiera di uomini e promette aiuto al re. - Il re lo invita a combattere.
31	IV	3, 15;17	Monologo di Sforza in procinto di combattere.
32	IV	4, 6	L'infante Pietro sollecita i soldati.
33	IV	4, 13	Ottenuta la vittoria, Alfonso ordina ai suoi di risparmiare il resto della città.
34	IV	5, 15	Sforza risollewa l'animo della regina.
35	IV	6, 2	La regina riflettendo tra sé e sé trova una nuova soluzione alla difficile situazione del regno.
36	IV	6, 4-5  6, 6	- Un messo di Giovanna chiede aiuto a Papa Martino I. - Il Papa si mostra ben disposto ad offrire aiuto.
37	V	1, 5	Braccio spiega ai soldati la strategia dell'attacco contro Sforza.
38	V	1, 15	Lamento di Giovanna per la morte di Sforza.
39	V	2, 7-8	Aversa; la regina esprime tra sé e sé le sue preoccupazioni per la città di Napoli.
40	V	2, 11-13	L'infante Pietro spiega al Caldora la strategia bellica da attuare.
41	V	3, 15-16	La fazione dei partenopei che sostiene l'infante Pietro invoca Dio perché avvenga una definitiva vittoria.
42	V	4, 13	Un ambasciatore di Pietro raggiunge Alfonso a Valenzia e lo sollecita a tornare presto a Napoli per combattere.

43	V	5, 10	Lamento di Giovanna per la sorte del suo regno.
44	V	5, 12-13	Lamento del duca d'Angiò.
45	V	6, 2-5 6, 6	- Spagna; Ambasciatore fiorentino parla ad Alfonso per stringere alleanza. - Alfonso dice di essere favorevole a questa alleanza.
46	V	6, 8	Caldora, dopo aver tradito la fiducia dell'Infante, medita tra sé e sé cosa fare.
47	V	6, 10 6,11-12	- Invocazione di Braccio. - Braccio parla ai suoi
48	V	7, 1-2	In procinto dello scontro, Braccio affida una schiera di uomini a Niccolò Piccinino raccomandandogli di non abbandonare le mura della città.

Tralasciando l'*arenga coram rege* (II, 5) – a cui sarà poi data successivamente particolare attenzione – i dialoghi, le orazioni e i lamenti insieme ai racconti mossi dall'autore ci restituiscono la struttura epica posta alla base dell'impianto narrativo storiografico. Le vicende, le intenzioni, i sentimenti e le azioni dei protagonisti sono sempre guidate dall'intervento dei numi. Come Virgilio, nella parabola di Enea, conferisce al divino un valore organico e necessario in modo che dal suo intervento diretto, e da esso soltanto, dipenda il corso delle vicende umane, così nella breve parabola alfonsina del Chaula tutti gli eventi sono intrecciati dall'azione del destino.

Più specificatamente, è l'eroe Enea-Alfonso ad essere guidato, nonostante le prove e le difficoltà, sempre da celesti e “favorevoli auspici”<sup>4</sup> per procedere con

---

<sup>4</sup> Sull'intervento divino favorevole ad Alfonso e ai suoi cfr. ad es. CHAULA, *Gestorum libri* cit., Libro I, Cap. 3, Parr. 16, 21; Cap. 4, Par. 7; Cap. 5, Parr. 2, 5, 8; Libro II, Cap. 1, Par. 16; Cap. 3, Par. 5; Cap. 5, Parr. 8, 10; Cap. 6, Par. 21; Libro III, Cap. 1, Par. 4; Cap. 2, Par. 22; Cap. 4, Parr. 15, 16, 18; Cap. 5, Parr. 16, 26; Libro IV, Cap. 1, Par. 5; Cap. 3, Par. 5; Libro V, Cap. 6, Par. 3.

sicurezza nonostante l'imperscrutabilità di quella volontà superiore; di riflesso, ugualmente lo saranno tutti i suoi soldati e dunque la stirpe ispanica a cui Chaula conferirà la legittimità di ogni impresa. All'opposto, la regina Giovanna d'Angiò e così le fazioni nemiche si ritroveranno invece a fare i conti con una sorte a loro avversa. La realtà storica è perciò calata in una dimensione epica dove è la *Fortuna*<sup>5</sup> – e quindi una volontà immutabile – a fare di Alfonso il destinatario di ogni bene. La *Fortuna*<sup>6</sup> di Chaula non è certo il caos ma è quella volontà universale, *mens* provvidenziale, che governa il mondo e dirige le azioni degli uomini, assicurando un ordine razionale e morale agli eventi proprio come nell'*Eneide* virgiliana. Proprio agli esordi<sup>7</sup> della narrazione Chaula chiaramente prospetta al lettore questa visione del mondo di matrice poetica, entro la quale si alterneranno le prime imprese di Alfonso d'Aragona nella penisola italiana e dove gli eventi del regno di Napoli saranno così calati in una dimensione fortemente epica.

I nobili napoletani tramando contro la regina hanno osato nel desiderare il potere più di quanto fosse loro concesso dalla sorte, e appare così inevitabile che per loro si prospetti la rovina poiché «nullum adeo fastigium ampla consistit magnitudine suffultum quin ipso fati pondere labatur», aggiungendo che «alcius

---

<sup>5</sup> Sull'occorrenza di *Fortuna* nel testo di CHAULA cfr. ad es. Libro I, Cap. 2, Par. 4; Cap. 4, Parr. 6,7,12; Cap. 5, Par.4; Cap. 6, Par. 1; Libro II, Cap.1, Par.1; Cap. 2., Parr.8,14; Libro III, Cap. 2, Parr. 19, 36; Cap. 4, Par.7. L'etimologia di *Fortuna* è oscura, ma tra le derivazioni più probabili si indica quella dalla radice indo-europea da cui deriverebbero in latino *fero*, *fors* e *fortuna* ("colei che porta"): cfr. A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1954 (4° ed.) p.249.

<sup>6</sup> Sul concetto di *Fortuna* cfr. J. CHAMPEAUX, *FORTVNA. Recherches sur le culte del la Fortune à Rome et dans le monde romain des origines à la mort de Cesar*, Roma 1987.

<sup>7</sup> CHAULA, *Gestorum libri cit.*, Libro I, Cap. 2, Parr. 2-5.

tanto graviorem lapsum sortitur»<sup>8</sup>. Questa forza motrice intrecciata agli eventi storici non è solo una derivazione virgiliana ma risente anche di un influsso oraziano e non è difficile ritrovare nelle prime affermazioni di Chaula l'eco dell'*Ode* che Orazio rivolge a Licinio<sup>9</sup>: il poeta rammenta all'amico: «rectius vives [...] neque altum semper urgendo»<sup>10</sup> poiché «celsae graviore casu | decidunt turre»<sup>11</sup> e sul finire dell'*Ode* gli assicura che la sorte premierà chi ha mostrato saggezza e non ha ceduto agli eccessi prediligendo l'*aurea mediocritas*. I disordini del regno di Napoli sono perciò la conseguenza dell'instabilità degli uomini e, scrive Chaula, della «humana inconstancia, nunquam stabili contenta dominio»; il fato ricompenserà la loro bramosia con la caduta. Questo aspetto si ricollega poi anche alla tipica concezione stoica dell'*autárkeia*, secondo la quale il vero saggio è colui che rimane imperturbabile di fronte ai colpi della sorte perché ripone ogni bene in se stesso e nella propria *virtus*<sup>12</sup>; il fato nel suo agire toglie e distribuisce i beni senza che l'uomo possa reagire e pertanto chi si lascia tentare dall'avidità e dalla superbia va incontro inevitabilmente a una sorte avversa. All'opposto, ad Alfonso, modello di uomo virtuoso, sarà concessa la pace e la prosperità<sup>13</sup>; egli si configurerà come il nuovo Enea che giunto da altri confini, con il favore dei numi, riconurrà al meglio ogni cosa, perché, dopo aver già concesso stabilità e pace al regno di Sicilia, intraprenda la fondazione di un nuovo regno a Napoli.

---

<sup>8</sup> ID., Libro I, Cap. 3, Par.3.

<sup>9</sup> HOR., *Od.*, II 10.

<sup>10</sup> *Ibidem*, vv. 1-2.

<sup>11</sup> *Ibidem*, vv. 10-12.

<sup>12</sup> Cfr. SEN., *De Const.*, V 4: «Nihil eripit fortuna, nisi quod dedit; virtutem autem non dat».

<sup>13</sup> CHAULA, Libro I, Cap. 2, Par. 4.

Oltre che nella premessa il tema della *fortuna* lo si ritrova perciò come anello di congiunzione di tutti i discorsi: i protagonisti del racconto che al tempo stesso sono protagonisti di fatti realmente accaduti sono tutti ben coscienti di quanto la sorte agisca nelle loro vite. Nel primo discorso infatti, Sergianni Caracciolo è ben consapevole che i domini della regina sono scossi dal volere dell'«indiscreta fortuna» e che di fronte ai tumulti «status claritatis elabitur» perciò egli suggerisce di porre un argine a ciò e di chiamare in aiuto la potenza bellica del re aragonese. Poco più avanti (tabella, n°2) quando l'anziano maiorchino accoglie festosamente il re e sottomette a lui ogni ricchezza dell'isola e ogni potere, Alfonso ricambia la fedeltà promettendogli ogni bene perché per il successo dei suoi avi ha avuto in sorte una «vitam tutam, mole ulla malorum ingruente». Quando invece il conte Artal (n°3), pieno di ardore bellico insiste perché il re non indugi e subito metta riparo ai ribelli sardi, Alfonso, con la placidità di un uomo saggio, lo rassicura affermando che tutto quello che egli gli ha appena suggerito «dabitur superiorum numine» e lo invita a riporre speranza nei buoni fati. Inoltre è giusto chiarire che nella dinamica degli eventi, non è mai escluso il valore della forza umana: il *labor*<sup>14</sup>, condizione necessaria nella prospettiva virgiliana per condurre una vita guidata dal favore dei numi. È il *labor* ciò che permette a Virgilio di chiamare *pio* Enea (es. *insignem pietate virum*, I 10; *sum pius Aenea*, I 378), e la risposta a cosa comporti l'esser *pio* è tutto il poema. Chaula traspone su Alfonso questa

---

<sup>14</sup> Sul concetto di *labor* nell'*Eneide*: G. BIANCO, *Enc. Virg.*, III, 1987, *ad vocem*, pp. 86-90 e I. LANA, *Lettura del terzo libro dell'Eneide*, in *Lecturae Vergiliane* III, a.c. di M. Gigante, Napoli 1983, p.127.

caratteristica e così quando Malizia Carafa persuade Alfonso a raggiungere Napoli (n°4) lo esorterà assicurandogli che:

7. [...] Quid memoratu dignius futura leget posteritas? Admirabitur, laudabit humanum, pium, rectum et sanctum te egisse predicabit! Admirabitur, laudabit humanum, pium, rectum et sanctum te egisse predicabit!

7. [...] *Cosa è più degno di essere ricordato perché i posteri lo leggeranno? Rimarrà ammirata, loderà, dirà che tu ti sei comportato in maniera umana, pia, retta e santa!*

Poco dopo, Ramon Perellos (n°8) giunto a Napoli, nell'annunciare alla regina che Alfonso sta per arrivare, aprirà il suo discorso dicendo

11. Nobile et fulgentissimum Italie sidus tot vetustissimorum regum mirificis laudibus et gestis parentum, celeberrima insignis pietate, Alfonsus rex, cuius magnitudinem animi remotissime mundi plage cognovere, tuas ecce nos transmittit ad oras, [...].

11. *Nobile e lucentissima stella d'Italia per le ammirevoli lodi di tanto antichissimi re e per le imprese dei padri, insigne per la celeberrima pietà, il re Alfonso, del quale i luoghi più remoti del mondo conobbero la magnanimità, ci manda nelle vostre terre, [...].*

Chaula conferisce ad Alfonso la stessa immagine che Virgilio plasma su Enea: il re è un uomo d'insigne pietà, celebre per le sue imprese e proprio la fatica è la circostanza in cui l'uomo pio, che vive costantemente fra il timore e la certezza, va incontro al fato che lo ha destinato all'alta missione. Lo stesso Alfonso lo dirà in alcuni discorsi (rispettivamente °6 e n°14):

9. Ast ego, si tam arduis Mavorcis certaminibus celi numine compellor mentem inserere, haud profecto impavidas dubitem prebere manus: ibo quocumque fatorum series impiger advocabit.

9. *Ma, se per volere del cielo sono costretto a volgere la mente a così tanto duri combattimenti, non succederà che io esiti a offrire la mia mano coraggiosa: andrò ovunque mi chiamerà la instabile serie dei fati.*

10. Pater summe deum, [...] ubi pium colitur ac populis equum, tanti apparatus exorsa bonis auspiciis secunda obsecro. Non regnorum intemperata cupido capere arma iubet [...]: pia causa, pater optime, reginam [...] subsidio adiuvisse coerces.

*10. O padre sommo degli dei, [...] se ha valore ciò che è pio ed equo per i popoli, ti prego di assecondare con buoni auspici ciò che è stato iniziato con tanto apparato. Non lo smodato desiderio di regni mi spinge a prendere le armi [...]: una pia causa, o ottimo padre, mi spinge ad aiutare col mio supporto la regina [...].*

Che Alfonso sia l'eroe pio e ottenga, per le sue qualità, il favore della sorte lo asserisce subito Giovanna quando vede arrivare la prima nave aragonese (n°7) e invocando la divina clemenza, esclamerà: «Summa eterni numinis clemencia [...] dignata es afflictis quidem rebus subsidium impartiri!» (*Somma clemenza dellieterno Dio [...] ti sei degnata di offrire il soccorso ai tristi eventi*). L'accordo stretto tra il re e la regina, sancito nella volontà della sorte, porta i suoi primi frutti, concede ricchezza e rifornimenti alla città; ma la caducità dei beni materiali è sempre in agguato e la sorte li richiama a sé quando l'uomo compie il male:

2. Sed quenam tam plenis gaudiorum velis felicitas completas est? [...] 3. Ecce tam letum fortune successum infausti doloris occupavit langor. [...] Prepositus erat castro Averse, infande prodicionis haud ignarus, Ianinus Pertusa, qui multis sollicitatus pollicitis et scelesto corruptus precio Gallis et Ysforçe [...] summam arcem cum civitatis introitu aperit<sup>15</sup>.

*2. Ma quale mai grande felicità è ricolma di gioie che procedono a gonfie vele? [...] 3. Ma ecco che la tristezza dell'infausto dolore venne a prendere il posto di tanto lieto successo della fortuna. [...] Il comandante del castello di Aversa era Giannino Pertus, non ignaro di nefando tradimento, che sollecitato da molte promesse e corrotto dallo scellerato denaro, ai Francesi e al comandante in capo degli uomini dello Sforza, [...] aprì la somma rocca permettendo l'ingresso nella città.*

---

<sup>15</sup> CHAULA, Libro II, Cap. 2, Parr. 2-3.

Il tradimento del Pertusa che lascia entrare i nemici nella città di Aversa è il primo degli eventi che porterà la regina ad affrontare una sorte avversa; in ogni circostanza infatti le sventure saranno conseguenza di cattive azioni. Giovanna già di fronte a questa prima difficoltà, mostra tutta la sua debolezza cedendo quasi alla resa; nel suo lamento (n°9) dirà:

7. [...] O misere sortis nata, o infausti sideris eventus, ad hosne ego servata vixi dolores? [...] 9. Semper casibus obtundor infaustis.

7. [...] *O figlia di infelice sorte, o evento nato sotto infausta stella, forse sono rimasta in vita per questi dolori? [...] 9. Sempre sono colpita da eventi infausti.*

La lettura del testo offre continui richiami al instabile flutto di un destino che è crudele con chi usa crudeltà. Questo aspetto si ricava spesso dai discorsi e a cui altrettanto spesso si alterna la voce dell'autore che, in accordo con i pensieri dei protagonisti, chiarisce il perché degli eventi infausti:

7. Sic turbulentissima secuti bella pietate non rectum colunt et honestum, fas humanum et divinum obvertunt ubi spes prede oculis obiecta est, quo fit ut nulla patrie, parentum, fratrum reverencia surgat et affinium. 8. Eis omnia pro lucro sordent. [...]. 9. Sic itur in precipicium, sic domini et impensis laboribus opes conquiste momento quam brevi dilabuntur<sup>16</sup>.

7. *Così coloro che inseguono le turbolentissime guerre non coltivano per pietà il giusto e l'onesto, sovvertono il lecito umano e divino quando la speranza della preda è sotto i loro occhi, per cui non sorge alcuna reverenza per la patria, i genitori, i fratelli, i parenti. 8. Per loro ogni cosa è sporcata dal desiderio di guadagno. [...]. 9. Così si cade nel precipizio, così le ricchezze del nobile e quelle ottenute con la fatica del lavoro si dileguano in un breve momento.*

---

<sup>16</sup> ID., Libro II, Cap. 7, Parr. 7-9.



Nell'ottica di una realtà che divide gli uomini tra giusti e ingiusti a cui la sorte concede o meno favori, non apparirà ancora strano ascoltare il duca d'Angiò (n°18) affliggersi interrogandosi:

12. Heu misere sortis, aspiciasne hoc divum parens stellata de sede poli? Et quando hoc malignum sidus nostro generi invisum tante sevicie, tante infelicitatis tam asperis et calamitosis fatis finem imponet?

*12. O me misero per sorte, padre degli dei, non vedi ciò dalla volta stellata del cielo? E quando questa malevola stella nemica della nostra stirpe metterà fine a così aspri e sfortunati casi di tanta efferatezza, di tanto dolore?*

La mutevolezza della sorte è il motivo continuo che guida la narrazione del Chaula, dall'inizio alla fine: durante l'assedio dell'Aquila, la stessa morte di Braccio da Montone, alleato di Alfonso, è conseguenza di un'iniqua azione. Braccio infatti aveva lasciato a difesa delle mura una valida schiera di soldati guidata da Niccolò Piccinino ma a un certo punto dice Chaula:

5. Interea Nicolaus, quem fauces observare diximus, *commissi loci observandi male memor*, credens Brachio cessisse victoriam, *cupidine prede vocatus*, stacionem commissam deserit<sup>17</sup>.

*5. Intanto Nicola, che dicevamo sorvegliare le gole d'accesso, dimenticando che doveva vigilare il luogo che gli era stato affidato, credendo che la vittoria toccasse a Braccio, preso dalla voglia di fare bottino, abbandona il presidio affidatogli e si spinge contro il nemico che volgeva alla fuga o era stato abbattuto per predarlo.*

L'abbandono della difesa delle mura per la brama del bottino provoca scompiglio e incertezza per i cittadini sguarniti di ogni difesa. Lo stesso Braccio non ha più le spalle coperte ed è travolto da una furiosa mischia di combattenti; va

---

<sup>17</sup> ID., Libro V, Cap. 7, Par. 5; i corsivi sono miei.

così incontro a una morte che era stata in realtà già preannunciata dalla seconda profezia inserita nel testo:

Nec non vaticinium a priscis predictum auguribus cunctorum ore volitabat:  
Tempus erit longa quo Tuscus menia cinget  
obsidione, tuis squalebunt ignibus arva  
sed neu formida tantos sufferre labores.  
Nam veniet tibi leta dies, qua cede cruenta  
occidet hostis atrox, Aquilam invasisse pigebit<sup>18</sup>.

*E così similmente il vaticinio predetto dagli antichi auspici volava sulla bocca di molti:*

*Ci sarà un tempo in cui il Tosco cingerà le lunghe mura  
d'assedio, i campi saranno arsi dalle tue fiamme  
ma non temere di sopportare tanti affanni.  
Infatti verrà per te il lieto giorno in cui con cruenta morte  
perirà l'atroce nemico, rimpiangerà di aver invaso l'Aquila.*

A legare le vicende è sempre la costante presenza della sorte: «Sed quisnam Parcarum stamina mutaverit?»<sup>19</sup> si interrogherà ancora Chaula dopo aver esposto il nefasto sogno che Muzio Attendolo Sforza aveva fatto durante la notte precedente allo scontro sul fiume Garigliano<sup>20</sup>: in sogno, dai lari domestici infatti era stato preannunciato al condottiero che sarebbe stato sommerso da un grande straripamento d'acqua e da nessun appiglio sarebbe stato trattenuto così da trovare

---

<sup>18</sup> CHAULA, Libro V, Cap. 6, Par.14; per l'espressione "Parcarum stamina"- che sostituisce il più consueto "Parcarum fila" cfr. LUCAN., *Phars.*, 6, 777; sul mito delle *Parche* nella letteratura latina cfr. P. COLAFRANCESCO, *Dalla vita alla morte: Il destino delle Parche. (Da Catullo a Seneca)*, Bari 2004.

<sup>19</sup> CHAULA, Libro V, Cap. 1, Par. 8.

<sup>20</sup> «Nam nocte, quam dies precesserat, domesticis narrasse dicitur magna se fuisse aquarum irrupcione circumventum et adeo loco motum, ut, et si sepius arbustia flumini eminentia manibus prensaret, nullo obice retineri posse, quin a rapidis gurgitibus abduceretur. Sed quisnam Parcarum stamina mutaverit?»: CHAULA, V, 1, 7-8.

la morte nei vortici del fiume. Per tramite di un vaticinio è lo stesso poeta ad espletare la funzione dell'annuncio e unitamente all'implicazione del *sogno* e delle *Parche* lo sviluppo del racconto delinea la presenza di un disegno prestabilito. Inoltre, sul piano strutturale è da rilevare ancora lo sforzo compositivo compiuto dall'autore: ai vaticini si aggiunge l'espedito narrativo del sogno premonitore; sebbene il testo-sogno risulti breve e poco argomentato, in esso si coglie un'aggiunta erudita e la voluta commistione di elementi retorici che ci restituiscono il suo ampio bagaglio culturale. La tradizione inaugurata dal *Somnium Scipionis* di Cicerone fu fonte d'ispirazione per molti e soprattutto per Virgilio che nel racconto dell'*Eneide* disseminò sogni in tutte le forme e le accezioni conosciute (*oraculum, visio, somnium, insomnium*); dall'antichità classica, il medioevo trasse poi spunto per dare avvio a una serie di studi propri della trattatistica medievale sul *sogno*<sup>21</sup>. Lontano da tutte quelle speculazioni filosofiche, Chaula, certamente influenzato dalle applicazioni letterarie del *sogno* e dall'utilizzo che ne fece la classicità latina, ha riutilizzato questo schema per impreziosire il variegato tessuto narrativo dei *Gestorum libri*.

### **III.2. Sulle fonti e sui *topoi* letterari inseriti nella narrazione**

Dopo le prime scene piene di sconforto e tristezza che diffusamente narrano scelleratezze e crudeltà dei ribelli, si apre il sipario su uno spettacolo ben più glorioso. Dal capitolo 3 del Libro I si delineano infatti immagini di viaggi, precisamente di viaggi in mare, di spostamenti; si susseguono scene descrittive dei paesaggi e delle eroiche fatiche, delle prodezze e delle astuzie di Alfonso e dei

---

<sup>21</sup> Cfr. S. F. KRUGER, *Il sogno nel Medioevo*, Milano, 1996.

suoi uomini che mirabilmente dominano le acque del mare increspate e vertiginose. E infatti il mare con le sue tempeste, l'alba, il tramonto, la notte, l'asprezza del paesaggio sono segni ricorrenti nelle ambientazioni virgiliane<sup>22</sup>, fino a riflettersi per contrasto o analogia con lo stato d'animo dei personaggi. Proprio al capitolo 3 si legge di come, sopraggiunta la notte, capitati agli assonnati naviganti un urto improvviso, seguito però dal pronto incoraggiamento del re al fine di riprendere al più presto il viaggio in mare, lasciando cadere via ogni timore e paura. Se questi elementi contribuiscono ad ornare la narrazione, se la *fortuna* conferisce consequenzialità agli eventi storici e lega tra loro prosa e orazioni, vi sono poi anche altri elementi che formano la struttura dei *Gestorum libri*. La narrazione di congiure, tradimenti, ribellioni e scontri è interrotta anche da altri generi di circostanze che offrono ancora all'autore la possibilità di ostentare tutta la sua vena poetica.

La prima di queste è la *fame*, cui Chaula dedica parte del sesto capitolo del Libro I. La posizione del *topos* nel testo è coerente con la realtà degli eventi e cioè collocata prima dell'arrivo del re: nel settembre del 1420, prima che Alfonso giungesse a Napoli, la città era accerchiata, da terra, dalle truppe dello Sforza e, dal mare, dalla flotta genovese alleata di Luigi III; cominciò perciò a soffrire l'impossibilità di approvvigionamenti. Ai fini del discorso che qui si vuole

---

<sup>22</sup> Tra la cospicua produzione bibliografica sull'*Eneide*, per la struttura dell'opera e le ambientazioni cfr. G.B. CONTE, *Saggio d'interpretazione dell'Eneide: ideologia e forma del contenuto*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 1 (1978), pp. 11-48; ID., *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano 1984; per le ambientazioni, i luoghi e viaggi cfr. F. DELLA CORTE, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972; P.V. COVA, *Virgilio. Il terzo libro dell'Eneide*, Milano 1998; su Virgilio e la sua influenza nel medioevo resta imprescindibile D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, 2 voll., 1872.

delineare è importante notare come l'evento realmente accaduto assuma in Chaula un forte tono poetico che descrive la penuria del cibo:

4. Sed prima erumnis calamitas ipsa fames aderat, que quidem victu inopi cunctorum pectora perstringebat. Heu acre et miserabile malum! Cernebant infausti parentes natorum fauces ipsa famis angustia cohartatas, adolescentulos materno pendentes collo domesticum appetere alimentum, ephებიolos frustra pectoribus ubera retrahentes<sup>23</sup>.

4. *Ma prima tra le affezioni si presentava la fame, che per lo scarso cibo soffocava il petto di ognuno. Ahimè, male aspro e miserabile, gli infausti genitori vedevano le bocche dei figli serrate dalla stessa durezza della fame, i fanciulli appesi al collo materno per chiedere cibo, mentre allontanavano i bimbi ancora poppanti dai seni ormai senza latte.*

Tra i primi simulacri che tormentano gli uomini e prendono parte al racconto del poeta siciliano vi è la descrizione della *Fame*; il popolo di un regno quattrocentesco è perseguitato dalla stessa fame che ad esempio l'infuriata Celèno<sup>24</sup>, profetessa delle Arpie, dall'alta rupe profetizza contro i Troiani, che avrebbero patito l'acerbo male tanto da divorare fin'anche le mense. Sebbene numerose siano le occorrenze della *Fame* nell'Eneide, in questo caso l'immagine delineata è tratta chiaramente da una sequenza della *Pharsalia* di Lucano che a proposito della fame scrive:

[...] iamque comes semper magnorum prima malorum  
saeua fames aderat, nulloque obsessus ab hoste  
miles eget<sup>25</sup>[...]  
[...] pectoribus rapti matrum frustra trahentes  
ubera sicca fame medios mittentur in ignis [...]<sup>26</sup>

---

<sup>23</sup> CHAULA, *Gestorum libri* cit., Libro I, Cap. 6, Par. 4.

<sup>24</sup> VIRG., *Aen.*, III 260.

<sup>25</sup> LUCAN, *Phars.*, IV 93.

<sup>26</sup> *Ibidem*, III 350.

È chiaro che per tramite di Lucano, anche per Chaula la fame è il primo dei mali, la prima delle sventure che si abbatte sugli uomini e spesso la scarsità di cibo costringe ad allontanare anche i fanciulli più piccoli, poiché le madri, come scrivono entrambi gli autori, non sono più in grado di produrre latte. La fame, poi, in modo costante ricorre in Chaula non solo come male e timore ma come continua preoccupazione per i soldati che, stanchi e provati dalle fatiche, hanno spesso bisogno di essere riforniti di alimenti e approvvigionamenti, quasi come se la sazietà fosse certezza di forza e vittoria. Nel capitolo si delinea un'atmosfera cupa e tumultuosa: la fame si confonde con gli opposti sentimenti dei cittadini. Il tono intriso di *phatos* raggiunge l'apice alla conclusione del capitolo, e quindi del libro I, con l'introduzione nel racconto di un vaticinio della Sibilla cumana che profetizza la rovina della città e la sua conquista da parte dei popoli d'Occidente:

8. [...] Candida Parthenope, nimphe decorata sepulcro,  
longa dies aderit, qua sedicione tuorum  
occumbes miseranda solo. Gens exera laudem  
occidua de parte geret, si verus Apollo  
nostra voce canit non commutabile fatum<sup>27</sup>.

8. [...] *O candida Partenope, onorata dal sepolcro della ninfa,  
verrà un giorno lontano in cui, per la sedizione dei tuoi cittadini,  
cadrai miserevole al suolo. Gente straniera,  
venuta da occidente, ne avrà lode, se il veridico Apollo  
canta, per bocca nostra, l'immutabile destino.*

Per quanto riguarda il vaticinio, in relazione all'espressione «nimphe decorata sepulcro» possiamo affermare che l'autore si rifà a tutta la ben nota tradizione delle fonti antiche a proposito della fondazione della città e del ruolo che ebbe la

---

<sup>27</sup> CHAULA, *Gestorum libri* cit., Libro I, Cap. 6, Par.8.

sirena Partenope; nel libro V dei *Geographica*, per primo Strabone dissertando sull'origine di Napoli scrive che «vi si mostra il sepolcro di una delle sirene»<sup>28</sup>, poi un dotto console romano Lutazio Catulo, nelle *Communes historiae* afferma che la città è «così chiamata dal nome della Sirena Parthenope, il cui corpo si dice là sepolto»<sup>29</sup>; concorda Plinio con l'espressione «Parthenope a tumulo Sirenis appellata»<sup>30</sup> e poi ancora Svetonio; rilevante dal punto di vista linguistico è la scelta del poetico *nymphæ* preferito a un più logico *Siren*, così come il più elegante *sepulcro* che pone grazia su un più rozzo *tumulo*. Nel complesso la profezia prefigura l'immagine di una città piegata e soggiogata da gente d'Occidente prossima ad arrivare; sebbene si possa pensare a un'influenza del terzo libro degli Oracoli sibillini tutti incentrati sulla distruzione delle città, la brevità del vaticinio e le espressioni non così particolareggiate rendono arduo il tentativo di rintracciare in esso una fonte sicura; si può piuttosto ritenere che sia il risultato di un umanista che, ispirato dai testi classici abbia composto di proprio pugno, questo artificio narrativo che va ad aggiungersi al già illustrato vaticinio sulla morte di Braccio da Montone.

---

<sup>28</sup> A.M. BIRASCHI cur., Strabone, *Geografia. L'Italia*, Libro V, Cap. IV 7, Milano 1988

<sup>29</sup> «Lutatius libro IV dicit Cumanos incilas a parentibus digressos Parthenopen urbem constituisse, dictam a Parthenope Sirena, cuius corpus etiam [...]»: Lutat. in Serv. auct. ad Verg. Georg. IV 563, il passo è riportato in F. RAVIOLA, *La città di Parthenope nella tradizione letteraria*, in *Napoli origini*, in *Hesperia, studi sulla grecità di occidente*, 6, Roma 1995, p. 13.

Sul rapporto delle fonti antiche citate in relazione alla fondazione di Partenope cfr.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli*, in *Storia di Napoli*, vol. 1, Napoli 1967, pp.114-132.

<sup>30</sup> PLIN., *Nat.*, III 62.

A conferire un ritmo incalzante al dispiegarsi della narrazione è anche l'immagine e dunque l'espressione della *fama che vola*<sup>31</sup>, messaggera di fauste e infauste notizie. Si tratta quasi sicuramente di una reminiscenza virgiliana<sup>32</sup> e diviene in ogni caso normale nel medioevo<sup>33</sup>. All'immagine della fama che vola si aggiunge quella della notizia *giunta alle orecchie*: «fama [...] ad aures infantis Petri [...] devenit»<sup>34</sup> è il richiamo all'espressione virgiliana «rerum fama occupat auris»<sup>35</sup>; la fama sfuggente<sup>36</sup> sorvola la città (Chaula: «late per urbem fama diffunditur»<sup>37</sup>; «fama per ubis [...] dilabatur»<sup>38</sup>; Virg.: «late volitans iam Fama per urbes Ausonias»<sup>39</sup>; «vulgatur fama per urbem»<sup>40</sup>) ma anche la superficie terrestre (Chaula: «fama per latum divulgata orbem terrarum»<sup>41</sup>; Luc.: «discurrens Fama per orbem»<sup>42</sup>).

Quando poi la flotta di Alfonso, guidata da Ramon Perellos, si affretta a raggiungere la regina, Chaula scrive che la flotta di Alfonso *teneva il mare*<sup>43</sup>,

---

<sup>31</sup> «Fama volat»: cfr. CHAULA, Libro IV, Cap. 4, Par. 11.

<sup>32</sup> Cfr. ad esempio *Aen.*, VII 104; IX 473-474; III 121; VII 392; VIII 554.

<sup>33</sup> Si vedano ad esempio i numerosi casi registrati da O. SCHUMANN, *Lateinisches Hexameter - Lexikon*, v. II, München 1980, pp. 221-22.

<sup>34</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 4, Par. 1.

<sup>35</sup> VERG., *Aen.*, 3, 294.

<sup>36</sup> Sull'espressione latina «vaga fama» cfr. Chaula, V, 3,13 con Ov. *met.* 8, 267.

<sup>37</sup> CHAULA, Libro V, Cap. 6, Par. 14.

<sup>38</sup> CHAULA Libro IV, Cap. 2, Par. 16.

<sup>39</sup> VERG., *Aen.*, 7, 104.

<sup>40</sup> VERG., *Aen.*, 12, 608.

<sup>41</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 4, Par. 1.

<sup>42</sup> LUCAN., *Phars.*, 4, 574

<sup>43</sup> Sull'espressione *legere pontum* usata dal Chaula cfr. VIRG., *Aen.*, II 207 e OV., *Fasti*, IV 289.



procedendo spedita verso la costa di Napoli che «ventis velorum pandebat»<sup>44</sup>. Quest'ultima espressione richiama un frammento della navigazione di Enea e i Troiani verso l'Italia e l'esclamazione dei Troiani: «nos temptamus viam et velorum pandimus alas»<sup>45</sup>, che in quel momento tentano il percorso e aprono le vele ai venti.

La gioia con cui i Troiani riconoscono l'Italia è simile alla gioia con cui è avvistato l'incedere della flotta spagnola da parte del custode di Castel Sant'Elmo. Ancora – in apertura del libro II – quando Giovanna sta per accogliere Alfonso, l'atmosfera festiva della città è rifacimento delle parole virgiliane che raccontano – alla fine del primo libro dell'Eneide – dell'ospitalità di Didone concessa a Enea e ai Troiani e del banchetto offerto da Didone in suo onore. Allo stesso modo la città di Partenope è in festa e i cittadini sono sollevati dal soccorso prestato da Alfonso:

(Virgilio) Fit strepitus tectis vocemque per ampla volutant  
atria; dependent lychni laquearibus aureis<sup>46</sup>.

(Chaula) 1. [...] passim per vicos, atria, per virgulta festa celebrabant convivia:  
undique cantus, undique citareque lireque<sup>47</sup>.

Il frastuono nelle case è sinonimo dei banchetti festosi che si celebrano in Chaula, il suono per gli ampi atri ritorna nelle cetre e nelle lire che suonano in ogni dove; gli atri di Virgilio sono anche i portici e quartieri in festa di Chaula.

---

<sup>44</sup> CHAULA, *Gestorum libri cit.*, Libro II, cap 2.

<sup>45</sup> VERG., *Aen.*, III 520

<sup>46</sup> VERG., *Aen.*, I 725.

<sup>47</sup> CHAULA, *Gestorum libri cit.*, Libro II, Cap 2, Par.1.

La conoscenza di Chaula della produzione letteraria del mondo classico è evidente in innumerevoli espressioni che, anche nei casi in cui non siano esatte citazioni ma rielaborazioni, sono l'elemento fondamentale della composizione dei *Gestorum libri*: come sottili eco, sono riflessi sbiaditi che riescono a conferire piena sostanza alle personali elaborazioni del poeta siciliano. Virgulti e rami frondosi, dolci corsi d'acqua, luoghi ameni, onde gonfie, flutti burrascosi, presagi infausti sono presenti in Chaula quanto in Virgilio, ma diversa è la realtà storica in cui vengono inseriti.

Ancora, nel libro II, quando Alfonso attraversa lo stretto di Messina per poi risalire la costa Calabra, essendo diretto a Napoli, la fonte è senza alcuna ombra di dubbio è chiaramente virgiliana:

(Virgilio)

[...] ast ubi digressum Siculae te admoverit orae  
ventus, et *angusti* rarescent *claustra Pelori*,  
laeva tibi tellus et longo laeva petantur  
aequora circuitu; dextrum fuge litus et undas. [...]  
dextrum *Scylla* latus, laevum implacata *Charybdis*  
obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos  
sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras  
erigit alternos, et sidera verberat unda<sup>48</sup>.

(Chaula)

12. Sic navi fatus ab alta, litoribus retinacula solvi confestim iubet, iter radit miratusque tam *tractu exiguo Pelorum* a Pennino patre disiungi alterni maris interlutione, resonantia *Scille* convexa et hinc estuantis *Caribdis* vortigines aquarum

---

<sup>48</sup> Virg., *Aen.*, III 410-423.

clives ethereas sedes verberantes Calabrum et Proserpine fanum, vetustate ipsa memorabile, prospicit.<sup>49</sup>

*12. Avendo così parlato dall'alta nave, ordina di sciogliere subito le cime dai lidi, procede rapidamente lungo la costa e, avendo ammirato per un tanto esiguo tratto Peloro, che è diviso dal padre Pennino per lo scorrere dell'agitato mare, osserva le risonanti convessità di Scilla e, dall'altro lato, le vorticose montagne d'acqua della ribollente Cariddi che sferzano il cielo, e il calabro bosco di Proserpina, memorabile per la sua antichità.*

Al Libro III (2, 9) il susseguirsi delle vicende è poi nuovamente interrotto dal sopraggiungere di una «tabida lues»<sup>50</sup>. Dopo la fame, ora è la *peste* a interrompere il favorevole decorso degli eventi; tutto è sospeso dal dilagare dell'epidemia, che come la fame è un *topos* letterario ampiamente diffuso. «Iamque fere sicco subductae litore puppes, [...] subito cum tabida membris corrupto caeli tractu miserandaque uenit» leggiamo in III 135-139 dell'Eneide, da cui Chaula trae spunto per dare avvio al racconto della peste scoppiata a Napoli nel 1423: «Ecce miserande urbi tot bellorum incursibus laboranti inimica generis humani tabida lues superincubuit»<sup>51</sup> (*Ecco che la peste nemica del genere umano piombò sulla misera città che era già fiaccata da tante guerre*). Se l'*incipit* ha un tono poetico, subito dopo Chaula aggiunge pochi dettagli sulla descrizione del morbo, riprendendo la più dettagliata spiegazione di Lucrezio che ha a sua volta mutuato da Tucidide<sup>52</sup>. Chaula inizia a delineare i primi sintomi che mostra questo morbo mortifero:

---

<sup>49</sup> CHAULA, Libro II, Cap. 6, Par. 12.

<sup>50</sup> Per la descrizione della peste in Chaula cfr. Libro III, Cap. 2, Parr. 2-9.

<sup>51</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 3, Par. 2.

<sup>52</sup> LUCR., *De rer.*, VI 1145-1169.

3. Afficiebantur ardentissimo rogo miseri cives: incalescebant totis ignibus usta viscera, artabantur siti fauces, spiramina nulla pulmonis aneli, rubore horrido micabant oculi<sup>53</sup>.

*3. Gli infelici cittadini erano afflitti da un ardentissimo rogo: le membra infiammate ardevano di ogni fuoco, le fauci erano strette dalla sete, i polmoni non emettevano più fiato, gli occhi erano lucidi per un terribile rossore.*

L'ardente rogo che colpisce i miseri cittadini, le membra che ardonno, la bocca secca dalla sete, gli occhi lucidi da un terribile rossore sono elementi che ritroviamo in Lucrezio:

principio caput incensum fervore gerebant | et duplicis oculos suffusa luce rubentes. |  
sudabant etiam fauces intrinsecus atrae | sanguine et ulceribus vocis via saepta coibat |  
atque animi interpres manabat lingua cruore | debilitata malis, motu gravis, aspera  
tactu<sup>54</sup>.

Dopo i sintomi, anche l'impossibilità umana di trovare rimedio è un aspetto inserito nel testo dal poeta e storico siciliano:

(Lucrezio) Nil adeo posses cuiquam leve tenveque membris [...] | mussabat tacito  
medicina timore

(Chaula) Nulla ope medicorum sperabatur salus (ipsi parili interitu cadebant medici)

Chaula si serve solo di pochi dettagli che conferiscano veridicità a un racconto che deve essere realistico e dopo pochi precisi accenni a Lucrezio torna a rileggere Virgilio: la *peste*, nel prosieguo della narrazione, assume l'immagine della *peste* delle *Georgiche* di Virgilio<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 3, Par. 3.

<sup>54</sup> *Ibidem*, vv. 1145-1150.

<sup>55</sup> VIRG., *Georg.*, III 470-556.

Chaula	Virgilio
<p>nulli pio officio ministri [...]</p> <p>Ipsi ruricole <b>boves</b>, si qui ex crebra prede populacione superfuere, mediis sulcis deficiunt. Anhelantes <b>equi</b> ipso in orbis giro prostrati dominum calcavere suum; urbe fugientes <b>canes</b> quadrivis emoriebantur; [...] ipsa per nemorum avia feras morti reluctantes cerneret; <b>omneque genus volatile</b>, ipsis nubibus concepto igni, <b>moribundum decidebat</b>. Non aquarum securus haustus, non <b>serpentibus</b> venenum fuit auxilio, quod quasi exanimis <b>focas</b> litoribus destituebat fretum. [...] <b>Vota omnia superiorum irrita: non germinavere segetes, non pullulaverunt gramina</b> [...]</p>	<p>nec responsa potest consultus reddere vates,</p> <p>hinc laetis <b>vituli</b> uulgo moriuntur in herbis [...] hinc <b>canibus</b> blandis rabies uenit, [...] uictor <b>equus</b> fontisque auertitur et pede terram   crebra ferit [...] iam maris immensi prolem et genus omne natantum   litore in extremo ceu naufraga corpora fluctus   proluit; insolitae fugiunt in flumina <b>phocae</b>.   interit et curvis frustra defensa latebris   <b>vipera</b> et attoniti squamis astantibus hydri.   <b>ipsis est aer avibus non aequus, et illae</b>   <b>praecipites</b> alta <b>uitam</b> sub nube <b>relinquunt</b>.   <b>praeterea iam nec mutari pabula refert</b>,   <b>quaesitaeque nocent artes</b> [...]</p>

Non bastano la *Fame* e i pallidi morbi ad angustiare la regina Giovanna stretta tra la paura e affanni: Chaula esaspera anche le ostilità tra Giovanna e Alfonso riconducendole all'*insana discordia*<sup>56</sup>, la stessa che a lungo ha tormentato i Latini e i Troiani; nell'autore siciliano leggiamo «[...] ecce exoritur: nam vesana rerum discordia, que urbium et regnorum statum semper obvertit [...]»<sup>57</sup> che sembra fare eco ai versi virgiliani «Et discordia demens [...]»<sup>58</sup>, «Exoritur trepidos inter

<sup>56</sup> VIRG., *Aen.*, VI 280; VII 545; VIII 702; X 9, 106; XII 313, 583.

<sup>57</sup> CHAULA, Libro IV, 1, 1.

<sup>58</sup> Virg., *Aen.*, VI 280.

discordia cives [...]»<sup>59</sup>, «[...] Nam saepe duobus regibus incessit magno discordia motu»<sup>60</sup>. Anche quando sorgono scontri e battaglie i rimandi sono tutti all'*Eneide*: sul campo si leva l'immagine di Marte ed è tutto uno stridore di armi e clamore di trombe, i nobili e filo-angioini sono gli Italici che contrastano Enea. Le formule virgiliane «[...] Insequitur clamorque virum stridorque rudentum»<sup>61</sup>, «Et maior Martis iam apparet imago»<sup>62</sup> e «Exoritur clamorque virum clangorque tubarum»<sup>63</sup> sono ad esempio il modello secondo il quale Chaula scriverà «Tum tubarum stridor [...] insanus pretollitur, virorum voces apertum per aera resultant, clamor undique, undique Martis imago coacerbatur»<sup>64</sup>. Il costante riutilizzo di Virgilio compiuto dal Chaula è dimostrato anche dalle ripetute espressioni linguistiche utilizzate nel libro per descrivere come all'impazzire del furioso Marte si aggiunga anche l'incendio provocato dai cittadini che scagliano dardi e lance infiammate. Ad esempio, se Chaula scrive che da sopra i tetti *sudes et saxa ingencia volutant*<sup>65</sup>, in Virgilio *faces et saxa volant*<sup>66</sup>; dunque le descrizioni belliche del poeta siciliano, la teatralità degli impeti dei soldati, il fragore del ferro delle armi e gli scontri mossi da Marte lasciano trasparire tutto lo sforzo di riutilizzare l'insuperabile grandezza dell'*Eneide*.

---

<sup>59</sup> ID., *Aen.*, 12, 583.

<sup>60</sup> ID., *Georg.*, IV 68.

<sup>61</sup> ID., *Aen.*, I 86.

<sup>62</sup> ID., VIII 557.

<sup>63</sup> ID., II 3127.

<sup>64</sup> CHAULA, Libro IV, 1, 19.

<sup>65</sup> CHAULA, *Gestorum libri*, cit. Libro IV, Cap. 1, Par. 11.

<sup>66</sup> VIRG., *Aen.*, I 150.

In conclusione, prima di passare alle digressioni topografiche, bisogna poi porre all'attenzione altri due riutilizzi di fonti classiche: il primo caso riguarda la descrizione del viaggio intrapreso dall'Infante Pietro alla volta di Napoli. Dopo aver superato Marsiglia e Pisa, giunge al promontorio del Circeo. Qui, interrogandosi sulla storia di questi luoghi un navigante, non dimentico delle antiche vicende, gli racconta la storia di Ulisse:

20. «Regum preclara propago, digna relatu petis. His quondam locis illa Solis sanguine creta venefica Circe insedissee perhibetur, que nefariis stimulata amoribus miseros amantes in varia monstra transire iubebat: tantum feralia potuere carmina, tantum herbe potuere nocentes! Tum vero presertim, cum Ulixeos ad arduum opus coniunctos sodales liventi poculo in multiplices belvas convertisset, dum dei iussu flore Archadico *dux Narycius* a peste liberasset» [...] <sup>67</sup>.

*20. O illustre discendenza di re, chiedi cose degne di essere raccontate. Si narra che un tempo in questi luoghi visse la malvagia Circe venuta fuori dal sangue del Sole; spinta da amori nefandi, ordinava di trasformare in molteplici mostri i miseri amanti: tanto poterono i ferali versi, tanto poterono le erbe nocive! Allora soprattutto, quando con una scura bevanda trasformò i compagni di Ulisse, uniti a lui nell'ardua impresa, in diverse belve, fino a che per ordine del Dio, il Naricio duce con il fiore arcadico li liberò dall'incantesimo».*

Sappiamo che la storia di Circe narrata da Omero (*Od.*, X) è poi ripresa da Virgilio (*Aen.*, VII 8-24) ma in questo caso vale la pena evidenziare che l'appellativo «*dux Narycius*» usato dal Chaula per identificare Omero sia di matrice ovidiana: *Ov.*, *Fast.*, IV 69; *Tristi.*, I 5, vv.57-58; *Met.*, XIII 712.

Il secondo caso, l'ultimo su cui porre l'attenzione, riguarda il racconto dell'approdo dei Genovesi a Napoli che riutilizza la successione topografica dell'*incipit* del libro VI dell'*Eneide*. I Genovesi che approdano a Napoli vedono

---

<sup>67</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 4, Par. 20.

gli stessi luoghi ammirati dai troiani che approdano sulle sponde del Mar Tirreno, sbarcano sul suolo d'Italia. Enea che sta per mettersi alla ricerca della Sibilla scorge il tempio di Apollo, a cui la presenza mitica di Dedalo aveva aggiunto fama:

(Verg., *Aen.*, VI 1-13) Sic fatur lacrimans, classique immittit habenas | et tandem Euboicis *Cumarum adlabitur oris*. | obvertunt pelago proras; tum dente tenaci | ancora fundabat navis et litora curvae | praetexunt puppes. iuvenum manus emicat | litus in Hesperium; quaerit pars semina flammae | abstrusa in venis silicis, pars densa ferarum | tecta rapit silvas inventaque flumina monstrat. | at pius Aeneas *arces* quibus *altus Apollo* | *praesidet* horrendaeque procul secreta *Sibyllae* | *antrum* immane, petit, magnam cui mentem animumque | Delius inspirat vates aperitque futura. | iam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta.

(Chaula, Libro V, Cap. 3, Parr. 1-2) Interea Caiete serie rebus compositis classica Ianuenses moturi Baiarum amenum secessum intrare contendunt, [...] Mox vagabundos *loca que primo fatalia tenuere Troes invisisse iuvat: Cumarum oris adlapsos*, hinc *vetustum Apollinis* spectant *delubrum*, hinc manu *Dedali argumenta*, quorum parva adhuc parent vestigia, cernunt; hic exessi montis crepidine *horrificum antrum Sibille*, hic nunc undis obrutas celebri nomine Cumas olim blanda temperie apricas visere erat.

### **III.3. Le digressioni topografiche: Palermo, Napoli, Ischia, Marsiglia.**

#### ***Palermo***

All'altezza del capitolo 4 del Libro II si delinea un'importante digressione circa la storia della fondazione di Palermo:

14. Alfonsus autem Sicaniam, servata tramitis equorei continua navigazione, comprehendit. Panormum vero tocus regni metropolim primo adit, cuius de situ pauca scripsisse opere precium erit. Hanc vero urbem antiquissima tradidit vetustas, veluti Ebraicis legitur commentariis, a nepote Abrae, Helifas, Ysach filio, litora occidui maris petente traxisse principium. 15. Nam portum Noto spiranti delatus pulcra visu confinia delectabatur intueri, subinde loci amenitate gavisus, accolat moncium radices, quo tutiores bellorum incursu forent inhabitantes, ad incolendum maris litus



invitavit. 16. Prima igitur fundavit menia, legem, mores nove urbi statuit et plebiscita; urbs est inter Eurum et Aquilonem Ripheum exposita, moncium corona circum cincta, ubi promontorium quod montem Peregrinum apellant incole. 17. Ibi leta equorum pabula intercluditur ameni secessus planicies, passim omne genus arboreum virescit domesticum, miro et delectabili aspectu virgulta, pomeria et suavi odore vineta pregerminant, quasi Thessala Tempe putabis, sed rectius preire confirmes, necubi tam apricos, tam pingua et culta arva vel vidisse, cum fere totam Europam et magnam Asie partem peragrassem, vel legisse memini. 18. Preterea magni flumen incrementi per stadium longe ab urbe prelabitur; pretereo rivos et fontes dulcissime aque ubique scaturientes, diversarum ferarum venacionem et omnium quasi volucrum aucupia.

14. Alfonso invece, con ininterrotta navigazione, si volge alla Sicilia. Innanzi tutto va verso Palermo, metropoli di tutto il regno, del cui luogo sarà cosa pregevole dire poche cose. Da remotissima antichità, così come si legge nei libri storici degli Ebrei, si tramanda che questa città abbia tratto la sua origine dal nipote di Abramo, Esaù, figlio di Isacco, che si dirigeva verso i lidi del mare occidentale. 15. Infatti, spinto nel porto dallo spirare di Noto, si compiaceva di guardare quei luoghi belli a vedersi, e subito preso dall'amenità del luogo, il lido del mare lo invitò ad abitare le vicine pendici dei monti, dove gli abitanti sarebbero stati più protetti dalle incursioni dei nemici. 16. Dunque, fondò le prime mura, stabilì la legge, gli usi e i plebisciti per la nuova città; la città è esposta all'incrocio dei venti Euro e Aquilone Rifeo, circondata da una catena di monti, dove vi è il promontorio che gli abitanti chiamano Monte Pellegrino. 17. Qui una pianura in un ameno recesso offre lieti pascoli ai cavalli, dappertutto cresce ogni genere di albero domestico, crescono in abbondanza virgulti dal mirabile e piacevole aspetto, alberi da frutto e vigneti dall'inebriante profumo, così che potrai pensare che si tratta della valle di Tempe in Tessaglia, ma potrai confermare che più correttamente sia da considerare superiore, né ricordo di aver visto altrove campi tanto pingui e coltivati, avendo girato quasi tutta l'Europa e gran parte dell'Asia, né di aver letto niente di simile. 18. Inoltre, un fiume di grande portata scorre alla distanza di uno stadio dalla città; e passo oltre i rivoli e le sorgenti d'acqua dolce in ogni luogo zampillanti, la caccia di diverse fiere e bestie e l'uccellazione di quasi tutti i volatili.

Chaula ci dice innanzitutto come questa città abbia tratto la sua origine «a nepote Abrae, Helifas, Ysach filio», che si dirigeva verso i lidi del mare occidentale. Attratto dall'amenità del luogo prese ad abitare le vicine pendici dei

monti, dove gli abitanti sarebbero stati più protetti dalle incursioni dei nemici. Dunque, fondò le prime mura e stabilì la legge. È interessante notare che questa origine ebraica della città sia stata esposta anche da uno storico siciliano poco successivo a Chaula, Pietro Ranzano (1428-1492) nell'opuscolo dedicato alle origini e vicende di Palermo<sup>68</sup>. Tra le tante e dibattute origini di Palermo entrambi seguono la tradizione secondo cui la città siciliana era stata fondata da Esaù, e quindi dal popolo ebraico, o ancora meglio dai Caldei di Babilonia. Se Tucidide<sup>69</sup> e altri autori latini asseriscono l'origine punica di Palermo, Chaula e Ranzano optano per una non ben chiara tradizione, ancor meglio argomentata nel secondo autore<sup>70</sup>. Quest'ultimo dimostra infatti l'infondatezza di una Palermo cumana, greca o punica; pone come punto di partenza un'antica epigrafe, oggi scomparsa, posta sulla Torre di Baych<sup>71</sup>, situata nei pressi di Palermo, e come riporta il Ranzano in essa si leggeva: «Non est alius Deus, praeter unum Deum, non est alius Potens praeter eundem Deum, neque est alius Victor praeter eundem, quem nos colimus, Deum. Huius Turris Praefectus est Sepho, filius Eliphaz, filii Esau, fratris Jacob, filii Isaac, filii Abraham».

Chaula, come anticipato precedentemente, sintetizza la genealogia affidando la guida della torre e quindi di Palermo a «un nipote di Abramo, Eliphaz, figlio di

---

<sup>68</sup> L'opera è consultabile in volgare (di Ranzano stesso) in G. DI MARZO, *Delle origini e vicende di Palermo e dell'entrata di re Alfonso in Napoli in Scritture siciliane del secolo XV*, Palermo 1864.

<sup>69</sup> THUC., *Hist.*, IV 1-5.

<sup>70</sup> *Delle origini e vicende di Palermo* cit., p.62-63

<sup>71</sup> L'epigrafe è consultabile in S. MORSO, *Descrizione di Palermo antica ricavata sugli autori sincroni e i monumenti de' tempi* in *Storia locale Palermo*, vol. 1, Palermo 1827, p. 67.

Esau»<sup>72</sup>. La tesi sostenuta dal Ranzano era dunque già nota al Chaula eppure quasi tutti gli eruditi ottocenteschi riconoscono a Pietro Ranzano la paternità di questa teoria che ebbe seguito in molti studiosi, come ad esempio nel Fazello<sup>73</sup> (1498-1570), ma che nel corso dei secoli fu poi definitivamente screditata; l'iscrizione infatti si rilevò essere araba e risalente ai Saraceni; tuttavia la lettura ebraica costruita sull'epigrafe potrebbe considerarsi come un'astuta elaborazione di età preumanistica, ben nota appunto già nei primi anni del Quattrocento, che retrodatando la fondazione di Palermo a tempi biblici ne aumentava la fama di città antichissima.

Dice ancora Chaula che la città è esposta all'incrocio dei venti, in una pianura collocata in un ameno recesso che offre lieti pascoli ai cavalli, dove dappertutto cresce in abbondanza ogni genere di albero da frutto e dove sono vigneti dall'inebriante profumo, zampillano ovunque fonti d'acqua dolce e rivoli. Afferma che nessun altro luogo potrebbe considerarsi superiore dal momento che egli stesso ha già viaggiato per l'Europa e per l'Asia e non ha mai visto niente di simile, né tantomeno ha mai letto di una città meglio esposta e ricca. Così Ranzano scrive che:

---

<sup>72</sup> «Hanc vero urbem antiquissima tradidit vetustas, veluti Ebraicis legitur commentariis, a nepote Abrae, Helifas, Ysach filio, litora occidui maris petente traxisse principium.», CHAULA, Libro II Cap. IV.

<sup>73</sup> «Il capitano di questa torre è Safu figliuolo di Elifas, figliuolo d'Esau, fratel di Iacob figliuolo d'Isaac figliuolo d'Abram, e'l nome della Torre è Baich. [...] si può senza dubio alcuno conoscere che Palermo fu edificato innanzi al tempo di Safu, e che il suo principio venne dagli Antichi di costui che furono Caldei, [...] e non bisogna pensare che la venuta de Caldei in Sicilia, e l'havervi edificato città sia cosa favolosa [...]», T. FAZELLO, *Della prima decada dell'Historie di di Sicilia*, (*Le due deche dell'istoria di Sicilia*, 1), Libro VIII, Cap. I, p.146, Palermo 1574.

la valli di Palermo è grandissimamenti dellelectabili et di boni et dulchi fructi fertilissima, et di vigni jardini et auliviti bellissima; di grandi quantitati di arbori tucti fructiferi [...]; di clari et dulchi et sani acqui, tanto di fiumi quanto di funtani, abbondantissima, et per concludiri in brevi palori multi cosi cum brevitati, fructifera et amenissima di tucti territorii di chitati di lo mundo, per quillo chi eu haju viduto et auduto diri di la major parti di homini prudenti chi tali cosi hanno ben potuto judicari<sup>74</sup>.

Leggendo i passi si può presumere che Ranzano, poco successivo al Chaula, abbia letto la sua stessa fonte o forse direttamente Chaula. L'amenità del luogo, l'abbondanza dei frutti e degli alberi, la presenza di *fiumi* e *funtani* (in Chaula *rivos et fontes scaturientes*), e infine l'essere una città ineguagliabile – tanto che se Chaula non ricorda «necubi tam apricos, tam pinguia et culta arva vel vidisse, cum fere totam Europam et magnam Asie partem peragrassem, vel legisse memini», Ranzano invece non ha mai visto né sentito dire di meglio – sono caratteri descrittivi comuni alle due descrizioni e verosimilmente lasciano intravedere l'utilizzo di una fonte comune.

Sia il racconto della fondazione, sia l'assonanza contenutistica del Chaula con la produzione cronachistica – seppure a lui successiva – assumono un ruolo di fondamentale importanza per quella che sembra essere stata la formazione culturale dell'autore; attraverso il breve esempio offerto dalla digressione su Palermo possiamo presumere che le conoscenze dell'umanista abbiano incluso aspetti tra loro diversi, dalla poesia alla cronachistica, dalla severa latinità a una tradizione volgare, e se Ranzano non ha letto direttamente Chaula è verosimile che entrambi abbiano attinto dalla stessa tradizione orale.

---

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 58

## *Napoli*

Nel tentativo di rintracciare ancora fonti adoperate dal Chaula, anche per il terzo libro non si può escludere il racconto, posto in apertura al capitolo primo, sulla fondazione di Napoli:

2. [...] Temporibus autem quibus sapientissimus omnium mortalium Solon legibus Athenienses, ne in voluptatum colluvionem fluitarent, salutaribus astrinxit, et Dracon Lacedemones, ne idem per lasciviam dimissis perlaberentur habenis, artissimis parere preceptis instituit, nobiles Euboice et Chalcide regionis primates, ne legibus astringerentur ullis, ingenti coadunata classe, ab oris patriis demigrantes spontaneum sibi indixere exilium: quare, vocatis de more Deis, se ventis ducendos dedere. 3. Primum Pheniciasiam serenam insulam delati mox litus penetraverunt Italum, ubi nunc litora sunt Baiarum ameni secessus. 4. Blanda loci temperie delectati prima ibi iacere menia concupiscebant; obtulit sors ipsa quasi dubitantibus auspicium salutare, quo longe peregrinationi finem imponeret: nam haud longe a maris interlucione sopore resolutam mulierem pregnantem invenerunt. Capto ergo augurio future sobolis procreande, ibidem eminenti loco civitatem fundavere, quam Cumas nomine invente femine appellarunt: enim Cumas Grece Latine dormire interpretatur. 5. Ibi primo nobile Apollinis fanum condidere, quod postea ingeniosus Dedalus, fugiens Minoia regna, claris picturis reddidit insigne.

*2. [...] Nei tempi in cui Solone, sapientissimo fra tutti i mortali, vincolò gli Ateniesi con le sue salvifiche leggi perché non vacillassero nella confusione dei piaceri, e Dracone stabilì che gli Spartani obbedissero a rigide regole, perché non cedessero, senza guida, alla dissolutezza, i nobili delle regioni dell'Eubea e della Calcide, per non essere sottoposti ad alcuna legge, radunata una grande flotta, abbandonando i lidi patri si recarono in spontaneo esilio: per cui, invocati, secondo gli usi, gli dei, si affidarono ai venti. 3. Giunti dapprima alla serena isola di Filicudi, subito entrarono in Italia, dove ora sono i lidi dell'amena insenatura di Baia. 4. Appagati dal favorevole clima del luogo, desideravano prendere sede lì; la stessa sorte, a loro che erano incerti, offrì un salutare auspicio per porre fine alla lunga peregrinazione: infatti, non lontano dall'infrangersi delle onde del mare, rinvennero una donna incinta che si svegliava dal sonno. Colto dunque il prospero presagio di una discendenza futura, in quello stesso posto fondarono una grande città che chiamarono con il nome della donna incontrata, Cuma: infatti, la parola greca Cuma significa in*

*latino dormire. 5. Lì fondarono il primo nobile tempio di Apollo, che in seguito l'ingegnoso Dedalo, fuggendo dai regni minoici, rese insigne con pregevoli dipinti.*

Chaula scrive che nei tempi in cui Solone governava Atene e Dracone Sparta, i nobili delle regioni dell'Eubea e della Calcide, per non essere sottoposti ad alcuna legge, si recarono in spontaneo esilio, entrarono in Italia, presso Baia. Qui si fermarono allettati dal favorevole clima del luogo; tuttavia presi dall'incertezza furono rassicurati da un buon auspicio. Non lontano dall'infrangersi delle onde del mare, rinvennero infatti una donna incinta che si svegliava dal sonno. Colto come presagio di una discendenza futura, in quello stesso posto fondarono una grande città che chiamarono con il nome della donna incontrata, Cuma. Lì fondarono il primo nobile tempio di Apollo (*Apollinis simulacrum consulunt*); sopraggiunta una mortale epidemia si diressero verso il sepolcro della ninfa Partenope, la figlia del re siciliano lì sepolta. Scomparso il male, alcuni fecero ritorno a Cuma, ad altri parve più piacevole abitare Partenope. I cumani sorpresi però da altre calamità accolsero il vaticinio di Apollo che gli suggeriva di scegliere come dimora il luogo in cui era sepolta Partenope e perciò fu chiamata Napoli da «neos» che significa «nuovo» e «polis» che significa «città».

La versione proposta dal Chaula a proposito dei popoli Eubei e Calcidesi è in accordo con Tito Livio<sup>75</sup> e Strabone<sup>76</sup>; l'immagine della donna incinta da cui derivò il nome *Cuma* la ritroviamo invece nei commentari all'*Eneide* di Servio che a tal proposito scrive:

---

<sup>75</sup> LIV., *Ab urbe condita*, VIII 22.

<sup>76</sup> STRABONE, *Geografia* cit. Libro V, Cap. IV.

4[...] et haud longe a Bais, [...] invenerunt vacuum litus, ubi visa muliere gravida civitatem condiderunt. Quae res fecundam ostendebat fore rem publicam, et eam Cumas vocarunt, sive ab ἐγκύφῃ, id est praegnante, sive ἀπὸ τῶν κομάτων, id est undis<sup>77</sup> [...]

e Chaula similmente riporta:

4. [...] nam haud longe a maris interlucione sopore resolutam mulierem pregnantem invenerunt. Capto ergo augurio future sobolis procreande, ibidem eminenti loco civitatem fundavere, quam Cumas nomine invente femine appellarunt [...]<sup>78</sup>

Questa assonanza ci lascia presumere ancora una volta che Tommaso Chaula fu un umanista a tutti gli effetti e che, come altri grandi nomi dell'umanesimo italiano, avesse acquisito la conoscenza dei *Commentarii* di Servio<sup>79</sup>; in tutto il corso del Medioevo e fino alla metà del secolo XV, il testo di Servio ha costituito una delle *auctoritates* nel campo della grammatica e della letteratura latina; lo lessero attentamente e lo studiarono intellettuali come Leonardo Bruni, Guarino Veronese e la sua scuola. Se poi nel periodo compreso tra gli anni '60 e '90 del Quattrocento si manifestò una decisa tendenza a mettere in discussione l'autorità serviana preferendo altre esegesi di Virgilio, tuttavia è indubbio che tra gli

---

<sup>77</sup> *Commentariorvm servii g. in aeneidos vergilii libros liber tertivs*, v. 441, in *Servius Commentarius in Vergilii Aeneidos libros* consultati nell'edizione di STOCKER A. F., TRAVIS A. H., SMITH H. T., WALDROP G. B., BRUERE R. T. (edd.), *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum*, editionis Harvardianae vol. III, quod in Aeneidos libros III-V explanationes continet, Oxford 1965.

<sup>78</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 1, Par. 4.

<sup>79</sup> Sulla fortuna di Servio cfr. MÉNIEL B., BOUQUET M. E RAMIRES G., *Servius: et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Rennes 2011; G. ABBAMONTE, *Lorenzo Valla e l'interpretazione di Servio nell'umanesimo romano* in *Servius: et sa réception de l'Antiquité* cit.; G. RAMIRES, *Guarino Veronese editore di Servio e il problema delle cosiddette aggiunte italiane* in *Esegesi dimenticate di autori classici*, a c. di C. Santini e F. Stok, Pisa, 2008, pp.113-33; A. PELLIZZARI, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze, 2003.

umanisti di questa generazione spicca la figura di Lorenzo Valla (1407-1457), per il quale il commento serviano occupava ancora un posto considerevole nella formazione grammaticale di un giovane che volesse apprendere il latino. Focalizzando l'attenzione su Chaula è evidente quindi che l'interesse per l'esegesi di Servio agli albori del Quattrocento non solo era diffusa tra gli umanisti di più alto profilo, ma anche in realtà lontane da corti e accademie, lasciando percepire quanto il sentire umanistico fosse condiviso anche in ambienti più periferici; ricordiamo infatti che il nostro autore, nel suo tentativo di affermazione professionale, non ottenne più di un ruolo di *magister* o di funzionario doganale.

Ritornando al racconto sulla fondazione di Napoli esposto dal Chaula, il fatto che solo una parte di Cumani fondò Napoli lì dov'era sepolta Partenope lo ritroviamo in Lutazio Catulo e Valleio Patercolo<sup>80</sup>; in Tito Livio *Neapolis* non è considerata come una nuova città sorta in sostituzione di Partenope, ma come una realtà urbana che inglobava le due fondazioni.

Appare poi contraddittorio che in questo caso, ripercorrendo la fondazione di Napoli, Chaula individui Partenope quale «filia Sicani regis ibi sepulta»<sup>81</sup>, al contrario di quanto fa nel vaticinio inserito nel primo libro dell'opera («nimphe decorata sepulcro»). Potrebbe considerarsi verosimilmente come una svista voluta, un'aggiunta erudita forse solo per rendere noto che egli fosse a conoscenza di questa leggendaria tradizione tramandata da un'anonima cronaca<sup>82</sup>: in epoca

---

<sup>80</sup> VELL., *Historiae*, I 4,.

<sup>81</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 1, Par. 7.

<sup>82</sup> La *Cronaca* di Partenope è il titolo convenzionalmente attribuito a un'anonima opera storiografica volgare del Trecento. Si tratta della prima storia vernacolare di Napoli, la cui narrazione spazia dall'antichità fino al 1343; cfr. S. KELLY, *The Cronaca Di Partenope: An*



medioevale infatti Partenope abbandona la connotazione arcaica di essere mitologico per assumere il ruolo di una principessa vergine, e proprio nella trecentesca *Cronaca* di Partenope per prima si narra infatti di una giovane vergine non sposata, di straordinaria bellezza, figlia del re di Sicilia, che giunse a Baia con un gran seguito di navi. In quel luogo ella si ammalò, morì e trovò sepoltura; per lei fu costruito un tempio e successivamente una città<sup>83</sup>.

A corroborare il legame tra Chaula e la cronaca è anche l'inserimento della figura di Tiberio Giulio Tarso, al quale Chaula attribuisce la paternità della parola *Neapolis*; infatti a conclusione della digressione scrive:

9. Unus ab aliis semovetur proceribus Tiberius Iulius Tarsius, *nobilitate, divitiis et animo ceteris prestantior*, qui parumper a sociis se dimovit et civitatem in radicibus montis Falerni, ubi hodie Sanctus Elmus aspicitur, edificat, et Neapolim appellavit: a «neos» quod «novum» et «polis» quod est «civitas»<sup>84</sup>.

Parallelamente leggiamo nella *Cronaca*:

Per la quale cosa uno iovene chiamato per nome Tiberio Julio Tarso loquale inter li altri cittadini per nobilita et ricchezze et vertute resblendea con certi soy sequaci consencienti si determinò de volerse partire da li altri et da quillo luoco et hedificare una nova cita poco da longa ala cita parthonopeya, la quale secunde se scrive era posta ad traverso socto le sponde de lo monte Falerno lo quale ogi è chyamato Sancto

---

*Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (C. 1350)*, V. 89 di Medieval Mediterranean, Brill Academic Publishing, 2011; GASPARRO FUSCOLILLO, *Croniche. Edizione critica e studio linguistico*, ed. N. CIAMPAGLIA, Arce, 2008. Nel Medioevo cristiano la trasformazione di una divinità pagana in una nobile fanciulla rendeva più accettabili le origini cittadine e nel contempo conservava la gloria di un nome celebre. A partire dalla *Cronaca* di Partenope si susseguiranno numerose narrazioni sulla fondazione di Napoli, il cui mito sarà variamente interpretato.

<sup>83</sup> «Partenope et tale nomo piglyò da una iovenecta non maritata vergene chyamata Parthonope de una eccellente et grandissima bellezze figlyola de lo re de Cicilia»: KELLY, *The Cronaca* cit., p. 170.

<sup>84</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 1, Par. 9.

Heramo per lo populaczo [...] Ipso et tucti l'altri la chiamò Napolis in greco che in latino vole dire cita nova<sup>85</sup>.

Ancora una volta questa aggiunta ci permette di accostare Chaula alle cronache a lui contemporanee e affermare che il materiale da cui attinge acquista perciò una connotazione variegata; il suo “bagaglio” non è costituito soltanto dalla classicità latina e greca ma anche da tutto quel filone che appartiene alla cronachistica medievale e in particolare a quella tradizione orale del popolo napoletano, con lineamenti senza dubbio alterati, ma chiaramente riconoscibili. Alla base della digressione sulla storia di Napoli vi sono senza dubbio costellazioni di informazioni dell'antichità latina, ma la figura di Tiberio Tarso, l'immagine di *Partenope* figlia del re di Sicilia e una parte della digressione, che adesso andrò a riproporre, ci confermano che Chaula, in questo caso, abbia lavorato molto sulle informazioni proprie della cronachistica medievale e in particolare sulla *Cronaca di Partenope*:

(Chaula) 2. [...] Temporibus autem quibus sapientissimus omnium mortalium *Solon legibus Athenienses*, ne in voluptatum colluvionem fluitarent, salutaribus *astrinxit*, et *Dracon Lacedemones*, ne idem per lasciviam dimissis perlaberentur habenis, artissimis parere preceptis instituit, *nobiles Euboice et Chalcide regionis primates*, ne legibus astringerentur ullis, ingenti coadunata classe, ab oris patriis demigrantes spontaneum sibi indixere exilium: quare, vocatis de more deis, se ventis ducendos dedere. 3. *Primum Phenicusiam* serenam insulam delati mox litus penetraverunt Italum, ubi nunc litora sunt Baiarum ameni secessus<sup>86</sup>.

(Cronaca di Partenope) In nello tempo de *Solone* filosofo de Athene et *Dragone* de Lacedomonia, facturi de le lige de greci l'uno in Athene l'altro in Lacedonia, *composseno le legi ad cio che tucta Grecia potesseno soctomectere ale ligi. Li populi*

---

<sup>85</sup> KELLY, *The Cronaca* cit., p. 171.

<sup>86</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 1, Par. 2-3.

*et gentili homine et signyure de la cita de Euboya e de la provincia de Calcida, indignandose de essereno constricti ad tale lege, determinareno de se volereno partire da lloro patria et trovare habitacione in altra. [...] pervennero in Ytalia [...] che indela insula Phitacusa et Sanaria si desseno [...] la quale insula de de poy che li dicte populici trovarono non essere condegnya et sufficiente [...] si peterono le marine de Cuma<sup>87</sup>.*

### ***Ischia e Marsiglia***

7. Hec postquam confecta fuerunt, Iscam rex [...] subita irrupcione impetere disponit; insula enim satis opportuna navigantibus et loci commoditate et frugum opulencia: insignis duodecim fere stadiis a Neapolitanis menibus est dimota. [...] 8. Angustis quemadmodum faucibus ab Italia segregatur, in zephiros insula porrigitur, mons undique abruptis cautibus in principio eminet, cuius radicibus tenuissimus limes in latitudine cubitorum fere sex extenditur in passus quasi centum; inde tellus ubertate conspicua dilatatur, vineta virgulta omni fructu pullulancia complectens: hoc igitur in montis acclivo situm est oppidum, adeo loci natura vallatum, ut cunctis mortalibus inexpugnabile censeatur<sup>88</sup>.

*7. Dopo che queste cose furono concluse, subito il re [...] ordina di attaccare con un repentino assalto Ischia; infatti l'isola ha posizione assai favorevole ai naviganti sia per la comodità del luogo sia per l'abbondanza dei suoi frutti: è distante dalle mura napoletane quasi dodici stadi. [...] 8. È separata dall'Italia da un braccio di mare piuttosto stretto, l'isola è esposta agli zefiri, un monte si erge con rocce scoscese da ogni parte sul vertice, sulle cui pendici le terre che lo circondano si estendono per la larghezza di quasi seicento cubiti; da lì si estende una terra assai fertile, piena di vigneti ricchi di ogni frutto: su questo pendio del monte è posto un castello, a tal punto protetto dalla natura del luogo, da essere considerato inespugnabile per ogni mortale.*

---

<sup>87</sup> KELLY, *The Cronaca* cit., pp. 165-166.

<sup>88</sup> CHAULA, Libro IV, Cap. 5, Parr. 7-8.

La descrizione di Ischia non appare così particolareggiata da consentire l'individuazione di una fonte precisa. L'autore enuncia però gli elementi caratteristici dell'isola che ritroviamo nell'antichità classica: l'esposizione ai venti – ricca a tal proposito la leggenda del *Tifeo*<sup>89</sup> – la presenza di un monte, da individuare ovviamente nell'*Epomeo*, che svetta con imponenza sull'isola e la presenza di *vineta virgulta* che ben si addice alla natura di un'isola vulcanica<sup>90</sup>.

L'ultima digressione topografica è posta invece a conclusione del libro IV (Cap. 5), dopo un breve accenno alla tempesta che ha travolto la flotta di Alfonso di ritorno verso la Spagna; Chaula racconta così l'arrivo di Alfonso a Marsiglia e la sua conquista<sup>91</sup> e non perde occasione di inserire nel testo anche annotazioni topografiche. Dopo aver superato Ponza, Gaeta e Pisa, il re e la sua flotta, usciti illesi dalla tempesta, approdano nella città francese:

17. Inde discedens per Ianuensium maria Provinciales situs legebat; hic toto animi conamine urbem Massiliam duci Lodovico subiectam, que Provincie metropolis appellatur, oppugnare preponit. Locus ultimo sinu Gallie apricis collibus ambitus et formosa visu planicie insignis, per artissimas fauces, quantum triremi datur introitus, equoreos fluctus admittit; circum vero litora sita urbis Phocensis, de cuius incolatu pauca perstringam. 18. Ea tempestate qua Cirus Persarum princeps, sui nominis magnitudine orientales plagas et Aquiloni regna subiecta deterruit, Phocida urbem in trivio Thebarum et montis Parnasi sitam focus flagrantibus adussit. Miseri vero cives

---

<sup>89</sup> VIRG., *Aen.*, 715-16. Secondo il mito, sotto l'isola di Ischia, o il monte Epomeo, giaceva disteso il gigante Tifeo (cfr. ad es. Ov., *Met.*, I 184).

<sup>90</sup> Per una storia di Ischia cfr. G. BUCHNER, *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Napoli 1948.

<sup>91</sup> L'autore non offre una data precisa dell'evento. Sulla presa di Marsiglia cfr. Cid, *El romancero como la «otra» historia. El asalto aragonés a Marsella (1423)*, in *Actes del Col·loqui sobre cançó tradicional*, Reus, settembre 1990, cur. S. Rebés, Abadía de Montserrat 1994, dove sono analizzate e discusse molte fonti; *Le riscritture della storia: Alfonso il Magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia*, a c. di F. Delle Donne e G. Pesiri, ISIME, Roma 2012 (Quaderni della SNSM, 1), pp. 111-138.

qui incendio superfuerunt, arreptis navibus, post diversos maris anfractus et longam navigacionem, hunc subiere locum, quo, primis iactis menibus, armis Gallicam feritatem repellentes, Massiliam sui ducis nomine condiderunt, cuius idioma tripartitum, Grecum, Gallicum et Latinum fuit, ergo trilingues apud Varronem Massilienses appellantur; et quia loci opportunitate rectum iter datur commerciis, brevi populo vicino confluyente, et viris et opibus exaucta est.

*17. Poi, andando per le acque genovesi, muoveva verso i territori della Provenza; qui con grandissimo fervore d'animo decide di attaccare la città di Marsiglia sottomessa a Luigi, che è chiamata capitale della Provenza. Il luogo, posto nell'estrema insenatura della Francia, circondata da colli assolati e bella a vedersi per la rigogliosa pianura, attraverso strettissime gole, giusto quanto è consentito per il passaggio di una triremi, accoglie i flutti del mare; tutt'attorno vi sono i lidi della città focese, dei cui abitanti dirò poche cose. 18. In quel tempo in cui Ciro, principe dei Persiani, con la grandezza del suo nome portò il terrore alle coste orientali e ai regni soggetti all'aquilone, bruciò con ardenti fiamme la città focese posta nel mezzo tra Tebe e il monte Parnaso. I miseri cittadini che sopravvissero all'incendio, saliti sulle navi, dopo aver superato ampi tratti di mare e dopo una lunga navigazione, entrarono in questo luogo, dove, innalzate le prime mura, respingendo con le armi la ferocia gallica, fondarono Marsiglia dal nome del loro comandante, la cui lingua fu triplice, greca, francese e latina, e perciò i Marsigliesi sono chiamati da Varrone trilingui; e poiché, per la felice posizione del luogo, è concessa una via diretta per i commerci, potendosi recare lì in poco tempo le popolazioni vicine, crebbe per abitanti e ricchezze.*

Per la digressione sulla fondazione<sup>92</sup> e sull'origine focese l'autore ha senz'altro ripreso Strabone<sup>93</sup> e Tito Livio<sup>94</sup>, invece per l'origine etimologica di *Marsiglia*

---

<sup>92</sup> CHAULA, Libro IV, Cap. 6, Parr. 17-18; l'origine focese è antica ed è già presente in Strabone, Giustino e Ammiano: cfr. spec. D. Pralon, *La légende de la fondation de Marseille*, in *Marseille Grecque et la Gaule*, cur. H. Tréziny e altri, Marseille 1992, pp. 51-56; la digressione sulla fondazione di Marsiglia è anche presente in Facio, *Rerum gestarum libri cit.*, p. 84, Par. III 9, che in parte prende spunto da Cesare (Civ., II, 1, 3), a tal proposito cfr. gli studi di G. Abbamonte, *Considerazioni sulla presenza dei modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, «Reti Medievali Rivista», 12/1 (2011), pp.107-130, e *I modelli classici nei racconti di guerra di Bartolomeo Facio*, in *La battaglia nel Rinascimento cit.*, pp. 123-135.

Chaula cita espressamente Varrone ma per mediazione di un'altra fonte, Isidoro, la notizia acquisita dal poeta siciliano si diffonde ampiamente nel corso dei secoli tanto da giungere fino a Muratori, che nelle sue *Dissertazioni sopra le antichità italiane*<sup>95</sup> scrive:

Ascoltiamo San Girolamo, il quale circa l'anno 388, nella Prefazione all'Epistola ad Galatas, lib. II, scrive che i Marsigliesi furono chiamati da Varrone trilingues, quod et Graece loquantur, et Latine, et Gallice [...].

E Isidoro di Siviglia (XV, 1, 63) conferma

[...] et Phocenses [...] Massiliam condiderunt et ex nomine ducis nuncupaverunt. Hos Varro trilingues esse ait, quod et Graece loquantur et Latine et Gallice.

In ultima analisi, le digressioni topografiche analizzate risultano essere una seconda modalità di intersezione tra realtà storica e cultura classica. I cinque libri storiografici del Chaula su Alfonso d'Aragona, non includono soltanto espressioni che riformulano lo stile epico della tradizione virgiliana, ma inglobano una serie di digressioni che spingono l'autore ad arricchire i dettagli storici; capita perciò che prima di assedi o battaglie l'autore – secondo i precetti che poi sarebbero stati impartiti nell'*Actius* di Giovanni Pontano – immetta nel tessuto narrativo descrizioni geografiche a volte funzionali alla comprensione degli eventi militari: luoghi fortificati, lidi nascosti in *ameni recessi*, terreni ricchi di ogni frutto capace di rifocillare i soldati. Il rapporto con le fonti classiche per Chaula non si esaurisce

---

<sup>93</sup> Strab., *Geogr. cit.*, IV 1.

<sup>94</sup> Liv. *Ab urbe cit.*, XXI 20.

<sup>95</sup> L.A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano 1751: «Ascoltiamo San Girolamo, il quale circa l'anno 388, nella Prefazione all'Epistola *ad Galatas*, lib. II, scrive che i Marsigliesi furono chiamati da Varrone *trilingues, quod et Graece loquantur, et Latine, et Gallice* [...]».

perciò in una semplice *iunctura*, ma permea la struttura narrativa fedele al precetto ciceroniano che l'*historia* sia un *opus oratorium*.





## IV.

### *Lettura e interpretazione dell'opera storiografica*

#### **IV.1. Il senso della storia in Chaula**

L'individuazione delle fonti classiche e il discorso finora tracciato sulla struttura narrativa dei *Gestorum libri* sembra restituirci il profilo di un'opera che, illustrando le imprese di Alfonso il Magnanimo, sembra aderire soltanto allo stile del poema epico. Tuttavia, l'*incipit* composto dal Chaula definisce chiaramente il suo obiettivo e dunque il fine consegnato alla narrazione:

1. Etsi prisca nobilium historicorum facundia, tam Graii quam Latini nominis, ducum, regum et imperatorum res gestas commendabili stili serie decerpserit decerptasque miro sermonum contextu ad posteros contulerit, emergunt modernis profecto temporibus relatu dignissima, que, depulsis tenebrarum oblivionibus, in lucem proferri cupiant. 2. Non tam, quam a virtutis fonte pullulant, nostri est operis propositum enarrasse. Pauca quippe noscimus egregiorum facinorum labibus absoluta, quam civitatum ruinas, oppidorum eversionem et regna alternis concertata vulneribus. 3. Itaque haud parum posteritatibus prodesse arbitror, si truculentissima rerum discrimina lectorum oculis representabo que ipsa Partenope, regni Apulei metropolis, tulerit, et quo in casu labantem rei publice statum Alfonsus rex Hiberis partibus excitus erexerit, erectumque defenderit et ad sui dominatus apicem extulerit; quo fit, ut ipsius generosa indoles extet multarum laudum preconio fulgentissima. [...]

*1. Sebbene l'antica eloquenza dei rinomati storici, tanto di nome latino quanto greco, abbia raccontato le imprese dei condottieri, dei re e degli imperatori, con lodevole e ordinato stile, e le abbia trasmesse ai posteri con un ammirevole intreccio di parole, certamente nei tempi moderni emergono cose estremamente degne di essere raccontate, le quali, allontanato l'oblio delle tenebre, desiderino di essere portate alla luce. 2. Non è intenzione della mia opera raccontare tante imprese quante zampillano*

dalla fonte della virtù. Conosciamo troppo poche cose scampate alla dissoluzione degli eventi egregi come la distruzione dei popoli, le rovine delle città e gli scontri vicendevoli dei regni. 3. Tuttavia ritengo che non sia poco utile alla posterità, se mostrerò agli occhi dei lettori le ferocissime divisioni che la stessa città Partenope, capitale del Regno dell'Italia meridionale, ha sopportato, e nella cui vicenda, il re Alfonso chiamato dai terrori della penisola iberica, abbia risollevato il governo traballante e del modo in cui, risollevato, lo abbia difeso e portato all'apice del suo dominio; con la qual cosa accade che la sua generosa indole emerga assai splendida per l'esaltazione delle molte lodi. [...]

In apertura dell'opera, Tommaso Chaula, pur riconoscendo la grandezza degli antichi retori latini e greci che «con lodevole stile» hanno trasmesso ai posteri le imprese dei condottieri, avverte il lettore che in questi ultimi tempi sono accaduti fatti altrettanto degni di essere raccontati e quindi trasmessi perché scampino all'oblio. In queste prime righe si ravvisa innanzitutto la concezione ciceroniana della storia «magistra vitae»<sup>1</sup>: già nella lettera di Coluccio Salutati a don Juan Fernandez de Heredia<sup>2</sup> era emersa la convinta consapevolezza che lo studio della storia avesse un ruolo centrale nella formazione umana poiché l'aspetto etico della disciplina svolgeva un'indispensabile funzione di guida nella vita degli uomini.

---

<sup>1</sup> Era quanto aveva affermato Cicerone definendo la storia *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*: cfr. CICERONE, *De or.*, II 36.

<sup>2</sup> «[...] poiché la conoscenza del passato è stimolo alla riflessione per i principi, maestra dei popoli, guida ai singoli sul comportamento da prendere in ogni questione interna o esterna, privata o pubblica. Questa scienza, in qualsiasi circostanza tu ti trovi, ti è sottomano; consiglia la moderazione nella fortuna, consola nella sventura, irrobustisce le amicizie, offre materia e ornato al discorso. È guida e maestra nelle decisioni, canone per evitare i pericoli, infallibile esempio per un buon comportamento»: C. Salutati, *Epistolario*, ed. F. Novati, Roma 1893, vol. II, pp. 289 -302. Juan Fernandez de Heredia era un nobile aragonese, Gran Maestro dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, studioso di autori storici sia classici che medievali. Per un profilo biografico sul personaggio cfr. J. M. CACHO BLECUA, *El gran maestro Juan Fernandes de Heredia*, Zaragoza 1997; E. SARASA SÁNCHEZ, A. SANMIGUEL MATEO, M. I. MUÑOZ JIMÉNEZ, *Juan Fernández de Heredia. Jornada conmemorativa del VI Centenario*, Zaragoza 1999.

La narrazione delle grandi imprese compiute dagli uomini del passato diventava perciò fonte d'ispirazione per i nuovi umanisti che rielaboravano le virtù antiche applicandole al loro presente.

Se in questa prima affermazione emerge in maniera evidente una concezione umanistica della storia elaborata sul modello classico di tipo ciceroniano, ancora più rilevante è la consapevolezza del distacco tra passato e presente, e quindi – in accordo con la nuova concezione umanistica della storia – la rivendicazione del valore della storia recente e contemporanea, che a parere dell'autore risulta essere rilevante tanto quanto le eroiche imprese del mondo classico, modello di perfezione e di massima aspirazione. Chaula dunque ritiene necessario narrare gli eventi attuali, ma non tutti quelli che «a virtutis fonte pullulant»; ritiene utile per la posterità salvare dall'oblio alcune particolari vicende: l'«eroica» impresa di Alfonso V d'Aragona, il suo arrivo a Napoli e la conseguente presa di potere favorendo il riassetto del governo della regina Giovanna d'Angiò.

Il tema che fa da sfondo al prologo è rintracciabile anche nella premessa dei più successivi *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Bartolomeo Facio<sup>3</sup>; anche Facio apre il lavoro che si accinge a svolgere con la rivendicazione del valore della storia contemporanea e la piena fiducia nelle sue capacità di eguagliare le epiche vicende degli eroi del mondo classico che costituiscono un caposaldo della letteratura universale. Facio decide di soffermarsi perciò sul valore dei «facta nova et recentiora»<sup>4</sup>. Tra Facio e Chaula, considerando l'aspirazione a cui entrambi gli autori tendono, si delinea però una differente inclinazione. In Facio

---

<sup>3</sup> B. FACIO, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., ed. D. Pietragalla.

<sup>4</sup> ID., *Proemium*, Par. 1.

l'importanza dei *facta nova et recentiora*, è inserita più consapevolmente in quel nuovo modo umanistico di fare storia che poneva tutta l'attenzione sugli eventi più recenti:

3. Sed certe et haec [res] recenti ora iudicio meo tanti sunt ut eos etiam in aetate suam quodammodo inarato atque iniquos putem qui, quae saeculo eorum contigere, veluti levia quaedam ac notitia parum digna negligere videantur cum ea ipsi potius verbis extollere deberent et aliorum ingeniis illustrata perlegere atque in honore et pretio habere, ut eloquentium hominum ingenia excitarent resque sui saeculi ab interitu vindicarent. [...]. 5. Ac nostri quidem saeculi res gestas consideranti mihi Alphonsi regis facta admirationem in primis afferre assolent [...]<sup>5</sup>.

*3. A mio giudizio, certamente anche queste più recenti valgono, tanto da spingermi a ritenere ingiusti, e in qualche misura ingrati verso la loro epoca, coloro che sembrano trascurare ciò che accade nel loro tempo come se si trattasse di cose insignificanti, poco degne di nota. Al contrario, essi dovrebbero esaltarle nei loro discorsi, esaminando attentamente le cose celebrate dagli ingegni di altri, e onorarle e stimarle, per stuzzicare le menti degli uomini facondi e per difendere dalla distruzione le vicende del loro secolo. [...] 5. Io, che considero le imprese del nostro tempo, sono solito meravigliarmi soprattutto per le imprese del re Alfonso. [...]*

In Chaula poi, la premessa argomentativa è seguita dalla presentazione eroica del re quale principe apportatore di salvezza, e – in linea con i modelli elogiativi – dall'invocazione del favore del re, a cui per prima Chaula si prostra; ne deriva poi l'auspicio di portare a compimento l'opera così da poter poi condurre una vita sicura e tranquilla:

3. [...] Cum sub tam salutari principe tranquille pacis speretur effectus et unusquisque melioris esse sorciatur incrementum, de re ipsa dicere agrediar, si luculentissimum Italiae sidus, prout facultas emergit, favorem tui primitus invocabo. 4. Ingens tui nominis magnitudo, superiorum et hominum consensu, maris occidui plagas terrarumve oras moderans cuius sub tegmine serene pacis spectacula ducimus, dimoto

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, Par. 3.

nefandorum certaminum concursu, dignetur, regum optime, mihi subsidium regie liberalitatis impartiri, quo ceptum opus agressus levi aura proficiscens optatos portus attingam, ubi nullas Austri minas, nullos Aquilones formidans tranquilla tutus stacione quiescam.

3. [...] Poiché si spera, sotto un principe apportatore di tanta salvezza, l'effetto della tranquilla pace ed è dato in sorte a tutti i migliori un vantaggio, comincerò a parlare di questo argomento, se, o lucentissima stella d'Italia, invocherò dapprima il tuo favore, per quanto le forze me lo consentono. 4. L'ingente grandezza del tuo nome, con il consenso degli dei e degli uomini, governando le plaghe del mare d'Occidente e le distese delle terre sotto la protezione della sua serena pace, annientati i nefandi scontri, si degni, ottimo tra i re, di offrire a me il sussidio della regia liberalità, perché, una volta intrapresa l'opera con il dolce favore dei venti, io possa approdare ai desiderati porti, dove, non temendo alcuna minaccia dell'austro e nessun aquilone, mi sia consentito riposare salvo in tranquilla quiete.

Bisogna inoltre evidenziare che non è presente nel prologo l'esplicitazione di un programma della materia storica trattata; la "preghiera" d'invocazione per ben condurre l'impegno letterario, del tutto assente in Facio, è invece l'unico elemento di vicinanza con il proemio acefalo dell'*Historiarum Alfonsi primi regi libri X* di Gaspar Pelegri<sup>6</sup>.

Assodato che l'intento dell'umanista siciliano sia del tutto storiografico, è ora più facile leggere e comprendere in questa chiave lo stile poetico adottato. Chaula ha aderito infatti alla prospettiva degli umanisti di primo Quattrocento: nelle loro opere la costante volontà di celebrare i fatti narrati si realizzava non solo secondo l'idea ciceroniana per cui la *storia* è *maestra di vita* ma rispondendo anche alla norma per cui la storia è *opus oratorium maxime*<sup>7</sup>, cioè opera in cui l'artificio

---

<sup>6</sup> «Nuper meis ceptis auxilietur Deus, ut istum gestorum codicem perpetue valeat educi feliciter»: p. 3., ed. F. Delle Donne, Roma 2012.

<sup>7</sup> Cic., *De or.*, I 2.

retorico ha un suo rilievo e una sua giustificazione<sup>8</sup>. Per gli intellettuali umanisti si era delineata dunque la necessità di una scrittura perfettamente elaborata sul piano formale, pur nel rispetto del principio della veridicità. Senz'altro però è nella seconda metà del Quattrocento che il rinnovarsi degli interessi retorici avrebbe dato avvio all'elaborazione di trattati sull'arte poetica<sup>9</sup>.

In particolare, Giovanni Pontano si impegnerà nel dialogo *Actius*<sup>10</sup> – unico scritto umanistico che proponga una compiuta elaborazione teorica sullo scrivere storia in cui si realizza la distinzione tra “storia” e “storiografia” – in una trattazione sul genere storiografico, e attraverso questo tema giungerà a isolare la poesia dalla sua intrinseca finalità edonistica. Nel dialogo, il metodo sul modo di scrivere la storia è affrontato entro il quadro classico della poetica umanistica e i precetti per mezzo dei quali il Pontano tenta di fissare i canoni del genere storiografico sono mutuati proprio da quelli della poetica e dell'oratoria. L'autore, realizzando una rassegna delle più consolidate posizioni classiche e umanistiche sulla storia che risalivano in particolare a Cicerone, Quintiliano, Gellio, ma anche a Tucidide, Polibio, Diodoro Siculo, Luciano, individua come gli intellettuali umanisti, nell'intraprendere più o meno consapevolmente un dibattito *de historia conscribenda* abbiano rielaborato in diversi modi l'eredità greco-latina. Così alla fine del secolo XV, il concetto di storia che emergerà dall'*Actius* – in perfetta sintonia con l'ideale storiografico umanistico rintracciabile anche in Chaula – è sì

---

<sup>8</sup> ID., *Orat.*, 37.

<sup>9</sup> ROSSI, *Il Quattrocento* cit., p. 78.

<sup>10</sup> Sull'*Actius* e il Pontano cfr. L. MONTI SABIA, Giovanni Pontano tra prassi e teoria storiografica: il *De bello Neapolitano* e l'*Actius*, in *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di studi, Messina, 22-25 ottobre 1987*, Messina 1992, I, pp. 573-651; G. PONTANO, *Actius de numeris poeticis, de lege historiae*, ed. F. Tateo, Roma 2018.

quello ciceroniano della storia «magistra vitae» ma legato però a quello quintiliano che voleva la storia più simile alla poesia, poichè con la poesia aveva in comune la rievocazione del passato e il ricorso agli strumenti dell'*ars oratoria*.

#### **IV.2. Caratterizzazione delle virtù umanistiche di Alfonso**

Già da subito, nell'*incipit* dell'opera, l'umanista siciliano, dopo aver rivendicato il valore della storia contemporanea, apertamente esprime tutto il suo consenso nei confronti del nuovo principe, re di Sicilia, e mette a servizio del sovrano aragonese tutte le sue capacità retoriche non solo per acquistarsene il «*subsidium regie liberalitatis*» ma anche perché, consegnandone ai posteri la memoria, tutti possano trarre insegnamento e beneficio dalle vicende storiche che hanno visto protagonista Alfonso il Magnanimo:

[...] Itaque haud parum posteritatibus prodesse arbitror, si truculentissima rerum discrimina lectorum oculis representabo que ipsa Partenope, regni Apulei metropolis, tulerit, et quo in casu labantem rei publice statum Alfonsus rex Hiberis partibus excitus *erexerit, erectumque defenderit* et ad sui dominatus *apicem extulerit*; quo fit, ut ipsius *generosa indoles* extet multarum laudum preconio fulgentissima. Cum sub tam salutari principe *tranquille pacis* speretur *effectus* et unusquisque melioris esse sorciatur incrementum, de re ipsa dicere agrediar, si luculentissimum Italie sidus, prout facultas emergit, favorem tui primitus invocabo. 4. Ingens tui nominis magnitudo, superiorum et hominum consensu, maris occidui plagas terrarumve oras moderans cuius sub tegmine *serene pacis* spectacula ducimus, dimoto nefandorum certaminum concursu, dignetur, regum optime, mihi *subsidium regie liberalitatis* impartiri, quo [...] tranquilla tutus stacione quiescam<sup>11</sup>.

3. *Tuttavia ritengo che non sia poco utile alla posterità, se mostrerò agli occhi dei lettori le ferocissime divisioni che la stessa città Partenope, capitale del Regno dell'Italia meridionale, ha sopportato, e nella cui vicenda, il re Alfonso chiamato dai*

---

<sup>11</sup> CHAULA, Libro I, Cap. 1, Parr. 3-4; *i corsivi sono miei in tutte le citazioni*.

*terrori della penisola iberica, abbia risollevato il governo traballante e del modo in cui, risollevato, lo abbia difeso e portato all'apice del suo dominio; con la qual cosa accade che la sua generosa indole emerga assai splendida per l'esaltazione delle molte lodi. Poiché si spera, sotto un principe apportatore di tanta salvezza, l'effetto della tranquilla pace ed è dato in sorte a tutti i migliori un vantaggio, comincerò a parlare di questo argomento, se, o lucentissima stella d'Italia, invocherò dapprima il tuo favore, per quanto le forze me lo consentono. 4. L'ingente grandezza del tuo nome, con il consenso degli dei e degli uomini, governando le plaghe del mare d'Occidente e le distese delle terre sotto la protezione della sua serena pace, annientati i nefandi scontri, si degni, ottimo tra i re, di offrire a me il sussidio della regia liberalità, perché, [...] mi sia consentito riposare salvo in tranquilla quiete.*

Facilmente si rivela la volontà dell'autore di glorificare le imprese alfonisine evidenziandone l'esemplarità delle azioni che non sono quelle di un invasore, di un prevaricatore, ma all'opposto, quelle di un eroe che privo di *hybris*, per la sua «generosa indoles», compie azioni di giustizia ripristinando l'equilibrio del governo, addirittura conducendolo all'apice della fama. Già dalle prime battute la sovranità del principe è dunque fondata non sulla legittimità politico-giuridica ma in prima istanza sulla *virtus* qui identificata con la generosità, cioè con quella nobiltà d'animo che si manifesta nel dono disinteressato e pronto al prossimo. È solo per la sua virtù che Alfonso ha risollevato il governo della regina Giovanna e, come vedremo, questo suo disinteresse politico sarà più volte sottolineato. Da notare inoltre la doppia occorrenza del lemma *pax*, frutto sempre di quella generosa indole che conduce agli effetti della tregua di cui ne beneficiano i migliori ovvero i virtuosi. Senz'altro Alfonso conduce la guerra a vantaggio del regno di Napoli assoggettato da divisioni intestine; c'è un principio morale alla base del suo agire ed è attraverso questo principio che Chaula conferisce legittimità all'intervento di Alfonso: egli tende a elargire il bene a tutti, compreso



l'autore, che come abbiamo letto, è pronto a godere del *subsidium regie liberaltatis*. Il poeta si affranca dunque da una semplicistica visione cortigiana che possa legarlo ad Alfonso e, attribuendogli invece la virtù della liberalità, trasmette l'impressione che un sostentamento remunerativo gli sarà garantito non per vincoli politici o in virtù delle sue imprese letterarie, ma soltanto per un atto spontaneo che Alfonso compirà con libera e generosa disposizione d'animo.

Se questo si rileva dall'*incipit*, anche nel capitolo secondo del Libro I Chaula alterna la narrazione degli eventi al concetto della pace e alla sua imprescindibilità per un buon governo:

3. Sed nullum quippe adeo fastigium ampla consistit magnitudine suffultum, quin ipso fati pondere labatur, et in impensis laboribus occurratur quo alcius tanto graviorem lapsum sortitur, quo fit, ut regna illa *diurnam pacis tranquillitatem* adipiscantur, que *virtutum disciplinis pollentibus viris* tradita sunt: accidit profecto tunc vitam ducere nullis turbinibus ingruentibus tutam, bonos *secura* carpere *ocia*, et nefarios penam formidare et suppliciorum acerbitatem exhorreere suis sceleribus inferendam<sup>12</sup>.

*3. Ma poiché nessuna elevazione così alta si poggia su un'ampia base senza vacillare per il peso del proprio destino, e accada che, per gli sforzi fatti, quei regni, tanto più in alto siano ascisi, tanto più gravemente cadano, perciò capita che essi, affidati agli uomini ricchi nella disciplina delle virtù, ottengano la diurna serenità della pace: e succede allora certamente che si conduca una vita protetta dai turbini che imperversano, che i buoni ottengono sicura tranquillità, e che i malvagi provino timore per le pene e abbiano orrore per la durezza dei supplizi che devono essere inflitti per le proprie scelleratezze.*

In questo passo Chaula ribadisce come nessun grande potere possa reggere al destino se non è affidato a uomini ricchi di *virtù*: diversamente crolla irrimediabilmente. Come nel mito della torre di Babele secondo cui,

---

<sup>12</sup> CHAULA, Libro I, Cap. 2, Par.3.

tralasciandone la lettura linguistica, in chiave antropologica rappresenta il tentativo dell'uomo che solo attraverso ricchezza e potere costruisce una torre destinata inevitabilmente ad abbattersi per la vanità delle sue fondamenta, anche per il poeta siciliano sono le virtù a rendere saldo un governo ed è attraverso esse che il principe può assicurare pace: anche in questo caso l'occorrenza è doppia ma nel secondo caso il richiamo esplicito è ai *secura otia* che ritroviamo in Virgilio<sup>13</sup>, Ovidio<sup>14</sup>, Stazio<sup>15</sup> e al valore morale dell'ozio che, come ben sappiamo, per gli autori latini è ben lontano dall'accezione moderna di *passività* e anzi inserisce la *quies* nei valori positivi dell'uomo poiché, nella mancanza di una frenetica attività dell'uomo, egli stesso ritrova quella condizione umana in cui la giustizia regna spontaneamente.

A queste riflessioni retoriche si affiancano nel testo tutti quei dettagli che contribuiscono a concretizzare e delineare la personalità del sovrano aragonese. Capita perciò spesso che Alfonso riveli tutta la sua intraprendenza; così prima di arrivare a Napoli, dopo essersi recato nelle isole Baleari, decide di dirigersi verso la Sardegna:

13. *Procedens igitur equoreo tramite Minorcis applicant ad portum, quem maior terrigenae appellant, qua in stacione, nullum ventorum metuens incursum, aliquibus diebus moram duxit summa cum incolarum leticia.* 14. *Sed tanta viri vigeat solercia, quod, cum quid propere agendum foret, pause omnis erat impaciens: propterea,*

---

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio «secura quies» in VIRG., *Georg.*, II 467. Nei vv. 458-474 Virgilio esprime l'importanza della tregua e i benefici di coloro che vivono lontani dagli inganni e dalle guerre.

<sup>14</sup> Cfr. ad esempio OV., *Trist.*, III 2, v.9.

<sup>15</sup> Cfr. ad esempio la descrizione di Napoli in STAZIO, *Silv.*, III vv.85-90 come luogo ideale: «Pax secura locis et desidis otia vitae, et numquam turbata quies somnique peracti. nulla foro rabies aut strictae in iurgia leges: morum iura viris solum et sine fascibus aequum».

adequatis Austris spirantibus velis, Sardoas regiones visurus intentum moliebatur iter<sup>16</sup>.

*13. Procedendo, dunque, sul mare giungono a Minorca, al porto che gli abitanti chiamano maggiore, dove, fermandosi, con la più grande gioia degli abitanti, il re rimase per diversi giorni, senza temere il soffiare dei venti. 14. Ma nell'uomo c'era tanta solerzia che, poiché bisognava agire in fretta, mal sopportava ogni pausa: quindi, con il favore degli austri, si preparava un facile percorso per vedere le regioni Sarde.*

Chaula ci dice quindi che è la solerzia che smuove il re alle imprese; Alfonso non indugia, senza fretta ma senza sosta guida i suoi a migliori azioni inducendoli ad imitare la sua virtù. Così accade che durante la tempesta in mare, da buon condottiero oltre che da uomo virtuoso, Alfonso rassicura la sua flotta rinvigorendone il coraggio, perché non si lasci travolgere dalla paura. È proprio in questo caso che occorre per la prima volta la virtù della magnanimità:

*16. Non ipse rex, clara magnanimitate correptus, expavit, sed, bonum presumens et salutare auspiciū, formidantes trepidare vetat, et tramitem festinare nautas coercet; [...]*<sup>17</sup>

*16. Lo stesso re, mostrando magnanimità illustre, non ebbe paura, ma, traendo buono e salutare auspicio, vieta agli impauriti di avere timore, e ordina ai marinai di accelerare il corso; [...]*

Non appena Alfonso approda con la sua flotta in Sardegna è raggiunto dall'ambasciatore di Giovanna II che, con l'intento di convincerlo a prestare soccorso, costruisce un discorso retorico. L'opera compiuta dall'autore attraverso

---

<sup>16</sup> CHAULA, Libro I, Cap. 3, Parr. 13-14.

<sup>17</sup> CHAULA, Libro I, Cap. 3, Par. 16.

l'ambasciatore è in questo caso quella di sovrapporre il re alle figure di rinomati condottieri romani, equiparandone forza e potere:

[...] Quid memoratu dignius futura leget posteritas? [...] 8. Priscos tui ingenui sanguinis imitare reges, sanctum imitare parentem, quam strenue, quam bellicose contra sue dictionis rebelles, presertim barbaros truces, qui inde, fatigatis exercitibus, christianorum sacrosanctissimum cultum extinguere moliebantur, arma promovit. 9. Quid de principibus loquar externis, quanto bellorum apparatu ad id capescendum anhelarunt? *Inaudito Pirrus Epirhotarum rex descendit exercitu, Hanibal Penorum imperator, ut Lucanos et Brucios subigeret, omnes conatus expendit; Romana quidem potencia, Sannitum ut urbem tributariam faceret, Caudinas furcas omnesque Beneventanas convalles sui cruoribus inundavit.* 10. *Itaque nulli, tot impensis Mavorcis disciplinis, tantum dominium obtenuisse contigit: tibi ecce dominium sponte largitur!* Memor esto heroum veterum et adhuc modernorum, qui ob bellica quidem opera et arduas laborum difficultates summis cum periculis summum glorie lumen attigerunt, quos omnes evi posteritas effusis laudibus extollit. 11. *Quid Magnum referam Alexandrum, qui primis milicie auspiciis primevo etatis flore tot memoranda gessit prelia? Quid geminos Scipiadas? Quid ipsum Cesarem? Et tibi est genus a divorum sanguine, si prisca tue nobilitatis primordia rimabor!* 12. Facile hoc opus aggredere: sunt regna, sunt naves, sunt armatorum manus, prudens consilium et etas armis congruens. Quin tibi tanti nominis gloria contigit? Quid maius tuis fortuna decus gestis poterit unquam intulisse? Cunctaberisne? Non omni mora sublata ad accessum attingeris? An torpor, an ignavia laudatum successum avocabit? 13. Non hos tibi animos longa tuorum regum series administrat, qui suis illustrissimis operibus bene gestis totum terrarum ambitum complevere. Protrahatur in medium nullius laudis cupido: marcebunt homines et, nullis armorum exercitacionibus exactis, principes cum suis dominatibus occumbent, nil memorie dignum posteritati reliquentes!»<sup>18</sup>.

7. [...] *Cosa è più degno di essere ricordato perché i posteri lo leggeranno? [...]*

8. *Imita gli antichi re della tua stirpe, imita il tuo sacro padre*<sup>19</sup>, *il quale quanto*

---

<sup>18</sup> CHAULA, Libro I, Cap. 4, Parr. 7-13.

<sup>19</sup> Ferdinando di Trastàmara, re d'Aragona e di Sicilia (Medina del Campo, 1379 circa - Igualada 1416), figlio di Giovanni I di Castiglia e di Eleonora sorella di Martino re d'Aragona; alla morte del fratello Enrico III di Castiglia (1406) fu coreggente del regno in nome del giovane nipote Giovanni II. Nel 1412 Ferdinando, anche per l'appoggio dell'antipapa Benedetto XIII, fu

*strenuamente, quanto bellicosamente prese le armi contro coloro che si ribellavano al suo dominio, e soprattutto contro i truci barbari che, impegnando gli eserciti, tentavano di estinguere il culto sacrosantissimo di Cristo. 9. Che dire dei principi stranieri: con quanto apparato bellico si sforzarono di conquistarlo? Il re dell'Epiro, Pirro, discese con un esercito mai visto, Annibale comandante dei Cartaginesi, per sottomettere Bruzi e Lucani, profuse ogni energia; la potenza romana, per rendere alleata la città dei Sanniti inondò le forche Caudine e tutte le valli di Benevento con il loro sangue. 10. Quindi a nessuno toccò in sorte così grande dominio, neppure con enorme dispiego di eserciti: ecco che quel dominio ti è donato liberamente! Ricorda gli eroi antichi e moderni, che con lo sforzo bellico e le dure difficoltà dell'impresa, con i più grandi pericoli, raggiunsero la somma luce della gloria, i quali tutti la posterità li ha innalzati con traboccanti lodi. 11. Che cosa dirò di Alessandro Magno, che con gli auspici dei primi successi bellici ha combattuto nel fiore della giovane età tante guerre memorabili? Cosa dei due Scipioni? Cosa dello stesso Cesare? La tua discendenza è di sangue divino, se vado a cercare le antiche origini della tua nobiltà! 12. Compi questa facile impresa: tu hai i regni, le navi, le schiere di armati, il saggio consiglio e l'età adatta alla guerra. Non ti spetta la gloria di così grande nome? Quale onore maggiore delle tue imprese potrà mai la fortuna arrecarti? Tergiversi? Eliminato ogni indugio tu sarai portato al successo, forse il torpore o l'ignavia ti strapperà al lodevole trionfo? 13. La lunga serie dei tuoi re, i quali, con le loro illustrissime opere ben compiute, abbracciarono tutta la terra, non ti permette di avere simili comportamenti. Non venga frapposto il desiderio di nessuna lode: marciranno gli uomini e, se non ci sarà l'uso delle armi, i principi soccomberanno con i loro domini, non lasciando alla posterità nulla che sia degno di memoria!».*

È rilevante che Chaula, in questa imprecisa sequenza, nel ripercorrere i primi conflitti della Roma repubblicana per il dominio dell'Italia centrale e meridionale, traspone e identifica Alfonso come un eroe classico erede di un agognato

---

designato come successore di Martino il Vecchio (Compromesso di Caspe) e il 28 giugno, divenne re di Aragona, di Valencia, di Maiorca, Conte di Barcellona e delle contee catalane; lasciò la Castiglia e prese possesso dei regni della corona d'Aragona; il 21 novembre 1412, Benedetto XIII lo investì del titolo di re di Sicilia, di Sardegna e di re titolare di Corsica. Valoroso capitano, tolse ai musulmani nel 1410 la fortezza di Antequera, da ciò fu chiamato anche *Fernando el de Antequera*.

dominio, anzi lo pone a un livello superiore in quanto gli spetterebbe senza alcuno sforzo bellico e senza versare sangue. Alfonso è il successore degli antichi condottieri e in quest'ottica è possibile comprendere ancor meglio la premessa delineata da Chaula nell'*incipit*: tra gli ultimi fatti accaduti vale la pena raccontare la storia di Alfonso in quanto continuatore ed erede diretto dell'illustre storia antica nella conquista dell'Italia. Se il re dell'Epiro, Pirro, discese con un esercito mai visto, se Annibale comandante dei Cartaginesi, per sottomettere Bruzi e Lucani, profuse ogni energia, o se la potenza romana, per rendere alleata la città dei Sanniti, inondò con il loro sangue le forche Caudine e tutte le valli di Benevento<sup>20</sup>, ora ad Alfonso questo dominio è toccato in sorte senza alcun dispiego di eserciti. Ancora, poi, gli è ricordato che proprio le grandi imprese hanno concesso a uomini come Alessandro Magno, gli Scipioni e Cesare di raggiungere la somma gloria.

Di fronte a questa sollecitazione piena di lodi, la risposta espressa da Alfonso all'ambasciatore non delude però il crescente andamento della narrazione e di fronte alle richieste espresse e alle supplichevoli parole Alfonso dice:

21. Ast si ad hec sedanda iussa cunctorum Patris Omnipotentis impellent, haud dubito impavidas prebere manus, phalanges, cohortes et stipatas classes adducere, quo,

---

<sup>20</sup> Nel conflitto tra romani e sanniti, durato per oltre un cinquantennio, nonostante lo scacco delle Forche Caudine, Roma ottenne la vittoria e il controllo dell'Italia meridionale (290 a. C. ); in seguito si verificò la guerra contro Pirro – alleato alla confederazione dei Bruzi – che si concluse con la vittoria dei romani a Benevento (275 a. c. ); infine gli scontri dei romani contro Annibale nella seconda guerra punica presso il Trasimeno, il Ticino e a Canne (216 a. c. ). La sequenza imprecisa costruita dall'autore, nel ripercorrere i primi conflitti della Roma repubblicana per il dominio dell'Italia centrale e meridionale, traspone e identifica Alfonso come un eroe classico erede di un agognato dominio, anzi lo pone a un livello superiore in quanto gli spetterebbe senza alcuno sforzo bellico e senza versare sangue.

nephariis et sontibus subactis, avito solio regina principatum tante successionis obtineat. 22. Non tantum regni pollicitatione promoveor, quantum humane sortis varietate et indiscreto quidem insultu. *Bene illud Terencianum sapiens dictum, comedia quam comedi Heautontimorumenos apellant, "homo sum, nihil a me humanum alienum puto"!* Totis profecto incumbo viribus, sive factis agar, sive regni compassione prostringar, sive hoc iubet animi sententia. 23. Quare, miles strenue, spem bonam committe celis: haud longius quippe ire sinam, stipatis adventabo castris, omni meorum adarmata classe, que plurima superest commilitonibus qui Mavorcis amore ardescunt; liberam certandi veniam indulgebo; ego ipse adero<sup>21</sup>.

*21. Ma se i comandi del Padre Onnipotente di tutti porranno un limite a ciò, non dubito di offrire le mie strenue schiere, di guidare falangi, coorti e la mia grande flotta, così che, sottomessi i malvagi e i colpevoli, sull'avito trono la regina abbia il governo di tanta successione. 22. Sono mosso non tanto dalla promessa del regno, quanto dalla varietà della sorte umana e dai suoi imprevisi colpi. Bene dice quel sapiente verso di Terenzio, nella commedia che si chiama Heautontimorumenos, "Sono un uomo, nulla di umano mi è estraneo"! Con ogni mia forza mi do da fare, sia spinto dai fatti, sia costretto dalla compassione del regno, sia mosso dai comandi dell'animo. 23. Per la qual cosa, strenuo cavaliere, affida la buona speranza ai cieli: senza dubbio non lascerò andare le cose a lungo, sopraggiungerò con le mie numerose truppe, con tutta la mia ingente flotta, che abbonda di soldati che ardono di amore marzio; acconsentirò che combattano liberamente; io stesso sarò presente. Ecco, come tu stesso richiedi, desidero la regina come madre; d'ora in poi è la nostra, mentre ci diamo da fare, perché prenda possesso del sacro scettro dei suoi regali avi».*

Alle iniziali virtù della generosità, della liberalità e della magnanimità si aggiunge ora il valore etico dell'*humanitas* esercitata da un sovrano che, intriso dei più nobili ideali cortesi, non resta indifferente alle sollecitazioni di soccorso e infatti, mosso da profonda pietà, accoglie le richieste espresse dalla regina affermando di essere pronto ad intervenire non per ottenere gloria e potere ma

---

<sup>21</sup> CHAULA, I, 4, Parr. 21-23.

soltanto perché sollecitato dalle difficoltà che travolgono il destino umano. La citazione terenziana (*Heaut.*, 77), cui l'Umanesimo avrebbe assentito riconoscendone un insegnamento etico profondo, non è solo il segno dell'erudizione dell'autore: come l'umanista siciliano Chaula conosce gli autori antichi per via dei suoi studi classici, verosimilmente anche Alfonso, mecenate e amante della cultura, conosce Terenzio e può pronunciare con consapevolezza quel monito, che, inserito nel discorso col quale promette aiuto e sostegno all'indifesa regina, contribuisce a dare sostanza e forma a tutta la compassione e all'*humanitas* attribuite al re. L'eco terenziana dunque, erudita soluzione dell'autore, caratterizza Alfonso come il detentore della più alta virtù trasmessa dalla classicità.

Se al capitolo V del Libro II è proprio l'autore attraverso la sua pubblica orazione – tenuta a Palermo al cospetto del re<sup>22</sup> – a definire gli aspetti della personalità del Magnanimo, nel resto dell'opera questa operazione è compiuta, come si è visto, anche attraverso la voce di ambasciatori, capitani o re che egli incontra. Così ad esempio Alfonso, «del quale i luoghi più remoti del mondo conobbero la magnanimità» (II.1, par.11) a Messina è nuovamente sollecitato dai messi della regina Giovanna ad affrettare il viaggio verso Napoli e gli ricordano ancora una volta il valore del potere di un così grande governo che, a differenza degli eroi antichi, gli è dato in sorte dalla fortuna e quasi senza sforzo bellico: «Hanibalem, Pirrhum, Persam, Teutones et Cimbros, nullam Italie, nisi defeccionem paucorum, societatem habentes, summis laboribus impensis Lacium

---

<sup>22</sup> CHAULA, II, 5. Il re era approdato in Sicilia per rifornire gli equipaggi prima di giungere a Napoli.



obtinere conatos referebant»<sup>23</sup> (*Gli pongono avanti agli occhi gli esempi degli antichi eroi, dei quali possa seguire le orme, per amore della lode: riferivano che Annibale, Pirro, i Persiani, i Teutoni e i Cimbri, non senza la resa di pochi, ma avendo l'alleanza di pochi dell'Italia, con grandi sforzi avevano tentato di conquistare il Lazio*); Alfonso non può rinunciare a tanta fama, eppure, lungi dal cadere nell'immagine di un conquistatore, per mano dell'autore argina una seconda volta l'allettante visione proposta dagli ambasciatori mantenendo salda l'indole virtuosa di Alfonso. Il monologo che segue è infatti tutto imperniato su intenti meramente morali. Lungo il tragitto in mare, tra sé e sé il re dice:

10. Pater summe deum, qui humanis mentibus illaberis, ubi pium colitur ac populis equum, tanti apparatus exorsa bonis auspiciis secunda obsecro. *Non regnorum intemperata cupido* capere arma iubet, non quempiam patris laribus extorrem profugumve adegisse voluntas emergit: *pia causa*, pater optime, reginam tantarum erumpnarum cumulo obsitam subsidio adiuvisse coerces. 11. Hoc sanctissima iubet *religio: humanitate, misericordia et liberalitate producor* ad tam ambiguum Martis eventum. Promptam manum polliceor, proinde tu celorum sator in melius hec exorsa converte, salutareve auspiciam ceptis dona<sup>24</sup>.

*10. O padre sommo degli dei, che ti insinui nelle menti degli uomini, se ha valore ciò che è pio ed equo per i popoli, ti prego di assecondare con buoni auspici ciò che è stato iniziato con tanto apparato. Non lo smodato desiderio di regni mi spinge a prendere le armi, non la volontà di scacciare dalla sua casa qualcuno esiliandolo o rendendolo profugo si fa strada in me: una pia causa, o ottimo padre, mi spinge ad aiutare col mio supporto la regina sepolta dal cumulo di tante disgrazie. 11. Questo ordina la santissima religione: dall'umanità, dalla misericordia, dalla liberalità sono mosso a tanto rischioso scontro bellico. Prometto la mia pronta mano, perciò tu padre dei cieli volgi in meglio ciò che è iniziato, e dona un salutare auspicio a ciò che è cominciato.*

---

<sup>23</sup> Id., II, 6, Par. 4.

<sup>24</sup> *Ibidem*, Parr. 10-11.

Alle già citate *umanità* e *liberalità*, si aggiunge ora la *misericordia*; tutte le richiede la *religio* che assume perciò una connotazione laica, vincolata a precetti etici che prescindono da qualsiasi credo religioso. Per bocca di più personaggi, quindi, Alfonso risulta essere sempre l'esempio perfetto della virtù e ancora, in un passo successivo, il Cardinale di Sant'Angelo<sup>25</sup> si rivolge al re dicendo:

20. Tu ergo, *qui natura mitis*, quem pia causa occiduis partibus excitum ad has Italie plagas, ut regine presidio succurras, admovit, potes infelicibus populis *pacem* prestare intemeratam, [...]. 21. [...] cum tibi natura *mansuetudo*, *clementia* et *pietas* inserta sit [...] <sup>26</sup>.

20. Tu, dunque, che sei mite per natura, che una pia causa ha mosso nelle regioni occidentali, spingendoti verso queste coste d'Italia, per soccorrere con il tuo aiuto la regina, puoi offrire la pace inviolata ai popoli infelici, [...]. 21. [...] dal momento che per natura possiedi mansuetudine, clemenza e pietà [...].

L'immagine qui delineata che fa di Alfonso il re ideale è ancora il frutto del riuso dell'antico che considera e valuta l'uomo in relazione alle sue virtù. Perciò Alfonso, non può non essere *mite per natura*, qualità indispensabile per un re che non deve protendere per nessuno degli eccessi e mantenersi in un atteggiamento equilibrato; ugualmente, per ben governare deve aver proprie la mansuetudine, la clemenza e la pietà, tutte legate tra loro; se la mansuetudine permette di sopportare i torti con pazienza e senza irritazione, risentimento o desiderio di vendetta, la clemenza e la pietà alimentano la bontà di un animo disposto a esercitare la sua indulgenza, la sua tolleranza, indiscussi frutti di una radicata

---

<sup>25</sup> Si tratta di Pietro Fonseca, cardinale di Sant'Angelo, inviato da Papa Martino V per cercare di stipulare una tregua alla guerra che era scoppiata dopo l'arrivo di Alfonso. Sul tentativo della tregua cfr. N. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, Lanciano 1904, pp. 209-210 (IV 3).

<sup>26</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 2, Parr. 20-21.

umanità. Più rilevante sarà accorgersi che l'umanità di Alfonso è estesa a tutti, anche ai nemici: così quando dei dissidenti genovesi giungono a chiedergli aiuto egli non esita a dare una risposta positiva:

15. [...] cum rex servata *maiestate* sic inquit: «Clari insigni virtute viri, non adeo immani et efferata sobole ortum lucis huius exhausti, ut Ianuensium conspectum, et si cum populis Aragonum bellum gesserint, sic horrescam, quo *humanitate* diserta miseris subvenire recusem. Fateor hostes habere, qui iniuriis lacessendo pacem abnegavere tranquillam. Sed id meminisse quid interest? 16. Vestris profecto plus quam civilibus bellis – heu! – quam sepius indolui! [...] Sed si celestibus ducor auspiciis mea classe in pristinam profugos cives libertatem componere, pollicita nunc federa en ipse capesso [...]»<sup>27</sup>.

15. [...] mentre il re, con serbata maestà, così disse: «O illustri uomini d'insigne virtù, non sono nato da stirpe tanto brutale ed efferata, da avere in orrore la vista dei Genovesi, anche se hanno portato guerra ai popoli degli Aragonesi, così che rifiuti di venire in aiuto ai miseri con illustre umanità. Riconosco di averli nemici, e che hanno rifiutato di avere una pace tranquilla provocando con ingiurie. Ma cosa importa ricordare ciò? 16. Certamente quanto spesso, ahimè, ho provato dolore per le vostre guerre più che civili! [...] Ma se sono condotto da celesti auspici a ricondurre gli esuli alla loro antica libertà con la mia flotta, ora io stesso stringo i patti promessi [...].

Coerentemente con la descrizione tracciata finora, anche in questo caso il sovrano suscita nel lettore una stupefatta ammirazione perché tutte le sue virtù sembrano condensarsi ora in quella maestà che si traduce nella pietà per i nemici: è nella maestà che risiedono tutte le virtù fin'ora attribuitegli, e proprio la magnanimità e la clemenza possono condurlo al perdono degli avversari. Anche quando un'insana discordia stravolge i rapporti tra il re e la regina ed ella trama alle sue spalle, egli, guidato da Dio, mostra tutto il suo giudizio e

---

<sup>27</sup> CHAULA, Libro III, Cap. 5, Parr. 15-16.

riesce a individuare il giusto da compiere la volubilità di chi lo circonda, in questo caso la regina Giovanna:

4. Haud harum imaginacionum rex ignarus cuncta *caute agebat* [...]. Per summos rerum eventus animum tollens secum, hoc magnanimo corde volutat: «Pater alme deum celorum mundique sator, quid sibi femina hec? [...] 6. Meorum regnorum postergavi habenas, sana omnia sprevi consilia, matrem, dulces thalamos et dilectos sibi germanos pretuli, sed bene apud me morem factum, ast bonis credidi numinibus ipsorum auspicio ductu et velle conducor<sup>28</sup>.

*4. Il re non ignaro di questi disegni agiva cautamente in ogni cosa [...]. Ma levando l'animo a cose più alte, volge dal cuore magnanimo questo discorso: «O Dio, Padre benigno, creatore del cielo e della terra, cosa questa femmina va ordendo? [...]. 6. Ho trascurato la guida dei miei regni, ho respinto ogni pensiero giudizioso, ho anteposto ad essi la madre, il dolce talamo e i diletti figli, ma l'ho ritenuto ben fatto, mi sono affidato ai buoni numi, dal cui auspicio, indirizzo e volere, sono condotto.*

La cautela guida il re virtuoso, capace di discernere e prevedere tutti gli inganni che possono portare a dissoluzione lo stato di pace e tranquillità voluto dal disegno celeste; la prudenza conduce Alfonso a giuste azioni: egli sa usare pietà e sa anteporre il bene altrui ai suoi interessi.

Ripercorrendo le sequenze narrative estratte dai *cinque libri* di Chaula è facile accorgersi come esse ritraggano in modo più o meno esplicito la personalità virtuosa di Alfonso che aspira al bene e lo raggiunge nella *medietà* degli eccessi: innanzitutto abbiamo letto che Alfonso è generoso ma non prodigo; la sua è la generosità di chi detiene la *liberalità*, di chi cioè è capace di donare attribuendo «a ciascuno il suo» («Videndum est [...] ne maior benignitas sit, quam facultates, tum

---

<sup>28</sup> ID., Libro IV, Cap. 1, Parr. 4, 6.

ut pro dignitate cuique tribuatur»<sup>29</sup>); dalla liberalità non può non derivare la *magnanimità*, quindi quella grandezza d'animo che al pari della liberalità offre doni al prossimo ma di natura opposta. Questa *magnitudo animi* è ovvio che si manifesti, ad esempio, nell'esercitare *miserecordia* e nel dimostrare *umanità*; così accade che Alfonso non resti indifferente alle richieste altrui. Ancora, poi, ma meno esplicitamente, emerge la sua *temperanza* che giustifica non solo il suo essere *mite per natura* ma anche la sua *magnanimità*: più volte infatti ci è ricordato che ciò che muove Alfonso verso il regno di Napoli non è «lo smodato desiderio di regni» («Non regnorum intemperata cupido») né la brama della ricchezza ma solo un dovere umano. Questa sottolineatura ci riconduce alla *despicientia* (*De officiis* I, 66) ovvero al disprezzo dei beni terreni, uno degli aspetti con cui Cicerone definisce la *magnanimità*. La sovranità di Alfonso trova motivo d'essere, e quindi legittimità, nel possesso di tutte queste qualità tra le quali rintracciamo pure la *clemenza*<sup>30</sup> e la *pietà* per i nemici come abbiamo visto nell'incontro con i dissidenti genovesi. In ultimo, fanno da sfondo alle sue azioni

---

<sup>29</sup> CIC., *De officiis*, I 42.

<sup>30</sup> «Nec vero audiendi qui graviter inimicis irascendum putabunt idque magnanimi et fortis viri esse censebunt; nihil enim laudabilius, nihil magno et praeclaro viro dignius placabilitate atque clementia»: *De officiis*, I 88 ; sulla diffusione del concetto di virtù e la sua applicazione letteraria durante il regno di Alfonso cfr. almeno F. DELLE DONNE, *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latinella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo»,109/1 (2007); G. M. CAPPELLI, *Introduzione a Pontano, De principe*, pp. XI – CX, Roma 2003., ID, *Dalla maiestas alla prudentia: L'evoluzione del pensiero politico di Giovanni Pontano*, «Humanistica», vol. 11 (2016) p. 35-48 .

mosse dal *consilium* («caute agebat»), l'*otium* e la *pax* che consentono all'uomo di accrescere se stesso<sup>31</sup>.

Il ventaglio di tutte queste virtù con cui Chaula costruisce l'immagine del sovrano scaturisce direttamente da ciò che la «religio iubet»; eppure anche in questo caso, come accade ad esempio per le teorie storiografiche elaborate da Facio, Chaula si pone cronologicamente prima di tutte quelle speculazioni concettuali elaborate ad esempio nel *De dictis et factis Alphonsi* (1455) di Antonio Beccadelli, il Panormita, in cui le azioni compiute dal re sono presentate come luminosi esempi di alti valori etici e culturali rubricando i duecentoventisette episodi narrati con un avverbio volto a sottolineare questa o quella qualità: “fortiter”, “iuste”, “prudenter”, “misericorditer”, “religiose”, “magnanimiter”, “clementer”, etc. Chaula piuttosto vive ancora dell'eco petrarchesco (si pensi ad esempio ai *De remediis utriusque fortunae*) e del primo umanesimo. Il rinnovato interesse per gli autori classici non aveva solo aperto nuove prospettive retoriche e letterarie, ma aveva dischiuso una ricerca finalizzata a recuperare quella sensibilità morale legata all'esperienza terrena. Il recupero della dignità del *mos maiorum* portò così a un nuovo modo di interpretare e vivere la religione scardinandola dalla *divinità*: la *religio* di Alfonso è quella di Chaula e quindi è quella degli umanisti; essendo l'uomo diventato unico artefice del proprio destino, in quanto in grado di dominare il mondo, la sua religione non poteva che essere la

---

<sup>31</sup> «Vacandum autem omni est animi perturbatione, cum cupiditate et metu, tum etiam aegritudine et voluptate nimia et iracundia, ut tranquillitas animi et securitas adsit, quae affert cum constantiam tum etiam dignitatem»: *De officiis*, I 69.

perfezione di una morale civica che, in vita, avrebbe reso onore ai meriti dei virtuosi.

I pochi passi scelti e analizzati sono espressione di tutto l'intento compositivo sotteso ai *Gestorum libri* di Tommaso Chaula e, man mano che il racconto volge a conclusione, tutto riconduce all'iniziale generosa indole. In più casi, il coerente lavoro retorico compiuto dall'autore contribuisce a restituire l'immagine portentosa di Alfonso che, «mite per natura», fa dono della pace compiendo azioni belliche mai rovinose, sa essere clemente e sa manifestare tutta la sua liberalità ai nemici e non.

In modo simbolico, come in uno *speculum principis* che affonda le radici nella tradizione retorica antica, la riflessione offerta dalle sequenze narrative diventa il luogo in cui, attraverso la costruzione idealizzata del sovrano, quelle che dovrebbero essere le *teorie* del potere e di un retto governo trovano piena attualizzazione nella *pratica* delle giuste azioni condotte da Alfonso. L'autore, estraneo alla corte e lontano dalla più elaborata strategia di consenso messa in atto dall'*entourage* alfonsino a partire dalla metà del Quattrocento, ha tuttavia sperimentato un tentativo di legittimazione della sovranità. Non c'è però in Chaula la piena consapevolezza propria del successivo Umanesimo politico aragonese<sup>32</sup> che, come nel caso del Panormita, aveva contribuito a costruire quella propaganda che collocava la figura del sovrano aragonese in una dimensione assoluta; sebbene Chaula non teorizzi in maniera pienamente consapevole alcuna

---

<sup>32</sup> Cfr. *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): forme della legittimazione e sistemi di governo*, a c. di F. DELLE DONNE E A. IACONO, Napoli 2018; G. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1143-1503)*, Roma 2016.

strategia di legittimazione, si avvicina a quei risultati solo riutilizzando, da umanista qual era, i contenuti offerti dalla classicità greca e latina, in questo caso le *virtutes*. Il riuso di questa categoria concettuale applicato ad Alfonso il Magnanimo diventa il personale filtro di lettura della contemporaneità e di elaborazione della sua “teoria di potere”.

### IV.3. Autoconsapevolezza letteraria di Chaula

Tra i numerosi discorsi che caratterizzano la narrazione dei *Gestorum per Alfonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, al capitolo quinto del secondo libro l'autore inserisce la sua orazione pubblica verosimilmente tenuta al cospetto del re in occasione del suo primo ingresso a Palermo. L'autore non si limita perciò a compiere soltanto una pubblica acclamazione ma la integra nel discorso narrativo della sua opera storiografica e riporta con attenta cura l'*arengua auctoris*.

Chaula esordisce assicurando Alfonso che negli *Annali* e nelle *Storie* della città di Palermo troverà certamente narrato questo giorno lieto; lieto perché il popolo si gloria finalmente della presenza del suo re, contemplandone l'aspetto trionfante e declamando a gran voce il primo verso della satira II di Persio esplicitamente citata dal Chaula:

1. Annalibus huius felicis urbis Panormi commentariis, principum optime, comprehensum invenies devotum et faustum coluisse diem, quo sui trihumphantis aspectum principis datur intueri conspiceret et contemplari, uno ore quasi et uno modulamine, decantato versu Persii: «Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo.

*1. Negli annali e nelle storie di questa felice città di Palermo, o ottimo tra i principi, tu troverai che fu ben festeggiato il giorno fausto e lieto in cui le fu dato di vedere e contemplare l'aspetto del suo signore trionfante, con un solo sguardo e con un solo*



*canto, declamando il verso di Persio: «Segna questo giorno, Macrino, con una pietra migliore».*

Persio rivolge quel verso all'amico Plozio Macrino il quale in quel giorno compie gli anni; gli rende quindi omaggio con questo breve augurio di compleanno, lo invita a "segnare" questo giorno come giorno felice e a consegnarlo alla memoria. La satira prosegue lodando il destinatario al quale è riconosciuta la sincerità nell'elevare preghiere agli dei, preghiere disinteressate. Parallelamente, Chaula-Persio nota che il suo destinatario Macrino, e quindi la città di Palermo, non fa preghiere sconvenienti agli dei, come fanno invece molti altri, e ha ricevuto perciò il premio di vedere esaudita la sua richiesta: questo è un giorno da segnare tra quelli felici; la buona e giusta preghiera della gente del regno di Sicilia è stata esaudita. Chaula ricorda infatti nel procedere del discorso i giorni tristi, le devastazioni, la miseria e quindi la sventura del regno che a lungo ha atteso di vedere il trono saldo e sicuro. La citazione è acutissima: Palermo è Macrino, che nei suoi annali segnerà come giorno più lieto e felice quello in cui ha potuto godere finalmente della vista di un re vittorioso; Palermo è Macrino perché la preghiera onesta è l'unica gradita agli dei, e Palermo, dice Chaula, dopo tanta sventura torna a godere di una nuova luce; Alfonso è il «divino auspicio»<sup>33</sup>, è la preghiera esaudita al popolo dagli dei. Solo ora con Alfonso i cittadini sono certi che sarà esercitata la giustizia, il regno tranquillo sarà guidato da retto governo e ogni uomo – afferma Chaula – potrà esigere i suoi diritti, esercitare i suoi doveri ed esprimere le sue richieste:

---

<sup>33</sup> CHAULA, Libro II, Cap. 5, Par. 8.

2. Tunc tranquillum nostre rei publice statum recto regimine ductum cernimus sacratissima iustitie penetralia reserare, ut quivis homo suum ius, suum debitum, suam declamationem, nullum formidans obliquum exigat.

*2. Finalmente vediamo il tranquillo stato della nostra terra, guidato con retto governo, aprire i sacratissimi penetrali della giustizia, così che ogni uomo possa esigere il suo diritto, il suo debito, le sue richieste senza che nulla si metta di traverso.*

In modo ridondante Chaula omaggia Alfonso rappresentandolo come un eroe del mondo classico, che guidato dal divino e felice auspicio dona a tutti pace e prosperità. Valga come esempio del pletorico carattere dell'*allocutio* questo passo:

8. Nunc autem, quia nova lux, novum iubar nostris tenebris ortum est, festum et letum cogimur volentes celebrare diem. Veni, veni felici sidere, felici et divino auspicio: tue humanitatis, tue potentie, tue liberalitatis, tegmine afflictos fove, lapsos erige, nutantes firma, ut quandocumque infortunatissimum Sicilie regnum sui principis salutari aspectu gaudeat.

*8. Ma ora, poiché nuova luce, nuovo lume è nato per le nostre tenebre, ci ha chiamati volentieri a celebrare un giorno così fausto e lieto. Vieni, vieni accompagnato da felice stella, da felice e divino auspicio: con la protezione della tua umanità, della tua potenza, della tua liberalità, aiuta gli afflitti, rialza i caduti e rassicura i titubanti, così che una buona volta lo sfortunatissimo regno di Sicilia possa godere della vista salvifica del suo principe.*

La declamazione volge poi a conclusione con la promessa della città che si sottomette al re e, colma di speranza, si prostra ancora ai sacri altari perché Alfonso possa avere in sorte un lungo governo.

12. [...] hec tua Panormitana civitas [...] se tuis summictit habenis, vigili cura apud sacras divorum aras incumbens, ut longo evi spatio tuorum regnorum moderamina sortiatis.

12. [...] questa tua città di Palermo [...] si sottomette al tuo comando, prostrandosi presso i sacri altari degli dei, perché tu possa avere in sorte la guida dei tuoi regni per un lungo periodo di tempo.

L'*allocutio* di Chaula, insieme alle orazioni disseminate nell'intera struttura testuale e fraposte ai frammenti narrativi, conferisce all'opera storiografica quell'impronta fortemente poetica, ormai chiara caratteristica dei *Cinque libri*. Inoltre, l'acuta scelta di inserirla all'interno della narrazione ha come effetto quello di rendere lo stesso autore parte attiva della storia da lui stesso illustrata. Più specificatamente, Chaula entra a far parte della storia non con un ruolo qualunque, né tantomeno in una sequenza narrativa superflua: Tommaso Chaula, poeta laureato qual era, si introduce nell'opera nel modo in cui considerava verosimilmente se stesso: l'autore di un'opera dalle ambizioni storiografiche vede riflesso su se stesso il ruolo dell'oratore. Si pone al di sopra della collettività e diventa unico interlocutore del re, di un re quattrocentesco calato però nell'atmosfera mitica del mondo classico e caricato di tutte le virtù regali. Inoltre, il contesto in cui l'*allocutio* si realizza è proprio quello del momento in cui il re giunge per la prima volta nel regno di Sicilia; non è dunque un momento qualunque ma un giorno epocale, tanto che Chaula ricorre al verso di Persio per dare marcatamente valore all'evento. *Auctor* e *orator* si sovrappongono fino a confondersi; l'autore diventa oratore: non sta registrando semplicemente degli eventi degni di essere ricordati ma in questo caso ne è protagonista nella veste di oratore poiché è colui che tra tutti possiede le doti di eloquenza necessarie per parlare in pubblico e davanti al re.

L'evento verosimilmente accaduto e il metodo storiografico applicato dal Chaula nella sua opera lasciano presumere ancora una volta che i modelli e gli

stili a cui attinge sono per lo più di tipo epico e poetico, dove la poesia acquista una finalità alta e diventa strumento per un'elaborazione storiografica apportatrice di nobili insegnamenti; la necessità di ascrivere quel giorno negli Annali della città di Palermo è ancora un richiamo alla necessità umanistica di appropriarsi della contemporaneità più di quanto la storia avesse già tentato di farlo in età medievale.

#### **IV.4. Il contributo di Chaula alla storiografia alfonsina: fortuna e oblio dei *Gestorum libri***

I *Gestorum libri* non sembrano aver goduto di grande fortuna in ambito italiano; sebbene è probabile che Bartolomeo Facio li consultò per i suoi *Rerum gestarum libri Alfonsi regis* per coprire quegli anni per i quali non poteva usufruire di una sua testimonianza autoptica<sup>34</sup>, l'autore siciliano non è mai menzionato come fonte.

Diversamente avvenne in ambito iberico: degne di nota sono innanzitutto le corrispondenze testuali tra i *Gestorum libri* e gli *Anales de la Corona de Aragón* di Jeronimo Zurita<sup>35</sup> (1512-1580). Lo storico spagnolo cita per la prima volta Chaula<sup>36</sup> quando inizia a registrare la difficile situazione del regno di Napoli e le divisioni interne che rendevano precario il governo della regina, dicendo che quanto raccontato era riportato da «un autor siciliano llamado Tomás de Chaula de Claramonte»; tuttavia Zurita menzionerà più volte il poeta siciliano.

---

<sup>34</sup> FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., ed. Pietragalla, pagg. XV, XVI.

<sup>35</sup> Per un profilo biografico di Jeronimo Zurita cfr. E. FUETER, *Histoire de l'historiographie moderne*, Parigi 1914, pp. 290-92.

<sup>36</sup> J. ZURITA, *Anales de la corona de Aragon* cit., (V) XIII, Cap. 16, p. 368.

Un primo esempio che con evidenza dimostra quanto Zurita tenga in conto Chaula è offerto dal racconto dello sbarco aragonese a Maiorca, evento che non rintracciamo in altre possibili fonti dello Zurita, quali il Pelegrí, il Facio o il Panormita. Siamo nel 1420, il re Alfonso sta per compiere una spedizione verso la Corsica e da qui muoverà verso la Sardegna, dove sarà raggiunto da un ambasciatore della regina Giovanna accorso a chiedergli aiuto. Chaula racconta:

1. Interea Alfonsus ipse ingenti stipata classe Aragonum linquens confinia ea parte qua Sancti Petri accole vocant fontes[...], Maioricarum insulam apprenndit, cui quatuor Venetorum presidio communitate obviam prodiverunt triremes<sup>37</sup>.

*1. Nel frattempo, Alfonso, allestita una grande flotta, uscendo dai confini aragonesi da quella parte che gli abitanti di San Pietro chiamano Fonti dello Zefiro [...], raggiunse l'isola di Maiorca, dove quattro triremi venete armate per difenderla gli si fecero incontro.*

Similmente Zurita introduce la narrazione scrivendo:

Teniendo el rey su armada a punto, que era de veinte y cuatro galeras y seis galeotas, se hizo a la vela de Los Alfaques a 7 del mes de mayo deste año; y arribó a Mallorca a 9 del mismo en aquella parte de la isla que llaman Las Fuentes de San Pedro; y allí se juntaron con la armada real cuatro galeras de la señoría de Venecia<sup>38</sup>.

Lo sbarco a Maiorca, le *fuentes de San Pedro*, le 4 galere veneziane che si uniscono alla flotta di Alfonso: questi tre elementi, in questa precisa successione, come detto, non si ritrovano in alcuna altra fonte di Zurita. Sebbene ai fini di una ricostruzione storica non sia fortemente significativo il passaggio di Alfonso attraverso i territori delle isole Baleari prima di giungere in Corsica, il dettaglio è

---

<sup>37</sup> CHAULA, Libro I, Cap. 3, Par.1.

<sup>38</sup> ZURITA, *Anales de la corona* cit., (V) XIII, Cap. 4, p. 314.

tuttavia determinante ai fini della definizione della fortuna dei *Gestorum libri* nel contesto culturale spagnolo.

L'informazione dello sbarco a Maiorca è anche registrata dal *Dietari* del cappellano di Alfonso, Melcior Miralles, ma in una forma ben diversa da quella offerta dal cronista catalano cinquecentesco:

[...] En lo dit any e mes, fonch en Malorqua lo senyor rey, ab tota sa armada, e quatre galeres de venecians hysqueren al senyor rey e, ab gran honor, entrà en Malorqua; e aquí convidà lo capità de les galeres dels venecians e li donà certa vexela d'argent, e lo capità venecià donà al senyor rey dos peces de brocat e dos de carmesí. E d'aquí partí l'armada, e foren en Manorca, en lo port de Mahó [...] <sup>39</sup>.

Sullo stesso piano di lettura poniamo un secondo esempio, tratto dal racconto dell'arrivo del re in Sardegna, che conferma il legame tra Chaula e Zurita. Chaula ci rende noto quanto segue, a proposito di Alfonso:

16. [...] superatis Pontileonis faucibus et fluctuantibus gurgitibus [...] Sardinie colles longe tumescere aspiciunt [...]. 17. Adeo quod totis viribus incumbentes Aligerie oppidum vetustissimum apprehendunt, ubi comes Artalis quingentis stipatus armorum commilitonibus crebris excursionibus inimicorum districtum infestabat.

*16. [...] superate le bocche di Ponteleone e i fluttuanti gorghi, [...] scorgono da lontano levarsi le colline della Sardegna, [...]. 17. Così che dandosi da fare con tutte le forze, raggiungono l'antichissima città di Alghero, dove il conte Artal imperversava spesso nel territorio dei nemici, con il supporto di cinquecento compagni d'armi.*

Analogamente, lo Zurita registra che il re:

tomó tierra toda la armada en el Alguer, a donde estaba el conde don Artal de Luna con sus compañías de gente de armas haciendo la guerra a los rebeldes y a los lugares

---

<sup>39</sup> MELCIOR MIRALLES, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, ed. M. Rodrigo Lizondo, València 2011, p. 168.

que estaban alzados con diversas entradas y correrías; y teníalos ya tan acosados que no se atrevían a salir en campo y se defendían en sus castillos y fuerzas<sup>40</sup>.

Anche in questo caso, l'arrivo di Alfonso in Sardegna, con lo sbarco ad Alghero dove il conte Artale sta domando i ribelli, costituisce un dettaglio non rintracciabile nelle fonti cronologicamente più vicine, come Pelegrí o il già menzionato *Dietari*.

Numerose altre sono le corrispondenze tra Chaula e Zurita, riscontrabili lungo tutto l'arco narrativo coperto dal poeta siciliano, che va dal 1420 al 1424. Le rilevanti consonanze, dunque, permettono di supporre che lo storiografo iberico abbia letto e usato l'opera dell'umanista siciliano, mai citata espressamente dagli autori attivi alla corte napoletana, e inducono ad approfondire il legame culturale e lo scambio prolifico tra la Sicilia e la Spagna, che sebbene risulti esplicito durante gli anni dei viceré, trova fondamento già con l'avvento del dominio aragonese.

Tale legame si rivela anche nel racconto dell'arrivo della flotta aragonese a Napoli, in soccorso di Alfonso che sta subendo l'offensiva dello Sforza, a proposito del quale così scrive Zurita:

Variando desta manera la suerte, se tuvo por gran ventura que llegó al puerto de Nápoles una nave de don Gilabert de Centellas conde de Golisano, cargada de munición y bastimentos [...] <sup>41</sup>.

Lo storiografo spagnolo avrà verosimilmente letto nel libro IV dei *Gestorum libri* che:

---

<sup>40</sup>ZURITA, *Anales de la corona* cit., (V) XIII, Cap. 4, p. 314.

<sup>41</sup>ZURITA, *Anales* cit., (V) XIII, Cap. 18, p. 341.

5. [...] ni ipso in tempore in auspiciatum subsidium sors ipsa obtulisset Comitibus Gilberti Santigles unam omni frugum honustam carinam que quantulucumque restabat fiduciam exauxit fiduciam resumit, [...]<sup>42</sup>.

*5. [...] se proprio in quello stesso momento, la medesima sorte non avesse portato in aiuto inaspettato una nave del conte Gilberto di Centellescarica di ogni frutto della terra che accrebbe quel poco di fiducia che c'era, [...].*

Più avanti ancora, nell'approfondita descrizione dello scontro nella città di Napoli (1423) e della resistenza che i filo-angioini opponevano al re, Zurita riprende un dettaglio che non può non aver letto che da Chaula: Alfonso ha preso possesso della zona costiera, i nemici avanzano dalla parte della porta *Petruccia*, mentre un'altra schiera di alleati alfonsini stringe i ribelli, facendo ingresso dalla porta *Reale*; se alla prima fanno cenno anche il Facio e il Pelegrí, a menzionare la seconda è soltanto Chaula, che scrive:

14. [...] interim alii ad urbis excidium coniurati per aliam portam, que Regalis appellatur, admissi superiorem Neapolis stratam preoccupaverant, ubi preclara virorum emicuit pugna, ubi preclara virorum emicuit pugna.<sup>43</sup>

*14. [...] Intanto gli altri riunitisi per la distruzione della città, per mezzo di un'altra porta, che è detta Reale, avevano preso innanzitutto la strada superiore di Napoli, dove scoppiò una grandissima battaglia.*

E così racconta Zurita:

[...] y otras compañías entraron por la puerta Real, y ganaron las calles y plazasmás altas a donde se comenzó a trabar una muy recia pelea<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup>CHAULA, Libro IV, Cap. 2, Par. 5.

<sup>43</sup> ID., Libro IV, Cap. 3, Par. 14.

<sup>44</sup>ZURITA, *Anales* cit., (V) XIII, cap 18, p. 341.



Ricordando che anche nella *Historia del Reyno de Mallorca* (1650) di Vicente Mut appaiono, per tramite di Zurita, le informazioni riportate dal Chaula, ad avvalorare la tesi di una più evidente fortuna dell'opera storiografica dell'umanista siciliano in ambito iberico interviene anche un *Excriptum summatim ex historia Thomae de Chaula Siculi patriae Clarimontis*, ovvero un'epitome contenuta nel codice AM 833 della *Kongelige Bibliothek* di Copenaghen. Il manoscritto è cartaceo, misura circa mm 225 × 165, è composito ed è vergato da varie mani; riconducibile alla seconda metà del XVI secolo, si compone di 12 unità codicologiche, che, messe assieme, formano un totale di 327 fogli. Si tratta di un'ampia raccolta di materiale storico, per gran parte relativo alla storia spagnola e aragonese. Dal foglio 184r al 195r si dispiega l'*Excriptum*. Si tratta di un'epitome dei *Gestorum libri* di Tommaso Chaula, redatta da una mano cinquecentesca di area castigliana, come si deduce senza dubbio da espressioni che rimandano a quel sistema linguistico: a c. 185v si legge «lamentandose d'este caso la reyna dize: Occubuit fato mater optima, frater matris assequitur interitum, ego caro coniuge viduata [...]»; in corrispondenza di *coniuge* troviamo la nota nel mg. sin. che mira a chiarire l'identità del personaggio, «el dugue de Austria marido primero de Juana». Simili considerazioni si possono fare riguardo alla nota nel mg. sin. di 184v: «En año antiguo se llama Malis Carraffa y que llego al rey año 1421», e a quella sul mg. destro di 189r: «paulo post Romeus Crobera, ut sit Crobera y devia ser Castellan de Amposta. Era mestre de Montesa como parece año 1412».

Dalla lettura dell'epitome e quindi da un primo confronto testuale con i *Gestorum libri* di Chaula emerge chiaramente l'intento dell'epitomatore di

raccogliere e restituire soltanto le informazioni storiche e la narrazione fattuale, tralasciando completamente l'impianto retorico e letterario che caratterizza la scrittura dell'autore siciliano. Tra il testo del manoscritto danese e quello trasmesso dalla trascrizione dei *Gestorum libri* fatta da Raffaele Starrabba (Palermo 1904) non emergono differenze strutturali evidenti; al tempo stesso, però, per alcune divergenze testuali, non si può affermare con assoluta certezza che l'*Excriptum* derivi direttamente dal ms. napoletano da cui era stata tratta la trascrizione di Starrabba. Trattandosi di un'epitome, tuttavia, i riscontri possono essere solo molto parziali e ogni conclusione sarebbe azzardata; frequenti e molto ampie risultano infatti alcune omissioni: nell'*incipit* è tralasciata la dedica di Chaula ad Alfonso (*Gest.libri*, I, 1) e successivamente è omesso il racconto delle fasi conclusive della guerra sostenuta da Alfonso fino alla morte di Braccio da Montone (*Gest.libri*, V, 1-7). Risultano poi escluse anche digressioni di vario genere (es. descrizioni di città, cronache dei viaggi in mare, preghiere e orazioni, colloqui, ambasciate, descrizioni di battaglie e relativa animosità dei combattenti) e l'*arenga auctoris coram rege* di Tommaso Chaula. Inoltre bisogna segnalare la precisa e costante sostituzione terminologica in chiave stilistica di *proelium* con *bellum*, di *milites* con *commilitones*, oltre che la semplificazione di espressioni poetiche (es. Chaula, *fama volat* = 193r, *fama increbruit*; Chaula, *preliantes oculis omnium ostenderunt* = 194v, *proeliantes omnes anteunt*). L'essenzialità del testo si manifesta inoltre nell'assoluta assenza dell'indicazione della divisione dell'opera in libri e capitoli, presente invece nel manoscritto napoletano da cui fu tratta la trascrizione di Starrabba. Il segnale a forma di V tagliata o di A capovolta che l'epitomatore pone all'inizio diversi capoversi, in corrispondenza di un

passaggio da una fase all'altra delle gesta, non sempre coincide con l'*incipit* di un nuovo capitolo del Chaula.

L'epitomatore, eliminando ogni orpello poetico e retorico, realizza quindi un lavoro di selezione che è interessato esclusivamente agli avvenimenti storici. Nonostante la massiccia riduzione testuale e l'aspetto schematico e conciso, l'*Excriptum* acquista, tuttavia, un posto di rilievo nella definizione della tradizione dell'opera di Chaula, perché mostra come, a distanza di un secolo circa, essa risultasse ancora viva nella memoria storiografica d'ambito iberico.

Ai fini di una più esaustiva comprensione del rapporto tra l'*Excriptum* e il Chaula, si espone un solo breve esempio che valga a dimostrazione del fedele riscontro.

1. Interea Alfonsus ipse, ingenti stipata classe, Aragonum linqens confinia, ea parte qua Sancti Petri accole vocant Fontes Zepheri, felicibus auris secunde spirantibus Maioricarum insulam apprendit, cui quatuor Venetorum presidio communitate obviam prodiverunt triremes, [...] <sup>45</sup>. 14. [...] Propterea, adequatis Austris spirantibus velis, Sardoas regiones visurus intentum moliebatur iter. 15. Cum medio quasi foret traiectu, casus ingens, qui fere cunctorum animos exterruit, sopora nocte naviganti obicitur: quippe domini Iohannis Dislava plenis et incurvis triremis portata velis, dum viam nocturnam molitur, puppim regiam incurrit, adeo forti disturbat collisione, quod magnam remigiorum partem estuantes proiecit in fluctus <sup>46</sup>.

Così scrive Chaula, mentre l'epitomatore trasmette lo stesso estratto nella seguente versione a c. 184v:

Interea Alfonsus ipse ingenti classe ea parte qua Sancti Petri accolae vocant fontes Maioricarum insulam apprehendit: cui quatuor venetorum praesidio communitae obviam prodierunt triremes. Inde Sardoas regiones visurus, cum medio quasi foret

---

<sup>45</sup> CHAULA, I, 3, Par. 1.

<sup>46</sup> *Ibidem*, Parr. 14-15.

traiectu sopora nocte domini Iohannis de Eslava triremis plenis et incurvis portata velis dum viam nocturnam molitur, puppim regiam incurrit et adeo forti disturbat collisione quod magnam remigum partem proiecit in fluctus.

In conclusione possiamo ritenere che Tommaso Chaula, umanista siciliano e poeta laureato, riuscì a soddisfare solo in parte il suo ambizioso disegno erudito. La sua fatica letteraria fu consegnata alla memoria storiografica iberica, ma rimase, invece, apparentemente sconosciuta alla corte alfonsina napoletana, dove furono realizzati ben più complessi esperimenti storiografici. Inoltre, se Jeronimo Zurita e l'anonimo epitomatore di area castigliana danno mostra di averlo letto, il loro interesse fu tuttavia di tipo meramente storico-documentario e non retorico-letterario, nonostante l'evidente impianto epico dell'opera che caratterizza i *Gestorum libri* con una variegata commistione di modelli classici.

Offrendo una lettura interpretativa dei *Gestorum libri* si è cercato di evidenziare la commistione di generi e di stili adoperata dall'autore, nonché la varietà delle fonti a cui egli attinge; alla luce dell'analisi finora tracciata l'autorialità del Chaula si manifesta in una consapevole sovrapposizione di generi, che spazia dalla storiografia alla poesia, dall'epica al panegirico. Questo aspetto insieme all'accuratezza descrittiva degli stati d'animo, alla caratterizzazione dei personaggi (es. Alfonso, *mite e giusto*; Aragonesi, *soldati valorosi*; Lo Sforza e gli "Italici"; gente vile e infedele; la regina Giovanna, donna fragile e instabile) e a tutte le digressioni erudite su città e paesaggi ci restituiscono l'ecclettico profilo di umanista che all'apice della sua carriera avvertiva tutto il fervore culturale che avrebbe animato la produzione letteraria del Quattrocento, così da spingersi a sperimentare nuove forme letterarie e abbandonando la poesia ben più definita del

*Bellum Parthicum* e del *Bellum Macedonicum*. Di fronte a tanta multiformità potremmo riconoscere nell'opera l'audace tentativo dell'autore di dare sfoggio della sua grande erudizione attraverso la quale instancabilmente aveva aspirato a conquistarsi, come molti altri, un posto di rilievo in quella che sarebbe diventata una delle corti più dinamiche e importanti dell'epoca. La sua opera è il frutto di un lungo lavoro di studio ed erudizione: intrisa di citazioni virgiliane, intessuta di tono elogiativo, fu probabilmente fonte di spunti e ispirazioni per gli umanisti di corte che seppero poi costruire straordinariamente il mito di un re magnanimo.

Con largo anticipo, prima che Antonio Beccadelli elaborasse un sistema di valori e di virtù che consegnassero Alfonso d'Aragona all'eternità, già nelle parole di Chaula echeggiava la virtù della *magnanimità*, e se anche questo motivo letterario da lui fu poco articolato, tuttavia, nell'ambito italiano, gli conferì il primato di un esperimento descrittivo: Alfonso, *clara magnanimitate correptus*, prima che un re è un eroe degno di essere celebrato nella sua illustre grandezza. Tommaso Chaula non ebbe la fortuna di godere di altrettanta fama, e tutti i suoi sforzi vennero sopraffatti da umanisti ben più esperti; tuttavia l'oblio a cui fu destinato per molti secoli non ha cancellato la sua poliedricità artistica. Ad ogni modo a lui si dovrà sempre l'esordio – forse non pienamente consapevole ideologicamente, ma assai significativo dal punto di vista dell'impostazione retorica – della cospicua storiografia alfonsina.

## *Nota al testo*

### **Criteri editoriali**

I *Gestorum per Alfonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, come già ricordato in precedenza, sono trasmessi prevalentemente dalla trascrizione diplomatica approntata dallo storico e diplomaticista siciliano Raffaele Starrabba, pubblicata a Palermo nel 1904, all'interno di una collezione di rarità storiche siciliane dell'Archivio di stato di Palermo da lui inaugurata, gli *Aneddoti storici e letterari siciliani*. Lo Starrabba stesso, nella premessa al testo, offre la descrizione fisica del manoscritto.

C - Archivio di Stato di Napoli, Membr. 60.

Il ms., che misurava mm 280 × 210 e constava di 39 fogli, fu distrutto nel 1943; non venne giudicato autografo; autografe, invece, furono ritenute probabilmente molte correzioni: sul codice, infatti, come rende noto lo Starrabba, si individuavano diversi interventi di più mani. La carta di guardia era seguita da una seconda carta contenente l'elenco dei capitoli di ciascuno dei cinque libri. La scrittura, presumibilmente umanistica, si caratterizzava per le iniziali di ciascun libro in oro su fondo rosso e blu, ornate da bordature floreali. Si potrebbe supporre che questo manoscritto, dedicato al re Alfonso, fosse rimasto a Napoli sin dall'origine. Starrabba suppone, invece, nella prefazione all'opera, assumendo

come verosimile la posizione di Agostino Gallo<sup>1</sup>, che il codice posseduto in Messina verosimilmente da un tale Pietro da Messina sia poi giunto a Napoli in seguito ai saccheggi borbonici avvenuti nel settembre del 1848. Ad ogni modo, il manoscritto, nel catalogo approntato da Tammaro de Marinis, non è registrato tra quelli appartenuti alla biblioteca dei re aragonesi<sup>2</sup>.

Sul dorso del manoscritto dell'opera si leggeva: «THOM. | CHAULA | DE | GESTIS | ALFONSI». Nel margine destro della prima carta, inoltre, vi era una postilla del XVI sec. di circa 14 righe: Starrabba vi leggeva chiaramente nell'*incipit* la parola *Auctor* e poi, con qualche dubbio, *iste est totus*; nella seconda riga egli leggeva anche *patet etiam ex lib. 2 cap. 5*.

L'opera è assai parzialmente trasmessa anche da un testimone più recente:

K - Kongelige Bibliothek di Copenaghen, AM 833: ff. 184r-195r.

Il manoscritto è cartaceo e misura mm 225 × 165. Composito, è vergato da più mani, riconducibili alla seconda metà del XVI secolo: si compone di 12 unità codicologiche, che, messe assieme, formano un totale di 327 fogli. Si tratta di

---

<sup>1</sup> R. STARRABBA, Prefazione all'opera *Gestorum per Alfonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, p. XI; Agostino Gallo (1790-1874), socio di innumerevoli accademie e associazioni culturali italiane e straniere, diede vita, a volte insieme con altri, ad alcune pubblicazioni periodiche, come *L'Ape. Gazzetta letteraria di Sicilia* (iniziata nel 1822), il *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia* (iniziato nel 1829 e continuato da G. Bertini fino al 1842), le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (1832-40). Fra le sue pubblicazioni la più significativa resta probabilmente *Sugli scrittori moderni di storia di Sicilia*, Palermo 1867; cfr: A. NARBONE, *Biblioteca sicola sistematica*, I-IV, Palermo 1850-55, *ad indicem*.

<sup>2</sup> Agostino Gallo (1790-1872): per un profilo biografico cfr. G.F. VERCELLONE, *Gallo Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, *ad vocem*.

un'ampia raccolta di materiale storico, per gran parte relativo alla storia spagnola e aragonese. Ai ff. 184r-195r si legge un *Excriptum summatim ex historia Thomae de Chaula Siculi patriae Clarimontis*; si tratta di un'epitome redatta da una mano cinquecentesca di area castigliana: questa impronta linguistica si deduce senza dubbio dalla presenza di note in margine e di espressioni nel testo che rimandano a quel sistema linguistico.

Il lavoro qui svolto parte dalla trascrizione diplomatica-interpretativa di Starrabba, sicuramente molto accurata: con molta onestà e precisione, infatti, Starrabba non compie alcun intervento sul testo, lasciando intatta la prassi ortografica originale, le parole unite o divise in maniera scorretta, nonché tutti gli errori anche evidenti, dei quali si limita, talvolta, a indicare in nota una possibile soluzione correttoria. La trascrizione di Starrabba, che, dunque, si presenta come una sorta di riproduzione fotografica del manoscritto, può essere senz'altro usata come una fonte testimoniale pressoché diretta, in sostituzione fedele del codice disperso.

È stata qui proposta l'edizione critica dell'opera: è stata lasciata intatta la suddivisione in capitoli di ciascuno dei cinque libri; questa, così come la traduzione, è stata realizzata e condotta con il costante e attento supporto del tutor Fulvio Delle Donne, che ha contribuito in maniera significativa a risolvere i problemi editoriali e interpretativi. Interamente attribuibili a chi scrive sono, invece, l'individuazione dei *fontes* e le note di commento. Ogni capitolo, al fine di rendere più efficace la comprensione del testo, è stato suddiviso in paragrafi numerati.



Punteggiatura e uso delle maiuscole sono stati uniformati ai moderni criteri. Nell'intento di restituire il testo a più piena intellegibilità, sono stati operati interventi per ristabilirne la correttezza morfologico-sintattica e la chiarezza logico-espressiva. L'edizione, in alcuni casi, ha previsto l'*emendatio ope ingenii*, che, sebbene basata sulla precisa trascrizione di Starrabba, è stata comunque guidata dagli imprescindibili principî della correttezza sintattica, della consequenzialità logica e della plausibilità paleografica del manoscritto, così come ricostruibile dalla trascrizione a stampa fornita da Starrabba.

Per quanto riguarda la grafia è bene avvertire il lettore che:

- si è adottata la grafia dell'autore priva di dittonghi, i quali, pertanto, non sono stati restaurati;
- l'alternanza del nesso fonetico *-ti-* / *-ci-* davanti a vocale si è risolta con la scelta del nesso *-ci-* di gran lunga prevalente nel testo;
- è stato rispettato l'uso del nesso *ph* e della *f*, laddove occorrono, senza intervenire. Si segnala che i nomi *Alfonsus*, *Bonifacium* sono sempre scritti con la *f*; le parole *triumphum*, *phalanges*, *phalaricae* invece sono sempre scritte con il nesso *ph*;
- l'alternanza *mihi/michi* e *nihil/nichil* è stata invece risolta con la forma *mihi* e *nihil*;
- l'uso dell'*h* (in parole come *anhelo*, *comprehendo*, etc.) è stato normalizzato;
- nei lemmi *mittere*, *attingere*, etc. e nei loro derivati il nesso *-ct-* è stato corretto nella forma *-tt-* (es. *mictere/mittere*, *admictere/admittere*, *submictere/submittere*);

- per una più agevole fruizione del testo, sono state normalizzate le scempie e le doppie irrazionali, ovvero non attestate dalla tradizione;
- i nomi propri non sono stati uniformati: pertanto, si è mantenuta l'oscillazione grafica di *Sforza*, presente nel testo in molteplici varianti (*Hisforça, Hisforca, Isforça, Isforca, Ysforca, Sforcia, Sforça*); quella di *Andagavia/Andegavia*; di *Iacopucius/Iachopucius/Iacobuchus*; di *Acerrarum/Cerrarum*.

Tra la rubrica iniziale, nella quale sono registrati i titoli dei capitoli, e i medesimi titoli posti all'inizio di ciascun capitolo si riscontrano le seguenti difformità:

- I, 5: nel titolo del capitolo manca *ad regem*;
- III, 1: il titolo che si dovrebbe leggere all'inizio del capitolo, assente nel testo ma segnalato in rubrica, è stato integrato;
- III, 2: il titolo del capitolo (*Arenga Brachii ad regem; invasio Acerrarum et obsidio eius, oracio cardinalis Sancti Angeli ad regem et tandem mors Tartalle*) è diverso da quello segnalato in rubrica (*Arenga Brachii ad regem, invasio Cerrarum, obsidio eius et oracio Sancti Angeli ad regem et tandem mors Tartagle; pestis ingens Neapolim invadit, rex vadit Caietam, reconciliatur Hisforça*) che anzi anticipa il contenuto del capitolo successivo;
- III, 3: conseguentemente alla difformità di III, 2, i titoli dei capitoli 3, 4, 5 non sono conformi a quelli segnalati in rubrica. Rispettivamente al capitolo 3 leggiamo: *Pestis ingens Neapolim invadit; rex vadit Gaietam;*

*reconciliatur Hisforça* anzichè *Infans Petrus venit Neapolim regis frater*; al 4: *Infans Petrus Neapolim venit frater regis* anzichè *Quomodo legatus ducis Mediolani et exules Ianue obtinuerant a rege octo galeas*; al 5: *Quomodo legatus ducis Mediolani et exules Ianue optinuerunt octo galeas a rege*, anziché *Concursus inter Aragones et Ianuenses et victoria de parte regis habita*;

- III, 6: il titolo non è inserito nella rubrica;
- V, 1: il titolo che si dovrebbe leggere all'inizio del capitolo, assente nel testo ma segnalato in rubrica, è stato integrato;
- V, 2: si segnala la differenza tra *dedicio* che si legge in rubrica e *redicio* nel titolo posto all'inizio del capitolo;
- V, 3: il titolo posto all'inizio del capitolo (*Adventus armate regis et primus impetus in civitatem*) è differente da quello inserito in rubrica (*Iachopucius Caldoria prodit Neapolim*).

A piede dell'edizione sono state collocate tre fasce d'apparato: nella prima sono registrati le lezioni scartate e gli interventi critici, nonché le annotazioni marginali; nella seconda fascia sono individuate le fonti classiche; nella terza è esplicitato il confronto dei *Gestorum libri* con l'epitome anonima siglata *K*.



**THOMAE DE CHAULA**

*Gestorum per Alfonsum Aragonum et Sicilie regem libri quinque*

*I cinque libri delle gesta compiute da Alfonso re d'Aragona e di Sicilia*

<Capitula>

*Capitula primi libri*

*Cap. I. Libri prologus.*

*Cap. II. Perturbacio status regine Iohanne et consilium mittendi ad regem  
Alfonsum.*

*Cap. III. Applicacio regis in Sardiniam et omnium rebellium dedicio.*

*Cap. IV. Legati regine Neapolis ad regem et compositio federum.*

*Cap. V. Legatus ducis Andagavie ad regem et dispositio ipsius.*

*Cap. VI. Varii tumultus in plebe et vaticinium Sibille Cumane.*

*Liber secundus*

*Cap. I. Leticia Neapolitanorum de adventu armate regis.*

*Cap. II. Prodicio Averse et conquestus regine.*

*Cap. III. Accessus regis in Bonifacium et armata Ianuensium.*

*Cap. IV. Concursus utrinque et accessus regis in Siciliam.*

*Cap. V. Arenga auctoris coram rege.*

*Cap. VI. Accessus regis in Neapolim et leticia ingens.*

*Cap. VII. Invasio et depopulacio Castri Maris.*

*Liber tercius*

*Cap. I. Invasio agrorum Suesse per Brachium et preda inaudita.*

*Cap. II. Arenga Brachii ad regem, invasio Cerrarum, obsidio eius et oracio  
Sancti Angeli ad regem et tandem mors Tartagle; pestis ingens Neapolim invadit,  
rex vadit Caietam, reconciliatur Hisforça.*

*Cap. III. Infans Petrus venit Neapolim regis frater.*

*Cap. IV. Quomodo legatus ducis Mediolani et exules Ianue obtinuerant a rege octo galeas.*

*Cap. V. Concursus inter Aragonos et Ianuenses et victoria de parte regis habita.*

#### *Liber quartus*

*Cap. I. Discordia regis cum regina Iohanna et ingens regis periculum.*

*Cap. II. Intrat Hisforça Neapolim et diverse fluctuaciones.*

*Cap. III. Adventus armate regis et primus impetus in civitatem.*

*Cap. IV. Combustio Neapolis et ingens victoria regis.*

*Cap. V. Permutacio captivorum.*

*<Cap. VI. Adopcio ducis Andegavie et adventus armate Ianuensium in Neapolim et ingens maris procella.>*

#### *Liber quintus*

*Cap. I. Mors Hisforçe et dolor regine.*

*Cap. II. Dedicio Caiete Ianuensibus.*

*Cap. III. Iachopucius Caldoria prodit Neapolim.*

*Cap. IV. Expugnacio Castri Capuane.*

*Cap. V. Nunciacio Ianue de gestis suorum et fama que habebatur de armata regis.*

*Cap. VI. Legacio Florentinorum ad regem et dispositio Iacopucii ad eundem contra Brachium.*

*Cap. VII. Bellum et mors Brachii.*

*Cap. VIII. Ludibrium cadaveris Brachii portati Romam et adventus armate regis et victoria quam habuit infans Petrus de barbaris.*

---

Lib. II, cap. II: Averse] adverse C: *emend.*    Lib. III, cap. I: preda] predam C: *emend. ut sugg. Starrabba*    Lib. III, cap. II: invasio] inavasionem C: *emend.*    Sancti Angeli] cardinalis *add. in marg. al. man.*



## *Liber Primus*

*<Thome de Chaula Siculi patrie Clarimontis oriundi gestorum per  
illustrissimum Alfonsum regem Aragonum et Sicilie ad eundem liber primus  
feliciter incipit.>*

*<Cap. I. Prologus.>*

1. Etsi prisca nobilium historicorum facundia, tam Graii quam Latini nominis, ducum, regum et imperatorum res gestas commendabili stili serie decerpserit decerptasque miro sermonum contextu ad posteros contulerit, emergunt modernis profecto temporibus relatu dignissima, que, depulsis tenebrarum oblivionibus, in lucem proferri cupiant.

2. Non tam, quam a virtutis fonte pullulant, nostri est operis propositum enarrasse. Pauca quippe noscimus egregiorum facinorum labibus absoluta, quam civitatum ruinas, oppidorum eversionem et regna alternis concertata vulneribus.

3. Itaque haud parum posteritatibus prodesse arbitror, si truculentissima rerum discrimina lectorum oculis representabo que ipsa Partenope, regni Apulei metropolis, tulerit, et quo in casu labantem rei publice statum Alfonsus rex Hiberis partibus excitus erexerit, erectumque defenderit et ad sui dominatus apicem extulerit; quo fit, ut ipsius generosa indoles extet multarum laudum preconio fulgentissima. Cum sub tam salutari principe tranquille pacis speretur effectus et unusquisque melioris esse sorciatur incrementum, de re ipsa dicere agrediar, si luculentissimum Italie sidus, prout facultas emergit, favorem tui primitus invocabo. 4 Ingens tui nominis magnitudo, superiorum et hominum

consensu, maris occidui plagas terrarumve oras moderans cuius sub tegmine serene pacis spectacula ducimus, dimoto nefandorum certaminum concursu, dignetur, regum optime, mihi subsidium regie liberalitatis impartiri, quo ceptum opus agressus levi aura proficiscens optatos portus attingam, ubi nullas Austri minas, nullos Aquilones formidans tranquilla tutus stacione quiescam.

---

*Titulus operis atque nomen auctoris non bene leguntur, sed formam editam sugg. Starrabba: fortasse rubris litteris inscripti erant* I.4. proficiscens] proficicus C: emend. ut sugg. Starrabba

---

I.1. prisca facundi: cf. Ovid., *Met.*, V 677 sermonum contextu: cf. Quint., X 7, 13; XI 2, 24; Isid., *Etym.*, XXXV 7

I.2. virtutis fonte: cf. Cic., *Tusc.*, IV 34

I.3. salutari principe: cf. Svet., *Vita Caes.*, III 29

I.4. levi aura: cf. Ovid., *Fast.*, III 373; Plin., *Nat.*, XVII 26, 12 optatos portos: cf. Sil. Ital., *Pun.*, XI 485

---

<Cap. I. Prologus>] om. K

*Cap. II. Perturbacio status regine Iohanne et consilium mittendi ad regem Alfonsum.*

1. Vita functus, ut hanc mortalis evi sarcinam Ladislaus rex Mavorcius deseruit et celeste assecutus consorcium extitit, regni Apulei habenas germana soror iisdem procreata parentibus regiisque educata nataliciis assumpsit, que quidem tum proavorum magnitudine, tum fraterna erga se dileccione tam ingenti, vero conspicuum universum sibi regni subpeditavit imperium. 2. Etsi omnes Neapolitanorum populi ob intempestum sui principis obitum acerbitatem summi meroris deflerent, tamen infaustum luctum preclaro sororis regimine compensabant: sic humanam miserati fortunam, regine statu stabilire conati, sibi omnibus animorum affectibus inservire nituntur. 3. Sed nullum quippe adeo

fastigium ampla consistit magnitudine suffultum, quin ipso fati pondere labatur, et in impensis laboribus occurratur quo alcius tanto graviolem lapsum sortitur, quo fit, ut regna illa diuturnam pacis tranquillitatem adipiscantur, que virtutum disciplinis pollentibus viris tradita sunt: accidit profecto tunc vitam ducere nullis turbinibus ingruentibus tutam, bonos secuta carpere omnia, et nefarios penam formidare et suppliciorum acerbitatem exhorreere suis sceleribus inferendam.

4. Ast ubi animorum motus studia in varia alternatim rapiuntur, quis paci dabitur locus? Que principanti debita largitur obediencia? Que serena populis infelicibus quies? Omnia confuso et motu temerario effluant necesse est, unde emergit illud calamitosum dispendium et humani generis pestis nefandissima, civitatum ruine, oppidorum subversio et terrarum et agrorum populationes immense, quibus previis, heu heu, quam miserabiles manant effectus!

5. Ergo, plerique Neapolitanorum primates, ut fraternum regine regnum cessit, prout humana provocat inconstancia, nunquam stabili contenta dominio, paulatim ab ea animum declinavere, bona pacis exturbare cupientes, atque alium principatum immutare variis sollicitabantur curis. Nec huic vesane fluctuacioni defuere quam plures regni proceres, qui manum iniungere polliciti, animos civibus sediciosissimis administrabant, viam qua id agi posset vigili mente volutabant. Multa non hoc fieri posse concurrebant: hinc proavorum regine antiquatum dominium, hinc ingens quo erat precinta armorum apparatus, hinc populorum innata dileccio, fidelitatis et amoris vinculo procreata. Tandem Stigiis bacchati furoribus, nihil pensi animadvertentes, quo ferale impellebat desiderium, audaces prebuere manus.

6. Palam ergo complices rem invadunt tumultu ingenti; rebellionibus excitatis, Brucii Lucaniive passim arma corripunt; quo ira, quo furor ipse

Mavorcius vocabat, presto occurrebant: multos nefandis obruncant vulneribus, late diffundunt strages. Invisas partes dum tollere nituntur, alias insurrexisse laborant, ipsum civili et fraterno pollutum cruore ferrum lambere iuvat. Nulla etas, nulla nefandos homines clemencia a sevicia et crudelitatis impetu retrahebat: nullo discrimine vagabatur ensis; civitates, oppida et rura novis molicionibus rapiebantur. 7. Quam irrefrenatam magnatum rebellionem postquam regina perpendit, et si primo aspectu parumper languida, mox magnanimitate haud muliebri assumpta, sed regia maiestate conspicua, totam in ulcionem facciosorum hominum mentem accendit; nunc hos, nunc illos ambiguos fortune eventus animo vigiliolvebat.

8. Suis preerat castris armorum prefectus Sforça, cuius, ob quedam inter eos exorta discrimina, semper suspecta fides; hoc ipsum regina timebat, alioquin populorum favore tuta; sed suspicio prefecti formidata casum fecit. 9. Nam palam in reginam populos, civitates et totum regnum excitat, ipsamque Neapolim obsidione circumdat; districtum ipsum et agricolas cum ruribus et villis populatur, crebris excursacionibus infestat; predas, rapinas et strages late diffundit. Intus vero muros coartati cives summo langore merebant, regine, patrie et suis perniciem metuentes et transfugarum hominum insidias. 10. Dum vero vafro fretus consilio Iohannes Caracholus perprimus arcanis assistebat regni consiliis varias reginam pectore volventem curas, sermonibus hiis repente alloquitur: «Italie decus nobile, tanto atavorum fulgore terris quasi sidus inclitum, et si, magna semper dominia indiscrete fortune insultibus agitentur, haud metu ignavo obtundi magnos animos decet. Sed, ut tu ipsa preponis mente sublimi, sunt ad hanc rem, quam fluctuantem cernimus, matura et propera adhibenda consilia

breviter. 11. Quo sententia vergit mea, sic habeto: varii sunt qui undique concurrunt armorum rapidi tumultus; nos minus praesidio armatorum provisi, insuper ipso mari terraque includimur obsessi; auxilium festinum occurrit, tue claritatis status elabitur et miserrima hec patria; hostili prostrata impetu, summi discriminis pacietur incursum. 12. Quare hec brevior opitulacionis habende via est: Alfonsus Aragonum princeps, qui primevo etatis flore Mavorciam ostentat indolem, potenti classe multa armatorum copia referta Sardoas visurus regiones se ad iter attingit. Ad eum legatum mittere censeo, qui supplex nostris calamitatibus narratis et dispendio subsidium impleret, cui regnum nostrasve facultates omnes polliceatur; te sibi matrem, sororem et supplicem germanam promittat; pium, rectum et omne humanum ostendet; per Deum, per suum caput, decus, honorem et gloriam nostris sollicitet subveniri miseris, alioquin nos exitium subituros ferale significet». 13. Hec equidem magna sententia viri cunctis visa potior est quam ad rem pertractandam. Ingenuo natus sanguine, Malicia Parthenopeus, cuius nimium fidelitate secura regina manebat, properata navi ire decernitur.

---

**II.1.** Apulei] apuley *C: scripsi* tam] tum *C: emend.* conspicuum] conspicuam *C: emend.*  
**II.4.** temerario] temerario *C: emend. ut sugg. Starrabba* **II.7.** irrefrenatam] inefrenatam *C: emend.* **II.8.** Sforça] Sforça *add. in marg. al. man.* **II.10.** perprimus] qui primus *sugg. Starrabba* Iohannes Caracholus] Ioannes Caracciolus *add. in marg. al. man.* alloquitur] oratio *add. in marg. al. man.* **II.11.** sic] sit *C: emend. ut sugg. Starrabba* auxilium] in *add. C: emend* **II.12.** subsidium] subsidiuum *C: emend. ut sugg. Starrabba* **II.13.** Malicia] Forte est nomen proprium ut patet in cap. IV *add. in marg. al. man.*

---

**II.1.** vita functus: *cf. Sulp. Sev., Chron., I 41, I 46*  
**II.3.** secura ocia: *cf. Ovid., Trist., III 2, 9*  
**II.6.** late diffundunt: *cf. Verg., App. Aetna, 495; Caes., Gall., VI 26, 1; Galter., Alex., VII 398*  
invisas partes tollere: *cf. Lucan., Phars., II 229* ferrum lambere: *cf. Lucan., Phars., I 330*  
**II.7.** animo vigili: *cf. Ovid., Met., XV 65*  
**II.9.** late diffundit: *cf. Verg., App. Aetna, 496; Caes., Gall., VI 26,1; Galter., Alex., VII 398*

**II.10.** fretu consilio: cf. Galter., *Alex.*, VII 398

---

**II.1.** Vita functus Ladislaus rex Mavortius, Germana soror eisdem procreata parentibus regni habenas sumpsit *K* **II.2-4.** *om. K* **II.5.** ut fraternum-dominio] *om. K* alium] alii *K* bona pacis exturbare cupientes] *om. K* viam-prebuere manus] *om. K* **II.6.** multos nefandis-rapiebantur] *om. K* **II.7.** et si primo-assumpta] *om. K* conspicua maiestate] ingenti animo *K* totam in ultionem mentem accendit] in ultionem accensa *K* nunc hos-volvebat] *om. K* **II.8.** Suis preerat castris armorum prefectus Hisforça] quum eius castris praesset armorum praefectus Sforza *K* **II.9.** et totum] ex totum *K* districtum ipsum-populatur] *om. K* predas, rapinas et strages late diffundit] *om. K* hominum] *om. K* **II.10.** Dum] Tum *K* perprimus] qui primus *K* varias-breviter] *om. K* **II.11.** *om. K* **II.12.** Quare haec brevior opitulacionis habende via est] *om. K* Ad eum legatum-ferale significet] legatum mittat consulit, et censet ut miseris subveniat *K* **II.13.** Haec equidem-pocior est] *om. K* properata navi ire decernitur] *om. K*

### *Cap. III. Applicacio regis in Sardiniam et omnium rebellium dedicio.*

1. Interea Alfonsus ipse, ingenti stipata classe, Aragonum linquens confinia, ea parte qua Sancti Petri accolae vocant Fontes Zepheri, felicibus auris secunde spirantibus Maioricarum insulam appendit, cui quatuor Venetorum presidio communitate obviam prodiverunt triremes. 2. Impenso autem omnis reverencie cultu summa cum tocius urbis hilaritate menia subintrat. Letum passim peana canebant maiores natu, iuniores, adolescentes, innupte matroneve quelibet novis effluebant gaudiis: regem ambiunt, regem colunt, regem extollunt; leticia ubique ingens vota soni carmina, cithereque lireque perstrepebant. 3. Tandem regio proavorum solio excelsus alacri cunctos spectaculo saciavit, cui unus ex senioribus natu facundo sic incipit ore: «Inter nostre urbis annales commentarios, regum prestantissime, letum hunc diem quo tue serenitatis illustrem indolem est aspicere possumus connumerare. Tota insule multitudo tuo successu laetata congaudet. 4. Quid letius, quid iocundius, quid amabilius nostri viderunt oculi?»

Nempe spectatam illam lucem, desideratum illum aspectum, publicis et privatis postulatam votis gaudium intuemur: quam intueri delectat! 5. Quod nam intuendo cunctorum animi expleri nequeunt; nunc divinis are lucescunt ignibus, nunc diu suscepta solvuntur vota, nunc pingues mactantur victimae! 6. Speramus, regum maxime, nec sententia quidem nostra decipimus, te tuorum regnorum gubernacula moderante, felicem nostre rei publice statum possidere, et lecta hinc inde commercia, quibus hec civitas litoreis interclusa fluctibus vivit, tute passim posse traduci. 7. Sic semotis omnium bellorum turbinibus, perenni pace potiri continget: sic secundet vota Deus, presertim cum prime spectacula milicie aggrederis, pubentibus fere annis, regibus atavis similis. 8. Nos ecce nostram tibi spondemus manum quecumque in bella vocabis: totis nostris utere viribus. Utinam maiora supersint, facultates, substancias liberosve nostros, cum omnibus divorum templis tuis pollicemur obsequiis!».

9. Hec ubi vir gravi maturitate conspicuus protulit, facto silencio, conticuit, cui rex ipse, pauca quidem verba, regia servata maiestate, respondit: «Inclito laudum preconio, dignissime pater, quam tua nobili mentem oblectasti facundia, quam rerum vestrarum laudabilibus operibus dudum regiis impensis successibus astringemur! Fastis quidem omnibus comprehensum est zelum, amorem et intemeratam hanc insulam obedienciam observasse: quam ob rem ad maiora conferenda premia ducimur obligati. 10. Videat ipse Genitor Omnipotens veluti omnes nostri conatus ad unum anhelant: bella hostibus inferre, quo tranquille pacis ocia populos et regnorum statum demulceant. Nobis ceterisve, qui, impensis laboribus, regia comitati insignia, rem egerunt strenue donatam muneribus vitam liceat tutam deducere, mole ulla malorum ingruente!», dixit.

11. Ast innumera gencium circumfusa multitudo ingenti leticia plausum attollit: connexa urbis menium avia et profunde moncium caverne resultant, ad astra virorum vocibus elevatis. 12. Ergo continuatis ibidem animorum alacritatibus, omnium consensu civium subinde solvi vela iubet non sine maxima meroris acerbitate cunctorum: tantam adeo brevi tempore domesticam familiaritatem tum omnibus attraxerat, ut moleste eius discessum paterentur. 13. Procedens igitur equoreo tramite Minorcis applicant ad portum, quem maior terrigene appellant, qua in stacione, nullum ventorum metuens incursum, aliquibus diebus moram duxit summa cum incolarum leticia. 14. Sed tanta viri vigeat solercia, quod, cum quid propere agendum foret, pause omnis erat impaciens: propterea, adequatis Austris spirantibus velis, Sardoas regiones visurus intentum moliebatur iter. 15. Cum medio quasi foret traiectu, casus ingens, qui fere cunctorum animos exterruit, sopora nocte naviganti obicitur: quippe domini Iohannis Dislava plenis et incurvis triremis portata velis, dum viam nocturnam molitur, puppim regiam incurrit, adeo forti disturbat collisione, quod magnam remigiorum partem estuantes proiecit in fluctus: qua re quidem annotata, varias in sentencias cunctorum animos traduxit. 16. Non ipse rex, clara magnanimitate correptus, expavit, sed, bonum presumens et salutare auspiciam, formidantes trepidare vetat, et tramitem festinare nautas coercet; unde, superatis Pontileonis faucibus et fluctuantibus gurgitibus, prout ipsa loci natura est sevis iugiter procellis inhorrescere, Sardinie colles longe tumescere aspiciunt, que velorum alis adiuti et remorum pectine annexi naute spumas diverberant equoreas. 17. Adeo quod totis viribus incumbentes Aligerie oppidum vetustissimum apprehendunt,



ubi comes Artalis quingentis stipatus armorum commilitonibus crebris excursacionibus inimicorum districtum infestabat.

18. Tum turba ingenti vallatus, regi processit obviam, quem tellure potitum litorea, hiis repente confusis sermonibus alloquitur: «Bone rex, vera mihi pandere fas oro, et si rudis ego ipse alloquio. Quod tam diu a bellorum castris cessaveris, more impatientes, conquerimur. Paterisne transfugas et rebelles Sardos inter ipsos tutos consistere muros? 19. Nos autem, quantum Mavorcius ipse furor propulit, en undique impavidam manum adiunximus. Tu vero felicibus utere ceptis, moram omnem propulsa, arma arma, sed primum ut Eois aurora invecta quadrigis effulserit move repente! Quid degeneres speratam protrahimus et in manibus collatam victoriam?», finierat. 20. Et fervidus circa precordia obvolutus sanguis spem triumphu incliti emanare stringebat, cui sedatis parumper vocibus rex ipse respondit: «Vera tue strenue virtutis, comes magnanime, exorsa comprehendo; nec me tui nominis fama prenuncia fefellit: hoc animo ducebam vigili. 21. Sed quum hiis regionibus appuli, previo superiorum numine dabitur quodcumque mente moliris impavida: spem bonis appone fatis. Si nunquam ethereis volucrum fallimur auspiciis, haud procul adesse cerno diem illum, quo nos per ardua mortis certamina querere triumphum bellis sors imperiosa vocabit».

22. Dum vero ibidem omni comitatu moram faceret, ut quecumque expedienda magnopere forent exigeret solerti ingenio, actum est ut Saxaris, tocius insule Sardinie fere metropolis, domini Aragonum imperio rebellis, debitam regi fidelitatem praestaret, per legatos ad eum a civitate transmissos.

---

**III.1.** triremes] *add. in marg. al. man.*    **III.2.** hilaritate] ylaritate *C: scripsi*    effluebant] effluebat *C: emend.*    **III.3.** regio] regia *C: emend.*    possumus] *in interl. add. C*  
**III.8.** supersint] superssit *C: emend.*    **III.10.** anhelant] anellant *C: emend.*    **III.11.** menium]

menorum *C: emend. ut sugg. Starrabba* **III.13.** applicant] apliciunt *C: emend.*  
**III.14.** moliebatur] molliabantur *C: emend.* **III.15.** Cum] autem casus quidam *add. et poste*  
*expun. C* Iohannis Dislava] Ioannes Dislava *add. in marg. al. man.* incurvis] in cur atque -  
vis *add. in marg. al. man.* **III.17.** comes Artalis] Comes Artalis *add. in marg. al. man.*  
quingentis] quigentis *C: emend. ut sugg. Starrabba* stipatus] ex spatius *corr. C*  
**III.19.** manum] mavium *C: emend.; navium sugg. Starrabba* **III.21.** haud] ahud *C: emend. ut*  
*sugg. Starrabba* **III.22.** Saxaris] forte Calaris *add. in marg. al. man.*

---

**III.3.** facundo ore: *cf. Ovid., Fast., V 698*

**III.5.** divinis ignibus: *cf. Sulp. Sev., Chron., I 6, I 48* mactantur victime: *cf. Ovid., Ibis, 465;*  
*Liv. IV 19, 3; Id., XXXIX 43, 6; Id., XLII 29, 2; Id., XLII 40,8*

**III.7.** perenni pace: *cf. Ovid., Fast., I 721* secundet vota Deus: *cf. Lucan., Phars., IX 1089;*  
*Sil.Ital., Pun., XI 504* pubentibus annis: *cf. Cypr. Gall., Gen., 406, 907; Id., Lev., 300*

**III.9.** facto silencio: *cf. Verg., Aen., I 730; Ibid., XI 241* pauca verba: *cf. Cic., Dom., 120*

**III.10.** impensis laboribus: *cf. Lucan., Phars., II 569*

**III.11.** vocibus ad astra: *cf. Stat., Silv., I 61, 81* plausum attollit: *cf. Lucan., Phars., VII, 11;*  
*Stat. Theb., VI 897*

**III.12.** solvi vela: *cf. Verg., Aen., IV 574; Lucan. Phars., X 143*

**III.14.** adequatis velis: *cf. Verg., Aen., IV 586*

**III.15.** sopora nocte: *cf. Lucan., Phars., II 236; Stat., Theb., I 403*

**III.16.** vetat trepidare: *cf. Ovid., Met., I 251* fluctuantibus gurgitibus: *cf. Sil.Ital., Pun., XVII*  
290

**III.17.** oppidum apprehendunt: *cf. Plin., N.H., V 32,4*

**III.18.** bone rex: *cf. Verg., Aen., XII 334; Stat., Theb., II 460*

**III.19.** furor Mavorcius: *cf. Ovid., Met., III 531; Stat., Theb., VII 41; Sil. Ital., Pun., IX 464*  
aurora quadrigis: *cf. Verg., Aen., VI 535*

**III.20.** comes magnanime: *cf. Sen., Herc. F., 646*

---

**III.1.** stipata] *om. K* Aragonum linquens confinia] *om. K* Zephiri] *om. K* felicibus  
auris secunde spirantibus] *om. K* **III.2-13.** *om. K* **III.14.** Inde Sardoas regione visurus *K*  
**III.15.** casus ingens, qui fere cunctorum animos exterruit] *om. K* naviganti-quippe] *om. K*  
remigiorum] remigum *K* qua re-traduxit] *om. K* **III.16.** *om. K* **III.17.** Adeo quod] Tamen  
*K* **III.18.** quem tellure-muros?] Artalis queritur transfugas et rebelles Sardos inter ipsos  
consistere muros *K* **III.19-21.** *om. K* **III.22.** Dum vero-exigeret] *om. K* domini] diu *K*

*Cap. IV. Legati regine Neapolis ad regem et compositio federum.*

1. Donec autem plurima malorum genera passim diffusa, que totum obverterant regnum, rex ipse componeret, nova ecce res, que cunctorum aures admiratione corripuit, oboritur. Nam Parthenopeis adventus oris, dominus Malicia, regine Neapolitanorum legatus, litora remis comprehendit, cuius rei adventum in primis rex nescius admitti repente iubet, qui simul largita est fandi copia, facto tereti silencio, sic reverenda voce profatur: 2. «Alta tui preclari nominis magnitudo, regum potentissime, per cunctas terrarum oras effusa nostrum intravit confinia, quam, et si in primis regnicolarum regina letis auribus audivit, profecto ipsi populi innata quadam clemencia non tantum audire quam visisse concupiscunt. 3. Nunc autem – quam ingens est! – ardua res ad tuam serenitatem me proficisci compulit. Ipsorum ecce legata pace tua, invictissime princeps, explicabo. Tu audiendi locum dabis, si tibi miranda rependam. 4. Remotissimis mundi plagis, quicumque sub arthois vivit frigoribus, quicumque inhospitalem gentibus inhabitat Caucasum, flagrantibusque oberrat Libiam incendiis et tepentibus occidui solis moratur equoribus, notum fore arbitror quanta rerum discrimina, mala et bella intestina post obitum clarissimi principis Ladislai Apulorum regnum invasere. Quis Assyrius, Medus, Babilonius, Parthus, Alamannus, Britannus Neapolitane urbis nescit dispendia, funera, incendia et ruinas, ex quo Andagavie dux, quibusdam rem subgerentibus, reginam avito et fraterno solio in miserabile exterminium redegissee conatus est? Superiorum hominumque Pater omnipotens et quando hiis et tantis calamitatum erumnis modum impones?». 5. Nec tamen lacrimis caruere gene parumper, defixis tellure luminibus. «Mihi, ait, causa vero ancipiti in loco, unde res obversetur nostra: hec una omnium et regine sententia emanat tibi eterne

laudis impendere preconium. 6. Quam quidem rem sic habeto: hac in tempestate trucis fortuna, adarmata ingenti tua classe, si nobis non abhorres favorem impartiri, en ipsum Apulie regnum tue dictioni summittimus in eterne servitutis obligatum, ipsaque nostra presul divorum edita progenie te filium parens adoptat, tibi suorum regnorum largitur habenas, castra, oppida, civitates et omne regium impendit fastigium: sibi quasi privatam liceat tute deducere vitam inter tue serenitatis ulnas. 7. Quare age, felicibus auspiciis utere, rem perpetue fame aggredere, primiciis tue fauste milicie hoc sublime decus adiunge! Quid memoratu dignius futura leget posteritas? Admirabitur, laudabit humanum, pium, rectum et sanctum te egisse predicabit! Tantumne regnum inter cetera tocius Europe prelatum, offerente fortuna, pauci pendes? 8. Priscos tui ingenui sanguinis imitare reges, sanctum imitare parentem, quam strenue, quam bellicose contra sue dictionis rebelles, presertim barbaros truces, qui inde, fatigatis exercitibus, christianorum sacrosantissimum cultum extinguere moliebantur, arma promovit. 9. Quid de principibus loquar externis, quanto bellorum apparatu ad id capescendum anhelarunt? Inaudito Pirrus Epirhotarum rex descendit exercitu, Hanibal Penorum imperator, ut Lucanos et Brucios subigeret, omnes conatus expendit; Romana quidem potencia, Sannitum ut urbem tributariam faceret, Caudinas furcas omnesque Beneventanas convalles sui cruoribus inundavit. 10. Itaque nulli, tot impensis Mavorcis disciplinis, tantum dominium obtenuisse contigit: tibi ecce dominium sponte largitur! Memor esto heroum veterum et adhuc modernorum, qui ob bellica quidem opera et arduas laborum difficultates summis cum periculis summum glorie lumen attigerunt, quos omnes evi posteritas effusis laudibus extollit. 11. Quid Magnum referam Alexandrum, qui primis

milicie auspiciis primevo etatis flore tot memoranda gessit prelia? Quid geminos Scipiadas? Quid ipsum Cesarem? Et tibi est genus a divorum sanguine, si prisca tue nobilitatis primordia rimabor! 12. Facile hoc opus aggredere: sunt regna, sunt naves, sunt armatorum manus, prudens consilium et etas armis congruens. Quin tibi tanti nominis gloria contigit? Quid maius tuis fortuna decus gestis poterit unquam intulisse? Cunctaberisne? Non omni mora sublata ad accessum attingeris? An torpor, an ignavia laudatum successum avocabit? 13. Non hos tibi animos longa tuorum regum series administrat, qui suis illustrissimis operibus bene gestis totum terrarum ambitum complevere. Protrahatur in medium nullius laudis cupido: marcebunt homines et, nullis armorum exercitacionibus exactis, principes cum suis dominatibus occumbent, nil memorie dignum posteritati reliquentes!».

14. Sic gravi ore locutus obticut, cui, sedato in pectore, et si Mavorcis amore flagrabat, rex ipse respondit: «Vir ingenti claritate conspicue, tui hec ipsa intemerata dileccio erga nostri nominis amplitudinem effusa nostre potencie vires extollit: haud unquam Apuli regni mihi amicicia suspecta extitit. 15. Indulgencia presertim regine, divorum sanguine genus ducentis, et genitricem et semper germanam excolui. Vestris autem tantis erumnarum dispendiis haud aliter quam vosmet sepius ingemui, genitoris divi caritatem imitatus, quem memini tenui licet memoria, pubenti quidem etate, amaritudine cordis regni faciosis tumultibus lacrimas impendisse. 16. Tempore quo ab hoc secessit medio amantissimus germanus Ladislaus, tante claritatis princeps nobilissimus, quisnam adeo inviarum regionum accola vestros ignorat tumultus, predas, rapinas, clades, stupra, incestus et flagicia? Heu, quisnam iste furor insanus precipitat mentes? 17. Spectant, ut appendo, seniores natu, ipsa etate confecti, nefandis filios concertare vulneribus;

et dum, quo ira impulerit, nudatum stringant ensem, nulla sanguinis reverencia alternum prohibet haurire cruorem. Atrocius aliud in scelere inquirunt scelus.

18. Heu pietas, heu acerrimi doloris aculeus, cur flagrant camporum agri facibus correpti profanis? Cur squalent arva colonorum manibus dimotis? Cur urbium tecta putri situ collapsa cautibus in cinerem commissis dependent? 19. Sic frequentate hominum cetu ville, rura et pastorum magalia, habitantibus nuda, deserta manent, et vestre calamitatis participes accole civilia detestantur exercicia, domesticum illacrimantur malum et comune deflent dispendium. 20. Nec occiduis partibus ignotum inhoneste raptum matronarum pudorem, ingenuarum eciam virginum castitatem illicito defloratam concubitu; venali quasi in hasta submissum, cunctis fore gentibus ludibrio. 21. Ast si ad hec sedanda iussa cunctorum Patris Omnipotentis impellent, haud dubito impavidas prebere manus, phalanges, cohortes et stipatas classes adducere, quo, nephariis et sontibus subactis, avito solio regina principatum tante successionis obtineat. 22. Non tantum regni pollicitatione promoveor, quantum humane sortis varietate et indiscreto quidem insultu. Bene illud Terencianum sapiens dictum, comedia quam comedi *Heautontimorumenos* apellant, “homo sum, nihil a me humanum alienum puto”! Totis profecto incumbo viribus, sive factis agar, sive regni compassione prostringar, sive hoc iubet animi sententia. 23. Quare, miles strenue, spem bonam committe celis: haud longius quippe ire sinam, stipatis adventabo castris, omni meorum adarmata classe, que plurima superest commilitonibus qui Mavorcis amore ardescunt; liberam certandi veniam indulgebo; ego ipse adero. En, ut tu ipse exigis, reginam matrem opto, deinceps nostra est, obniti, quo atavorum regum sceptro sacro pociatur».

24. Hiis ubi rex fandi modum imposuit, ingenti exorta leticia, applausu regia tota perstrepat. 25. Hec eadem causa multorum et animos commovit et in varias trahebant sententias: multi vero re difficillima et arduis bellorum casibus defidebant; alii Italorum disciplinam militarem formidabant; plerique ipsius Neapolis multiplices partes et instabilem potentum favorem autumabant; nec defuere qui pro hostili parte loquerentur. 26. Sed suo rex annexus proposito fedus cum Parthenopeis illico sancit divini numinis iure iurando perscriptum, sacratis altaribus Eoo thure flagrantibus.

---

**IV.1.** Malicia] Malicia *add. in marg. al. man.* tereti] teretis *C: emend.* **IV.2.** visisse] vississe *C: emend.* **IV.4.** Alamannus] *ex lamannus corr. C* **IV.7.** posteritas] prosperitas *C: emend. ut sugg. Starrabba* pauci pendes] naucipendes *C: emend.* **IV.8.** fatigatis] fatiguatis *C: scrip.* **IV.9.** anhelarunt] anellarunt *C: emend.* **IV.10.** ecce dominium] ecce divorum: *emend. ut sugg. Starrabba* **IV.11.** Scipiadas] *ex Scipiandas corr. C* genus] *postea in interl. add. C* **IV.15.** ingemui] ingenui *C: emend. ut sugg. Starrabba* **IV.19.** exercicia] exercia *C: emend. ut sugg. Starrabba* **IV.20.** raptum] reverendum *add. et postea linea del. C* in hasta] haste *C: emend.* **IV.22.** Heautontimorumenos] Heutenthumerumonon *C: emend.* Indecorum in regis persona *add. in marg. al. man.* **IV.24.** perstrepat] prostrepat *C: emend.* **IV.26.** perscriptum] per scriptionem *C: emend.*

---

**IV.1.** facto silencio: *cf. Verg., Aen., I 730, XII 241* fandi copia: *cf. Verg., Aen., I 520, XI 248, XI 378*

**IV.2.** preclari nominis: *cf. Lvc., Rer. Nat., VI 2*

**IV.4.** occidui solis: *cf. Ovid., Met., I 63; Id., Fast., V 558*

**IV.5.** carvere lacrimis: *cf. Verg., Aen., V 173*

**IV.9.** sedato in pectore: *cf. Verg., Aen., IX 740; Stat., Theb., V 671; Sil. Ital., Pun., XI 259*  
Caudinas furcas: *cf. Lucan., Phars., II 138*

**IV.7.** felicibus auspiciis: *cf. Stat., Theb., II 432*

**IV.14.** Mavorcis amore: *cf. Stat., Theb., VII 703*

**IV.17.** haurire alternum cruorem: *cf. Ovid., Met., VI 333; Sil. Ital., Pun., XVI, 617; Stat., Theb., IX 679*

**IV.18.** squalent arva colonorum: *cf. Verg., Georg., I 507*

**IV.21.** prebere manus: *cf. Sen., Herc. O., 945, Lucan., Phars., V 558*

**IV.22.** Homo-puto: *cf. Ter., Haut., 77*

---

**IV. 1-24.** Dum ea mala quae totum Sardiniae obverterant regnum rex componit, Malitia legatus adpulit in Sardiniam: Rex se non tantum Regni pollicitatione quam humanae fortis varietate commoveri respondit Malitiam bonum animum habere iussit ac se omni classe ad futurum promittit Reginae opera daturus foedus cumparthenopeis illico sanxit pluribus dissuadentibus *K I.25.* Hec eadem causa-defidebant] *om. K* autumabant-loquerentur] *om. K* **IV.26.** *om. K*

*Cap. V. Legatus ducis Andegavie et dispositio ipsius.*

1. Ecce autem, dum talia collatis aguntur federibus, dux vero Andagavie legatum ad regem mittit discretum, hominem fame haud obscure, qui, parvo invectus navigio litoribus applicans, ut datus est fandi locus, hiis repente principem vocibus alloquitur: 2. «Fama tui quidem progressus, rex optime, Lodovici ducis Andagavie, tibi sanguinis affinitate coniuncti, devenit ad aures. Rumor autem passim diffunditur, falsis Apulorum suggestionibus, in regnum Neapolis, quo contra felicem bonis auspiciis eius accessum manum inducas, sollicitari. Que quidem res non tam admirari quam obstupescere cogit cunctorum animos, et si credi indigna videtur, cum nusquam tuorum ipse regnorum turbaverit imperium, cum nusquam ab eodem laccessitus fueris insultibus, credimus ob id falsum fore fame prenuncium; scilicet, et si forte quid tibi est in contrarium hactenus persuasum, amove precatum, amicum te gere potius. 3. Fallacia sunt Italorum pollicita: avum deceptum, patrem depulsum regno conqueritur ipse vero vocatus, variam remetitur fortunam, fluctuantem Martis condicionem amplectitur, stat in omne dispendium vitam opponere, haud suorum exhorret augurium. 4. Tu tamen, bone rex, ab inceptis declina; tuorum regnorum contentus principatu quiesce, et si in extera regna quevis alia est animus armatam inferre manum, se tibi totum suasque spondet vires: utere quovis bellorum concursu».



5. Sic ille brevi affatus eloquio, cum his rex ipse vocibus orsus: «Nostrae molitionis apparatus, vir egregia laude insignis, Deo auspice Sardoas Sicaniarum regiones nostrae ditioni subiectas, quas hinc barbari humanitatis expertes, hinc truculentissimi piratae omnes haustales et Eoas plagas crebris oberrantes rapinis infestant, profecturus accedit. Ast nuper Neapolitanorum regina, gravissimo sortis incursu prostrata, quorundam transfugarum perfidia, nostrae potencie imploravit auxilium. Proavorum nostrorum sanguinis copulata affinitate non immemor, proinde in eius hostes avito solio deponere cupientes, prout ipsa naturae series mandat movebimus arma, ne frustra quis nostris videatur iuribus confisus. 6. Non tante fame duci aliquid molimur dispendium, sed, si quid cum regina in domini potestate desideat, reconciliandae pacis venimus auctores. Non propterea tollimus Ianuensium classem, quam secum confideratam audimus; quin collatis undique viribus invadamus, prout ipse Martis gesserit eventus, cum multis nostra celsitudo iniuris maneat lacesita». Sic locutus obticuit legatique mentem liquit perplexa verborum ambiguitate confusam.

7. Postquam vero, toto mentis affectu, superiorum ductus auguriis, exarsit favorem Apulorum regine impendere, Raimundum Perellos, lateri regio fidum commilitonem, hoc sermone compellit: 8. «Spectate quondam fidei vir insignis, magnanimis quippe ausis ingentes adhibeto animos. Nonne cernis quantarum rerum sors imperiosa nobis monumenta nititur conferre? Pater summe Deum, hec exorsa felicibus secunda auspiciis. Neapolis, orbis Europe decus eximium, ambigue fortune incursu fluctuari dignoscitur: pro cuius rei eventu nostris se tradit manibus, auxilium contra hostiles turmas exposcit. 9. Ast ego, si tam arduis Mavorcis certaminibus celi numine compellor mentem inserere, haud profecto

impavidas dubitem prebere manus: ibo quocumque fatorum series impiger advocabit. Quidnam clarius nostris poterit obtingere armorum apparatibus, quam principatum Italorum regionibus invenire, quas tot extere gentes, Galli, Cimbri, Theutones, Epirote orientalesque plage nusquam debellare potuere? 10. Quidquam nostri dudum proavi neque impense, neque laboribus ullis pepercerunt in ipsius regni obtinendo dominio? Quot strages, quot inaudite mortes terra pelagoque manarunt? Properate nostre classi prefectum, ducem ordinamus et ministrum ad Parthenopes te menia confer, regine te presenta aspectu; mandatis pare: quo te cumque Martis duxerit eventus, strenua armorum procede milicia». Sic ore locutus. 11. Ast ille tanto prelatus honore: «Per te tuumque caput, regum optime, perque milicie decus insigne, iuro omnia militari disciplina gurgitibus equoreis pertractabo. Iam dudum incandescit animus ipsum Martis experiri concursum. 12. Bene, rex, bene patiemurne irrefrenatam Ianuensium classem tanto fastu tantave licencia fluctibus inerrare equoreis, hinc inde publice et privatim tua regna lacescere? Et nobis armorum manus, nobis bello spectata iuventus, nobis classica pronis animis pugne concursum appetencia».

---

**V.1.** discretum] diacum *C: emend.*      **V.2.** videtur] *add. in marg. al. man.*      **V.4.** tamen] tantum *C: emend. ut sugg. sugg. Starrabba*      **V.5.** his] hec *C: emend.*      **V.7.** Raimundum Perellos] Raymundus Perellos *add. in marg. al. man.*      **V.8.** exorsa] exorossa *C: emend. ut sugg. Starrabba*      **V.10.** mortes] mortis *C: emend.*

---

**V.1.** fame obscure: *cf. Verg. Aen., V 302*

**V.2.** inducas manum: *cf. Verg. Aen., V 379*

**V.4.** bone rex: *cf. Verg., Aen., XI 344; Stat., Theb., II 460*      *extera regna: cf. Verg., Aen., IV 350; Tert., Adv. Marc., III 31*

**V.5.** vocibus orsus: *cf. Lucan., Phars., II 241*      *avito solio: cf. Verg., Aen., VII 169; Ovid., Met., VI 650*      *cum his vocibus: cf. Verg., Aen., VII 420*

**V.8.** pater summe deum: *cf. Galter., Alex., IV 60*

V.9. extere gentes: cf. Verg. *Aen.*, VII 502; Tert., *Adv. Marc.*, III 72

---

V.1. Ecce autem] *om. K* collatis federibus] *om. K* ut datus est fandi locus, hiis repente principem vocibus alloquitur] mirari ducem ait *K* V.2. Fama tui-diffunditur] *om. K* Que quidem-videtur] *om. K* cum nusquam-fueris] quum nunquam eius ipse regnorum turbaverit imperium, nunquam ab eo lacessitus Alfonsus fuerit *K* V.3. sunt] esse *K* ipse vero vocatus] ipsum vero ducem vocatum *K* variam fortunam] varios eventus fortunae *K* amplectitur stat in] animo obversari tam animo fixum in *K* V.4. Tu tamen-declina] horatur uti rex ab inceptis desistat *K* tuorum] suorum *K* Et si-concursu] *om. K* V.5. Ad ea rex respondit secum classe Sardiniae ac Siciliae regna protecturus accedere quae hinc barbari, hinc truculentissimi pirate omnes australes et eoas plagas crebris incursionibus incursantes infestabant. Reginam interea gravissimo sortis incursu prostratam transfugarum perfidia suae potentiae implorasse auxilium proavorum sanguine copulatam, atque eum affinitatis non immemorem in eius hostes arma sumpturum *K* V.6. Non molimur] non se moliri *K* venimus auctores] ad fore auctorem *K* tollimus] se tollere *K* audimus] audit *K* invadamus] invadat *K* secum audit] illi audit *K* invadat] invadamus *K* prout-eventus] *om. K* nostra celsitudo] *om. K* V.7. Postquam-impendere] *om. K* Hoc sermone] hoc decreto *K* V.8-12. neapolimque mittit Regina terra marique inclusa omnis auxilii inops videbatur: ex opportuno in tempore veluti caelitus donatum accessit auxilium amoto hostili exercitu *K*

*Cap. VI. Varii tumultus in plebe et vaticinium Sibille Cumane.*

1. Interea miserabile belli spectaculum Parthenopes menibus eminebat. Nam arta obsidione Isforça, Italorum prefectus, Galli ducis stipendio militabat: circa urbis vallum Neapolim cingebat. Ibi plerique nobilium, parcium ducti voluntatibus, assistebant, seu per mutacionem dominii allecti, ut sepius humanus provocat appetitus, seu regine odio vacantes, sive egestate compulsi, loci mutacione arbitrabantur mutari posse fortunam. 2. Nec minus Neapolitanorum populi claustra maris inclusa videbant. Nam octo ingenti magnitudine Ianue naves et triremes decem forti et prevalido nautarum remige stipate ipsas pelagi fauces cohortabant, adeo quod nulla maris, nulla terre salus sperabatur. 3. Itaque miseranda hac in sorte concives acerbitatem pungentissimi meroris deplorabant

seque suosque infelici exicio subcumbere manifeste videbant. Unus langor, unus dolor, una vox querele cunctis versabatur: presertim regine eventu lacrimas impendebant; ultimum adventasse diem, quo omnia ruinis daret, imaginabatur miseranda Parthenope, omnium fere rerum angustia. 4. Sed prima erumnis calamitas ipsa fames aderat, que quidem victu inopi cunctorum pectora perstringebat. Heu acre et miserabile malum, cernebant infausti parentes natorum fauces ipsa famis angustia cohartatas, adolescentulos materno pendentes collo domesticum appetere alimentum, ephebiolos frustra pectoribus ubera retrahentes. Quam dissona tunc animorum sentencie? Quanti quidem utramque ad rem conatus novi consurgebant? 5. Erant qui transfugas mutato dominio introduci iuberent, erant qui tanti eventus expertes manus tenere concupiscerent et quamcumque fata viam panderent pronis affectibus assequi conflagrarent; alii regine fidelitati pectus ferro obvium opponere auderent; sed totus quasi vulgi favor ad postremum anhelabat tante suorum acerbitatis coniugum, natorum et affinium fore immemores. Ipse partes esse lugebant nunc in ipso meroris argumento regine, atavos votis exposcebant. 6. Ante cunctorum ora Ladislai fratris mentis magnitudo obvolvebatur, qui annis fere pubentibus turmis hostilibus a regno depulsis, patris solio potitus ingenti parta laude sceptrum gestavit. Campanas tutasque regiones metu subactas bisque urbem in suo principatu subiugatam in querulo luctu memorabant. Sua vero confinia obsidione stricta augi soliti aliena impetere non equo animo ferebant, villas, agros, rura, oppidanos ceterosve federibus urbis astrictos vastis depopulationibus invadi, diripi et palam abstrahi tristabantur, cunctaque loca, strate, vici merore repleti lacrimis emanabant! 7. Tamen templorum aris hoc truci sortis eventu misere indulgebant matres, votis veniam

exposcebant. Aliud inde parentum mentes exterreat. 8 Nam omnium ore  
vetustissimum Cumane Sibille vaticinium enarrabatur:

Candida Parthenope, nimphe decorata sepulcro,  
longa dies aderit, qua sedicione tuorum  
occumbes miseranda solo. Gens exera laudem  
occidua de parte geret, si verus Apollo  
nostra voce canit non commutabile fatum.

---

**VI.1.** Isforça] Sforza *add. in marg. al. man.*    **VI.2.** et triremes] *post et rasura seq.;* triremes  
*add. in marg. al. man.*    **VI.5.** fore] fere *C: emend.*    lugebant] Iubebant *C: emend.*  
**VI.7.** Tamen] tantum *C (tm compend., ut Starrabba notat)*    sepulcro] nota vaticinium Sibille  
*add. in marg. al. man.*

---

**VI.1.** arta obsidione: *cf. Lucan., Phars., VI 109*    vallum cingebat: *cf. Lucan., Phars., VI 31;*  
*Stat., Theb., X 41*

**VI.6.** impendebant lacrimas: *cf. Lucan., Phars., VII 617; Boet., Cons., II 2,12; Galter., Alex., III*  
*387; VI 235*

**VI.8.** dies aderit: *cf. Ov., Met., III 519; Iuvenc., Evang., II 368*    non commutabile fatum: *cf.*  
*Prud., C. Symm., II 49*

---

**Cap. VI.] om. K**

## Liber Secundus

*Thome de Chaula Siculi patrie Clarimontis oriundi gestorum per illustrissimum  
Alfonsum Aragonum et Sicilie regem ad eundem liber primus explicit, secundus  
feliciter incipit.*

### *Cap. I. Leticia Neapolitanorum de adventu armate regis.*

1. Tot acerbitatis dispendia Brucios, Lucanos et omnem Apulorum regni situm  
continuis excursacionibus agitabant, presertim ipsam regii diadematis caput  
infelicem Parthenopem, cum optatis fortuna votis gratissimum presidium miseris  
obtulit. Nam felicibus auris pontum Alfonsi regis classis, ingenti iuvenum stipata  
cohorte, legebat, cui Perillos Raimundus presidebat prefectus; paulatimque urbis  
Neapolis litoribus annabat, servata remigiorum serie. 2. Ventis velorum pandebat  
alas, cum ab alto Parthenopes promontorio, ubi mire altitudinis sancti Elmi  
castrum preminebat, arcis custos placido tenore venientem procul classem notavit;  
quo quidem spectaculo gavisus summa leticia concitus ad reginam maturavit  
accessum: repente inopinatis fere gaudiis animum explevit. 3. Rem ordine pandit;  
que incredibili letata prenuncio quasi murmure oborto primas fauces tenere  
voces, ast ubi iter fandi dilatavit modesta facultas utrasque ad celum manus  
porrexit, sic humili voce precata: 4. «Summa eterni numinis clemencia, quam  
haud frustra implorant calamitatibus obruti: tandem ad tantorum malorum  
acerbitatem pium intuitum deflexisti; dignata es afflictis quidem rebus subsidium  
impartiri. Et quomodo - me miseram! - iustius lucidum celi iubar oculos  
sanctissimos terris deflexit? Quando tot inaudita facinora melius corrigere  
continget?».

5. Hec profata, eminentem castrorum celsitudinem suorum associata comitatu proscendit, unde late plagas prospectat equoreas: prima candentia profundi mari carbasa adventare prospexit, prima plausum dedit, prima pretoriam ratem regis ornatam insignibus animadvertit. 6. Nec minus interea facti fama procurrens urbis menia cingebat, classica ingenti apparatu civitatis subsidio adesse canebat, occiduis regionibus emissa; undique repetite magne leticie tolluntur, applausus volutant per celorum connexa virorum, ac clamore passim puellae, infantes, iuvenes, matrone ipsaque etate confecti currebant, mentem tollunt, animos magnificant, vires resumunt. Et pristina bellorum virtus ossibus incaluit; ad aras, ad divorum templa prolatis festinabant luminibus, preces conceptas persolvunt et vota. Hinc theatrorum culmina et eminentia urbis spectacula petunt fauces equoris fluctivagi, properatis diversimode itineribus apprehendunt, tantum et tale flagrant suffragium intueri, late complentur litora equorum incursibus, fulve elevantur arene. 7. Una vox, una leticia, unum cunctis gaudium et frons iocundissima preminebat letum peana canentibus, non secus infausta populi et quorundam nobilium angustia tollebatur et mentibus occurrebat gaudium, quam si ipse Ladislaus infernis advocatus sedibus solitis agminibus specioso triumpho civitatis menia subintraret. 8. Quam ut rem Ianue classis aspexit, imparem se ratam tanto fore Mavorci, illico coartatis navium multitudini triremibus, remige festino Castrorum Maris navalia preoccupavit, tutam se eo coniectans et minime posse turmis hostilibus invadi. 9. Ergo Aragonum puppibus multis vexillorum insignibus exornatis totum opertum pelagus stratum iter venientibus pandebat, ecce summa cum animorum alacritate utrinque portus claustra racium multitudo subibat, ipsoque in urbis aspectu naute, more vetusto servato, ingenti cum applausu vocem

in ethera tollunt. 10. Corona bellantum fulgentibus armis circumquaque disposita, cui telluris de parte viri parili consencientes gaudio voces vocibus confudere, litoribus ecce propinquatur, expositisve pontibus, ripis tenaci dente iactis arene ancoris, terram petit; carinarum impiger auctor, blandis susceptus alloquiis, strenuorum militum sociatus caterva regine petit penetralia; quam magnificis sermonibus, ut aspexit, palam sic omnibus alloquitur: 11. «Nobile et fulgentissimum Italie sidus tot vetustissimorum regum mirificis laudibus et gestis parentum, celeberrima insignis pietate, Alfonsus rex, cuius magnitudinem animi remotissime mundi plage cognovere, tuas ecce nos transmittit ad oras, que omni adarmatorum stipata classe fruaris quovis Mavorcis certamine: te matrem, te sanctissimam omni reverencie cultu genitricem appellat, totas sibi suorum regnorum fundit habenas. 12. Se quoque superstite, sic bona celorum voluere fata: non commilitones, non stipate phalanges ad omnem sortis eventum prevalide profecto deficient; sunt adarmata classica, est virorum spectata virtus, sunt commeatus et innumere bellorum impense, est amor, est dileccio, est animus omni apparatu prestantior iamdudum. 13. Vix iuvenum furorem corripio: exardent hostes, felici nostro adventu terga versantes, ferali tumultu impetere; quo, inimicis exustis navibus, aut speratam triumpho victoriam assequantur, aut certis funeribus occumbant, sed dabitur feri Martis experiri concursus». Sic flagranti fatus animo, conticuit.

14. Tum regina oculos obortis suffusa lacrimis in tantis arduis rebus, servata maiestate, vicissim verba resolvit: «O quem te in magna, conspicue miles insignis, compellem? Rear, ambigo te mortalem an celitus divinum presidium nostris calamitatibus demissum, sed certe divinum! O vite pars maxima nostre, o hac luce



carior, o eruditissimum milicie decus, quo pergam? Quid incipiam? Unde exordiar? Que tibi laudis merita, que virtutis premia, quas grates tibi impendere nitentur? O fastum diem, o felicem eventum! Ergo ne meus Alfonsus, Alfonsus filius, ipse Alfonsus dominus, ipse huius anime individuus? 15. Summe deum Genitor, cuius pietate humanum reconciliatur genus, quanta nobilissima nostre salutis exordia, tuo sanctissimo numine confirma, Pater, da rebus quondam nostris, tot fortune casibus agitatis, fausti successus eventum accedere! 16. Tu quidem, summa armorum gloria et fulgentissimum virtutis lumen, cape et regi, amato filio, conserva nostri regni habenas: civitates, oppida, plagas terrestres et equoreas tue concedimus potestati; hoc largior sceptrum, hoc nostri capitis diadema in filii traducimus coronam, sibi serviat, sibi nostrarum rerum status omnis acquiescat. Ecce sceptrum, quo quondam germanus, nulli armorum disciplinis secundus, cum classica tolli iuberet, et bellantum globos invaderent pociebatur: eius felicia sequere auspicia, tanti viri, tanti principis auspicare successum», dixit.

17. Et lacrimas fundebat ab ore, haud procerum stipata multitudo, clarissimi regis memoria, non singultum et fletus occuluit, cunctis lacrimarum imbres vultibus excidebant. Tandem soluto nobilium cetu, datus est quieti locus.

---

**I.1.** Perillos Raimundus] Perillos Raymundus *add. in marg. al. man.*      **I.2.** preminebat] preheminebat *C: emend.*    classem] classes *C: emend.*      **I.3.** murmure] marmore *C: emend. ut sugg. Starrabba*      **I.4.** quomodo] *incerte legit Starrabba*      iustus] *incerte legit Starrabba*  
**I.6.** facti] *incerte legit Starrabba*    ac clamore] aclamore *C: emend.*    conceptas] concepta *C: emend*      **I.10.** confudere] confundere *C: emend.*      **I.14.** maiestate] maiestata *C: emend.*  
**I.16.** concedimus] coronam et *add. et exp. C*    status] stratus *C: emend. ut sugg. Starrabba*

---

**I.1.** legebat pontum: *cf. Sil. Ital., Pun., VI 522*

**I.2.** pandebat alas: *cf. Verg., Aen., III 520*

**I.3.** ordine pandit: *cf. Verg., Aen., VI 723* ad celum manus: *cf. Verg., Aen., III 177; Id., Met., II 487; XI 131*

**I.4.** lucidum celi: *cf. Sen., Oed., 405*

**I.6.** volutant per celorum: *cf. Verg., Aen., XII 6* equoris fluctivagi: *cf. Prud., Cath., III 46*

**III.9.** iter pandebat: *cf. Stat., Theb., X 284; Val. Fl., Argon., IV 197; Sil. Ital., Pun., II 356, V 393, XI 127*

**I.10.** terram petit: *cf. Verg., Aen., III 93, 364, VII 323, X 489, XII 860*

**I.12.** voluere fata: *cf. Lucan., Phars., III 5, 7, V 536*

**I.14.** flagranti animo: *cf. Lucan., Phars., VII 383, 559* oculos obortis suffusa lacrimis: *cf. Verg., Aen., I 228, III 492, IV 30, XI 41*

**I.17.** lacrimas fundebat: *cf. Verg., Aen., III 344; Ovid., Met., XII 490; Sen., Herc. f., 1179* fletus occuluit: *cf. Sen., Thy., 967*

---

**Cap. I.] om. K**

*Cap. II. Prodicio castris Averse et conquestus regine.*

1. Mox ubi civitati oportuno in tempore, veluti celitus donatum, accessit auxilium, respirare parumper cives cepere miseri. Prima melioris fortune condicio emanavit ubertas, que bene cum pace concordat. Aperiuntur hilaritate animi, urbis portis patentibus, cunctorum refoventur spiritus, vagandi licencia quocumque traheret voluntas, amoto hostili exercitu. Ipsos visere oblectabat castrorum campos, mare cimbris legere. Sacrorum epulis indulgebant, passim per vicus, atria, per virgulta festa celebrabant convivium: undique cantus, undique citareque lireque.

2. Sed quenam tam plenis gaudiorum velis felicitas completa est? Que omnes meroris morsus excuciat? 3. Ecce tam letum fortune successum infausti doloris occupavit langor, qui multum fiducie regine partibus abstulit. Prepositus erat castris Averse, infande prodicionis haud ignarus, Ianinus Pertusa, qui multis sollicitatus pollicitis et scelesto corruptus precio Gallis et Ysforce universali armorum prefecto, Castro Maris nocturno pervigilio vocato, summam arcem cum civitatis introitu aperit. Quo incredibili spectaculo miseri cives attoniti arma

amentes postibi affixa corripiunt, vicos et passim stratas stricto ferro tuentur. 4. Sed quis evadendi locus? Cohartantur commilitonum prevalide phalanges, castris vallo prorumpunt in fugam et necis exterminium, si qui resistere voluere, compellunt. 5. Sic tandem urbe potiuntur, que propinquitatis commodo multum Neapoli obstare decernitur. Cives autem hac miserabili sorte et inopinato casu perculsi, non ausi palam queri, mestissimos gemitus infra pectoris arcana continebant: suspiriis tantum deflevire dolores, infraque lares domesticos sue conditionis eventum deploraverunt; urbis spolia, virginum stupra, matronarum incestus exhorrebant; cunctaque Gallorum manus et Ysforce exercitus possunt efecisse putabant.

6. Melius fata profecto tribuerunt. Nam, minus quam licuerit venales egere manus: potuissent equidem imis sedibus civitatem evellere, potuissent bonis et insontibus inferre perniciem, potuissent divorum sacras edes et verenda omni reverencie cultu pulvinaria crepitantibus tradere flammis. Sed ab his fortune favore pedem subtraxit pudor, et humanarum rerum permutaciones rapaces continuere commilitonum manus. 7. Que quidem res, ut certa nuncii predicacione, regine aures attonuit. Nimio pre obmutuit dolore infelix femina, tot fortune casibus involuta, ast postquam rediere sensus, rediere claro plangore dolores. 8. Et «O – dixit – misere sortis nata, o infausti sideris eventus, ad hosne ego servata vixi dolores? Felix germanus, felix germanus, felix morte sua diva parens, pariter et regnum et superstitem vitam meliori stella ab hiis mundane condicionis calamitatibus demigrantes perdiderunt. Ipsa ego miseranda, ipsa ego summo acerbitatis langore compulsa lucem hanc deploro invisam? Qui domina mihi inanibus gaudiis blandita fortuna eodem temporis momento letam et tristem

divolvit? Sed quare letam dico, miserrima? 9. Semper casibus obtundor infaustis: prima licet repetam incunabula, divis parentibus exilio vagis concipior, et hanc sum vite infelicis lucem assecuta. Reponitur in regnum pater, mox hostiles Gallorum phalanges turbavere statum; quando sceptro compensare miseras putabatur, post victima Aquilonis plagis glacie perenni concretis a sacrilega inimicorum manu ceditur. 10. Heu indignum memorie facinus, quenam deinde nostre fuit fortune condicio? Mater cum germano infante pulsa Caiete se menibus inclusit, ubi vitam summa degit cum inopia. Ego ipsa reminiscor et miseriarum reminisci et suas retractare erumpnas amare sortis dispendio constituto dulce est. 11. Inde atavorum regum frater insigne genus ostendit, pubentibus quasi annis amissum recuperat imperium. Sed quam brevis iste fortune favor? Occubuit fato mater optima, frater matris assequitur interitum, ego, caro coniuge viduata, germanis partibus remeans Ytaliam summo cum langore attigi, quo tot seve vite procellis tunderer infelix. 12. Heu mors crudelis! Heu crudele fatum! Heu iniquum sidus! Et quando dabitur hanc reluttatem emovere animam?».

13. Talibus conquestam luctibus reginam et adhuc plura patientem dicere carinarum prefectus, Raimundus Perellos, hiis repente vocibus aggreditur: «Quidnam vetustissimorum regum decus inclitum tante impaciencie causam subigit? An quis infande prodicionis machinator parti castrum Averse hostili tradidit? Tardabimur promptissimas ad arma manus inducere, terrebimurne minimo casus eventu? 14. Propulsa questus, inquam, inanes abicito lacrimas, meliora queque mente concipe magnanima; haud decet hominem ardua amplectentem et per summa bellorum discrimina, minimis quibusque casibus impulsari, sed quocumque fortuna manum precipitat cursum festinum advertere.

15. Hinc victoriae, hinc triumphi manant speciosi. Aderit regum ille potentissimus clari nominis Alfonsus, qui, ut maturus consilio, ita strenuus armorum apparatus, primo virilitatis incursu florescit. 16. Quare, age, questum compesce, desicca madentia lacrimis lumina et dolorem insanum propulsa», dixerat magnanimus heros, et cuncte assensere cohortes, exorsa tam strenua iuvenis predicantes. 17. Hiis ergo delenita vocibus, et si manifesta fortune dispendia pre oculis cernebat: «Vota, inquit, Pater ipse deum secundet, vel, si prestancius erit civitati, ego ipsa pro cunctis caput hoc miserabile adventantibus quibuscumque casibus opponam».

18. Sic utrimque formidandus bellorum erat eventus: hinc Ysforça, trium milium commilitonum phalangibus instructis, et octo mire altitudinis Ianuensium naves, denis stipate triremibus, Gallorum principi dabant animos; hinc allatum regine presidium bene gerende rei spem inconcussam conferebat. 19. Sed non longam traxere moram in regno Ianuensium carine: post quasdam Martis incursiones, relicto Andagavie duce, Ytalorum manibus rediere completo quasi conducte stipendio.

20. Interea rex Alfonsus, more impaciens, cum quid superesset agendum, celeri tramite sex ratibus provectus Terram Novam, Sardorum oppidum haud obscurum, occupavit, Longo Sardo a quibusdam premissis ad regiam obbedenciam reducto. 21. Hinc cum omni classe in Calvim fecit traiectum, qui falaricarum iactibus attonitus dedicionem regi fecit haud spontaneam. Relicto preside Iohanne de Lignans, quibusdam associato belligeris, omni apparatu terreque marisque Bonifacii districtum invasit et terram precipiti fundatam promontorio arta obsidione procinxit.

---

**II.3.** Averse] aversi *C: emend.* cum] *add. in marg. al. man.* Ianinus pertusa] *add. in marg. al. man.* postibi] postibis *C: emend. ut sugg. Starrabba.* **II.5.** obstare] *add. in marg. al. man.* continebant] continebatur *C: emend.* **II.6.** eguere] egere *C: emend.*  
**II.10.** miseriarum] miserarium *C: emend. ut sugg. Starrabba* **II.11.** remeans] romeans *C: emend. ut sugg. Starrabba* **II.13.** patientem] parentem *C: emend.* quia] quis *C: emend.*  
**II.14.** summa] summam *C: emend.* **II.16.** cohortes] cohertes *C: emend. ut sugg. Starrabba*  
**II.19.** Ytalorum] Ytaliorum *C: emend.* **II.20.** Longo Sardo] Longus sardus *add. in marg. al. man.* **II.21.** cum] in *C: emend.* in Calvim] Calvis *add. in marg. al. man.* Iohanne de lignans] Ioannes de Lignans *add. in marg. al. man.*

---

**II.1.** veluti celitus doantum: *cf. Verg., Georg., I 397; Lvcr., Rer.nat., V 687* Sacrorum epulis indulgebant: *cf. Stat., Theb., V 187* citaereque lireque: *Ovid., Rem., 753*

**II.3.** stricto ferro: *cf. Verg., Aen., IV 580, X 715, XII 143*

**II.5.** gemitus continebat: *cf. Ovid., Epist., XII 53* infra pectoris arcana: *cf. Ovid., Met., II 754 Sen., Tro., 580*

**II.6.** tradere flammis: *cf. Tert., Adv. Marc., III 210* crepitantibus flammis: *cf. Verg., Georg., I 85; Sil. Ital., Pun., X 576*

**II.8.** ego servata: *cf. Verg., Aen., XII 690* ego miseranda: *cf. Ovid., Met., 110*

**II.11.** brevis fortune favor: *cf. Sil.Ital., Pun., IV 732; Stat., Theb., I 192* caro coniuge: *cf. Ovi, Trist., 5, V 21*

**II.12.** heu iniquum sidus: *cf. Lucan., Phars., X 35*

**II.16.** madentia lumina: *cf. Stat., Silv., I 2, 93*

**II.19.** traxere moram: *cf. Verg., Aen., X 888; Stat., Silv., I 1, 61*

---

**II.1-2.** *om. K* **II.3.** Ecce-ignarus] *om. K* qui] *om. K* scelesto corruptus precio] *om. K* universali armorum profecto] *om. K.* cum civitati introitu] *Aversae K* quo-tuentur *om. K*  
**II.4-10.** *om. K* **II.7.** lamentandose d'este caso la reyna dize] *K* **II.8-10.** *om. K* **II.11.** Indefavor] *om. K* quo tot-infelix] *om. K* **II.12-19.** Raimundus Perellos Alfonso sum regim adfuturum spondet *K* **II.20.** cum-agendum] *om. K* **II.21.** iactibus] ictibus *K* procinxit] praecinxit *K*

### *Cap. III. Accessus regis in Bonifacium et armata Ianuensium.*

1. Non fame ignobilis id oppidum prisci Corsorum coloni tenere, ad cuius principatum habendum hinc Aragonum, hinc Ianuensium primates alternis sepe numero concertavere furoribus. 2. Quippe locus est ameni secessus tam orti

quam occidui solis plagis accommodus et opportunus nimis: fere in medio Mediterranei maris traiectu protenditur commercia deferentibus nautis stacio tutissima, cuius in oris passim virgulta suavi odore virescunt, vineta ubique prestanti redolencia mero tellurem obnubunt, variis fontibus diversi rivuli defluentes arboreis frondibus accumbentibus somnos alliciunt hominibus.

3. Oppidani autem ut menia hostili exercitu cingi viderunt, haud segni terrore formidantes murorum propugnaculis clausi manserunt. 4. Sed portarum claustris erumpentes ausi sunt bellorum concursu simulacra cedere et multa diri Martis gerere preludia; quare collatis concursu utrinque manibus, aspera res visugerebatur, ubi memoratu dignus sancti Iohannis confrater ductor carine, Bardaxi, dum strenue dimicabat, obcubuit. 5. Ast melioribus ductus auspiciis Corella, inclite milicie lumen fulgentissimum, nulli humanitate, prudentia, liberalitate et fortitudine secundus, et si propositum nequaquam peragit dare tamen virtutis experimentum ostendit. 6. Nam prevalida stipatus phalange ausus est triremem non longe ab oppidi menibus existentem crepitantibus exurere flammis. Ergo omni conatu preliantes Mavorcium concursum decertabant: telorum iactibus et nervo excussis missilibus acre bellum assurgebat. 7. Desuper ast Corsi ingencia saxorum pondera et ambustas evolvebant faces. Nunc hos, nunc illos pugna anhelantes obterebat multi saucii ferali vulnere in mortis ianua preliari gaudebant.

8. Ipse vero Corella, ingenti bellorum concursu minime territus: «Nunc, nunc clari Mavorcis alumni, omnibus animorum viribus incumbatis: en mecum imbellem exurite classem, non ipso in urbis limite nostris ab ignibus tutam», dixit, et fraxineam hastam intorsit, iter celerius maturans. 9. Diu equidem ambiguo Martis eventu utrinque certatum fuit; tandem summa ab arce molibus emissis, haud

ulterius ferum Martem valere pati Aragonum de gente proceres; itaque exhausta laboriose pugna peciere tentoria.

10. Nec minus bellum ardentissimum Bernardinus Santigles adorsus est; tum turrim portu eminentem, inde aliam civitati coniunctam invasit. Utrunque omni telorum genere laborant, nec quattuor spectate fortitudinis viros tenebrarum oblivioni mandari arbitror: Garsiam Annau, Iohannem Pendulanum, Alfonsectum Michelis et Dardonectum. 11. Hi vero in scapham quandam diripiendam occupati, ut spes propositi cesset, crepidinem quandam nacti sub murorum oppido natura structam, bellum adversus hostes gerebant interriti. Quam quidem rem ut Corsi animadverterunt, haud pacienter tulere, sed protinus decem et octo menibus egressi in hos, quibus a nemine castrorum succurri poterat, fecere impetum: acclamant, incurrunt, invadunt. 12. Hi contra obtendunt tela, se dextraque levaque tuentur. Dulce est animam fati regis in conspectu opponere! Nullis terentur insultibus, nullis moventur stridoribus, ipsum exultant lacescere Martem, donec Bonifacianos ingenti magnanimitate reppulere. 13. Hinc conscie virtutis alacres regis tentoria peciere, que quidem res multum regis animum oblectavit. 14. Interea dum ambiguus fortune exitus incertis ducitur alis, pudore irave correpti comes Tripolis, comes Lune, comes Artalis et Moncada Iohannes, memorabili virtute conspicuus, cum plerisque Mavorciis alumnis eadem occupata crepidine, urbem invasuri meatum fecere subterraneum: ingentes scopulos, ingencia effodere saxa, preruptas obtruncabant moles, quasi nutantes in precipicium daturi muros. 15. Quod ubi Bonifacinis innotuit, fedus dedicionis ineunt: scilicet se victos regio subdere sceptro si XXIII dierum terminum Ianuensium classis non subsidium daret obsessis. 16. Sic ictum est fedus, sic nobilissimi oppidi adolescentes largiti



sunt obsides utrinque dedicionis et pacis commercium. 17. Dum talia hic lectis federibus aguntur, Ianuensium classis octo mire magnitudinis stipata navibus equoreum sulcans iter Bonifacii confinia repetebat, devotis ad utrumque animis: aut obsessis speratum conferre subsidium, aut letali occumbere fato. 18. Ergo haud permutato ventorum tenore, Corsorum regionibus applicat faucesque ipsas portus Bonifacii fixis arena ancoris comprehendit, sole ad Iberum vergente profundum.

---

**III.Tit.** Bonifacium] Bonifacium opp. *add. in marg. al. man.*      **III.4.** confrater] sancti Iohannis confrater *add. in marg. al. man.*      **III.5.** Corella] *add. in marg. al. man.*  
**III.7.** pondera] pandera *C: emend. ut sugg. Starrabba*      obterebat] obterebant *C: emend.*  
**III.10.** Santigles] Bernardinus Santigles *add. in marg. al. man.*      tum] cum *C: emend.*  
Garsiam-Dardonectum] Garsias Annau, Iohannes Pendulanus, Alfonsectus Michelis, Dardonectus  
*add. in marg. al. man.*      **III.11.** cesset] cessit *C: emend.*      **III.13.** tentoria] contoria *C: emend. ut sugg. Starrabba*  
**III.14.** comes-Iohannes] Comes Tripolis, Comes Lune, Comes Artalis, Moncada Iohannes *add. in marg. al. man.*      invasuri] invasum *C: emend.*      **III.15.** subdere] subidere *C: emend. ut sugg. Starrabba*  
**III.18.** haud] aut *C: emend. ut sugg. Starrabba*  
applicat] appliciunt *C: emend.*

---

**III.2.** redolencia mero: *cf. Verg., Aen., I, 436; Ovid., Met., XV 80; Val. Fl., Argon., IV 15 arboreis frondibus: cf. Ovid., Met., I 632*

**III.8.** hastam intorsit: *cf. Verg., Aen., XI 637; Stat., Theb., IV 7*

**III.9.** ferum martem: *cf. Mart., Epig., 6, XXV 7*

---

**III.1.** Non-tenuere *om. K*      **III.2-3.** *om. K*      **III.4.** Sed-dignus] *om. K*      obcubuit] occubuit *K*  
**III.5.** et si propositum-ostendit] *om. K*      **III.6.** crepitantibus exurere flammis] incendere  
committitur *K*      Ergo omni conatu-assurgebat] strenuam operam navavit *K*      **III.7-9.** *om. K*  
**III.10.** bellum] proelium *K*      tum] cum *K*      tenebrarum] *om. K*      **III.11-12.** qui ex crepidine  
quadam XVIII Bonifacianos qui eos invaserant instanti virtute repulere *K*      **III.13.** *om. K*  
**III.14.** dum-correpti *om. K*      Mavorciis alumnis] *om. K*      preruptas] praeuptas *K*      moles]  
molles *K*      **III.16.** sic nobilissimi-commercium] *om. K*      **III.17.** Dum talia-aguntutur] Interea *K*  
**III.17-18.** Ianuensium classis octo mire magnitudinis fauces portus comprehendit *K*

*Cap. IV. Concursus utrinque et accessus regis in Siciliam.*

1. Alfonsus autem rex postquam hostili apparatu claustra ipsa maris occupata vidit, interritus novo spectaculo atrox bellum prevalida mente concipit; tandem varias volventi efferi Martis sentencias, hec pocior animo sedit medio, arctis compagibus portu revinctas naves opponere; ipse insuper montem mari eminentem, haud procul hostili exercitu, armata manu iuvenum cingit, unde bellum facile erat latescere. 2. Primus quidem navalis pugne impetus fuit phalarice, que vulgo bombardarda dicitur<sup>3</sup>: hec vehementi mota impulsu lateri adhesit navis que Montanea Nigra appellabatur, adeo terribili spiritu costas illisit. 3. Quod ingenti aperto foramine quasi eam omnibus compagibus tremebundam absolvit: evolantque per inane tabularum fragmenta, unde immugiere rauco quidem fragore. Nereydes et omne forte equoreum genus vitreis expavere sub undis. 4. Diremerunt noctis umbracula Mavorcis concursum. 5. Luce autem postera, Ianue adarmata classis summis antennis elevatis supparis, moto ventorum auris pelago in Alfonsi naves fecit impetum. 6. Itaque parili armorum certamine bellum inceptatur horribile; evolant instar grandinum excussa nervis tela, totus nube missilium aer obducitur, tubarum clangores et armorum sonitus nullos hominum ac clamores et voces audire sinebant. 7. Murmurabant unde, ferarum lustra

---

<sup>3</sup> Sull'uso dei neologismi militari cfr. Sull'uso dei neologismi militari nella storiografia cfr. O. BESOMI, *Dai "Gesta Ferdinandi Regis Aragonum" del Valla al "De orthographia" del Tortelli*, in O. BESOMI - M. REGOLIOSI, *Valla e Tortelli*, «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966), pp. 75-121; G. RESTA, *Introduzione a Panhormita, Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, pp. 56-57; G. ALBANESE, *Introduzione a Matteo Zupparido, Alfonseis*, ed. G. Albanese, Palermo 1990, pp. 73-74; S. MARCUCCI, *Osservazioni sulla lingua nell'Introduzione a Antonio Ivani da Sarzana, Opere storiche*, edd. P. Pontari - S. Marcucci, Firenze 2006 (Edizione Nazionale dei testi della storiografia umanistica, IV, 1), pp. 147 s.

resultabant, antra et caverne plangorem reddebant; Corsi vero oppidani fedifragi haud ictum pactum tenere, sed ingentes ab arcis culmine in regem molares, sudes et faces evolvebant. 8. Ipse autem regalibus ornatus insignibus bellum undique, ne qua parte labaret, circumdabat, calentes preliantibus animos incertabat. 9. «Nunc, o proceres, omnibus mentis viribus concurrite, indecores versate viros ferro, ferro speratam parite victoriam, nullum Mavorcis spectaculum manum ab effundendo sanguine retrahat; hac luce, ista die, nobilissimus triumphus acquiritur, aut, ut pugne condicio requirit, inter cadaverum congeriem hostilibus fessi vulneribus occumbamus», dixit, et pariter ubi acerba preliantium concertatio ingruerat, maturat accessum. 10. Ast illi adeo Martis revocantur amore, quod undique vulneribus obvia prebebant pectora, ut sperate victoriae exitum sorciantur. 11. Nec minus quidem hostili de parte viri ad omnia se exponunt Martis discrimina; genus omne armorum crebris insultibus elaborat, mire utrimque oriuntur cedes: multa sunt utrinque mortis genera, unus tamen viris est obitus. 12. Hi balistarum iactibus obcumbunt, hi ferali lancea saucii vitam exalant; alii saxorum fragmentis per inane cadentibus emoriuntur, necubi cessant furiose phalanges; gaudent, dum hostes prosternant, alternis prosterni vulneribus: tales animos adipiscende victoriae laudis amor ingerebat; ut quocumque cedem sperent, ruunt pugnantes inconsulte. Acre hoc bellum et memorabile a solis ortu usque ad sera umbrarum crepuscula certatum est ferali odio. 13. Tandem Bonifacium Ianuenses omnium vectigalium ubertate premuniunt; animum oppidani tollunt, oblatam sortem et speratum tempore ipso presidium advenisse congaudent. Sic demum rebus actis Ianuam voti compotes remearunt hostes.

14. Alfonsus autem Sicaniam, servata tramitis equorei continua navigatione, comprehendit. Panormum vero tocius regni metropolim primo adit, cuius de situ pauca scripsisse opere precium erit. Hanc vero urbem antiquissima tradidit vetustas, veluti Ebraicis legitur commentariis, a nepote Abrae, Helifas, Ysach filio, litora occidui maris petente traxisse principium. 15. Nam portum Noto spiranti delatus pulcra visu confinia delectabatur intueri, subinde loci amenitate gavisus, accolas moncium radices, quo tutiores bellorum incursu forent inhabitantes, ad incolendum maris litus invitavit. 16. Prima igitur fundavit menia, legem, mores nove urbi statuit et plebiscita; urbs est inter Eurum et Aquilonem Ripheum exposita, moncium corona circum cincta, ubi promontorium quod montem Peregrinum apellant incole. 17. Ibi leta equorum pabula intercluditur ameni secessus planicies, passim omne genus arboreum virescit domesticum, miro et delectabili aspectu virgulta, pomeria et suavi odore vineta pregerminant, quasi Thessala Tempe putabis, sed rectius preire confirmes, necubi tam apricos, tam pinguia et culta arva vel vidisse, cum fere totam Europam et magnam Asie partem pergrassem, vel legisse memini. 18. Preterea magni flumen incrementi per stadium longe ab urbe prelabitur; pretereo rivos et fontes dulcissime aque ubique scaturientes, diversarum ferarum venacionem et omnium quasi volucrum aucupia.

19. Rex autem Alfonsus simulac litus Siculum attingitur, ipsius promontorii, quod recte nivali Boree opponitur, radicibus pernoctavit. 20. Facto quidem matutino crepusculo, terris infuso sole, leti spectaculi plausus exoritur; nam summa cum omnium hilaritate urbis menia subintrat: gaudia, leticie choree vota, cantus ubique solvuntur. 21. Ergo ubi avito resedit solio, venerabili sacer urbis antistes aspectu civitatis recommisit habenas, cunctorum facultates, coniuges,

liberos divorum obtulit et fana. 22. Luce autem postera infusa, procerum et omnis populi multitudine adactus, magistratum precibus, arengam hanc in ipsius aspectu recitasse commemorari.

---

**IV.1.** efferi] efferri *C: scripsi*    arctis] artis *C: scripsi*    revinctas] incerte legit Starrabba  
latescere] lascesere *C: emend.*    **IV.3.** forte] forci *C: emend.*    expavere] expanere *C: emend.*  
**IV.4.** noctis umbracula] nocti sumbracula *C: emend.*    **IV.8.** incertabat] insertabant *C: emend.*  
**IV.9.** effundendo] effundo *C: emend ut sugg. Starrabba*    ab effundendo-triumpus] *add. in.*  
*marg. al. man.*    **IV.12.** ferali odio] Ianuensium de Alfonsi victoria *add. in. marg. al. man.*  
prosternant] prosternat *C: emend.*    ruunt] ruant *C: emend.*    **IV.14.** equorei] equarei *C: emend.*  
*ut sugg. Starrabba*    Panormum] Panormus *add. in. marg. al. man.*    Helifas] Helyfas, descriptio  
Panormi *add. in. marg. al. man.*    petente] potente *C: emend. ut sugg. Starrabba*  
**IV.17.** agrassem] Auctoris peregrinatio *add. in. marg. al. man.*

---

**IV.3.** Nereides espavere sub undis: Ovid., *Met.*, XIII 899  
**IV.4.** noctis umbracula: *cf. Verg., Ecl.*, VIII 14; *Verg., Aen.*, IX 373  
**IV.5.** motu ventorum: *cf. Ovid., Met.*, I 707; *Lucan., Phars.*, VIII 6  
**IV.7.** murmurabant unde: *cf. Verg., Aen.*, X 212;    ferrum lustra resultabant: *cf. Sil. Ital.,*  
*Pun.*, III 438  
**IV.9.** versate ferro: *cf. Verg., Georg.*, IV 175    ab effundendo sanguine: *cf. Sil. Ital., Pun.*, X  
183    hac luce: *cf. Ovid., Fast.*, VI 479; *Ovid., Trist.*, 3, XII 25; *Lucan., Phars.*, VII 427    ista  
die: *cf. Ovid., Trist.*, 1, V 14  
**IV.19.** infuso sole: *cf. Verg., Aen.*, IX 461

---

**IV.1.** vidit] videt *K*    novo spectaculo] *om. K*    bellum] proelium *K*    prevalida mente]  
prevalide *K*    tandem-medio] medio *K*    ipse] ipse rex *K*    unde bellum] unde proelium *K*  
**IV.2.** phalarice] falaricae *K*    navis que] naves quam *K*    **IV.3.** ingenti aperto foramine] *om. K*  
evolantque per inane-sub undis] *om. K*    **IV.4.** *om. K*    **IV.6.** itaque] et *K*    bellum] proelium *K*  
evolant-sinebant *om. K*    **IV.7.** Murmurabant-reddebant *om. K*    vero] *om. K*    **IV.8.** bellum]  
proelium *K*    calentes preliantibus animos incertabat] *om. K*    **IV.9-11.** *om. K*    **IV.12.** Hi  
balstrarum-inconsulte] *om. K*    bellum] proelium *K*    sera umbracula crepuscola] vesperum *K*  
**IV.13.** animum oppidani-rebus actis] *om. K*    **IV.14.** servata tramitis equorei] *om. K*    continua]  
continuata *K*    cuius de situ-traxisse principio] *om. K*    **IV.15-18.** *om. K*    **IV.19.** ipsius  
promontorii radicibus pernoctavit *K*    **IV.20-22.** *om. K*

*Cap. V. Arenga auctoris coram rege.*

1. «Annalibus huius felicitatis urbis Panormi commentariis, principum optime, comprehensum invenies devotum et faustum coluisse diem, quo sui triumphantis aspectum principis datur intueri conspiciere et contemplari, uno ore quasi et uno modulamine, decantato versu Persii: «Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo». 2. Tunc tranquillum nostre rei publice statum recto regimine ductum cernimus sacratissima iusticie penetralia reserare, ut quivis homo suum ius, suum debitum, suam declamationem, nullum formidans obliquum exigat. 3. Nunc autem, quo diucius amplitudinem regalis tui diadematis, quod pectoribus fixum semper hanc civitatem habuisse notatur, non vidisse fuit, tanto iocundius, effusis gaudiorum applausibus, tuam preclaram celsitudinem admiramur, ceu divinitus nostris calamitatibus et rerum dispendiis presidium venturum. 4. Quare, leticia urbe fluitante, ingentibus illis fruimur bonis, quibus illos remur fungi, qui deorum immortalium vitam assecuti dicuntur. 5. Consideramus etenim, misserrimum olim, hoc Trinacrie tantis auctorum illustrium carminibus regnum celebratum, tot malorum ingruentium casibus, actum fore ad melioris fortune presidium reversurum. Sat domesticis et exteris nationibus nostra nota est miseria: cum, regio spoliati patrocinio, tuumque nobile solium vacaret, cuncti in predam variis laniatibus diripiendam dati sumus. 6. Que non Italie plage, Maurorum confinia, Germanie regiones, Asie, Hispanie et Gallorum ore in nostris adversis dispendiis compacientes lacrimas effuderunt? Lacrimavere profecto, regum optime! Heu, quis ille furor, quo concussus universe nostre rei publice status videbamus, turmis hostilibus campos teri, rura divelli, armenta distrahi, greges abduci, predia, vineta et passim prata flammis et incendiis passim reluscescere. 7. Sic, prima malorum

comes, urbes invasit fames, acre malum, que, misere patrie vectigalibus procul abductis, inopis cibi victum flere contribuit, tanto dolencius quia non in Garamantibus Paonisque regionibus, sed inter divulgatissima tocus orbis terrarum fertilitate summe sterilitatis dispendium paciebamur. 8. Nunc autem, quia nova lux, novum iubar nostris tenebris ortum est, festum et letum cogimur volentes celebrare diem. Veni, veni felici sidere, felici et divino auspicio: tue humanitatis, tue potencie, tue liberalitatis tegmine afflictos fove, lapsos erige, nutantes firma, ut quandocumque infortunatissimum Sicilie regnum sui principis salutari aspectu gaudeat. 9. Non degener a tuorum maiorum sanguine, preclarissime memorie, qui, ut populos et regna sibi subiecta tutarentur, quantos adire labores cognoverunt Gallorum plage, Britannorum secessus ultima utriusque Hispanie confinia, et quicquid sub occasu solis occidui continetur, ipsorum grandia sceptrata et mitissima dominia admirati tamquam divos etherea sede delapsos excoluerunt te tuosque simili venerantur effectum. 10. O fortunatissima nobis ista dies, que ab Hiberis nationibus luculentissimum sidus excitum opportunum nobis tradidit. Quare, vir ingens, qui primevo etatis flore indolem tanti generis demonstras, pari omnium civitatum et oppidorum consensu suscipe tue Trinacrie principatum. 11. Hec est profecto illa Trinacria, illa Sicilia, illa Sicania, cuius gloria, cuius fama cuncti modernorum et vetustissimorum omnium commentarii libri et annales repleti sunt. Hic montes inaudite magnitudinis, hic flumina, hic fontes sunt mire virtutis, hic variarum specierum arborei fetus, hic, ingens, admirandarum rerum portenta orta sunt. 12. Sed longe inter ceteras urbes felix, hec tua Panormitana civitas, ad cuius esse procreandum unanimis et mitissima superiorum clemencia concurrat, cuius, si laudes amplecti nitar, longius subtraheretur sermo, se tuis submittit habenis, vigili

cura apud sacras divorum aras incumbens, ut longo evi spacio tuorum regnorum moderamina sorciaribus».

---

**V.1.** Persii] persei *C: emend. ut sugg. Starrabba*      **V.3.** preclaram] pleclaram *C: scripsi*  
venturum] venturam *C: emend.*      **V.5.** cuncti] cunctis *C: emend.*      diripiendam] diripiendum *C:*  
*emend.*      **V.7.** misere] miserere *C: emend. ut sugg. Starrabba*      fertilitate] fertilitatem *C: emend.*  
**V.9.** adire] adiere *C: emend.*      **V.10.** flore] florem *C: emend.*      sucipe] *incerte legit Starrabba*

---

**V.1.** Hunc-lapillo: *cf. Pers., Sat., II 1*

**V.2.** sacralissima iustitie: *cf. Stat., Achil., II 163*      penetralia reserare: *cf. Lucan., Phars., V 70*

**V.6.** lacrimas effunderunt: *cf. Lucr., Rer. nat., I 91; I 125; Verg., Aen., X 465; Lucan., Phars., VIII 727; Sil. Ital., Pun., XVII 183*      regum optime: *cf. Verg., Aen., XI 353; Ovid., Fast., IV 197*  
greges abduci: *cf. Verg., App. culex, 175; Ovid., Ars., I 317; Sen., Tro., 540, 1035; Sen., Phaedr., 118*

**V.7.** prima malorum fames: *cf. Lucan., Phars., IV 93*

**V.9.** occasu solis: *cf. Ovid., Met., V 445*

---

**Cap. V.] om. K**

*Cap. VI. Accessus regis in Neapolim et leticia ingens.*

1. Ast ubi Panormi sui spectaculo Siculorum populos ad se undique visendum collectos exhilaravit, terrestri tramite per medium insule proficiscens Messane menia subintrat. 2. Primorum tocius regni turba vallatus, ibi publice consultandi tempus eligitur. Conveniunt proceres: de rebus arduis ad Trinacrie statum pertinentibus consilium agitur, de motu classico ad Partenopes confinia traducendo res maxime pertractatur. 3. Novi interim legati regine mandati imperio Neapoli adsunt improvisi: «Maturet viam rex», petitionis erat causa. Id grandopere nitebantur: stimulos tam ample dominacionis deorum numine suo sceptro commisse facundi oratores addiciunt. 4. Veterum heroum exempla, quorum laudis amore imitetur vestigia, oculis regis proni in bellum anteponunt:



Hanibalem, Pirrhum, Persam, Teutones et Cimbros, nullam Italiae, nisi defeccionem paucorum, societatem habentes, summis laboribus impensis Lacium obtinere conatos referebant. 5. «Tu igitur cui consentanea floret etas, cui armatorum manus, ingens cui classis, gestarum rerum magnitudine preclaram oblatam divinitus Apulorum tam amplissimam dominacionem abnueris? Heu ubinam regia tuorum gloria? Non illud meminisse occurrit regem Petrum, a quo tibi maternum genus, quantis olim susceptis terraque marique bellorum periculis, <per> eosdem populos, qui dominum te admittere nituntur anhelos, ab hoc regno depulsum fore. In annalibus fastis tuorum te quidem legisse arbitramur!», sic oratores locuti. 6. Interea illi Mavorcius estuabat animus totoque in pectore oborabat Parthenope; belli simulacra mente ciebat feroci, differre quasi sibi nefas visum. 7. Multi quippe in contrariam lapsi sentenciam rem aperte consultabant, suspectam tanti dominatus pollicitacionem arguebant, Brucios, Lucanos semper infidos innata mutabilitate, genus illud rebelle, Neapolitanos nobilitate magistra iugum recusare alienum, novos tumultus, novam iugiter regni permutacionem extitisse dicebant. Ladislaum regine germanum pro argumento ponebant, quod nusquam integras tocius regni possedit habenas, preterea cum duce Gallorum primores magistratus fore coniuratos asserebant; sic periculosam et ancipiti loco regis sortem esse venturam.

8. Nequaquam siquidem humana laborant consilia, ubi invicta fatorum series ad rerum terminum provisum nititur, quo fit ut rex nullo alterius consulto admissio sue veniat obtemperaturus voluntati. 9. Quare transfretandi angustas Pelori fauces inter Scillam et Caribdim Calabros navigaturus sinus celeritatem mente corripuit; idcirco permutatis insule magistratibus expeditionem parat eundi: octo compertis

iuste magnitudinis navibus armatorum et vectigalium cunctorum refertis, equoreum iter molitur. Unde nuncupatis ad calentes divorum aras votis solutisve solemnibus ritu ceremoniis, celsa in puppi residens ad Phebeos ortus conversus, sic tandem voce precatur: 10. «Pater summe deum, qui humanis mentibus illaberis, ubi pium colitur ac populis equum, tanti apparatus exorsa bonis auspiciis secunda obsecro. Non regnorum intemperata cupido capere arma iubet, non quempiam patris laribus extorrem profugumve adegisse voluntas emergit: pia causa, pater optime, reginam tantarum erumpnarum cumulo obsitam subsidio adiuvisse coercescit. 11. Hoc sanctissima iubet religio: humanitate, misericordia et liberalitate producor ad tam ambiguum Martis eventum. Promptam manum polliceor, proinde tu celorum sator in melius hec exorsa converte, salutareve auspiciis ceptis dona».

12. Sic navi fatus ab alta, litoribus retinacula solvi confestim iubet, iter radit maturum miratusque tam tractu exiguo Pelorum a Pennino patre disiungi alterni maris interlucione, resonancia Scille convexa et hinc estuantis Caribdis vortigines aquarum clives ethereas sedes verberantes Calabrum et Proserpine fanum, vetustate ipsa memorabile, prospicit. 13. Inde Locros, olim urbem haud nominis obscuri, pelago prospectat ab alto, sic iter emensus felicibus auris Vellinum portum, Castoris et Pollucis domicilium, Palinurique indigna morte preempti sepulcrum concernit, Minerve rupem et Salerni confinia preterit. 14. Hinc collibus apricis Surrentum ipso Parthenopes aspectu porrectum; e promontorio igitur Neapolis, ubi castrum celebre Sancti Helmi fundatum longa vetustas incoluit, arcis custos speculatus ab Ionio mari fluctus refluentes primum prospexit recto velorum tenore regem litoribus adventare. Quare prolato montis ab altitudine

signo missoque ad reginam internuncio pandit rem ordine. 15. Que etsi primo eximia tanti adventus aviditate flagraret, vix adhibet fidem relatis, ast ubi, increbrescente fama, id idem a claustra ponti observantibus assertum esse dignoscitur, hilaritate ingenti percussa, eminentissimo Castri Novi loco occupato, tendencia ad portum urbis carbasa prima prospexit, quoque magis litoribus annabant, magis regis Alfonsi insignia puppibus elata ventorum auris volitancia cognoscuntur. 16. Inmensus pretollitur cunctorum ubique applausus, tota urbe tanti viri bacchatur fama, summis montibus novo spectaculo litora advolant, leticia ingenti civitate referta puberes, viri, matrone et omne promiscuum genus letum peana canebant. 17. Inferiori urbis freto expositis pontibus aureo tegmine velatis rex stipanti procerum comitatu vallatus pelago descendit ab alto.

18. Ibi e Tusca gente Brachius, armorum prefectus, qui hiis forte diebus ad regine stipendia armatam expeditionem conduxerat, factus obviam impenso fidelitatis sacramento regem suscepit; qui totam ambiens civitatem suo spectaculo plebem gaudio refecit. Hinc Castrum Novum profectus regine ulnis amplexus remisso applaudencium tumultu in hec verba prorupit Alfonsus: 19. «Bene compertum habeo, regina divorum sanguine ortum trahens, tue saluti hanc animam, dum intestina tuorum sedicio avito paternoque regno te pepulisse estuat, ceco Mavorcis concursu, diffundere. Iamdudum egre tuli – verum fatebor – enim tanti nominis insignem progeniem infelicibus dire sortis casibus agitari. 20. Quas mundi plagas truculentissima sceleratorum hec conspiracio, que, dum confusis mentis affectibus rapitur, humana et divina iura pervertit, non penetrabit? Nulli adeo gencium hospitalitatis humane tam expertes, quin tuis acerbis rerum discriminibus non lacrimas effudissent. 21. Hec tua igitur pietas, secundo divorum

auspicio, productius excivit arma capere. Quare tanti langoris acerbitatem proicito: res ferro gerenda non lacrimis est. 22. En totus tuis in bellis adsum terraque marique: armatam classem, armatam cohortem teneo. Martem bona causa iubet sperare secundum», dixit.

23. Cui regina, oculos gaudio suffusa, lacrimis pauca quidem respondit: «Et o – inquam – hac vita carior, certissima atavorum regum soboles, unde mihi quas tua crescentibus annis virtus promeruit grates agere pollicebor? 24. Unum te, unum nostre regie propugnatorem nostreque rei publice, labentem et quasi collapsum statum erigentem, ut letis animis accipimus, videmus, admiramur. Solus nostra miseratus adversa a summo miseriarum ludibrio facis exemptos. 25. Merito igitur ictum fedus sancio: avitum et paternum ecce tibi regnum tue potestati submitto; castra, civitates, oppida, populos, divorum templa. Tui hec omnia sint iuris, mihi tantum maternum nomen: tue cure sint scepra. Fraternali oro auspiciis, felicia arma sumito, rebelles recti transgressores capite penam luant, peniteat scelerata movisse bella, ubi tantarum urbium incendia et colonorum exusta mapalia Mars efferatus delevit. 26. Et ni tua classis armatis stipata cohortibus ipso in tempore pervenisset, has precellentis civitatis funditus arces solo coequasset. Sed bene visum superis».

27. Ergo ubi alternis verborum alloquiis deleniti animi, tota Neapolitanorum civitas, haud aliter quam si ipse Karolus tercius vel Ladislaus natus Helisis sedibus revocatus adesset, profusis gaudiis exultabat. 28. Festus ille dies inter cunctos annales fastos memorandus fuit, ubique choree passim peana canentes cithereque lireque Alfonsum regem, patrem, protectorem, celeste auxilium et numen divinum appellabant.

---

**VI.5.** populos-dominum] populosque dominium *C: emend.* depulsum] depulisse *C: emend.*  
**VI.7.** extitisse] extivisse *C: emend. ut sugg. Starrabba* dicebant-integras] *add. in marg. al. man.*  
**VI.9.** in puppi] inpupi *C: emend. ut sugg. Starrabba* **VI.10.** profugumve] profogum ve *C: emend.*  
**VI.12.** litoribus] letoribus *C: emend.* clives] glibes *C: emend.* **VI.18.** e Tusca] etusca *C: emend.* Alfonsus] oratio regis coram regina Iohanna *add. in mar. al. man.*  
Brachius] Brachius *add. in mar. al. man.* **VI.19.** habeo] habeto *fortasse rectius*  
**VI.21.** productius] productus *C: emend.* **VI.24.** summo] assummo *C: emend. ut sugg. Starrabba*

---

**VI.2.** conveniunt proceres: *cf. Ovid., Met., XV 666; Corrip., Iust., I 307, 363*

**VI.4.** veterum exempla: *cf. Ovid., Pont., 1, III 61*

**VI.9.** angustas Pelori: *cf. Verg., Aen., III 411, 687; Ovid., Met., XV 706* calentes aras: *cf. Verg., Aen., I 417* ad Phebeos ortus: *cf. Lucan., Phars., VI 329, IX 667*

**VI.10.** illaberis mentis: *cf. Verg., Aen., III 89*

**VI.12.** retinacula solvi: *cf. Ovid., Met., XI 712, XV 696* resonantia Scille: *cf. Verg., Aen., III 432*

---

**VI.1.** Ast ubi-exilaravit] *om. K* **VI.2.** *om. K* **VI.3.** Novi legati reginae adsunt uti rex viam maturaret *K* **VI.4-6.** *om. K* **VI.7.** Multi quippe-consultabant] variae inde ampliorum rationes eorum qui suspectam tanti dominatus pollicitationem arguebant *K* quod nusquam] qui nunquam *K* sic periculosam-esse venturam *om. K* **VI.8.** Rex nullo alteruis consilio admissio suae obtemperat voluntati *K* **VI.9.** Quare trasfretandi-parat eundi] *om. K* compertis] *om. K* Unde nuncupatis-voce precatur] *om. K* **VI.10-16.** *om. K* **VI.17.** Ab alto] *om. K* **VI.18.** Remisso-Alfonsus] fuit *K* **VI.19-28.** *om. K*

### *Cap. VII. Invasio et depopulatio Castris Maris.*

1. Interea dum Parthenope summa fluitaret leticia, Brachius e Tusca gente armorum dux haud in quietem prolapsus sed propere nocte sopora clam castra movens Castrum Maris, ipso urbis aspectu situm, tacite inmisso agmine occupat.

2. Id hoc bene gerende rei principium obtulit: nam oppidum ferax frugum omnium, loci opportunitate confisum, nullos hostiles pavebat incursus; prioribus semper bellis atrocissimi cuiusque casus expers longa securitatis series oppidanos infelices a nefaria populacione tutos faciebat. 3. Preterea Ysforça, Gallorum ducis

prefectus, haud multum ab ipsis montis radicibus castrametatus animos dabat, sic ergo facile hostes habuere ingressum. 4. Potitus nempe loco, mox tubarum et lituum clangores tolli iubet. Misere plebi rupta quies, amens populus excito tumultu arma vix postibus pendencia arripere potuit, sed fugam accelerare maturius, et si qui vicorum in flexu resistere ausi, truculentissimis occubere vulneribus. Omnis ergo salus acclivum alti montis et silvarum anfractus, que plereque saltem domestice occurrebant, erat prendere. 5. Sic quoque rebus attonitis plebs confusa ruebat: hinc matrone miserando casu correpte, lactantes ephebiolos ulnis tremore languidis adducentes, nubilibus adiunctis puellis seminudis paludamento his quas sors obtulit vestibus propere raptis, inconsulto per stratas, vicos et avia queque fugiebant. 6. Bona omnia, in predam sublata, subhausta venerunt, multis priscorum annis patrum conservata parsimoniis, quin et stipata cadorum penora Phalerni, cuius ibi habundantissima manat ubertas, meri per trivium torrentem remittebant. Quisnam cruentatas cedibus victoris manus ab immoderatis coerceat rapinis? Non Ganges non Hister, non ipse maximus summoveat Eridanus. 7. Sic turbulentissima secuti bella pietate non rectum colunt et honestum, fas humanum et divinum obvertunt ubi spes prede oculis obiecta est, quo fit ut nulla patrie, parentum, fratrum reverencia surgat et affinium. 8. Eis omnia pro lucro sordent. Quod urbium spondet exuvias ferrum, amatur. Iura et belli causam quis pendet? Fas ducunt et honestum fore non negant quicquid in expletas avari militis manus ad spolia surripienda propulsatur. 9. Sic itur in precipitium, sic domini et impensis laboribus opes conquiste momento quam brevi dilabuntur; hoc quidem incursu, sic acta re Neapolim hostilibus onustus spoliis Brachius castra reducit.

---

**VII.1.** fluitaret] fluytaret *C: scripsi* Brachius] Brachius occupat Castrum Maris *add. in marg.* e Tusca] e truria *C: emend.* **VII.5.** lactantes] lactentes *C: emend.* **VII.6.** Hister] inster *C emend.*; leg. Hister *add. in marg. al. man.: emend.* **VII.7.** pietate non] pietatem *C: emend.*] **VII.8.** propulsatur] propulsat *C: emend.*

---

**VII.1.** sopora nocte: *cf. Lucan., Phars., II 236; Stat., Theb., I 403*

**VII.4.** rupta quies: *cf. Lucan., Phars., I 239; Stat., Theb., II 125*

**VII.6.** Ganges, Hister: *cf. Ovid., Met., II 249*

---

**VII.1.** Dum Parthenope-leticia] *om. K* e Tusca gente armorum dux] *om. K* Haud-propere] *om. K* sopora] *om. K* **II.3.** sic ergo-ingressum] *om. K* **VI.4-9.** *om. K*

## Liber Tercius

*Thome de Chaula Siculi patrie Clarimontis oriundi gestorum per illustrissimum  
Alfonsum Aragonum et Sicilie regem ad eundem liber secundus explicit, tercius  
feliciter incipit.*

*<Cap. I. Invasio agrorum Suesse per Brachium et preda inaudita.>*

1. Haud obscurum fore successisse arbitror huius urbis primordia, que tanta nominis amplitudine omnem terrarum situm penetravit; quo fit, ut inter ceteras fama celebri civitates memorie commendandas illustrissima reputetur legencium oculis representasse. 2. Oblectacionis loco erit pauca modernis prisca conseruisse. Temporibus autem quibus sapientissimus omnium mortalium Solon legibus Athenienses, ne in voluptatum colluvionem fluitarent, salutaribus astrinxit, et Dracon Lacedemones, ne idem per lasciviam dimissis perlaberentur habenis, artissimis parere preceptis instituit, nobiles Euboice et Chalcide regionis primates, ne legibus astringerentur ullis, ingenti coadunata classe, ab oris patriis demigrantes spontaneum sibi indixere exilium: quare, vocatis de more deis, se ventis ducendos dedere. 3. Primum Phenicusiam serenam insulam delati mox litus penetraverunt Italum, ubi nunc litora sunt Baiarum ameni secessus.

4. Blanda loci temperie delectati prima ibi iacere menia concupiscebant; obtulit sors ipsa quasi dubitantibus auspiciam salutare, quo longe peregrinacioni finem imponerent: nam haud longe a maris interlucione<sup>4</sup> sopore resolutam mulierem pregnantem invenerunt. Capto ergo augurio future sobolis procreande, ibidem eminenti loco civitatem fundavere, quam Cumas nomine invente femine

---

<sup>4</sup> Da *Interlucio*: da intendersi come una forma derivata dal verbo *Luo* (*Bagnare*).



appellarunt: enim Cumas Grece Latine dormire interpretatur. 5. Ibi primo nobile Apollinis fanum condidere, quod postea ingeniosus Dedalus, fugiens Minoia regna, claris picturis reddidit insigne. Multarum opum copiis brevi profecto tempore aucta est civitas: sed nulla humana celsitudo tam fixis fundatur radicibus, ut possit perpetue felicitatis incrementum sortiri. 6. Ecce tabifica lues novis menibus incidit: miserorum civium passim corpora leto dabat; ubique interitus ferocis imago; nulla humani auxilii remedia profutura videbantur; in fugam reposita salus. 7. Ad sepulcrum Parthenopes nimphe, filie Sicani regis ibi sepulte, conveniunt, litus maritimum incolunt; quo evenit ut, reducta celi clemencia, multi Cumas habuere regressum plerisque vero blandius visum Parthenopem incolere. 8. Sed locum populo replere ecce nova res obtulit. Nam eadem epidimie tempestas decennio finito Cumas iterum invasit, qua attoniti Apollinis simulacrum consulunt, a cuius cortina vox reddita est fata: «Parthenopes sedes vobis salutare obstant; ibi perennis vos manet incolatus». Habito omine, se illuc cum suis transferunt, populos admiscent, urbem exaugent. 9. Unus ab aliis semovetur proceribus: erat inter nobiles Tiberius Iulius Tarsius, nobilitate, divitiis et animo ceteris prestantior, qui parumper a sociis se dimovit et civitatem in radicibus montis Falerni, ubi hodie Sanctus Elmus aspicitur, edificat, et Neapolim appellavit: a «neos» quod «novum» et «polis» quod est «civitas». Quo fit, ut sepius accidit, sublatis ab hoc medio illis, cum quibus in administratione rei publice Tarsius ante Cumis desidebat, se Partenopeis admiscuit et de populis duobus Neapolis excrevit, cunctarum rerum ubertate, viris et nobilitate precellens.

10. Blando vultu a rege Brachius susceptus agros Campanos populatum mittitur: nefarie rebellionis multa ibi oppida se regine subtraxerant imperio.

11. Ergo Sanctum Germanum, in cuius promontorio celeberrima Beati Benedicti abacia, ubi sacre ipsius acquiescunt reliquie, principio invadit; convicinos deinde districtus vi et conatu prevalido impetens, late per campos strages effundebat.

12. Oppida plura insultando brevi capta tempore, cunctos hostili de parte ingens horror occupat: nullus ausus obviam prodire, palantes dant terga fuge infelices agricolae. Quin et eminentibus site montibus civitates, haud tutum vallum ab hostili incursu fore putant: fossarum se munimine precingunt.

13. Hinc visum duci Suesse claustrum impetere, quod loci natura stabilitum nullos armorum metuebat insultus. Rem arduam, ergo, prefectus ductor ausus, qua Garigliani fluminis instar Caribdis resolutis vorticibus estuantis, iter haud facile videbatur, temere in aquarum globos se precipitem armatus dedit. Adiuvit sors ipsa virum.

14. Nempe alio margine potitus remissa clamat voce: «Hac, hac vada transitu prona sunt, viri! Mora segnis abesto! Nullus tubarum clangor classicum intonet. Via propera opus est. Vorticibus immergite equos. Agros aquarum munimine tutos possidemus».

15. Hec fatus tranandi flumen impetuosum commilitonibus stimulos addidit spectata ductoris virtus metusque: conveniunt, raptum iter accelerant, ampla et optima depopulationis spes vires animis dabit. Secundo annabant amne ceu solidam tellurem pretereunt: rura, oppida, arva longa pace confisa devastant, impetunt, inversant, colonos arripiunt, fugant cum pastoribus pecora, passim populantur greges, armenta in predam convertunt.

16. Suessam tante cladis nuncius advolat: hostiles turmas hostili impetu cuncta quatere narrat. Vix dictis largita fides, adeo circumlabenti flumine fisi, quo, nisi expositis pontibus, nullum inesse accessum arbitrantur.

17. Ast ubi agricolae late pallentes certe rei fecere fidem, ingens terror cives occupat. Civitatis dux inopinis casibus circumventus

prima facie attonitus ambiguos pugne eventus mente acri volutat. 18. Sed non tempus de re consilium sumere patitur, ferro omnia agenda liquet, ergo arma capessere raptim iubet; iuventus urbe tota bacchatur, in bellum propere curritur: undique tumultus insanus, passim trepidacio matronarum, terribilis armorum fragor ingruit. 19. Dum hec inter plebem Mars ipse asperat, Brachius stipanti agmine urbis conspectu prospicitur, ast non Suesani et si prima fronte formidantes arma corripere parumper, nec acri metu concussi infra se menia continuere. Partim murorum fastigiis unde in urbem posset insultus agi, partim progredientes manum hostibus immiscere patenti concursu non horrent. 20. Catervatim procedunt acies, multa belli preludia gerunt, sed omne Brachii conamen geminas turres, que amni rapido ponte traiectum faciunt, debellasse fuit; eo verso conducitur milite, nec spe frustratus sua fuit: ipsis quippe potitus opportunum tranandi flumen habuit vadum. 21. Ast hii qui, populatum misi late agros, obscurrerant, predam inaudite magnitudinis adducentes, ad castra primipili conveniunt. Caietam, Capuam, Neapolim pecora et exuvie transmittuntur hostiles. Postea Brachius, hac via rebus feliciter gestis, Parthenopea menia subintrat.

---

**I.1.** primordia] origo urbis Neapolitane *add. in marg. al. man.*    **I.2.** coadunata] coudunata *C: emend.*    **I.3.** serenam] serenum *C: emend.*    **I.4.** longe] longi *C: emend. ut sugg. Starrabba*  
**I.9.** Tarsius] Tiberius Iulius Tarsius *add. in marg. al. man.*    Tarsius] Tarsus *add. in marg. al. man.*    **I.11.** Germanum] Brachius multa opp. occupat. S. Germanum *add. in marg. al. man.*  
**I.15.** amne] anne *C: emend.; amne add. in marg. al. man.*    **I.16.** cladis] *add. in marg. al. man*  
**I.17.** pallentes] palantes *C: emend.*    **I.19.** manum] fastigiis unde *add. et epun. C; Starrabba omit.*  
**I.20.** amni] animi *C: emend. ut sugg. Starrabba*    frustratus] frustatus *C: emend. ut sugg. Starrabba*

---

**I.3.** Blanda loci: *cf. Ovid., Pont., 2,2,98*

**I.8.** nova res obtulit: *cf. Verg., Aen., 1, 450*

**I.14.** via propera est: *cf. Ovid., Trist., I, 1, 27*

I.21. geminas turres: cf. Lucan., *Phars.*, 3, 456

---

<Cap. I.>] om. K

*Cap. II. Arenga Brachii ad regem, invasio Acerrarum et obsidio eius, oratio cardinalis Sancti Angeli ad regem et tandem mors Tartalle.*

1. Rex autem, quid rei agendum precipuum sit acri mente volutans, in multiplices animum sententias inducebat. Nunc Ysforce militarem calliditatem et suapte natura astutum ingenium putat, claros eius commilitones pluribus expectatos virtutibus. Hinc summi pontificatus mandato Tartaglam haud ignarum armorum ducem sibi confederatum, hinc quoque felicem Brachii successum, Brachii castra strenuis propugnatoribus emunita, fidem, legalitatem arbitratur et solerciam. 2. Inter tot rerum argumenta Cerrarum oppidum fame non obscure obsidione cingi consilium placuit. Qua de re Brachius consultus hec iam dudum ait: 3. «Regum optime, mea fuit sententia transvehendos illuc exercitus: fortune successus inclite, cum nobiscum divorum bona numina feliciter agant, urgendus est. Facili eventu profecto res ipsa effectum sorcietur. Nam veterano fisi duci nulla externa arma horrescunt, nullos ambigui Martis formidant incursus. 4. Imprevisi tantummodo oppidani haud nobiscum concurrere, nec se menibus clausos tueri a nostra manu valebunt. Eia age, superis cuncta decernentibus, huiusmodi apparatus imponamus, et quidem – inquam – nostra milicia et regis insignibus clarius emineat, quando id quidem oppidum Neapoli belloque togaque maxime opportunum commerciis vectigalibus iter pandit et regni loca diversa petentibus» dixit; et regis animum quamvis ad ardua magis anelantem negocia compulit armato milite ad Cerrarum confinia castra deducere. 5. Ergo

transvehuntur omni apparatu exercitus, regia tolluntur insignia. Ipse rex Apuleo devectus equo fulgentibusque conspectus armis, suorum agmine stipanti per medium incedebat, ad cuius spectaculum infusa populi multitudo, matrone, infantes, puellae passim per vicos occurrebant. 6. Tanti nominis, tante claritatis virum dulce erat inspicere: sublato prosequuntur applausu, alterum Ladislaum urbis propugnatorem adesse coniectant. Tandem iter emensus castra haud procul a Cerris ipsa humenti planicie collocavit.

7. Erat autem brumale sidus, cuius infusis imbribus omnia camporum pascua sevis frigoribus inhorrebant; non faciles pabulatum erant accessus; alta montium iuga profundis et gelu concretis nivibus incanebant, late plana pruinis et glacie horrida facta. 8. Sed non ea cura viris: cingunt obsidione oppidum, cuius incole, ut regia viderunt insignia, et si primo aspectu formidare, ut animis fit hominum, ubi fama belli ipso Marte seior incumbit, ceperunt, ast, inrevocatis pectore viribus, pollicitam duci prestare fidem ausi, iuvenum corona armatorum muros vallarunt: ad rem bene gerendam prae mentem inducunt. 9. Multa diebus illis belli aguntur preludia. Hysforça vero, cuius ductu dux Andagavie fisis regnum Apulum attigerat, non multum a castris seductus hostilibus variis rerum cogitatibus estuabat: nunc qua ratione presidium ferat obsessis, aut quibus stipantibus turbis impetum in regem faciat evolvebat animo quidem vigili; ardua fatu res erat. 10. Nam ibi acerrimus hostis Brachius, cuius invicem alternum siciebat sanguinem, prevalido vallatus exercitu regalibus stipendiis militabat. Inde clarum regine nomen, per regnum totum amatum, in castra adversus obsidentes plures descendere coercebat. 11. Nec minus Gallorum dux convicina fere omnia hostili de parte videns seque nisi castro Averse confidere, quid primum, quid supremum

exsequatur ignorat; estuat, fluctuatur indignans hasque in querellas prorupisse accepimus. 12. «Heu misere sortis, aspiciasne hoc divum parens stellata de sede poli? Et quando hoc malignum sidus nostro generi invisum tante sevicie, tante infelicitatis tam asperis et calamitosis fatis finem imponet? An per omnia summa rerum dispendia ferale hoc augurium vagabitur nostrum? 13. Nunquam ne patenti collecto agmine aliena dabitur menia obsidere? Semper vallo obsessi tenebimur indecores? Heu, ubi iurata fides, heu ubi illa pollicita proavi illa preclara potencia patrisque? 14. Ast profecto si vita comes longior extremos Gallorum sinus ad arma movebo. Celtas, Belgas, Britas et fere omnes occidui solis plagas armorum tumultu effundam».

15. Interea Sancti Angeli cardinalis summi pontificatus iussu urbe Roma progressus regis legatus castra petebat. Forte tunc temporis ingentes bellorum apparatus, quo in armorum oppidum expugnaret, rex ipse attolli fecerat. 16. Ergo tempore in ipso summe facundie orator adest: quisnam non celesti ductum numine cogitet? Cum tot bellica in planum quoscumque muros datura instrumenta et machine tollerentur, sors obicem obtulit. 17. Nam ubi dicendi locus, placido sic incipit ore: «Pauca videor, regum optime, pro re dicturus verborum alloquia; perinde tu quo animi vergat sententia consulta. Maximus summe dignitatis Pontifex, hac tempestate, qua regnum tam incliti nominis celebratum passim per totum orbem terrarum quatitur, tuam visere serenitatem adegit. 18. Tantis primo rerum dispendis, que utrinque mentes deturbant, pater optimus lacrimas impendit; postea, si quis reverencie honor tante dignitati habeatur, non dedignatur tibi paternas effudisse preces, quo tanti turbinis sedetur incursus orat, quia iniquum compertum est mortales miseros, nulla suggerente ratione, appetere alternum

haurire cruorem, dum invise parti tantarum sedicionum exacerbata odia subministrent et inimicos quacumque via tollant exiciales. 19. Cum, sicut cepta bella sunt, alterutris ruant furoribus et semper victor, quocumque imperiosa fortuna trahit, inconsulte concurrat, et prostrati unde vires reparent inquirant, nihil furibunda pugne rabies linquet inconcussum, urbes, oppida, rura, ville, campi, agri squalebunt et altus cinis crudeli strage defunctos obruet inhumatos. 20. Tu ergo, qui natura mitis, quem pia causa occiduis partibus excitum ad has Italie plagas, ut regine presidio succurras, admovit, potes infelicibus populis pacem prestare intemeratam, ne assiduis agitati furoribus tot lacrimabilia bellorum exicia paciantur, uxores, liberos, parentes et patrias, ipsa vita pignora cariora, violari, corrumpi palam aspiciant. 21. Que tu digna premia tolles? Quenam tua ingens feretur gloria? Quid nunc struis: oppidum insigne admotis muro machinis debellare paras? Adeone sanguine oblectaris humano, cum tibi natura mansuetudo, clemencia et pietas inserta sit? Quid et id, quod bello petis pace dabitur? Proinde sine, et superis te regendum prebe». Sic locutus tandem obticuit.

22. Cui rex vicissim sic orsus: «Vera erunt quecumque fatebor, vir sublimes dignitate conspicue. Tempestas huius regni per omnes mundi plagas effusa oras decurrit hiberas, cui sedande, Dei immortalis optimi vocatus auspicio, nec laboribus nec impensis equidem peperci, sed parata forte classe aliud exacturus opus, celeste numen assecutus has Parthenopeas regiones attigi. 23. Longa narrare verborum serie quantum noxe late compertum est, et quia plura tibi nota autumo, preterisse sinam qua in re labantem Neapolim misereque regine statum ambiguum erexerim. Sed lumen spirabile celi et fas omne divinum obtestor et humanum: nulla me commovit regni cupido, nulle glorie laudes arma capere. 24. Sunt etenim

non nominis obscuri regna mihi: hinc Sardinia nobili fama illustris, hinc Sicilia tantis auctorum et oratorum celebrata carminibus, hiis oris contermina, meo est subdita dominio. 25. Sed quisnam adeo est feritate immanis, qui mortalibus iuste effusis precibus non tangatur? Quin eciam hoc oppidum quia confine urbi Neapoli consistit late omnes devastat agros: transcursores passim omnia populantes arva, villas, rura in gremio fovet. 26. Quare in id castra duxisse salubre putavi, nec Roma huiusmodi consilium nullum esse arbitraretur, reor; nec hanc fere avito spoliata solio protexisse, neque factum fore quispiam certe fatebitur. 27. Quapropter haud omne rationi consonum negaturus videbor: penes te bene gerende rei potestatem annuo. Deus ipse bene visa secundet».

28. Ita lectum fedus iure iurando sanciant, pollicetur Cerras sacer antistes se regis manibus traditurum, id Isforça velle asserit. Bone pacis condicionem cum duce et Gallorum arbitratur impetrare; cui rei Florentinorum legati, qui forte pro rebus componendis aderant, exhortacionem addicunt; magni pontificis nutu omnia disponi placet. 29. Sic Neapolim reversus rex, exiguo temporis interiectu castrum Averse redditur; Lodovicus dux Romam proficiscitur. Cerrarum oppidum nequaquam Isforça daturus ambiguas causas innectebat per mensem; postremo acte sunt inducie, quo tempore Gallus Romam se transferat.

30. Pax per tocius regni ambitum interea adeo firma habetur, seu nusquam bellorum rabies exarsisset: alterna negociari commercia, una simul observari, utrimque vectigal adduci.

31. Hec quidem quies in repentinos tumultus vertitur: duo quippe armorum prefecti illustres, a Neapoli Brachio semoto, Isforça Tartaglave crebris incursionibus Parthenopem infestant, omni ferro diu circum menia bellatrices



concertabant turme. 32. Rex vero intus variis irarum estibus angebatur: qua via, qua ratione hostes submoveat acri animo volutat. Nunc votis, nunc ingentibus pollicitis Brachium appetebat, nunc Iberis, nunc Siculis regionibus commilitones quos paratos fore sciebat adventare flagitabat. Circumagentes sussurri hii ad hanc illi ad oppositam partem mentem inclinare, plures plebis ad regem se conferre.

33. Ingens eo tempore et egregium nephas memorandam novitatem attulit. Namque Tartaglam, per omnes Europe plagas strenuum armorum prefectum celebratum, quem in omnesque fortune eventus collegam acceptum prelatum Isforça dilegebat, seu summi sacerdotis mandato ut aiunt, quod esse credo nephas, seu suspectu ne peracto stipendio regis castris militaret, seu ut tanti nominis fame obviaret, pena capitis mortem luere coegit: que quidem res omne replevit Lacium merore, luctu singultibus et lacrimis, nec hostiles lacrimae defuere. 34. Omnibus quippe meritis clemens, fidus et liberalis, qui postquam certus mori teterrimo carcere seclusus in has prorupisse querelas accepimus: «Heu misere sortis acerba condicio! Sunt superi hecne rebus humanis fides? Videt ista divorum pater? Quam atrox, ferum, dirum, immane, nephas patravi, bone deus? 35. Verum legisse memini: mentimur regnare Iovem! O pudendum necis genus, o infaustum et ferale letum! Sic ego miser vixi in bellis, ut in pace fida occumberem! Proh nepharia et adversi celi sidera! Nonne potui, nonne decuit inter ingentes cadaverum acervos, que plurima fudi, invisam hanc abrumpere lucem?».

36. Et summa forte desperatione id quod vite addebatur spacium in huiusmodi questus attrivisset, ni prudens matura etate sacerdos egrum et impatientem animum his leniret fomentis. «Frustra attonitum humanorum genus indiscreto ictu fortune quid sperat vel horret? Quid amencius queso reperitur, quam prosperum

vite statum nactum hominem ipsa blandienti fortuna corrumpi, vel amaritudinem sortitum adverse amissa bene essendi fiducia desperatione tristari? Utrumque egri et innobilis animi est. 37. Nihil enim mutabilius fortuitis rebus invenias: non ventorum flamina, non equoris undantes procelle, non aristarum stipule, non autumnus tempore arida sic rapiuntur folia! 38. Nihil quod sui iuris sit aut ratum aut fixis heret radicibus. Cur ergo stupore confundimur? Cur mortem abhorremus? Ipsum momentaneum sortis incursum equa mente amplecti decet; non inusitatum, non inauditum, comune omnibus hoc est prodigium! 39. Fidem facit experientia; nunc te mi fili longius ire volo, nunc vetustissimos voluminum volvere commentarios, ab unde presens etas admonere potest. 40. Totum respice orbem terrarum, plures equidem claros viros, grandia regna, magnam Italiam: impie demersos videbis! Quot perenni fama viri insontes, innocentes letali fato occubere! 41. Insidiis, dolis, fraudibus pulcherrimos sat constat oppetere: magnum vide Alexandrum, Iulium Cesarem, Magnum Pompeum, Cirum, Marchum ac Tulium, posteriorem Africanum, qui omnes, orbis terrarum lumina, lacrimandum sustinere interitum. Videsne modernorum quorundam ferales exitus? Accepisti pridie apud Gallos Burgondie ducem truculentissima sorte trucidatum, dum, pacta fide cum Delfino Franchorum regis filio, de statu regni tum sermonem duceret; cuius nefaria machinatione haud multis ante annis dux Orlentis cruenta morte fuerat extinctus. Sine inferioris fortune viros quam plures, iniecta melioris vite spe, hanc lucem aspernati se voluntaria nece peremere!».

42. Talibus lenitus dictis, qui modo humane nature et superis convicia ardentissimus obiectabat votis ipsum iugulum exposcebat; cumque postrema hora adventasset, omnibus metu clam ingemiscentibus ipse interritus securim poposcit.

43. Ast ubi humana sublatus miseria, hii, qui introrsum continuere lacrimas, palam questi acerrimum dolorem divulgant. Quin ipse crude necis auctor non suum esse nequas excusare, unde allatas litteras hoc imperantes ostentabat.

---

**II.2.** confederatum] confederatum *C: emend. ut sugg. Starrabba* Cerrarum] Terre Cerrarum *et postea Acerrarum add. in marg. al. man.* **II.3.** transvehendos] transuchendus *C: emend.* **II.4** et quidem] et quid *o C: emend.* **II.7.** erant] erat *C: emend.* **II.9.** stipantibus] stipatibus *C: emend. ut sugg. Starrabba* **II.11.** Averse] adverse *C: emend.* **II.12.** sevicie] servicie *C: emend.* **II.17.** ore] oratio cardinalis *add. in marg. al. man.* Maximus] Maximum *C: emend.* **II.19.** sicut] si *ut C: emend.* prostrati] prostati *C: emend. ut sugg. Starrabba* reparent] reperent *C: emend.* **II.22.** rex] Alfonsi responsio *add. in marg. al. man.* **II.23.** serie] series *C: emend.* **II.26.** solio] solis *C: emend.* **II.28.** lectum] iectum *C; ictum sugg. Starrabba: emend.; Sporçiae perfidia add. in marg. al. man.* Averse] Adversse *C: emend.* **II.31.** diu] die *C: emend.* **II.32.** sciebat] sciebant *C: emend.* Circumagentes] Civium iacentes *incerte legit Starrabba: emend. ut sugg. Starrabba* **II.33.** quod] quo *C: emend.* tanti] tantis *C: emend.* **II.34.** accempimus] nota de morte tartalle *add. in marg. al. man.* **II.35.** fida] fede *C: emend.* **II.36.** in] iu *C: emend.* ni] in *C: emend.* **II.37.** flamina] flamma *C: emend.* autumnni] autupni *C: emend.* **II.41.** pulcherrimos] pulcerrimis *C: emend.* interitum] interitum *C: emend.* Videsne] vis ne *C: emend.* tum] dum *C: emend.* Burgondie] pragondie *C: emend.; for. Burgondie add. in marg. al. man.* adventasset] *add. in marg. al. man.* **II.42.** securim] securi *C: emend.* **II.43.** allatas litteras] allate littere *C: emend.* imperantes] imparantes *C: emend.*

---

**II.1.** animum inducebat: *cf.*

**II.3.** bona numina: *cf. Ovid., Epist., XX, 217*

**II.6.** per medium incedebat: *cf. Verg., Aen., I 440*

**II.8.** brumale sidus: *cf. Ovid., Pont., II 25*

**II.9.** in pectore revocatis: *cf. Lucan., Phars., II 202*

---

**II.1-6.** Brachius Regis animum ad Acerrarum confinia castra ponere inducit. Ipse rex castra haud procul Acerris ipsa humenti planicie collocavit. *K* **II.7.** cuius] cum *K* camporum pascua] *om. K* late plana-horrida facta] *om. K* **II.8.** *om. K* **II.10-14.** Sforza nisi multum a castris abenis cuius ductu Andagaviae Dux confisus regnum apuliae attigerit ipse Dux se non confidebat nisi castro Aversae *K* **II.15.** Rex] Rex ipse **II.16.** *om. K* **II.17-28.** et ab oppugnatione urtis desistat orat nomine summi pontifex Rex respondit causam suae expedit, oppidum que illud quia confine erat Neapolis urbis late omnes devastare agros. Pollicetur Cardinalis se oppidum regi traditurum: cui rei Florentinorum legati qui forte pro rebus

componendis aderant, adhortationem addicunt. Magni pontifex nutu omnia disponi placet *K II.30-42*. Haec quies in repentinos tumultus vertitur, Brachio enim semoto a Neapoli Sforza Tartagliaque crebris incursionibus Parthenopem infestant. Rex vero intus variis irarum aestibus angebatur, qua via qua ratione| hostes submoveat: nunc votis, nunc ingentibus pollicitis Brachium appetebat: nunc Iberis nunc Siculis regionibus milites quos paratos fore sciebat adventare flagitabat cuium hi ad hanc, illi ad oppositam partem mentem inclinare plures plebis ad Regem se conferre *K*

*Cap. III. Pestis ingens Neapolim invadit; rex vadit Gaietam; reconciliatur Sforça.*

1. Interea, paccione habita, dux Gallorum Romam maturat accessum re de ardua hac cum summo sacerdote consultum; Castrum Maris et Cerrarum tandem regi deduntur; quieciorem paulisper statum Neapolis assecuta est. 2. Sed nulla est tam preclara felicitas, cuius effectus non brevis sit et finis luctu vel merore mestissimus. Ecce miserande urbi tot bellorum incursibus laboranti inimica generis humani tabida lues superincubuit. 3. Heu quis ille deus tante cladis assertor? Ubi nam usquam tanta hominum pernicies? Afficiebantur ardentissimo rogo miseri cives: incalescebant totis ignibus usta viscera, artabantur siti fauces, spiramina nulla pulmonis aneli, rubore horrido micabant oculi. 4. Eadem hora trux emanabatur langor, eadem ferale letum lumina comprimebat. Nulla ope medicorum sperabatur salus (ipsi parili interitu cadebant medici), nulli pio officio ministri. 5. Exanimata parens, dum uni incumbit, ab alio exalanti filio vocabatur. Quid faciat dum vero ambigua heret, maritus ut sibi oculos claudat poscit. Sic novum novo adiungitur funeri funus: quoque deesset coniux? Heu miseranda rerum spectacula! 6. Non equidem ab hac celi inclemencia tuta pecora. Ipsi ruricole boves, si qui ex crebra prede popolazione superfuere, mediis sulcis deficiunt. Anhelantes equi ipso in orbis giro prostrati dominum calcavere suum;

urbe fugientes canes quadrivis emoriebantur; balantes autem pecudes olencia  
respuentes gramina non repetere potuerunt ovilia; siccis uberibus vacce medio  
mugitu prolapse sternebantur humi; ipsa per nemorum avia feras morti reluctantes  
cerneret; omneque genus volatile, ipsis nubibus concepto igni, moribundum  
decidebat. 7. Non aquarum securus haustus, non serpentibus venenum fuit auxilio,  
quod quasi exanimes focas litoribus destituebat fretum. Quibus unquam annalibus  
– omnia vetustissima librorum volumina volve – huic conformem exicalem  
pestem invenias? 8. Vota omnia superiorum irrita: non germinavere segetes, non  
pullulaverunt gramina, et si qua fortasse humo emergerunt aeris viciati  
intemperies succo lacteo pernecevit. 9. Divum sator optime quam variis morbi  
langoribus humana punis flagicia? Que si correcte sancto non sunt iudicio  
fluitantibus habenis luxuriant. 10. Ob talem letiferam aeris inclemenciam ad  
Castrum Maris cum regina se rex transtulit. Inde Surrento, Lucanis et Bruciis  
rebus bene compositis, et comite Artali ibi domini habenas gubernante, Caietam  
equoreo tramite petivit; qua quidem urbe dum moram traheret actum est de  
Hisforçe conciliacione; qui seu mutata celi influxu mente perfecti, seu aliqua  
callida executurus esset consilia, seu quia futuris gestis male confidebat,  
obedienciam regi pollicetur. Cuius in aspectum simul appulit, constanti et vultu  
interrito sic ecce profatur: 11. «Vera fari liceat, regum optime: bona venia que  
dicturus sum deprecor haura. Obiectant qui sensu et non ratione ducuntur me  
nefande prodicionis esse consortem, ipsi sibimet profecto menciuntur. Bone  
princeps, Hisforca hic est, illustrat quem sola fides. Coactus sum hactenus infesta  
arma capere pluribus lacessitus iniuriis. 12. Nusquam mihi bellum cum tua regia  
celsitudine: Parthenopes menia districtumve turmalibus si lacessebam

excursacionibus, exiciales hostes prosequer, qui hunc exaurire cruorem indefessis invigilabant studiis. Mihi quippe nulla ab eis servata fides. Proh ineluctabilis dolor! 13. Sed pacis specie captus, quas penas indigne sustuli miser referam, nec pudore silebo truculentissimos illos cruciatus, nulla a me nefaria re patrata quibus hanc infelicem laceraverunt animam. 14. Referam me tociens fraudatum stipendiis, que tum commilitonibus non suppeterent, rebus meo sanguine partis, persolvi. 15. Referam me, data fide et icto per superos federe, Neapolim intransentem et regine colloquia adeuntem, ut mandar, invasum et fere captum a sceleratissima nefandorum hominum coniuracione: quid fedius, quid detestabilius in illa tam perperam gesta? Nonne incautus quasi insidiis clanculum locatis interceptus extiti? Coactus sum per avia et silvarum anfractus terga dedisse, sic indecori fuga salutem petere. Hysforça, bone rex, non proditor, sed Ysforça proditoribus obviare, sic me meo defendo milite, ut potius caveam quam iniuriam ulciscar. 16. Non ambigo in me nec multorum esse oculos conversos, plurima obiectant, amaros addunt stimulos. Sed quia tua me iureiurando celsitudo petit fidelitatis pignus, ecce pignus, ecce fidem sancio. 17. Quibus me vis utere rebus, seu pacem, seu bella, iubes, ad omnia presto. Nullo cum principe rem mihi per superiorum fidem astrictam teneo: tu solus federibus astringis, placet condicio. Omni ductu, omni quidem apparatu tibi milito: est mihi armorum spectata iuventus, sunt expeditiones, commeatus et quidquid ad castra ducenda necessarium».

18. Sic locutus tandem conticuit. Rex interea vigili lumine lustrabat virum magnanimi pectoris exorsa avide capiebat. Demum hec servata fandi maiestate verba profatur: «Nobile milicie decus, in quo veri Mavorcis demonstratur origo,

inter nostri successus faustos annales hunc iocundum et felicem diem nunquam annumerasse pigebit, ut tua me grata demulsit oracio. 19. Sed pro re pauca subicio: nusquam de te, vir bellice virtutis, argumentum infande prodicionis allatum audivi, cuius rei monimentum prestat aboleri. Fide illustrem, operibus clarum, que Ytalie, que Gallorum plage ambigant? 20. Si qua igitur de te prolata indigne per hominum ora volutantur, humana descendunt perfidia: hoc tibi cum multis comune putatum. Adde quod inter tanta rerum discrimina invise consurgunt partes, quarum nativum est, re bene gesta, fame preconio dignos in precipitium deiecisse. 21. Sed quid ista veterano armorum prefecto commemorem dicta? Prestat idcirco, omni semoto conquestu, meliora mente concipere, invisas penitus tollere partes, ad reginam inclinare animos, que cuncta vetusti temporis monimenta, quibus de odiis exicialibus actum est, abolita fore iubet. 22. Quidnam per superos iuvat tam acri concurrere pugna, ferales inimicicias exacerbando, quas – tantummodo sit vita superstes – hoc de regno funditus amovebo; et si qui bone pacis transgressores temere arma capescent suis facinoribus digna piacula solvent. 23. Tu igitur, qui magnificis apparatibus animos adhibes maximos, fidelitatis sacramentum prestabis, noster eris, tibi arma committimus, quociens bellorum horror ingruat, tecum tirones, qui partibus occiduis acti Siculisve regionibus regio sceptro deserviunt, militant: a tanto tirocinia auctore prima capiant».

24. Hiis collato verbis alloquio, utrinque icto federe ingens leticia tollitur, tamquam divinitus tranquille pacis ocia redundarent, que volucres irrita fecerunt aure, cum non diu que inter eos acta tractaque sunt rata mansere. 25. Itaque multorum paci bone favencium spes non rata frustrata extitit, quod quidem future calamitatis augurium, nota regnicolarum assidua, dominii mutabilitate multorum

animis annotabatur. 26. Hinc Aversam rex, cum adhuc intabescentem celi inclemenciam, tum, ut res Brucias et Lucanas passim furentes melius componeret, proficiscitur. Regina vero Puteolis eo tempore sedem adoptavit.

---

**III.3.** rubore] rubiore *C: emend.*                      **III.4.** emanabatur] emanabat *C: emend.*  
**III.5.** exanimata] examinata *C: emend.*                      maritus] maritum *C: emend.*                      quoque deesset]  
quodque deesse et *C (Starrabba incerte legit): emend.*                      **III.6.** dominum] dominium *C: emend.*  
**III.7.** destituebat] destituebatur *C: emend.*                      annalibus] anualibus *C: emend.*                      **III.11.** profatur]  
Sforzie oratio ad Alfonso add. in marg. al. man.                      liceat] oratio hisforce *C: Starrabba om.*  
**III.12.** menia] mena *C: emend.*                      ineluctabilis] inluctabilis *C: emend.*                      **III.14.** tociens] cociens  
*C: emend.*                      tum] cum *C: emend.*                      **III.15.** adeuntem] ad euntem *C: emend.*                      **III.18.** profatur]  
Responsio rigis add. in marg. al. man.                      **III.20.** putatum] putato *C: emend.*                      **III.22.** superstes]  
suprestes *C: emend.*                      **III.26.** Aversam] adversam *C: emend.*

---

**III.2.** tabida lues: cf. Verg., *Aen.*, I 137-139

**III.7.** haustus aquarum: cf. Ovid., *Met.*, VI 356

**III.8.** irrita vota: cf. Ovid., *Fast.*, IV 642; Lucan., *Phars.*, IX 989

**III.13.** nec silebo: cf. Verg., *Aen.*, X 793

**III.15.** per avia: cf. Ovid., *Met.*, II 205; silvarum anfractus: cf. Sil. Ital., *Pun.*, V 3

**III.24.** icto federe: cf. Phaedr., *Fab.*, I 31 (8)

---

**III.1.** Interea paccione habita] *om. K*                      dux Gallorum] dux Andagavie *K*                      summo sacerdote]  
pontifex maximus *K*                      **III.2.** Sed tabida lues incubuit] *K*                      **III.3-9.** *om. K*                      **III.10.** ob-  
inclemenciam] ob id *K*                      qui seu mutata-male confidebat] *om. K*                      constanti et vultu interrito si  
ecce profatur] *om. K*                      **III.11-15.** *om. K*                      **III.16.** utrinque icitur foedus *K*                      **III.17-25.** *om. K*  
**III.26.** cum adhuc] tum propter                      sedem adoptavit] mansit *K*

#### *Cap. IV. Infans Petrus Neapolim venit frater regis.*

1. Hec dum vicissim Parthenopeis regionibus aguntur, tantarum rerum fama per latum divulgata orbem terrarum Iberas husque penetravit plagas, que simul ad aures infantis Petri, regis Alfonsi germani minoris natu, devenit, totum regium iuvenem Mavorcis amore corripuit. 2. Ergo, ut erat simulacro belli contactus, hiis sacratissimam genitricem compellat alloquiis: «Grande et nostris temporibus



memorable, mater sanctissima, magna in Hesperia, dum frater cum ferocibus populis bellum gerit, tot incumbentibus rerum discriminibus, quid ego ocio torpenti marcescam? 3. Heu pudor! Nonne opitulatum germano, quo possum apparatu – Pater ipse deum bona vota secundet – proficiscar? Stat profecto, nec simulabo fidem hinc, dulcem germanum et unicum strenue milicie auctorem insignem visere: omnes secum quicumque erunt bellorum eventus nitar impartiri.

4. An tu, regum optime, dum per queque duri Martis certamina laboriose anhelas, ego ipse, qui tecum prima bellandi tirocinia insectari teneor, maternis blandimentis oblectabor? Heu me degenerem, nullo dignabor honore! Tu prius hanc infelicem animam, celorum alme sator, flagrantibus obtunde luminibus, adumbrantis Averni Stigias seclude paludes! Pudet profecto, pudet, cum undique, mater optima, proceres ad ipsius presidium conveniunt et ut, quisque pro viribus potest, castra sibi paret, tutam et altam me pacem fovere.

5. An quispiam sacri genitoris et tui dive parentis fore putet genitum? Ubinam regia illa animorum magnitudo? Quid enim atavos prodest nepotibus et omnes maiorum sacratas effigies divorum sanguine descendisse, et actis bellorum insignibus gestis omnem mundi ambitum complevisse, si sua secordia ignominiosos reddit? Quo fit ut quem videas virtute prestantem superiorum e stirpe satum ascribas?

6. Nonne ipse, dum externas sibi manus adventare cernit et devotos in bella ruentes aspicit, de fratribus potest merito queri? Da, da opportunos genitrix commeatus, impende arma, da proceres, stipa viros, qui me per bella sequantur. Utinam, fortissime frater, quam velle posse suppeteret! Nunquam tuo latere devulsus, inter ardua Martis certamina tuum comitatus iter affuissem.

7. Sed multum laudis invida

destraxit fortuna mihiq;ue, te aliena regna protegenti, laboris bellici ego ipse expers evasi. Sed actutum liceat modo vivere, hac manu vile dedecus expiabo».

8. Sic imis pectoribus iuvenis Mavorcius ardor incaluit, cui parumper mater lacrimas suffusa oculos hec orsa contra respondit: «Dulce decus et o sola paterni oris imago – inquam – gratissima, misere quo hanc infelicem animam novis gravas luctibus? Quo peregre, quonam ire paras? 9. An parum infausta videor, rege germano magna illa in Hesperia quecumque – est mihi tantum nominis fama – bella gerenti? An parum infausta videor altero quidem nato artis carceribus astricto? Quid quod alter connubia secutus maritalia peregrinis consistit in oris? 10. Tene igitur, cui hanc servo senectam, cuius aspectu dulcissimo fruor, ire sinam? Haud equidem faciam. Quid, improbe, lumina retro geris? Sat est pro uno timuisse nato. Quidque pubescens adhuc etas inter tela Mavorcia et tubarum clangores et morientia corporum cadavera te vagari non patitur? 11. Adde quod frater amatus pro expeditione armorum reparanda et novo classicorum apparatu restaurando acutum aderit, cuius sequeris miliciam, si ita fert animus. 12. Nunc ambiguum sidus et incertos fati eventus preterisse sine. Robustior etas bella gerit viresque alie. Te ad maiora reserva, nate: dabitur tibi bella gerere, sed meliori auspicio ponere».

13. Sic anxia matre locuta, regius iuvenis multiplici vultum colore suffundens, sic ira stimulante profatur: «Vanas verborum ambages, genitrix carissima, nectis, haud profecto indecores has voces accipio. Quid pavescenti animo ficto sermone ducis, ut inter choreas imbelles arma tractanti fratre Italarum regionibus lixa vilissimus acquiescam? 14. Nonne pudet? Hecne divo parenti sponendi bellorum monumenta, cum me in disciplinam militarem erudiret? Procul hinc tantam cordis

ignominiam! Ventose rapite procelle, et armorum commeatus et classem, qua vectus equoreos superem tractus, adinveniam».

15. Sic fatus Martis simulacris totus adumbratus, alto pectore Parthenopem et germanum regem concepit. Ergo anxia mater tanto iuvenis ardore, postquam retinere ullis non videt posse precibus, «Dabitur – inquit – fili quod optas. Te divorum, te committam auspiciis, ne dubita!».

16. Apparatus interea classicorum ordinatur rectoque tenore Zephris velo spirantibus occiduo de litore solvit retinacula; equoreis numinibus sacris de ritu solutis, ceruleum sulcabat iter. 17. Continuatis deinde Austris dextra Punica regna linquens sinistra litora Ytalie navigabat. Alto de maris fluctu iuvabat hinc provinciales plagas et Massiliam, tercio iniquis servatam sideribus, intueri; hinc maritima Ianue castella erectis sublata turribus, ipsamque civitatem tot triumphis equoreis celebratam; hinc Pesarum navalia preteriens urbis Rome estuantes undarum globos spectabat, ad quam conversus humili sic voce precatur: 18. «Diva terrarum parens, cuius ingens gloria astris elevatur heteris, cuius nutu diffusus orbis pacem bellumque gerit, prima tante milicie primordia rite secunda, precor: da felici omine Itala vidisse confinia, carum germanum adire, inclitam visere Parthenopem, si tuus ubique tuus». 19. Sic precatus, intentum maturat iter. Alta spectans montis Circei iuga, «Quid sibi – ait – illa promontorii convexa iuxta litus antra poscunt?». Tum haud immemor veterum commentariorum nautam ita disseruisse accepimus: 20. «Regum preclara propago, digna relatu petis. His quondam locis illa Solis sanguine creta venefica Circe insedissee perhibetur, que nefariis stimulata amoribus miseros amantes in varia monstra transire iubebat: tantum feralia potuere carmina, tantum herbe potuere nocentes! Tum vero

presertim, cum Ulixeos ad arduum opus coniunctos sodales liventi poculo in multiplices belvas convertisset, dum dei iussu flore Archadico dux Narycius a peste liberasset». 21. Privernatum et Fundorum cum Terracina promontoria post preteriens vetuste navalia Caiete reliquit, Suessamque et Vulturni litus iniquum, gratum Pometie domicilium. Tandem angustas Prochite fauces excedens, Cumas alumne Sibille nomine celebres convenit, ubi et Baias et Putiolos, vetustum Romanorum a laboribus secessum diu contemplatus, in rupe eminenti antiquissima fani Apollinis vestigia. Postremo ventorum tenore servato, intentum arripiens iter inclite Parthenopes portum subintrat. Ibi summa animorum alacritate a germano et civium concursu receptus, multiplici gaudiorum applausu urbem hilaravit, et memorabilis ille dies inter cunctos annales fastos ascribitur.

---

**IV.1.** divulgata] divulga *C: emend.*    **IV.2.** alloquiis] Oratio infantis Petri ad matrem *add. in marg. al. man.*    **IV.3.** hinc] hunc *fortasse non bene sugg. Starrabba*    **IV.5.** ignominiosos] ignominiosis *C: emend.*    **IV.6.** Nonne] Non *C: emend.*    **IV.8.** respondit] oratio regine ad infante petrum *add. in marg. al. man.*    quo] quod *C: emend.*    **IV.12.** profatur] Resp. infantis Petri *add. in marg. al. man.*    **IV.13.** vultum] vultuum *C: emend.*    **IV.16.** ritu] rite *C: emend.*    **IV.17.** hinc] nunc *C: emend.*    tercio] nota ter ustam massiliam phocidem prius dictam inde per cesarem postremo per regem Alfonso *add. in marg. al. man.*    **IV.20.** Tum vero] Cum non *C: emend.*    **IV.21.** Pometie] Pomerie *C: emend.*

---

**IV.8.** ire paras: *cf. Ovid., epi., VII 40*

**IV.10.** lumina retro: *cf. Ovid., Met., X 51; Sil. Ital., Pun., II 465*

**IV.14.** Nonne pudet?: *cf. Sil. Ital., Pun., XV 743*

**IV.20.** Narycius dux: *cf. Ovid., Fast., IV 69*

**IV.21.** Apollinis vestigia: *cf. Sil. Ital., Pun., V 179*

---

**Cap. IV.]** Infans Petrus occiduis litoribus solvit, Neapolim applicuit *K*

*Cap. V. Quomodo legatus ducis Mediolani et exules Ianue optinuerunt octo galeas a rege.*

1. Ante tamen infantis adventum, dum ea passim per regnum geruntur et in obsidione Cerrarum rex tempus traheret, ducis Mediolani orator et quidam Ianue nobiles, parcium causa patria profugi, qui mos urbi illi intestinus est, fedus cum rege pacisci cupientes Neapoli aderant. Cum autem fandi copia largita foret, magnificus Nicholaus de Camuglo, nobilissimus orator, hec disertissima voce palam rege verba resolvit: 2. «Sacratissima regum vera propago, fulgentissimum orbis Italiae sidus, pace tua sit pauca loqui; non quia Ianuensi origine creti tuum sacrum diadema adimus considera, sed que afferimus in tanto bellorum tumultu consultanda videto. 3. Notum reor omnibus mundi plagis quanta malorum omnium effusa tempestas miseram nostram patriam nefandis discriminibus – heu dolor! – exagitaverit. 4. Quisnam adeo immanis et ferus hostis, quis rupis Caucasie Hircanive iugi accola nostris non compaciatur erumnis? Et si lacrimae, regum optime, verba interrumpunt, ibo tamen. Primores ergo patrie, quorum hec est legacio, laribus avitis depulsi, quas non Ligurum sedes et hospicia supplices adivimus? 5. Et si pietate insignis dux Lonbardorum, amicitie veteris non oblitus, suis tectis protexisset, nullis parcendo impensis, aut ortu solis, aut occasu, exulasse necesse erat: tanta civium, qui urbi nostre president, insana temeritas passim humana et divina iura confundit. 6. Te propterea, luculentissimum terrarum lumen, rati unicum presidium humano generi divinitus datum, adire coegerunt, quorum legacionis summa hec est: tuarum racium sex vel octo velis nobis auxilio subvenisse. 7. Bene hac classe rem gesturi sumus, terrestri bello copia nobis preclara est. Felici successu composita pugna, tibi eterne glorie

preconium ascribetur! 8. Preterea Corsicam cum Bonifacio, ad cuius dominatum tua anhelat intencio, ecce tradere pollicemur: tibi serviat, tibi pareat, tue sit diccioni subiectum! 9. Quid tuis usquam temporibus et felicibus gestis preclarius accidat, si Ianue, cum qua dudum tue diccionis populi, ut odia exacerbantur humana, bellum sepenumero gessere, dicaris defensor, presidium et tutela, eandemque civitatem quecumque in bella vocaris coaiutricem et tibi militantem videas? Quanta tua se tollet gloria? 10. In ambiguo mortis eventu certum sumito auspiciam: omnes namque ingenuo sanguine viri, prudencia maturi, opibus potentes et disciplina militari prestantissimi et coacti et volentes urbem deservere nobiscum voluntarie exulant. 11. Quota civium porcio infra muros patrie? An ubi tot reverendi primores, fulgentissima nostri communis lumina, vitam trahunt illic Ianuam non esse arbitrabor? Quamquam quod ab urbe longe distamus, omnis riperia nobis arma capit. Heroes nostris contermini regionibus, principes et marchiones omnes, stipato milite, in nostrum presidium coadunantur. 12. Magna rerum pars acta est, menia obsidione cinguntur, intus terrore miseri cives summo acerbitatis merore languescunt, et hunc diem, quem profugi conceptis tacite votis expectant, desiderant».

13. Sic hactenus ille profatur, huic ducis Ligurum orator insignis pauca subiunxit: «Vera fari liceat, prestantissime princeps: hactenus tui nominis diffusa fama prenuncia, ut et ceteras plagas mundi, Gallie Comate secessus peragravit, Philippumve, qui illis presidet oris, admiratione egregie pietatis erga hanc reginam, quam ab imo calamitatum ludibrio ad avitum solium revocasti, primitus adivit. Ipse equidem, simili humanitate ductus, primates nobiles urbis Ianue, ob amorem in rem publicam bene impensum a patria profugos, reponere in

domesticos lares nititur; ad cuius opere molicionem tue prospere classis exiguo eget amminiculo, quo eciam et in te tantarum rerum gloria redundet. 14. Quare age, vir optime regum, audacem protende manum, que pacta modo sunt rata et inconcussa firmitate consistent. Adde quod, si felici sidere in hoc et extra regnum es vitricia promoturus castra, summa opum ubertate et commilitonum ingenti stipata caterva tua arma iuvare non abnuit».

15. Plura locutus obticuit, cum rex servata maiestate sic inquit: «Clari insigni virtute viri, non adeo immani et efferata sobole ortum lucis huius exhausti, ut Ianuensium conspectum, et si cum populis Aragonum bellum gesserint, sic horrescam, quo humanitate diserta miseris subvenire recusem. Fateor hostes habere, qui iniuriis lacessendo pacem abnegavere tranquillam. Sed id meminisse quid interest? 16. Vestris profecto plus quam civilibus bellis – heu! – quam sepius indolui! Quibus oris, quibus tocius universi regionibus, tanta lues non innotuit? Sed si celestibus ducor auspiciis mea classe in pristinam profugos cives libertatem componere, pollicita nunc federa en ipse capesso, et si plurimum rei gerende in huiusmodi regni statu a vestris negociis dissuadeat. Nec potentis Mediolani ducis, cuius memorabili laudum preconio virtus extollitur late per orbem terrarum, domesticam amiciciam abnuerim. 17. Sed vera fari liceat: toto ipsum amo pectore. Quidquid meorum regnorum est virium terra, mari undique suis subserviat imperiis. Modo promissa rata serventur».

18. Sic postquam paucis deseruit utrinque icitur fedus. Mox octo triremes omnium numero delecte ad hanc expeditionem ascribuntur, quarum prefectus eligitur Romeus dominus Montiensis, qui, mox ut regis suscepit imperium, ad iter accintus Trinacriam devehitur, ubi Panormi navale ingressus de commeatu

vectigali et rebus ceteris providit opportunis. 19. Hinc altum repetens pelagus continuatis felicibus Austris nisus est litus Pisarum comprehendere. Ibi duarum racium profugorum associatus auxilio ad omnem belli eventum morabatur interritus: cuius rei fama prenuncia Ianue menia occupat. 20. Falsis vera miscens vario hominum animos terrore confundit ingens urbe tota pavor: diem funesti funeris adventasse languescunt. Hi patriam, hi natos et germanos ad bella ituros, venturo in discrimine, quod ante oculos spectabant, esse involutos merebant. 21. Ast alii, qui presidis odio vacabant seu lesi, seu mutacione status inducti, qui mos illi domesticus civitati est, tacite gaudia concipiunt: pristinam libertatem expulsos amicos et exules affines assequi arbitrantur. Haud tamen dux ipse Thomas Campo Fragusio, innate virilitatis strenuus, tanti nuncii auditum exhorruit, sed, veluti ingens animorum indignacio audacem mentem in omnem prorumpere sortem ardoris stimulos efferebat, hec furore instigante resolvit: 22. «Quid, superum rector, alme pater, viles transfuge cum Aragonum classe, quibus nobiscum exacerbatum semper odium effluxit, federis commercia contraxerunt? Proh! dira et efferata hominum rabies, usque adeone gentem movisse Etruscam, Ligures sollicitasse populos parum est? 23. Enim in Hiberis partibus excitos et remotissimos occidui solis duces ad bella nefanda requiruntur; sic bene compertum est exiciales hostes, qui nostrum tociens exhaustere cruorem, civibus preponere! 24. O digna reclamacionis exacerbacio! Sed quid vanis tempora obtundo questibus? Non formidantibus terremur minis, <minus> dabunt profecto mihi penas in patriam coniurate manus, non gentes, non stipendia, non prevalide desunt rates!».



25. Hec ubi ira indignante divulgavit, octo ilicet que forte preparate ad rem  
 agendam erant carinas adarmari iubet, quarum ductorem fratrem preposuit, quem  
 his vocibus allocutus est: 26. «Clare virtutis germane insignis, felici auspicio  
 classem in transfugas stipata iuventute impelle! Melior causa superos suadet  
 sperasse faventes: rigenti ferro, pugna et patrie status firmandus est. Hac via letos  
 cerno adventare triumphos, proinde mora segnis abesto!».

27. Hiis postquam iuvenem adegit vocibus, raptim correpta classe altum  
 scandit pelagus et versus Pissarum confinia, qua hostilem erat fama commorari  
 manum; aura velis increbrescente equoreum maturat iter, inter spemque  
 metumque ambigua gestans pectora.

---

**V.1.** quidam] quedam *C: emend. ut sugg. Starrabba* magnificus] meus *C: emend. ut sugg. Starrabba* resolvit] Nicholaus de Camuglio eius oratio ad Alphonsum *add. in marg. al. man.*  
**V.5.** si] in *C: emend.* confundit] confundunt *C: emend.*. **V.13.** insignis] ducis ligurum  
 oratio *add. in marg.* presidet] president *C: emend.* **V.15.** inquis] Alphonsi responsio *add. in*  
*marg. al. man.* diserta] deserta *C: emend.* interest] interea *C: emend.* **V.18.** Romeus]  
 Romeus Dominus Montiensis de familia Corbera ut seq. cap. apparet *add. in marg. al. man.*  
**V.19.** Austris] haustris *C: emend.* **V.21.** civitati] Nota Genuensium levitatem *add. in marg. al.*  
*man.* fragusio] Tomas Campofragusio genuae dux *add. in marg. al. man.* resolvit] eius  
 oratio *add. in marg. al. man.* **V.22.** exacerbatum] exarcebatum *C: scripsi ut sugg. Starrabba*  
**V.24.** reclamacionis] declamationis *C: emend.* <minus>] integr.

---

**V.1.** tempus traheret: *cf. Verg., Aen., VI 537*

**V.3.** effusa tempestas: *cf. Verg., Aen., VII 223*

**V.4.** lacrimae interrumpunt verba: *cf. Ovid., Met., IX 781*

**V.5.** non oblitus: *cf. Verg., Aen., V 334*

---

**V.1.** Tamen] *om. K* dum ea passim per regnum geruntur] *om. K* Cum autem fandi-  
 resolvit] ex Nicolaus de Camuglio nobilissimus orator Ianuensis foedus cum Rege icit *K* **V.2-**  
**17.** *om. K* **V.18.** Sic-fedus] *om. K* Mox] et *K* hanc] eam *K* de commeatu-opportunis]  
*om. K* **IV.19.** Hinc] *om. K* pelagus continuatis felicibus Austris] *om. K* cuius rei-mentia  
 occupat] trepida eo nuntia civitate *K* **V. 20.** *om. K* **V. 21.** Dux ipse Thomas Campofregusio

innatae virilitatis strenuus non exhorruit *K* V.22-24. *om. K* V.25. Carinas adarmari iubet  
quarum ductorem fratrem praefecit *K* V.26. *om. K* V.27. iuvenem que ahortatus raptim  
correpta classe versus Pisarum confinia cursum dirigit, quibus hostis versari fama erat *K*

*Cap. VI. Concursus inter Aragones et Ianuenses et victoria de parte regis  
habita.*

1. Ast simul croceis fulsit aurora quadrigis plagis orientalibus rubicunda, nova  
adventantis fama classis cunctas Aragonum aures occupat; que mox ipso  
veniencium spectaculo probatur. Nam inimicam gentem coequatis tenore velis  
appropinquare haud nimis longe cernebant; ilicet «arma viri rapite» Romeus  
Corbera proclamabat, omnes oberrans rates. 2. Haud mora festinantes cuncti  
fervore passim arma insertare leva, induere clipeos, comantes cassides capite  
velare nituntur, propere omnia iussa facessunt, votis certamen ipsum efflagitant,  
bonam spem nec irritam mente concipiunt. 3. Quin puppes, valido stipate tirone  
exulum Ianua urbe, aderant, que cum regis prefecto confederate, preliari audacius  
pro adipiscenda victoria exhortabantur. 4. Ergo postquam perventum est cominus,  
ipsum ut possint missilibus iactis bellum lacesere, utrinque intonuere terribiles  
tube et directis proris rates ratibus remorum pectine inseruisse preanhelant;  
ingentes tolluntur ethere voces, clangor undique, confusus armorum stridor,  
ubique late litorum connexa resultent. 5. Sed non diu pugna eminus balistarum  
turbiniibus evolantibus committitur. Est proprius Mars, ipse provocatur, plurimum  
belli discrimen ensis agit: pectora pectoribus collisa sonant, clipei clipeis  
obliduntur. Interea due circumvente Aragonum rates, dum audent in cuneos  
bellatum preire fere dedite captive videbantur. 6. Ultima eis illa quasi dies, ni  
presidio consocii subissent, quorum virtute restaurati animi occupatas per hostes

carinas recuperant et audacius in efferatum pugnancium globum incurrunt. Calet utrinque bellum atrox; multi sevis percussi vulneribus in transitura moribundi ceciderunt, multi ipsa media in morte anhelantes fluctus prosiluire marinos.

7. Sed non diu ambiguo Martis eventu pugnatur, quippe in Hiberos declinat victoria. Nam Ianuenses in fugam conversi hostibus terga ferienda dederunt. Hi atroces atroci Marte strenue rem agunt; quo evenit ut quinque captive rates intercepte sint, tres indecori fuga, amisso prefecto, Ianue portum repetiere.

8. Multi profecto victorum quasi desperantes clemenciam sua sponte adarmati profundum subire pelagus. Ast Romeus insigni palma strenuus triumpho gavisus equoreo, alta mente superbit, hilari tamen vultu tacita preferens gaudia.

9. Sed non Ianue hec animorum condicio: namque ut luctificus superevenit nuncius, mox cunctorum pectora sevis astrinxit langor, nec ausi acerbam cladem palam queri; cunctis errabat sine voce dolor miserorum civium pectoribus. 10. Ast multi diem effusis petitum votis, quo dominii permutacione urbis statum in pristinam libertatem adducant, advenisse resultant. Nec vanum rati: paucis enim interpositis diebus, provisum sors ipsa eventum attulit.

---

**VI.1.** Ast] est *C: emend. ut sugg. Starrabba* Corbera] Crobera *C; Corbera add. in marg. al. man.* **VI.5.** bellatum] bellantum *C: emend.* ni] in *C: emend.* carinas] carimas *C: emend. ut sugg. Starrabba* transitura] transtra *C; transitu sugg. Starrabba: emend.* **VI.9.** animorum] incerte legit *Starrabba* **VI.10** resultant] ex una clade mutatio status genuensium Reip. *add. in marg. al. man.*

---

**VI.1.** quadrigis aurora: *cf. Verg., Aen., VI 535*

**VI.2.** haud mora festinantes: *cf. Verg., Aen., VI 177, VII 156*

**VI.3.** valido stipate tirone: *cf. Lucan., Phars., I 305*

---

**VI.1.]** Romeus Corbera omnes circumiens rates arma capessere iubet *K* **VI.2.** *om. K*  
**VI.4.** *om. K* **VI.5.** est] sed *K* plurimum belli-obliduntur] *om. K* **VI.6.** preire fere] primae

ferire *K*    ultima eis illa-virtute] *om. K*    Calet utrinque-marinos] *om. K*    **VI.7.** indecori]  
indecre *K*    **VI.8-9.** *om. K*    **VI.10.** Hac victoria paucis interpositis diebus provisum eventum  
mutationis dominii sors ipsa attulit *K*

## Liber Quartus

*Thome de Chaula Siculi patrie Clarimontis oriundi gestorum per illustrissimum  
Alfonsum Aragonum et Sicilie regem ad eundem liber tercius explicit, quartus  
feliciter incipit.*

*Cap. I. Discordia regis cum regina Iohanna et ingens regis periculum.*

1. Novis interea nefandorum criminum machinationibus res que infelicis Parthenopes calamitosam cladem et nefariam ruinam peperit ecce exoritur: nam vesana rerum discordia, que urbium et regnorum statum semper obvertit et, ubi plurimum licencie sibi vendicarit, omne in sublimi elatum fastigio in miserabile ducit precipitium, inter reginam et Alfonsum regem cohorta est. 2. Heu, quantum malorum attulit ista lues! Heu dolor summe acerbitatis! Heu generosa Parthenope! O regum, o procerum fecunda parens, qua in re tantum lesisti superos misera! 3. Primo igitur nec regina regi confidebat in se fore quasi translatum regni statum non equa mente ferebat. Variisangebatur pectora curis; nunc hos, nunc illos moliebatur fortune incursus, hoc perfidi rerum consulti male provisum consilium dabant: quacumque via regno pellendum fore regem sanciebant.

4. Haud harum imaginacionum rex ignarus cuncta caute agebat, minus se regine credere potestati. Sed per summos rerum eventus animum tollens secum, hoc magnanimo corde volutat: «Pater alme deum celorum mundique sator, quid sibi femina hec? Quo mentem mutabilem precipitat? Quid struit, quid iubet? Ergone simul ab hostili fauce eripui et de ipso summo calamitatum cumulo, ne invis gentibus ludibrio foret, dimovi? Scelestum et infandum in me molitur exicium? 5. Nec meminisse fuit quam nullis pepercipi impensis. Nulla Martis diri

exhorruī discrimina dum sibi, dum regno crudeli fortune incursu laboranti succurrerim. Meorum regnorum postergavi habenas, sana omnia spreui consilia, matrem, dulces thalamos et dilectos sibi germanos pretuli, sed bene apud me morem factum, ast bonis credidi numinibus ipsorum auspicio ductu et velle conducor. Nunquam animi quin rem, si non pace, ferro tractem profecto deerunt».

6. Talibus se agitabat vocibus ingentes rerum apparatus pectore flagranti concipiens.

7. Alia de parte interea magnus senescaldus, Gualterius Viola, Caristia et Sannuctus cum Ysforça confederati, nephariam prodicionem gesturi regem intercipere consultant. 8. Sed quo id facilius patrant regine precibus ad castrum Capuane regem accesserisse simulant. Ibidem parate insidie, aut morte multetur aut vivus penas capitis luat, tanta illis animi fiducia, tanta scelerum immanitas ferocia vertebat pectora. 9. Ast aliter visum superis. Inter nuncius it ad regem magnus senescaldus opus esse narrant eum cum regina de summa regni consultare. 10. Consciis vero rex nefarie prodicionis ipsum deteneri custode iubet; ipse ad castrum Capuane, qua spe inductus haud scitur, sed extra consilium minus sanum non magna comitante manu, properum movit iter. Coniuracioni carnifices astricti, ipso in castri vestibulo regem adorti, summa vi obtruncare parantes, pontem claudere nituntur. 11. Quod ut vidit non territus, sed indignanti succensus ira, nudo incurrit gladio quemquam sibi obstantem, deturbans extra se vallum proripit. Tum sudes et saxa volant, pluunt undique in regem missilium telorum copie; ecce ingenti conatu molaris excussus clunes regii equi tanto percussit pondere, quod tellure prolabens moribundus quasi extitit. 12. Principis consortus herebat lateri nobilissime indolis Iohannes Bardaxi bellator Aragonum

preclarus, qui dum a nefario interritu regem tutari nititur indigna morte periclitans fere purpuream animam vomuit suam. 13. Regi translata casside, profundo et vulnere Guilielmus Raimundus de Moncata saucius fere extitit ferali leto confossus. 14. His rebus tam nefarie patrat, presidens pietati numen rex obtestans per urbem, in Novum Castrum devenit, cui obviam prodeuntes populi, subsidium patrocinii in omnem Martis incursum pollicentur: gratus regi favor plebis. 15. Mox nova tota Neapoli agitari consilia, diversi animorum motus, varie orte sentencie. Hi merore correpti de patenti prodicione queruntur: principem tam bene de patria meritum, fautorem sidus numen indigne sic invadi non equa mente ferunt; ast illi, quos peior ducit voluntas, diem hunc letum autumant: affines, germanos, amicos urbe profugos reduci putant. 16. Ast longevi et maiores natu, quos longa etas omnium rerum fecit speculum, summo langore dolebant: hinc lesa fore vident federa, reginam ad Gallorum ducem animum vertentem, hostem exicalem Ysforçam, menibus conterminum subiturum, et urbem in predam dare tam velle quam posse vident; hinc aliud atrocius prospectant nefas. Sed utrumque haud falsum. 17. Nam nota regis potencia animis terrorem subigit; quin et fama occiduis regionibus ingentem armatorum classem adventare, laccessitum iniuriis regem ad ulcionem promoturam. Facile cuncta locum habere matura etas considerat. Nec quoque frustra: quippe coniuratis in exicium regis, postera luce, Hisforça ingenti milite stipatus ad urbis menia viam dirigit auxilium largiturus; ad utrumque prona mente devotus ruit, vel certe ruine subcumbere letali fato cadendo, vel reginam et Neapolim regis dicione tollere, hostes si prodire hostes contra audeant invadendo. Nec vana ratus: felici auspicio castra promovit.

18. Quod ubi regi variis et arduis curis animum volutanti innotuit, mox cohortes insigni agmine stipatas omni pulsato suspectu arma rapere iubet, et qua hostibus ad urbem dabatur accessus obviam prodire sollicitat: armorum prefectus Bernardinus Santigles preficitur, secum Franciscus Ursinus discipline militaris auctoritate strenuus. Sed quid contra fatorum seriem faustum sorciatur eventum? 19. Menibus urbis Parthenopes appropinquabat interea Hisforça tirone prevalido communitus; ergo ubi utrinque contraria effulserunt insigna, directis fraxineis concurrunt hastis certamenque arduum laccessunt parili motu acres equos adhortantes. Tum tubarum stridor per omnia nemorum connexa insanus pretollitur, virorum voces apertum per aera resultant, clamor undique, undique Martis imago coacerbatur. 20. Ast Itali, locorum anfractu conscii, temere in bella Aragones irruentes circumdedere, ignaros adeove angusto clausere tramite, quod nullam in hostes arma movere opportunitatem habent. 21. Tum vero Hisfoça pugnans agmen oberrat; hos illosve in prelium cohercet irrumpere: «Ite, inquit, cohortes! Perituram sternite gentem! Ite iuvenes, ferro rigenti inimicam aciem obtundite, que occiduis plagiis alienis nititur potiri sceptris! Gens Italiae virtutis expers, Hiberi margine Hebrive ripis adventans in nostras ecce venit peritura manus» dixit, et Apuleum contorquens equum in medios hostes prosilit armatus. 22. Non diu belli nutavit condicio, nec ambiguis victoria multum pependit alis, quoniam neque bellare nec fuga salutem querere regiis commilitonibus donabatur. Pauci bellum efferatum laccessentes, inimicorum impetum interriti pugna sustinebant, quos inter Iohannes de Muncata nullum hostilem incursum reformidans se dextra levaque tuetur, adeo quod nulli licuit impune virum invadere preliantem. 23. Erat insuper prima, cui lanugo obumbrabat genas,



Gurella, Valentino cretus sanguine, regio lateri fidus comes, qui postquam Italorum globum in se ruentem advertit: «Aut hodie speciosum petam interitum, aut phalangem in me impetum facientem deturbabo»; sic fatus ferocem perstringit equum. Hinc casside iubatam hasta fraxinea primum adventantem Italum frigenti tellure prosternit. 24. Mox reliquum invadit, in centum truncos telum prefigitur, nec ipse territus; ast corruscum ensem proripit, strenue in hostes dimicat, effusis cedibus et emananti sanguine suffusus, vagus per campum devolat. 25. Sed quid adverso numine in bello proficimus anhelantes? Ecce ad Italorum manus victoriae declinavit eventus: ingenuo sanguine viri nobiles captivi in castra hostilia deducuntur.

---

**I.4.** Pater] Regis Alf. oratio *add. in marg. al. man.*    exicium] exicium *C: emend. ut sugg. Starrabba*    **I.7.** Viola] mola *C: ex K emend.*    consultant] Gualterii molae caristiae sannuctii et Sfortive contra Alphonsum insidae delectae *add. in marg. al. man.*    **I.8.** patrent] patrent *C: emend.*    **I.11.** gladio] Alphonsi magnanimitas *add. in marg. al. man.*    **I.12.** Iohannes Bardaxi] Ioannes Bardaxj *add. in marg. al. man.*    **I.13.** Guilielmus Raimundus de moncata] Guil. Raimundus de moncata *add. in marg. al. man.*    **I.16.** quos] quis *C: emend.* Il *quis* riportato dalla trascrizione di Starrabba potrebbe anche stare per *quibus*; tuttavia, poiché tale forma non sembra solitamente usata da Chaula, si è preferito intervenire.    **I.18.** Ursinus ] Bernardinus Santigles, Franciscus ursinus *add. in marg. al. man.*    **I.19.** communitus] Sforcie victoria contra Alfonsum *add. in marg. alia man.*    laccessunt] lascessunt *C: emend. ut sugg. Starrabba*    **I.21.** sternite] stervitem *C: emend. ut sugg. Starrabba*    que] qui *C: emend.* sceptris] sceptis *C: emend. ut sugg. Starrabba*    Hebrive] Hebrivi *C: emend.*    **I.22.** Muncata] Ioannes de Moncata *add. in marg. alia man.*    **I.23.** Gurella Valentino] Gureltu Valentinus for. qui in cap. 6. vocatur Ximenus guregla *add. in marg. alia man.*    interitum] interritum *C: emend.*    **I.24.** cedibus] tedibus *C: emend.*

---

**I.1.** que urbium-ducit principium] *om. K*    **I.2.** *om. K*    **I.3.** confidebat] confidere *K*  
 Variis angebatur-fortune incursus] *om. K*    quacumque via sanciebant] quacumque via pellendum regem *K*    **I.4.** Haud harum imaginationum rex ignarus cuncta caute agebat: minus se Reginae credere potestati: sed per summos rerum eventus animum tollebat. Secum reputans quo mentem mutabilem femina esset praecipitatura, quid strueret, quid moliretur: nam simul ab hostili fauce eripuerat et de summo calamitatum cumulo, ne invisus gentibus ludibrio esset, dimoverat, scelestum et infandum exitium regi struebat *K*    **I.5-6.** *om. K*    **I.7.** Alia de parte] Altera ex parte

K **I.8.** patrent] patient K accesserisse] accessisri K **I.9.** ast aliter visum superis *om. K*  
narrant] narrat K **I.10.** astricti] addicti K suam] sua K **I.11.** quemquam] quemque K  
**I.14.** presidens numen rex obstans] *om. K* **I.15.** Hi merore-reduci putant] *om. K* **I.16.** Ast  
longevi-langore dolebant] *om. K* Hinc aliud-haud falsum *om. K* **I.17.** subigit] ex parte inicit  
K quin et fama-frustra quippe] *om. K* Nec vana ratus-promovit] *om. K* **I.18.** variis et  
arduiis-voluntanti] *om. K* Sed quid-sorciatur eventum] *om. K* **I.19.** Parthenopes *om. K*  
Ergo ubi-concurrunt hastis] *om. K* parili motu-imago coacerbatur] *om. K* Ast] *om. K*  
ignaros] ignares K **I.21.** *om. K* **I.22.** Nec ambiguus-pependit alis] *om. K* commilitonibus]  
militibus K **I.23.** Sic fatus-tellure prosternit] et fraxinea hasta ferocem equum perstringens  
adventa(n)tem Italum prosternit K **I.24.** in centum truncos-per campum devolat] *om. K*  
**I.25.** quid adverso-anhelantes] *om. K*

*Cap. II. Intrat Sforzia Neapolim ubi sunt multe fluctuaciones.*

1. Mutatis igitur cum fortuna Neapolitanorum animis, voluntarie coacti portis, Hisforçam cum omni comitatu admittunt, sue cladis sed pocius calamitatis ignari auctores. 2. Hinc lues, hinc malum semen urbis in predam dande inicium habuit! Hinc futurum causam traxit incendium! Heu nobilissimum orbis terrarum unicum decus, funestis civibus datum ludibrio! 3. Iam commilitonum irruperat avara manus, et, si regine subsidio in Alfonsi ferale exicium mutaverat, cui prede, cui pepercit flagicio infrenata hominum cupido? Fas extimat quotcumque vetus odium recens ira et presens suadet tumultus. 4. Castro Novo rex vallatus interea, tantam sinistri Martis acerbitatem et civium scelestam perfidiam cernens, variis animum sentenciis implebat; hos nunc, nunc<sup>5</sup> illos considerat rerum eventus, qua via hostes subita irrupcione progressos lacessat, quo aditu in factiosos irruat. 5. Sed unum presertim annone penuria mentem indignatam sollicitat: in vectigalia

---

<sup>5</sup> Nella trascrizione Starrabba spiega che, nel manoscritto, alle lettere *nc* sono sovrapposte le lettere *un* precedute da una leggera rasura, nella quale Starrabba scorge in parte le gambe di una *n*. Ritiene perciò che presumibilmente in origine si intendeva scrivere «hos nunc, nunc illos», e che, sembrando in seguito erronea la ripetizione della particella *nunc*, il copista intervenne raschiandola. In questo senso si è intervenuti.

cite omnes cure paranda ducuntur; hoc incomodo excellentes infringuntur animi et forsitan, correptis navibus, Trinacriam repetissent, ni ipso in tempore in auspiciatum subsidium sors ipsa obtulisset comitis Gilberti Santigles unam omni frugi honestam carinam, que quantulumcumque restabat fiduciam exauxit, et bene gerende rei omen prebuit letus.

6. Igitur tanto in discrimine rex acres pectore vires resumit. Quin, et haud ignotum, classica prevalidis stipata viris occiduis plagis in ipsius auxilium adventare, quo omnia rite provisiva feliciter occurrunt, ergo spem concipit, ad ardua queque animum tollit interritum, totus in ulcionem a rebellibus penam corrupte fidei sumere accenditur, cui in stimulos infans Petrus germanus acriores inferebat. Nam, ut animorum indignacio, et non humani erroris condicio, regium iuvenem rapiebat, in hec verba ira stimulante prorumpit: 7. «Et, o alme superum rector et mundi parens, ergone perfide rebellionis auctores, tantum ausi moliri nefas, hostiles admiscere manus et urbem iure iurando tibi, regum potentissime, astrictam arma contra capere fedifragi suasere? Hecne Neapolitanorum intemerata fides? Siccine bone pacis tranquilla amarunt ocia? 8. O genus infidum, o Italarum indomita rabies! Sed dabit profecto, dabit gens effera quas meruit morte penas! Heu infelix Parthenope, si mens vera presagit, quam ruinam, que tectorum incendia et malorum civium, utinam tantum malorum, sed insoncium, strages miseranda videbis! 9. Aderit, nec longe adesse auguror germani stipata classis; an, quia proditorum machinacione Hisforçam intus habes, te rem bene gesturam credis? Falleris, demens, falleris! Hostis est: hostis te credis manibus! Ecce qui nuper prede aviditate turmalis exercitu muros circumsonabat; intro admissus bonorum omnium et insoncium cruorem hauriet; facultates, thalamos et humana et

divina iura in precipitium rapiet. 10. Quisnam iugiter bella gerentibus et humano sanguine delectatis fortunas, uxores, liberos comittat et patriam? O insania hominum consilia, sic vobis Hisforça notus? Tot quidem iniuriis lacessitus et asperis cruciatibus tortus, urbe exercitu semilacero pulsus, quam dedit vobis, prestabit fidem: fidem et regi dedit, fidem et regi substulit; ast non impune feret, dabit quandocumque perfidie meritum. 11. Tu, ergo, care frater hac vita mihi dulcior, ad omnem Martis eventum dispone animos, in rebelles ut ira, ut odium, ut vires precipitant, irruamus; per tuum dulce caput, per celi eternum lumen, per utriusque parentis sacratum nomen, nullam in me moram fore testor sceleratam excindere gentem, tua si mihi certa voluntas».

12. Talia flagranti animo orabat iuvenis, cum rex, pacato vultu, estuancia sic pectora demulsit: «Pone questum, germane, insanum, pone, queso: superiorum ductu Italas comprehendimus oras; vocatos patrocinium crudeli fato subcumbentibus nunc tribuisse pigebit; opere precium est fuisse pios, et collati obliviscentibus beneficii profuisse. Care frater, hoc iubent bona celi numina, sperare favencia ne mentem sollicitet rebellium consternatus furor ac totum solvent inconsulti turbinis piacula, que nulla silebit posteritas, que omne mirabitur evum».

13. Nec vane voces rapuere procelle, sed ecce apparatus memorandi casus obtulit fortuna alis pernicibus occurrens. 14. Nam nuncius interea volatu celeri coram affertur qui Caiete annuat classica regis prevalidis stipata commilitonibus navale subisse; omnia aiunt que in nefariam rebellionem oppida consenserunt, ipsam presertim Parthenopem, solo equatura minari: que res, ubi fidem regi fecit, animi ad sidera diriguntur, infractique tanta permutacionis rabie restaurantur. 15. Mox applausus, stridores, gaudia, voces in apertum ethera sublevantur,

tamquam eciam repentinus eventus hostiles penetravit ad aures, totamque civitatem precipiti incursu perlustrat, multaque preterea, ut fame mos est, addit rumor circumfusus, et si classem ad omnem Martis eventum pronam descendere narrat, adiurasse in cinerem daturam se Neapolim et ab imis tollere radicibus explicat cunctaque que victrix sors invictos agere suadet acturam pollicetur, in ferro, in ruina, in incendio omnem triumphum situm fore confirmat. Perinde Neapoli soli exitium minitatur, Neapoli omnis belli apparatus, Neapoli omnis acerbe fortune machinatio demolitur. 16. Occasum passim hec per urbis menia fama dilabatur: sunt vanam qui hanc formidinem esse autument, nec classem, nec armorum expeditionem ullam advenisse rentur, et si qua tamen adest in suum ludibrium redituram putabant. Hinc clara mirorum civium, in magis arduis spectata, virtus animos ministrat; hinc Hisforça, tam nobili vallatus manu, pavitancium terrorem pectoribus amovebat, quin et illud sepe numero vetustum argumentum avorum resumebant: Ungarorum regem in predam commilitonibus Parthenopem spondisse fraterni suspendii laqueos ulciscensem, cuius rei habite de sicariis fraticidis, inferorum piaculo, penitenciam agentem. Ne seve ruine tam nobile domicilium orbis Italie sineret ascribi, Neapolitanorum primi adhortati fuerunt ut in rapinam iuxta permissi pollicita civitatem daret, seque in eos arma <non> sumpturos promittunt: ni succumbant bello cives, bona, uxores, liberi, commilitonum sint omnia; regem fide sic venturum absolutum: placuit fedus principi. 17. Ast Parthenopei, quo magis avaras manus commilitonum invitent ad rem gerendam, queque speciosa sublectilia et quidquid auri, argenti et omnium generum gemmarum possidebant, tectis et patulum in fenestris exponunt. Hinc ad predam inexpletum provocant hostem; tantas vires, tantos animos et civium et

virtus, et civitatis loca aditu difficilia mentibus adiungebant; quam rem postquam Sithie regionibus milites adducti novere, desperaverunt optatum posse vindicare triumphum, sic salva et nullo eventu concepti furoris violata suis mansere bona.

18. Ad hunc igitur omnes omnium sentencie se respectum inclinabant, ast aliis, quorum grandior etas sensum exaugebat, visum alter: quippe multis celi portentis territi et Cumane vatis oraculo vetustissimo in cinerem Neapolim lapsuram predicanti, amarum et luctisonum finem pavescent. Quin Bruicii et Lucani, quorum semper ambigui animi, cum fortuna mutare fidem mentes sollicitant ipsaque intestina discordia urbium, semper exciiale dispendium, magis miseros deturbat. 19. Sed nec timori omen defuit: supremi temporis ecce hora adventabat.

---

**II.3.** mutaverat] intraverat *C: emend.* infrenata] inefrenata *C: emend.* **II.4.** nunc nunc] nunc *C: emend. ut sugg. Starrabba.* **II.5.** cite] site *C: emend.* Santigles] Comes Gilbertus Santigles *add. in marg. al. man.* repetissent] repetisset *C: emend.* **II.6.** quo] que *C: emend.* prorumpit] Petri infantis verba *add. in marg. al. man.* **II.7.** Et] Petri infantis verba *add. in marg. al. man.* **II.8.** utinam] ut *C: emend.* **II.10.** Quisnam] nota *add. in marg. alia man.* **II.11.** excindere] excidere *sugg. Starrabba* **II.12.** totum] tutum *C: emend.* precium] nota *add. in marg. al. man.* **II.14.** nefariam] nefariariam *C: emend. ut sugg. Starrabba* **II.16.** mirorum] virorum *C: emend.* fratricidis] fratricidis idest de illis qui regem Andream occiderunt *add. in marg. alia man.* inferorum] inferiorum *C: emend.* ruine] reuine *C: emend. ut sugg. Starrabba* permissi] permissi *C: emend.* ni] si *C: emend.* **II.17.** Parthenopei] Neapolitanorum animositas *add. in marg. alia man.* provocant] provocat *C: emend.* novere] gnovere *C: emend.* **II.19.** omen] om *et infra en C: emend.*

---

**II.1.** mutatis animis: *cf. Liv., XXIV 26 (15), XLII 43 (9)*

**II.6.** quantulumque fiduciam restabat: *cf. Verg., Aen., II 143-144* animum tollit: *cf. Verg., Aen., X 250, 278, 357; Ibid., IX 637; Sil. Ital., Pun., IV 36* parens mundi: *cf. Lucan., Phars., IV 110* intemerata fides: *cf. Verg., Aen., II 143* tranquilla ocia: *cf. Lucan., Phars., II 267*

**II.10.** impune feret: *cf. Ovid., Met., VIII 494*

**II.11.** vita mihi dulcior: *cf. Lucan., Phars., V 738*

**II.14.** celeri volatu: *cf. Ovid., Met., IV 718; Galter., Alex., I 392*

---

**II.2.** Heu nobilissimum-datum ludibrio] *om. K*    **II.3.** *om. K*    **II.4.** variis animum-rerum  
 eventus] *om. K*    quo aditu in factiosos irruat] voluit *K*    **II.5.** unum presertim] praecipue *K*  
 mentem indignatam sollicitat] commovetur *K*    in vectigalia cite-in auspicatum] *om. K*  
 obtulisset] obtulit *K*    que quantulumcumque-exauxit] quae fiduciam auxit quantalacumque  
 restabat *K*    **II.6.** Igitur-resumit] *om. K*    et haud ignotum] *om. K*    Nam ut-prorumpit] *om. K*  
**II.7-13.** *om. K*    **II.14.** Nuntius interea afferitur classem regiam Gaietae navale subisse *K*    **II.15-**  
**19.** *om. K*

*Cap. III. Adventus armate regis et primus impetus in civitatem.*

1. Interea Caiete portu, zephyris rite spirantibus, regia classica, quibus comes Cardone preest, equoreum sulcancia limitem Parthenopes oras adequatis iusto tenore velis comprehendebant, quod equidem spectaculum Neapolitanorum animos conterruit, ast non Hisforce pectora pavor irrepsit, sed magis ad rem agendam stimulis flagrantibus excandescit, quem hiis verbis formidantem turbam plebis ceterosve sui comitatus commilitones adhortari comprehendit: 2. «Votis profecto impensis, generosi milites, petitus adest ille dies, dies quo nostri fortuna manibus eximie laudis decus indulgere fatiscit. Ecce minax illa classis tot sublata phalangibus, que ad nostrum exicium cooperata orbem movit occiduam, portum subintrat! O demens et improvisa hominum fiducia! 3. Ergone florentissima hec civitas, cuius magnitudo per omnes terrarum angulos celebri nomine divulgatur, inbelli classe terrebitur? Ergone Hysforça, qui cum ferocibus Ausonie viris tociens patenti et prospero concursu dimicavit, cuius tot insignia gesta supersunt, qui modo adarmatos regis proceres sanguine ingenuo conspicuos in captivitatem egerit, pavori inquireret latebras? Aut pavescencius arma tractabit? Superum pater alme deus, hac siquidem dextra, Marte bellum dirimenti, dabitur alieno sceptro potiri», dixit, et astantes sublato plausu cohortes assenserunt.

4. Ast alia de parte, pontibus expositis, litus classis attingit. Ut regis aspectu defungi datum est, hoc magnanimo prefectus alloquio principem compellat  
Anthonius Cardone: 5. «Clara divorum progenies, regum optime, faustum et letum hunc diem, quo tuum sacrum diadema datur intueri, reputamus, proinde adarmata felici auspicio classe tuorum ecce regnorum prout accelerata exegit opportunitas utere. Devota armis spectata inventus adest: in quecumque Mavorcis certamina volentem protrahe. Iam dudum efflagrat (vix retardare a belli insultu queo) rebellem excidere gentem: hec est illa militum generosa manus, que non tantum tibi Apulum regnum, Brucios et Lucanos tuo subdet imperio, immo, simul debellatam contumacem Parthenopem post terga reliquerit, Campanos, Marsos, Vulscos, Equos, Umbros ipsamque rerum caput urbem Romam cum omni suppeditavit Italia. 6. Eia age, da signum, felicibus utere fatis. Sed quid longis duco tempus alloquiis? Vix fervida iuvenum cohors me tuaque signa morantur».

7. Rex autem tanti apparatus adventu letus tamve virorum interrita virtute gavisus sic pauca subiecit: «Eterno rerum cunctarum opifici Deo grates, comes inclite, ago, qui meorum me manibus commisit, et si dudum veluti pietatis duxit imago, veluti humana promovit condicio afflictis impendere subsidium, arma sum externa secutus, ut quocumque bellorum expedicio vocaret non cunctantes manus afferrem. Nunc siquidem, vir bellice laudis conspicue, confidentius quid agendum restat, resumam; et quid, oh, inquam, felicius nostris contingat annalibus, quam nulla manu externa adiutus infidos transfugas nobilesve cum plebe rebelles, plebem inquam haud contumacem, sponte sub nostre dicionis reducam imperium? 8. Iamdudum sic animo futurum rebar, sed quid bona fata moror? Ast dum terrore mentes expavescunt, dandam licenciam ferri reor: Mars equus utrinque. Proh,



modo rigenti rem ferro agamus, et interriti do tesseram certaminis! Bona, precor, adsint auspicia: in apertum bellantes prodeatis». 9. Vix ea cuncta rege locuto tesseram primipilus tollit: preceps et celer profecto triumphus ille; minis fato urgenti extremum urbis excidium, nullam sopori, nullam quieti horam prefectus impiger elargitur. Eodem temporis inflexu litus classis attigit et arma milites in expeditionem traducunt.

10. Aprica Castri Novi radicibus planicies – Corrigias vocant indigene – terminatur: hanc vero sedem, ad expugnandam arcem visam idoneam, cives preoccupaverant; ibi per omnes vicus ad civitatem aditum dantes plecaris stipata viris cohors constituta aderat, et ut sepe numero videmus leve belli prelude, ingentes strages et dira certamina consecuta. Ceperunt tepenti quasi mucrone et iactis missilibus lentum certamen inire. 11. Neapolitanorum populi iniuris hostem irritant effusis, ast, ubi virtus viris incaluit et signum ferocis belli datum apparuit, non ultra cunctantes tenere animos armorum duces, sed incompositis aciebus ingentem temerarie dimicantem faciunt congressus impetum. 12. Insonuere tube, ingens bellorum tollitur stridor, irruencium ac clamor auditur maximus: concurrunt; missilibus telis obducitur aer. Mox comminus rem ferro, sanguine mananti, decertant; utrinque atrox cedis imago prenoscitur, nec diu collatis pugnatur armis. In fugam Parthenopei vertuntur: illico latam deseruere planiciem, rati urbis menibus et stratarum difficultate se tutari et facile incursum repellere hostilem. 13. Ast superis vana visa sententia. Quippe hostibus conglobatis ipso in civitatis vestibulo, quod porta Patrua vulgo dicitur, promiscuas edunt strages; ceduntur portarum claustra tuentes; hic parumper Mars ambiguus, mox irruptione vi facta, hostibus terga donant. 14. Primo igitur Parthenopes vico pociuntur

Hiberi. Interim alii ad urbis excidium coniurati per aliam portam, que Regalis appellatur, admissi superiorem Neapolis stratam preoccupaverant, ubi preclara virorum emicuit pugna. Ast maritima de parte quidem rex tota classe stipatus urbem invadit, sed noctis adhuc ineunti umbraculo, est bellum parumper intermissum. Ergo tenebrarum beneficio dilata est futura calamitas.

15. Hisforça vero, ubi invasam civitatem tam repentino conflictu prospexit, egre ferens agmen rapidum struit, ac secum: «Proh, divum ac hominum rector! Ergone sic invisus superis ero? Sic disciplinam eruditus militarem bella adorior, ut a pedestri turba Martis et locorum urbis inscia in fugam convertar? Heu summi fata pudoris! Sed quid amens queror? Ferro ferro decertandum est, exiciale nefas!». 16. Hinc sacius visum non tenebris arma credere, videlicet qua hostibus accessus patebat stipato milite tutari; hinc in pervigilio cives ad rem gerendam sollicitare ferox. 17. Ira, dolor, indignatio precipitem rapiebant virum; ergo plebea turba nobilibus admixta vallatus sic ora resolvit: «Pauca verba pro rerum vicissitudine complectar. Quo in loco res agatur, videtis; urbem habent exiciales inimici: nunc facultates, uxores, liberi et patria vestris in manibus omnia sunt. Ense dimicandum arbitror, omnis abesto mentis formido. Si armis strenui, si me ducem rigenti clade prosequimini, facile hostem pellendum dabo: maritimas tantum plagas habet, non ulterius arma movebit, eminencia urbis possidemus loca. Non animi, si prior hostibus fortuna arrisit, pavescant, imparatos adorti sint; non eam fore fiduciam profecto gentibus occiduis arbitrabar, ut tam subito rem arduam aggrederentur: sed in sua fata ruunt. Pro modo, aurora relucescente, adeste compositi». Sic ille ore locutus. 18. Ast ambiguus exortus rumor confusas rapiebat mentes: hi audacia freti assensere profecto, alii regem delenire obmurmurant, illi

vero de fuga capescenda consilium agunt, quo in illo quibusve in aliis uxores, liberos et speciosa abstant suppellectilia.

---

**III.1.** Cardone] Comes cardonae *add. in marg. al. man.* comprehendit] comprehendi *C: emend.*; Sforzie ad milites oratio *add. in marg. al. man.* **III.4.** Anthonius Cardone] Antonii Cardonae oratio ad Alfonso *add. in marg. al. man.* **III.5.** hec] hoc *C: emend.* immo] imo *C: emend.* **III.7.** subiecit] Alf. dignum endpendidat opus *add. in marg. alia man.* reducam] reducum *C: emend.* **III.12.** ac clamor] aclamor *C: emend.* prenoscitur] prenascitur *C: emend.* **III.13.** conglobatis] conglobati *C: emend.* **III.14.** ineunti] inenti *C: emend.* **III.15.** ero] erro *C: emend. ut sugg. Starrabba* **III.17.** resolvit] Sforzia suos hortatur *add. in marg. al. man.* verba] vim *C: emend.* liberi] leberi *C: emend. ut sugg. Starrabba* armis] arma *C: emend.* adorti sint] adorti sunt *C: emend.* **III.18.** aliis] avis *C: emend.*

---

**III.1.** zephyris spirantibus: *cf. Verg., Aen., IV 562* limitem equoreum: *cf. Lucan., Phars., VI 15*  
**III.2.** ille dies laudis: *cf. Lucan., Phars., II 99; Ibid., VIII 257-258*  
**III.5.** Campanos, Marsos,  
**III.10.** per omnes vicos: *cf. Galter., Alex., VII 443* insonuere tube: *cf. Lucan., Phars., I 578; Sil. Ital., Pun., XII 181*  
**III.12.** missilibus telis: *cf. Ovid., epist., XVI 40*  
**III.13.** terga donant: *cf. Verg., Aen., IX 686, X 365*

---

**III.1.** E Gaietae portum classis Regia Neapolim applicavit *K* **III.2-8.** *om. K* **III.9.** vix ea cuncta-impiger elargitur] *om. K* inflexu] puncto *K* in expeditionem] cuncta *K* **III.10.** Aprica] *om. K* **III.10.** hanc vero-vissam idoneam] tam quam idoneam ad expugnandam arcem *K* et sepe numero-certamen inire] *om. K* **III.11.** *om. K* **III.12.** Insonuere tube-imago pernoscit] utrinque atrox proelium irritur *K* facile] facilem *K* **III.13.** Ast superis-sentencia] *om. K* Quippe] Sed *K* Patrua] Petrucci *K* **III.14.** Ast] At *K* adhuc ineunti umbraculo] *om. K* bellum] proelium *K* parumper] *om. K* **III.15.** civitatem] urbem *K* tam repentino] *om. K* ac secum-exiciale nefas] *om. K* **III.16-18.** *om. K*

#### *Cap. IV. Combustio Neapolis et ingens regis victoria.*

1. Noctis igitur beneficio fuit multorum dilata acerbi interitus mors et tam clare urbis exterminium lacrimabile. Ergo, erubescens aurore quadrigis, rex non ab infelicibus civibus cupidus nefarie rebellionis tam penas sumere quam

ignominia sua viles transfugas aut capitis pena punire vel in totum oppido pepulisse, compositum agmen deducit, terraque marique in urbem facit impetum. Maritimas ipse peltata phalange stratas impetit, petrariis phalaricisve machinis excussos teatrorum parietes infrangit. Superiori autem de parte, qua Neapolis in aquilonem vergit et plagas occidentales inspicit, ut ostendimus, manus ingens, que a triremibus descenderat, rem strenue gerit confusis belli stragibus. 2. Oppidani vero qui arma noctu disposuerant intenti pro patriis laribus adiuvandis, irruentibus ultro obviam se hostibus opponunt, pugnam agunt ferocem: tectorum vero eminentium culminibus adsunt, qui ingentes molares adustas, sudas et grandia saxa rotant; hos et illos subter rumpentes magni ponderis lapsu contundunt. 3. Nec minus matrone, extrema fata cernentes, manu non territa per intercolumnia domorum quecumque sors offerebat pondera demittunt; strepitus et armorum collisio undique ingens. 4. Interea Hisforça rapidum deducit agmen; etsi maturato gressu in hac et in illa vicorum fronte phalangem locat, qua inimicorum facilem irruptionem credebat, tantum ubi plurimum Mars ipse ingruebat, presto en ipse adest. Undique bellum acre surgit, gens vero prefecti Hisforçe conducta stipendio strenue profecto dimicans hostilem incursum ferociter reprimebat, sed pugna haud ei multum erat habilis; vigore animi tamen et odii magnitudine ferebatur prelium ingens disiectare. 5. Erant enim loca declivia lubricis silicibus strata, unde equorum suspectum et iter impervium, facilis via inimicis; quam rem postquam Ausonii adverterunt, sanius visum consilium equos dimittere pedestrique concursu pugnam lacescere. Ast Hysforca egre paciens hostes nimium prevalere, stipato cuneo inter medios certantes nudo gladio transcurrit: mirifice rem gerit. Quatuor illa die tradunt sibi equos saucios defecisse peditemque maiorem belli partem

peregisse. 6. Rex autem, haud signius oras maritimas insultans, ferocissimum Martem ciebat omnibusque triremibus cunctam cohortem acriter debellare precipitat; inter quos germanus infans, totus bellorum furore adumbratus, omnia in precipitium rapere efflagrans, coruscum mucronem attollit: «Eia age – inquit – viri conspicui inbelle vulgus nulla bellandi arte compositum feris cruentate vulneribus. En cedit insanum pecus non vos, non arma, non tubarum clangores laturum. Ingens, o proceres, bellorum merces: prede, exuvie, spolia omni referta ubertate vestris manibus dabuntur».

7. His equidem vocibus instauratis ad pugnam animis truculentissime dimicatur: tantos avaris mentibus spes prede iniecta stimulos furoris immergit. 8. Cum vero adarmati cives contra tela pretenderent et desuper murorum fastigiis fragmenta moncium evolverent, hostes ad mortem devotos minus retardant, sed dum rapinam, dum victoriam exoptatam adipiscantur, crudeli fato succumbere non exhorrent. Quid tamen valet contra sidera niti? Paulatim oppidani retrocedebant, nec ultra invicem ferre concursum possunt, presertim cum non tantum armis concurritur; sed ecce miserabile bellorum simulacrum exoritur. Nam flagrantibus res ignibus geritur, telis facibus illitis in ipsis tectorum parietes utuntur: accessit ad cumulum Neapolitane miserie istud novum bellandi genus. 9. Ergo faces ventorum turbinibus adiute in quecumque confluebant tecta: non tantum trabes, ipsi igni paratam materiam, sed saxa, sed durissimas calces solvebant, et rpto incendio in cinerem convertebant, que res quasi portentis simillima. 10. Ergo longa bellandi cives defessi stacione in fugam volvuntur; retro hostis interritus palantes sequitur: Martis undique dira species. Quis ululatus femineos, armorum stridores, et bellantum voces explicet? Vel doloribus equet

lacrimas? 11. Interea alio urbis latere, dum Hisforça luctuantes Aragones ultra vexillum traducere acerbato Marte retardat, fama volat omnes quasi maritimas plagas fore flammaram incendio correptas, que vox perfecti ceterorumve commilitonum animos infregit civibusque terrorem incussit magnum, ut de salutis diffugio cogitarent potiusquam de victoria adipiscenda providerent. 12. Ergo amplius conducti milites tantam belli molem posse pati deffidentes, per vicorum anfractus cum duce cedenti terga hostibus ferienda donant. Hisforça vero, rebus desperatis, regina castro Capuane sublata secum, urbem Aversam, prodicione, ut antea docuimus, nunc in suas manus redactam, proficiscitur.

13. Sic tota regi cessit victoria, qui nisi natura miti et humanitate fuisset allectus, quicquid ab incendio superaret crepitantibus et flammis corruiisset, sed abstinuit furem gladios et urbis reliquiis fore parcendum duxit et «Licet indigne, qui supersunt – ait – nostro cives munere iuvant. Quando truculenta ipsorum et vilium transfugarum suggestio in hoc preclaram urbem luctuosum impulit dispendium, cuius excidium lacrimabile, Deum testor, invitus commilitonibus dedi». Sic fatus non ultra sevir haud ultra civitatem predari per preconem iubet.

---

**IV.I.** phalaricisve] phalaricis ne *C: emend.*    **IV. 4.** dimicans] s *add. C*    disiectare] desectare *C: emend.*    **IV.5.** strata] stracta *C: emend.*    quatuor] Sforcie fortitudo *al. man. in marg. add.*  
**IV.6.** attollit] Infantis petri ad milites verba *add. in marg. alia man.*    oras] horas *C: emend.*  
**IV.8.** gerit] Sforcie fortitudo *add. in marg. al. man.*    **IV.9.** calces] cauces *C: emend.*  
**IV.13.** superaret] superat *C: emend.*    duxit] Alfonsi clemencia *add. in marg. al. man.*

---

**IV.I.** erubescantibus aurore: *cf. Verg., Aen., III 521; Ovid., Met., II 600*    aurore quadrigis: *cf. Verg., Aen., VI 535*

**IV.8.** contra tela: *cf. Verg., Aen., IX 552*

**IV.11.** fama volat: *cf. Verg., Aen., III 121, VII 392, VIII 554*

**IV.13.** flammis crepitantibus: cf. Verg., *Georg.*, I 85; Sil. Ital., *Pun.*, X 576

---

**IV.1.** Noctis igitur-agmen deducit] Rex postero die albente caelo compositum agmen deducit *K* ut ostendimus] *om. K*      **IV.3.** strepitus et armorum-undique ingens] *om. K*      **IV.4.** Undique proelium atrox Sforza instante et contra magnis viribus intente, committitur, eius milites stipendio conducti hostilem incursum fortiter reprimunt: ipse Sforza mirificerem geris vigore animi et odii magnitudine *K*      **IV.5.** quatuor illa die ferunt equos saucios illi defecisse peditemque maiorem proelii partem peregisse *K*      **IV.6.** Rex v(ero) haud segnius oras maritimas insultans ferocissimum martem ciebat flagrantibus ignibus res geritur, telis facibus illitis *K*      **IV.9.** facesque ventorum turbinibus adiutae in quaecumque confluebant tecta. *K*      **IV.10.** sequitur] insequitur *K*      Martis undique-equet lacrimas] *om. K*      **IV.11.** volat] increbuit *K* commilitonum] militum *K*      **IV.12.** Ergo amplius-ferienda donant] *om. K*      **IV.13.** superaret] superat      abstinuit] continuit *K*      nostro cives] *om. K*      lacrimabile] *om. K*      commilitonibus] militibus *K*      haud] aut *K*

*Cap. V. De captivorum permutacione.*

1. Igitur, postquam incendio et rapinis finis impositus, attoniti miseri cives passim vagabundi palantes in urbem redeunt, domesticosque petentes lares feralem questi depopulationem, quibus superiorum non convicia fecerunt, seque ipsos, qui impia arma secuti nefariam rebellionem sustinuerunt, incusant. Quam ob rem impetrato loco venie iterum regi fide astringuntur sacra: nullam ullis quidem temporibus defectionem facturi pollicentur. 2. Sic omni pacato tumultu Alfonsus impiger castrum Capuane, omni refertum munimine, in quo regina abscedens clare fortitudinis adarmatos viros reliquerat, obsidione cingit. Undique introitus fauces coartat fossis et circum ingenti vallo circumdat; extra vero castra metatus Hisforça nullum obsessis presidium conferre potest. 3. Rex vero mire magnitudinis machinis castrum oppugnat, nullus datur quieti locus noctuque dieque saxa rotant ingencia: non tantum pinnas et murorum propugnacula admote machine surruunt, ipsos sed castrum bene compositos parietes obvertunt et, quod portento simillimum arbitror, solo aequant, ita quod obsessi omni parte detecti

nullum habent saluti diffugium, sed tantum boni valli munimine defensi inducias dedicionis paciscuntur. Sic tandem actum est, ut cum castro rex tota urbe pociatur, summa cum Hisforçe ignominia. 4. Affecta regina interea summo dolore in varias animum sentencias complicabat: nunc civitatis excidium illacrimat, hostem arces possidere, indecori se fuga depulsam manuque quasi inimica possideri (nam semper Hisforça sue voluntati obvius omnes armorum apparatus in eius exterminium machinatur); nunc alia longe maior cura langore mentem implicabat insano: magni senescaldi captivacio, qui unicum latere regine fidum erat consilium, cuius in manu tocius regni summa florebat auctoritas; hunc quocumque redimere precio bene fore compertum arbitratur.

5. Ergo ad regem de captivis permutandis scribitur in hunc modum: «Alfonso regi regina Iohanna salutem. Humanarum rerum vicissitudo miseris mortalibus odium, bellum pariter amovere et in illud unum lumen rationis, animis hominum singulari Dei munere datum, mentibus imperitare, ut hinc honestum alliceat et turpe propelleat. Quid prelia inconcussum relinquunt? Ascripsit pater ipse Deus hominem hominis vitam et tueri et defendere debere. Quare utrinque consulendum duxi: ego decem tui proceres (electum facias) ad te, tu ad me magnum senescaldum: libera permutacione venire iubeto».

6. Huic tale fuisse responsum comprehendimus: «Alfonsus rex regine Iohanne maternam reverenciam. Humanorum rerum vicissitudo est, lege nature, alterum alteri presidio subvenire et apud benemeritos collata beneficia non oblivioni mandari; honestum illud est officium bellum tollere et pacem reduci voluisse. Quid hec sibi abscissa vult sententia tecum ipsa considera. Quam scribis placet permutacio: sancio fedus, ad me tu meos, quem petis ad te venire iubebo».



7. Hec postquam confecta fuerunt, Iscam rex more impaciens subita irrupcione impetere disponit; insula enim satis opportuna navigantibus et loci commoditate et frugum opulencia: insignis duodecim fere stadiis a Neapolitanis menibus est dimota. In hanc igitur octo naves omni numero lectas machinacionibus omnibus communitas expugnatum mittit. 8. Angustis quemadmodum faucibus ab Italia segregatur, in zephiros insula porrigitur, mons undique abruptis cautibus in principio eminet, cuius radicibus tenuissimus limes in latitudine cubitorum fere sex extenditur in passus quasi centum; inde tellus ubertate conspicua dilatatur, vineta, virgulta omni fructu pullulancia complectens: hoc igitur in montis acclivo situm est oppidum, adeo loci natura vallatum, ut cunctis mortalibus inexpugnabile censeatur. 9. Ipsum gens in ferrum preceps herentibus quantum mare patitur navibus in saxis arduis debellare preparatur. Alia de parte rex triremi invectus bellandi signum extulit: premia haud parva primis commilitonibus in oppidum irrupcionem facientibus pollicetur. 10. Ergo telorum nimbis late per ethera diffusis concursus asperrimus exoritur; ingens armorum stridor et bellantum voces tolluntur; desuper autem oppidani saxa ingencia et arboreos truncos cum cautibus rigidis admixtos incuciant; inferiori autem parte ipso sub oppidi introitu non minus ingens bellum conficitur: extra intusve parili impetu et preliandi furore concurritur. 11. Sed non diu bellum anceps. Nam postquam ascendere per altas montis crepidines imbelles accole prospexerunt hostili degentes viros, ipsorum ferrum languit et in fugam degenerem convertuntur; quibus amotis adarmatis hostibus, cessit victoria. 12. Lassi quidem victores in predam civium miserorum bonis absumptis curandi corpora fecere locum palma spoliis hostilibus et ut mos est vini leticia fluctuantes. 13. Cuius rei vagabunda incredibilis rei fama prenuncia

in primo reginam adit, tam confusum, tam nutantem regni statum mestissimo pectore revolventem, 14. et «O terque quaterque miseram immo miserrimam crudeli sorte natam!» dixit. «Quid restat ulterius fortuna?» dixit. «Quonam tuto in loco infelix recondar?».

15. Hisforça, non hac rerum novitate obstupescens, mox in iram conversus hiis reginam proloquiis affatur merentem: 16. «Et quid divorum regum clara soboles tanto doloris aculeo perturberis? Et parum esto fortuna belli successit. Ergone omnis armorum fiducia sic a nostra manu diffugit, ut pacem vilem degeneres oremus et cum exiciali nostri capitis gente fedus percuciamus indignum? Non mens ista viris est, quare melioris fortune successum concipe. 17. Stat profecto omnes ad arma exciri regni proceres: Brucios, Lucanos et Sannites nostris in castra cogere, extremas Apulorum plagas venisse mandemus; nostris rex non suffuit armis et si nuper belli victoria pociatur». Hiis paululum delenita dictis regina visa est acerrimum inculcasse dolorem.

---

**V.2.** conferre] conferrere *C: emend. ut sugg. Starrabba*    **V.3.** pinnas] pirinas *C: emend.:* è da ritenere, dopo un'attenta riflessione paleografica, che Starrabba abbia trascritto erroneamente la prima *n* come nesso *ri* sostituendo in questo modo il lemma *pinnas* con *pirinas* che non pare avere significato e quindi una possibile traduzione    **V.4.** magni] magno *C: emend.*    **V.5.** modum] Nota epistolam de permutatione captivorum. Epistola reginae Ioannaé ad Alfonsum *add. in marg. al. man.*    **V.6.** comprehendimus] Alphonsi responsio *add. in marg. al. man.*    **V.7.** Iscam] hiscam *C: emend.*    **V.10.** parte] parti *C: emend. ut sugg. Starrabba*    **V.16.** concipe] cancipe *Starrabbaemend.*

---

**V.1.** Cives impetrato loco veniae iterum Regi fide astringuntur *K*    **V.2.** adarmatos] armatos *K*    **V.3.** nullus datur quieti locus] *om. K*    **V.4.** *om. K*    **V.5.** Regina ad Alfonsum Regem de captivis permutandis litterae mittit Magni Senescalli causa penes quem summa rerum vertebatur et consiliorum: atque foedus sancitur. Rex more impatiens subita irruptione iisdem impetere disponit *K*    **V.6.** *om. K*    **V.7.** Hec postquam-impetere disponit] *om. K*    est dimota] disiuncta est *K*

V.8. *om. K*      V.9. *Ipsam gens-preparatur] om. K*      irruptionem facientibus] irrupturis *K*  
V.10. *om. K*      V.11. *Sed non diu-bellum anceps] om. K*      degenerem] *om. K*      V.12-17. *om. K*

*Cap. VI. Adopcio ducis Andegavie et adventus armate Ianuensium in Neapolim et ingens maris procella.*

1. Ast nocte autem intempesta, postquam de regni turbato statu factum silentium, solam se thalamis regina credens, cunctis mortalibus grato sopore, corda laboribus defessa diurnis, recreantibus non dulces somnos luminibus admisit, sed sollicita iterum de hostibus conficiendis consilium intendit. 2. Ergo anxia nocte sopora, multos ad hanc rem patranda aditus inquirens, ad hoc potissimum inclinavit: «Et quid – inquit – prestancius quam hostes hostibus superari? Acciebo nimirum Andagavie ducem, ad quem – ut aiunt – regni dominium post hanc luctuosam vitam expectare decernitur. Hinc magni nominis pontificem implorabo, qui ut sepenumero persuadere non destitit me Gallum ultro voluit maternis ulnis recepturam. Quidquid Ligurum principem audimus nostris cupidum adiungi federibus; adde preterea Ianuam terraque marique potentem promoturam se magne classis expeditionem pollicentem, ut, si opus sit, omni suorum nobis stipata classica conatu transmittat».

3. Hoc postquam alternanti provisa pocior est sententia fidelem propere internuncium Romam, qui summum adeat sacerdotem et cuncta suo notu disponat de regni statu petere iubet. Ilicet ergo viam emensus penetralive summe dignitatis admissus sic incipit ore profari: 4. «Martine sacri nominis antistes, cui proprium est in medium consulere, cum tibi ineffabili Dei providencia orbis terrarum gubernacula sint collata, regine ego Iohanne, quam infaustissimus truculente sortis casus tot bellorum turbinibus exagitat, orator en adsum. Summa rerum paucis

explico: tue sanctitati, tue solercie, pater optime, sui regni statum, diadema, oppida et civitates submittit; labantem, ambiguum, omnium calamitatum participem et omnibus erumpnis obrutam erige, confirma, aliter tuo defectam consilio. 5. Quid miseranda geret? Quo fidet? Quo presidio miserrimam sortem levabit? Heu, clarissima regum soboles, avitis depulsa regnis, quas penetrabit exul in oras populis ludibrio? Ergo, dum pia opitulacione potes naufraganti subvenire, tende manum, ne sacro tui presidio destituta in ultimum miseriarum cumulum sommergatur»; addidit et lacrimas et tandem gemibundus obticuit.

6. Cui sacer antistes: «Pone questum – inquit. Hec dudum moliebar animo: omnem profecto expedicionem ad rem bene gerendam mature dabo. De pace cui me favere equum arbitror inconcussum habebitur concilium». Sic quidem collatis rebus spe iniecta visum est omnia in melius ventura. 7. Ast provisio irrita, quippe non de tollendis bellorum discriminibus actum est, verum maiores armorum copias preparari, quo fit ut Mediolani dux cum innumera Ianue classe regine partibus adiungatur; quam cum adarmari regi nuncius detulisset, summa quasi alacritate gavisus cum hostibus manum conferre ardebat, pugne diem factis expectabat votis. 8. Multa namque ad huiusmodi concursum dabant animos: recens tante urbis victoria acri certamine subacte, naves triremes valido iuventutis robore referte, hinc Ligures hostili de parte adventantes belli navalis, haud conscii aptiores campestribus quam maritimis preliis. Idcirco medio mari fortunam committendam putavit. Diu quidem cum res ad occiduas plagas vocaret, Neapoli moram traxit Ianuensium classem operiens; spe certandi frustratus est seu non confisi prodire obviam hostes, seu nondum foret expeditus Ianue navium commeatus, seu acerba hiemis intemperies prohibebat utrumque. 9. Rex ergo

impaciens tam longe more cum arduarum rerum vicissitudo Hispanorum visere confinia premoneret, Euris secunde flantibus pandi vela iubet; ipsoque in discessu regina Lodovico Gallo confederata cum omni Hisforce comitatu maritimis se litoribus ostentat, antequam ipsa urbis menia multa belli preludia conficiuntur.

10. Tandem in occasum urgente die, hostili exercitu Aversam copias reducente, intentum iter Alfonsus ipse premolitur, germano infanti regni gubernaculo constituto. Nocturnis igitur spirantibus auris Caiete portum subintrat ubi, summa cunctorum civium alacritate susceptus, ob estuantes ponti procellas paululum moram traxit.

11. Ast ubi Aquilonibus cesserunt Austri visum est alto se tradere pelago; unde constitutis rite magistratibus, qui civitatis summam solerti cura tutentur, iter equoreum comprehenditur. Solemnibus sacrorum ceremoniis exactis, tenore recto adequatis vento carbasis, marinos fluctus onerata classis secabat.

12. Sed quis ambigue navigacionis conscius tranquillum mare in exasperatas tempestates consurgere miretur? Altum cum navigarent equor, ecce subito coorta freti rabies; permutatis ventis undarum globi tolluntur. Primitus in diversos naves discursus segregantur, triremes nullo remigio adiute, nullo velorum presidio communitate procellis immanibus advehuntur; solliciti vero naute acri tempestate vela malis subducunt, omni arte connixi ad regie puppis salutem accinguntur.

13. Sed quid tam acri ventorum incumbenti rabie prosunt artes? Hinc profecto Eurus Nabatheis flatibus exhorridus, vindicare sibi pontum nititur; hinc zephiri insane spirantes eos invadunt fluctus; hac turbidus Hauster Libico furore subvectus Aaquilonibus obviat horrisonis.

14. Sic contrariis tractibus incertum est mare cui obediat, nec periclitantium voces, nec rudentum stridores audiri insane procelle permittunt; undique formidanda ponti facies spem salutis tollit afflictis;

quin ipsa gravidis fulmina nubibus excussa crebris lampadibus pavescentes nautas deterrent, cunfundunt mentem et eripiunt artem. 15. Rex vero, insolita sibi tempestate adactus iam summa credit naufragia, nec ullam evasionis sperat fiduciam, tam maximis undarum vorticibus ingruentibus. Tandem vix Poncii insulam Circeo oppositam promontorio, stacionem piratis aptissimam, comprehendunt, ubi paululum defessa insanis fluctibus corpora recrearunt triremesque ceteras passim equoreos per fluctus vagabundas operiunt, quarum unam discussis laterum compagibus furenti pelago viderunt absortam. 16. Ergo iterum remenso freto ad Caiete navalia flexere viam, dum visum est mare navigantibus aptum et Tirrena vada carinis mitia. Postquam vero pacem tenuerunt Austri digressum agunt et servato tenore Tirrenos insulcantes fluctus ad Pisarum confinia nituntur, ubi rex, munificentissime ab accolis et Florentinorum primatibus susceptus, aliquantisper moram traxit. 17. Inde discedens per Ianuensium maria Provinciales situs legebat; hic toto animi conamine urbem Massiliam duci Lodovico subiectam, que Provincie metropolis appellatur, oppugnare preponit. Locus ultimo sinu Gallie apricis collibus ambitus et formosa visu planicie insignis, per artissimas fauces, quantum triremi datur introitus, equoreos fluctus admittit; circum vero litora sita urbis Phocensis, de cuius incolatu pauca perstringam. 18. Ea tempestate qua Cyrus Persarum princeps, sui nominis magnitudine orientales plagas et Aquiloni regna subiecta deterruit, Phocida urbem in trivio Thebarum et montis Parnasi sitam focus flagrantibus adussit. Miseri vero cives qui incendio superfuerunt, arreptis navibus, post diversos maris anfractus et longam navigationem, hunc subiere locum, quo, primis iactis menibus, armis Gallicam feritatem repellentes, Massiliam sui ducis nomine condiderunt, cuius

idioma tripartitum, Grecum, Gallicum et Latinum fuit, ergo trilingues apud Varronem Massilienses appellantur; et quia loci opportunitate rectum iter datur commerciis, brevi populo vicino confluyente, et viris et opibus exaucta est.

19. Hanc igitur Alfonsus Gallorum odiis irritatus adoritur; quare compositis ad bellum copiis hinc terrestri congressione, qua insignis inter ceteras turret eminet, primum facit insultum; hinc equoreum certamen gerit, qua anguste portus fauces gemina vallate turri patescunt. 20. Primus pugnandi ardor erat catenam, que, introitum vetans, artum maris limitem intersecat, convellere: ad id omni conatu nituntur. Ergo telorum copia grandinum simillima tempestati diffunditur; tum clangorem tribuere tube litui raucum obstrepantes, bellantum voces tolluntur, genus omne armorum calescit, sed missilia per inane volitancia murorum pinnis affiguntur. 21. Ast Massilienses subitum admirantes bellum ingruere, desuper fastigia tuentes exustas sudas et saxa ingencia volutant: ipsam pro patrie salute haud mortem amplecti formidant. 22. Sed ob crebros telorum iactus non facile erat bellum capessere, sed quantum vivida virtus valebat saxorum orbis vasti ponderis immittunt. Ipse vero Alfonsus, inter primos cuneos strenue dimicans nunc hos, nunc illos ad furibundum Martem compellebat: 23. «Nunc truces certate viri, victorie via prima patet! Mecum in formidantes muros accelerate commilitones, vicinius profecto vicinius! Ecce gens insano tumultu conterrita inbelles querit latebras». 24. Hec ubi prolata Hibera manus cunctis viribus incurrit, acrius certamen insurgit, utrinque strenue dimicatur. Hi pro patria, uxoribus ac liberis possessivae suppellectilibus vitam in bellis abrumpere non formidant. Hispanios autem regis magnitudo et ingens prede fiducia ad omnem ancipitem congressum precipitat. 25. Inter quos Ximenus Gurregla, Valentino sanguine cretus,

Iohannesve Turriglas lateri regio fidelissimi commilitones omne insigne decus milicie ferocissime preliantes oculis omnium ostenderunt. Quin ausi in mare adarmati descendere arreptisque securibus catenam introitum abnegantem infringunt; terrestri et de parte acerrime concurritur. 26. Sed non ultra Phocenses asperrimum potuere pati: certamen inclinavit ad regem anceps hucusque congressus. Ergo muris et portu admissi hostes, miseros cives passim confuso terrore palantes insectantur, quin et incendia late per urbem altissimis tectorum fastigiis infiguntur, que ventorum turbinibus adiuta passim stratas cum domibus concremabant. 27. Nec defuere inter flagrantes ignes raptores semel in predam urbe data, sed quocumque rapine vocabant, maturare viam; vetustissimis ergo bonis, quecumque Achaya Phocide advecta et que Gallorum divitibus commercii civitatem locupletaverant, et quecumque bruti victoria superfuere potiti hostes cuncta spolia triremibus onerariis imponunt.

28. Insignis et memorabilis ista dies tanto atrocis belli concursu: a matutino quippe solis ortu usque ad serotina crepuscula, utrinque acerrime certatum fuisse comprehendimus. Inde vero rex urbe adhuc incendio flagranti recte spirantibus Euris dari ventis vela iubet, sua regna visurus, ad quorum confinia postquam appulit. 29. Summa et ingenti omnium hilaritate susceptus, felici eius adventu cunctorum populorum animos oblectavit, quo quidem spectaculo civitates gavise concepta superis vota persolverunt.

---

**VI.1.** intendit] Reginae Ioannae consilius *add. in marg. al. man.*    **VI.2.** sopora] savora C: *emend. ut sugg. Starrabba*    **VI.3.** profari] Oratio legati Ioannae ad pontificem *add in marg. alia man.*    **VI.4.** defectam] defecta C: *emend.*    **VI.5.** oras] horas C: *emend.*    **VI.9.** Euris] curis C: *emend.*    **VI.15.** operiunt] operiuntur C: *emend.*    **VI.16.** per] in interl. *add. C*    susceptus] succceptus C: *emend. ut sugg. Starrabba*    **VI.17.** situs] scitus C: *emend. ut sugg. Starrabba*    Massiliam] Massilie descripto *add. in marg. al. man.*    **VI.18.** appellantur] locus Varronis *add. in*



*marg. al. man.*      **VI.20.** obstrepantes] obstrepant *C: emend.*      **V.25.** Turriglas] Ximenius  
Guregla, Ioannes turriglas *add. in marg. al. man.*      **V.26.** certamen] Massilia capta *add. in marg.*  
*al. man.*

---

**VI.1.]** *om. K*      **VI.2.** Regina anxia ad id inclinat consilium, ut hostes hostilus superentur,  
accito Andagaviae Duce ad quem uti ferebatur post eius vitam regnum pertinere videbar, fidelem  
propere internuntium Romam ad summum ponteficem mittit, ut cuncta suo nutu disponeat *K*  
**VI.3-6.** *om. K*      **VI.7.** Quo fit ut Mediolani Dux cum innumera Ianuae classe Reginae partibus  
adiungatur *K*      **VI.8.** *om. K*      **VI.9.** Rex in Hispaniam cursum dirigit reparate, ipsoque in  
discessu Regina Ludovico confoederata cum omni Sforze comitatu maritimis se litoribus ostentat.  
ante ipsa urbis moenia multa belli praeludia conficiuntur *K*      **VI.10.** spirantibus] *om. K*      ubi  
summa-maturam traxit] atque eo naves solvit *K*      **VI.11-14.** *om. K*      **VI.15.** Magna coorta  
tempestate vix Pontii insulam circeo oppositam promontorio comprehendunt: una triremi in  
tempestate depressa *K*      **VI.16.** Dum visum-insulcantes fluctus] Inde *K.*      **VI.17.** que  
provincie-appellatur] *om. K*      Locus ultimum-perstringam] *om. K*      **VI.18-24.** *om. K*  
**VI.25.** Inter quos] Atros certamen committitur *K*      adarmati] armati *K*      **VI.26.** urbs dirigitur,  
atque incenditur] *K*      **VI.27.** *om. K*      **VI.28.** A matutino solis exortu usque ad serotina  
crepuscula utrinque acerrime certatum fuisse comprehendimus *K*      **VI.29.** *om. K*

## Liber Quintus

*Thome de Chaula Siculi patrie Clarimontis oriundi gestorum per illustrissimum  
Alfonsum Aragonum et Sicilie regem ad eundem liber quartus explicit quintus  
feliciter incipit.*

<Cap. I. Mors Hisforça et dolor regine.>

1. Interea tam luctuose Massiliensium ruine fama prenuncia non tantum finitimas civitates sed externas et remotissimas regiones occupat, que ubi Ianue delata est cunctorum animos rei novitate admirantes, in centum sentencias surrigit: hinc regem hostem externum abiudicatum hac ista prosperitate tolli non equa mente ferunt, hinc secum ad arma confederatam urbem tanto nomine celebrem ignibus correptam ingemiscunt; ob id quoque celerius adarmatam classem transvehi in Neapolitanorum oras indulgent. 2. Omnibus ergo com meatibus rite apparatis imploratisve de more superis, portum relinquunt candentibus velis; strata equora placido tenore versus Caiete confinia legebant, varia interim per regnum Apulum discrimina devagantur.

3. Quoniam Hisforça, egre paciens invisas partes regno coalescere, qua ratione hostes profligasse possit considerata, hinc classica ventura subsidio impavidam mentem erigunt, hinc Brachium Aquilam obsidione cingere, que eius expetabat auxilium, acri animo dedignatur, tandem adunatis armorum copiis, de rebus gerendis communicato cum regina consilio, fere secum omnes regni primates trahens, in Pilignorum campos, ubi castrametatus Brachius arta obsidione, ut supra monstravimus, Aquilam urbem obsidebat, proficisci contendit, bellum acturus fuis precibus expetitur. 4. Cuius adventu tam propero Perusinus

prefectus conscius, nequaquam ab obsessa urbe desistens, partem copiarum mittit reliquamve expeditionem secum rapiens, qua hostem adventare comprehendit, carpit iter; aptissimam insidiis speculatus convallem, latenti anfractu premunitam, cohortem locat verbisque talibus implet: 5. «Quando hac facile iter hosti patet, estuantem fluvium hoc est passu transiturus: stipatos silvarum opacitate et nemorum beneficio cuneos continete, et cum partem sue expeditionis in vestrum traiecerit margines obviam pectora ferite pectoribus, effusis hostem calcate ruinis. Ipse ego alia de parte moturus castra confestim adero. Nostris Hisforça non sufficit armis. Ingens hodie armorum gloria, commilitones». 6. Interea ultima duci tanti nominis hora adventabat, quoniam omni agmine stipatus Hisforça vallis confinia subintrabat vadosumque amnem sibi letalem per nocturnam quietem denunciatum spectabat voracissimis vorticibus defluentem. 7. Nam nocte, quam dies precesserat, domesticis narrasse dicitur magna se fuisse aquarum irrupcione circumventum et adeo loco motum, ut, et si sepius arbusta flumini eminencia manibus prensaret, nullo obice retineri posse, quin a rapidis gurgitibus abduceretur. 8. Sed quisnam Parcarum stamina mutaverit? Ventum est ad profundissimum aquarum amnem, ubi tenuis conglobate arene limes apparebat, hac ingenti vel inconsultus fretus audacia iter facile sibi spondet. Cunctis ergo rapacem fluvium tranare dubitantibus, primus se amnis vorticibus, qua via prona videbatur, iniecit; alio idcirco margine potitus, estuantes aquas transeundi commilitonibus causam prebuit, quos et adhuc formidare conspexit, fastu indignacioneque inflammatus, iterum aquas emensus in suos reddit et in amnem perlabentem precipitat: 9. «Non preire, viri, iubeo : primus ego fluctuantes excepturus aquas procedo»; primusque simul proficiscitur, cuius vestigia clipeatus

ingenue originis dum insequatur adolescens, de errato itinere ad amnis impetu rapiebatur ad eum auxilium acclamantem. 10. Hisforça conversus, dum presidio subit, aquarum violencia raptus in estuantis fluvii profunditatem demergitur, non sine cunctorum formidine militancium. Quod ubi Brachio innotuit, delitescentes insidiis viri, subita facta egressione, prorumpunt hostiles, et sine duce copias oberrantes invadunt, trucidant et in fugam transmittunt, et plena sunt de exicialibus inimicis potiti victoria.

11. Mox tanti casus fama prenuncia, per totum regnum pernicibus alis advecta, populorum aures externarumque gencium variis rumoribus replet, auditum receptas clades, ut fieri solet, inasperat plus horroris quam actum est: ubique diffundit calamitosam et luctuosam tanti perfecti submersionem; prius stupore, inde admiracione quadam horrescunt. 12. In primis urbs Aquila, que ipsius ingenti fiducia stabilita rebus tam in adversis presidium aspectabat, stupenti formidine concutitur, omnesque Piligni conterriti, quorum animi in varias fluitabant sentencias, hinc Samnites, quibus preerat, ut diverse partes appetebant, gaudio meroreque tenentur. 13. Nec non reginam fere presagam tanti perniciosi discriminis fama subit, que infelici auditu casu, et si Ianuensium due et vinginti triremes Caiete portum obtinebant, primis nunciis obmutuit, terque quaterque eburnum pectus plangore diverberans: 14. «Proh summe Deum – inquit – ergone tantis obruenda cladibus hanc infelicem servo animam? Nonne invisum superis hoc caput abrumpere valeo? Quo me fortuna reservas? O misere sortis eventum!». 15. Iam in plures erat proruptura conquestus, ni magnus senescallus, cuius regina fretus consilio regni summam gerebat, blandis leniret alloquiis; varios fortune

demonstrans eventus, spem bonam rebus afflictis superesse pollicetur, merorem insanum abiciendum, tranquilliora vite tempora sperare.

---

**I.3.** profligasse] profligrasse *C: emend. ut sugg. Starrabba*      **I.4.** implet] Brachii ad milites oracio *add. in marg. alia man.*      **I.7.** domesticis] Sforcie somnium *add. in marg. al. man.*  
arbusta] arbustia *C: emend.*      **I.9.** non] Sforcie ad milites verba *add. in marg. al. man.*  
insequatur] insecatur *C: emend.*      **I.10.** demergitur] Sforcie mors *add. in marg. al. man.*  
delitescetes] delitentes *C: emend.*      **I.13.** eburnum] eburneum *corr. in marg. al. man.*  
**I.14.** abrumpere] arreumpere *C: emend. ut sugg. Starrabba*

---

**I.1.** tanto nomine: *cf. Verg., Aen., VIII 121, 472; Sil. Ital., Pun., I 600, VI 462, II 153; ignibus correptam: Sil. Ital., Pun., XIV 448, Ovid., Met., VIII 514; urbem celebrem: cf. Galter., Alex., VI 164*

**I.2.** portum relinquunt: *cf. Verg., Aen., VII 7; Guill. Apul., Gesta Rob., V 154 candentibus velis: cf. Ap., Met., XI 20, Verg. App. Aetna, 583; Id., App. culex 130; Ovid., Fast., V 162 strata equora: cf. Val. Fl., Argon., III 605; placido tenore: cf. Ovid., Met., III 113*

**I.3.** invisae partes: *cf. Lucan., Phars., II 229 cingere obsidione: cf. Galter., Alex., VII 94, X 98 fuis precibus: cf. Ap., Met., XI 3*

**I.4.** carpit iter: *cf. Ovid., Met., X 709, XIV 122; Lucan., Phars., IV 573; Val. Fl., Argon., II 44*

**I.5.** pectora pectoribus: *cf. Verg., Aen., XI 615; Ovid., Met., VI 243; Galter., Alex., III 39*

**I.8.** parcarum stamina: *cf. Lucan., Phars., VI 776; Galter., Alex., VI 429 ventum est ad amnem: cf. Lucan., Phars., I 185*

**I.11.** quod ubi innotuit: *cf. Liv., XII 61, 4 fama prenuncia: cf. Verg., Aen., XI 139; Ovid., Met., XV 4*

**I.13.** eburnum pectus: *cf. Verg., Aen., VI 647*

**I.15.** fretus consilio: *cf. Galter., Alex., VI 339*

---

<Cap. I>] *om. K*

## Cap. II. Redicio civitatis Caiete Ianuensibus.

1. Hec dum per regnum alternis fortune eventibus geruntur, Ianuensium classis, ut supra ostendimus, Caiete navale subintrat; ast oppidani, ut hostiles copias portum cingere respexerunt, omni mersa formidine, ilicet arma comprehendunt, menia iuvenum corona circumeunt, turres fastigiorum pinna ascendunt, fidem regi

promissam armis tutari contendunt. Non tamen deerant qui, regine partibus inherentes, de admittendis hostibus clam consilium gerant. 2. Ligures interea pontibus expositis litora, ubi suburbane ville usque ad Molam Caietanorum deambulatorium astant, comprehendunt. Diutina navigacione defessi, primum de curandis corporibus sumunt operam; hinc urbis primates, more gentium servato, ad colloquium deposcunt, adventus causam exponunt: non se hostes sed amicos venisse aiunt, non agros, non rura populaturos, sed pro regine salute proprios penates, dilectas coniuges et dulces filios liquisse. 3. Proinde sibi prospiciant, in medium consulant: sin autem contumaci animo oblatam pacem abnuant, bellum indictum sciant. Hoc alloquio dissolutis partibus, hii castra, hii civitatem repetunt, statuto responsionis tempore. 4. Ergo ubi id per populum denunciatum extitit, continuo varias vulgus in sentencias dividitur: ut assolet, sunt qui armato milite conducto urbem tutari suadeant, sunt qui non ancipitem fortune casum plebem experiri hortentur, seque regine dicioni submitti iubeant. 5. Erant quasi armis hostilibus demum obstituri, nisi navium altera classis eximie magnitudinis affuisset aliquot post dies, quarum adventu preteriti – ingens namque ibi adarmatorum copia supererat – de dedicione tractaverunt; ergo diffisi aliter res posset geri, salvis cum omnibus bonis militibus conductis Ianuenses admittunt, qui urbe potiti regine eam dicioni submittunt.

6. Per finitimas primum, mox per exterarum regionum fama decurrit falsa veris adiungens in varia linguas murmura dissolvit, reginamque in primis Adverse moram ducentem inexpletis implent gaudiis, quam ad superos ambabus protensis manibus talia orasse comprehendimus: 7. «Sator celorum omnipotens, si qua pietate melioris fortune successum meremur, sevi fati minas averte et hoc

prosperitatis incrementum exauge: liceat gentem in nostrum exitium coniuratam regno pepulisse, liceat capiti membra componere, liceat in unum tot diversos hominum animos statum contulisse, neu nefaria belli funesti discrimina civitates, oppida et agros cum colonis sevis populatibus exterminent. Satis hactenus satis, bone Deus, adverse sortis acerbitatem experti penam dedimus, ex quo divus pater, divus germanus hac luce demigrantes morte sua tot nos cladibus obruerunt. Restat infelicem, immo miserandam Neapolim hostili manu, que nostra transcursans confinia tot passim strages intulit, liberari» dixit, et superis concepta solvi vota iubet: in meliora queque benignum numen supplici voce vertere rogitatur.

8. Ingens per civitatem summe alacritatis gaudium ipsique Parthenopei, inter spem timoremque versati, sollicitos animos ambiguis temporibus prestantes quo fortuna declinet aspectant. 9. Infans quoque Caietanorum defeccione audita, et si primitus rerum novitate admiratus, non tamen mentem pavore concussit, sed civitati provideri, castrum vectigalibus communiri laborat in milites conductos dare stipendium; firmum robur et fidele suo lateri conciliat. 10. Duo inconcussam menti fiduciam dabant: quippe sidus hibernum fauces maritimas obsidione cingi haud patitur, cum nullum navium astet receptaculum nisi Baiarum litus incolant, hinc regis pollicita celerem in regnum Apulorum regressum spondisse meminit; Brachium, haud multo procul castra retinentem, sibi subsidio adventaturum, quando casus ingruat non dubitat. His confisus ergo nullos formidat eventus armorumque prefectum Iacopucium Caldora his vocibus affatus est: 11. «Nobile milicie decus, cuius spectata fidelitate confisus, nullos peioris fortune casus horresco, quonam loco res agatur. Ecce innotescit, Caietanorum defeccionem comprehendimus, haud idcirco decet animos pavore contundi: semper ipsorum

suspecta fides, quicquid sors invicte potencie ferendum iusserit. En, audaces impendo manus: rumor est quasi vero consentaneus in nos hostilia classica deventura. 12. Adeo imbelli dedicione proditorum elati Ianuenses inceptum felicitatis incrementum in longum tempus arbitrantur deduci? Sed profecto falluntur. Nos uniuscuiusque certaminis ingentem habemus apparatus: spectatas in armis cohortes prevalidas terraque marique, municiones precipuas, urbem nostris astrictam federibus. Primores et plebem, nostram expertos potenciam, ne rebellionem nefariam faciant, minime formidamus. Fac velle, contumacem populum sub ictu habemus. Germanum regem lectis navibus, lectis triremibus forti manu stipatis, haud multum abesse coniecto, nec nos annone possit movere defeccio. 13. Sunt etenim Sicule urbes nostre dicionis, nostris confinibus admote sunt et Sardorum oppida, sunt Calabre eximie ubertatis ville, rura et urbes. Quid nobis deesse censemus?».

14. Talibus postquam implevit animum ille, seu nondum nefariam defeccionem animo presumpserat, seu vafer dissimulacionis magister ad omnem fortune eventum audacem et fidam manum pollicetur, sic omnes copias et cives id in rebus bene sperare coegit. Omnibus ergo vigiliis incumbunt fossas, vallum et urbis menia stabilire, arma exponunt, turrets situ quassas premuniunt, stacionibus excubias locant et solerti cura quecumque ad bellorum attinent apparatus conficiuntur.

---

**II.10.** fauces] favees *C: emend.* regressum] regressu *C: emend.* affatus est] Infantis Petri ad Iacopucium Caldoram oratio *add. in marg. al. man.* **II.11.** loco] laco *C: emend. ut sugg. Starrabba*

---

**II.1.** mersa formidine: *cf. Lucan., Phars., VII 248; Galter., Alex., I 126*

**II.2.** adventus causam: *cf. Ovid., Met., II 742, VI 449, Fast., V 392*



**II.3.** in medium consultant: *cf.* Verg., *Aen.*, XI 335, Lucan., *Phars.*, V 46

**II.6.** vera falsis adiungens: *cf.* Ovid., *Met.*, IX 138; Sen., *Herc. F.*, 1070

**II.7.** liceat componere: *cf.* Stat., *Theb.*, VIII 635

---

**Cap. II.]** *om. K*

*Cap. III. Prodigio Neapolis per Iacobuchium Caldoria.*

1. Interea Caiete serie rebus compositis classica Ianuenses moturi Baiarum amenum secessum intrare contendunt, quo cum regina facilius habeatur de Neapolis invasione consilium, quippe locus hic castris accommodus valde. Primo Parthenope conterminus, ubi regina moram trahebat, vicinus Puteolis ubertate fluitantibus confinis: hinc apte per omnes Brucios et Lucanos spargere expeditiones et habere commeatus possunt. Postquam vero subiere candentibus velis, portum litoribus amenis potiti primo curare indulserunt corpora. 2. Mox vagabundos loca que primo fatalia tenuere Troes invisisse iuvat: Cumarum oris adlapsos, hinc vetustum Apollinis spectant delubrum, hinc manu Dedali argumenta, quorum parva adhuc parent vestigia, cernunt; hic excelsi montis crepidine horrificum antrum Sibille, hic nunc undis obrutas celebri nomine Cumas olim blanda temperie apricas visere erat. Quid non queat transmutare vetustas? 3. Ibidem preterea omnibus ventorum turbinibus tuta navibus stacio, aliquamdiu securo portus inflexu moram agunt, nondum expedito invadende Neapolis apparatu, regni primoribus minime in unum aggregatis: obstabat inopinus Hisforçe interitus, obstabat eciam non comparatum dandum militibus stipendium dissonaque procerum voluntates. Sed interdum triremes partim ause in ipso urbis conspectu consistere, regine insignia preferentes, si quis forte in plebe se admictendi tumultus oriatur; frustra hec siquidem iactacio: hinc amor, hinc timor;

timor potius rude vulgus quid rebellionis moliri coercebat; sic multociens sua spe delusi Baiarum litora repetebant. 4. Tandem rebus bene ad obsidionem compositis, omni classe civitatis maritimas fauces cingunt, telluris de parte equitatus ingens, in quo primi fere omnes regni proceres, castra locant; ergo terraque marique artantur, omni fortune incursu tuti, excedat si sola fames, que omnia subegisse potest, excedat et si nefande prodicionis efferitas: que duo timenda quemadmodum provisum ita non evitata fuerunt. 5. Infans vero nullo metu concussus, magnanimo pectore et solerti cura cuncta strenue agere, quicquid in tanta rerum tempestate queritur apparari iubet. Conductis militibus, federe Siculorum et manu Hibera vallatus, nunc urbem oberrat, nunc statutas excubias, turres et omne vallum obambit; hortatur dictis, animos implet, rem bene gerere suadet, presidio germanum regem primum venturum narrat; sic cives, sic plebem affatur.

6. Sed prima omnium malorum pallida fames adest: anguntur ergo miseri et qui modo ubertate nimia usque ad luxum fluitabant, qui tot navibus, tot triremibus late equora legebant, adversam experti sortem summo langore merebant. 7. Sed paululum afflictas mentes non obmittendus casus delenit: due namque onerarie rates annona ceterisque vectigalibus onuste, per Nicholaum Speciarium, qui tunc temporis regis vice Sicilie functus, transmissis, intus hostium staciones allapse, tranquillum subire portum; ingens per plebem leticia exoritur, nova fruge animi profecto sopiti restaurantur. Ergo triticum in plebem, in castra, in commilitones et gregarios tirones dividitur. 8. Interea nuncios ad Brachium, qui eo tempore Aquilanos obsidione, ut ostendimus supra, premebat, transmittit: ancipiti loco rem esse demonstrant legati. Tum per spem, per fidem bonam icti federis, per sacrum

regis diadema suis commissum manibus exorant venisse velit, presidium illa sub acerbe sortis tempestate laturus, facilem sublato Hisforça victoriam ostendunt emanaturam. Quid preclarius suis armis, quid memorabilius suis oriatur temporibus? 9. Addunt et fere lacrimas, commiseracionem infantis indigna obsidione artati blandis alloquiis captasse nituntur; non legacionem, non preces Perusinus prefectus siquidem aspernatus, salutari spe et celeri succursu legatos confirmat: rem sibi cum Pelignis fore dicit; Marsos, Equos, Umbros in sua castra subacturos brevi sperat. Proinde petatum patrociniū paulisper differri non moleste gerant: regressum indicit, infanti nuncient bona fiducia urbem amplecti, ad se ocius suas copias deferre pollicetur. 10. Letus invenis regius opitulacione ventura animum tollit; fervencius hostes depellere nititur, qui sepe numero frustra muros, frustra portum, subire tentarunt.

11. Sed quando diutina fortuna consistit? Iachopuchius Caldoria, quem supra diximus, penes quem conductorum militum erat imperium, sive innata hominis perfidia, sive pecuniarum largicione compulsus, sive defeccione non largiti stipendii indignans, hostibus urbem aperit; exulum manum cum omni Ianuensium classe portis et menibus admittit. 12. Cuius rei novitas in primis infelicem populum deterruit et in stuporem infantem, qui Castri Novi munimine tenebatur, cunctosque hoc nefarium factum audientes convertit; iterum in rapinas et miserabilem populacionem surripiendam civitatem autumant, velle putant quodcumque violentus potest victor et non spontanea suadet dedicio. 13. Mox per finitimas vaga fama naciones decurrit, urbem captam in castraque Hiberos cum Siculis coartatos narrat et impulsos mirari omnes. Vix fidem primi invenerunt nuncii: quisnam sic hostes menibus admissos arbitretur? Ipsaque regina vix

credere fame inter spem metumque sollicita. Grande ubique gaudium, ut clarius res innotuit; finitime civitates, vicina oppida, rura, ville, ingentibus luminaribus conceptam leticiam attestantur. 14. Parthenopei vero, prout parcium voluntate rapiebantur, animi deducuntur: hi quidem leti erant transfugas cives urbe admissos, alii regine dominatum reversum; illi forsitan longius prospicientes mentem dolore gerunt implicitam, cuius rei argumento hec his omnibus erat sententia: 15. «Altera, heu miseri, nobis clades futura cernitur: Ianua advecti civitatem habent; Ianuam reducti quis nefandam prohibeat populationem? Experti, o superi, loquimur: vidimus et Hisforçam nostramque manum tociusque fere regni proceres victos, debellatos et in fugam palantes conversos, nostra tecta flagrare incendiis, domos spoliari rapinis, et ni natura mitis Alfonsus in stupra, in adulteria matrones et virgines prostitutas oculi spectassent suorum. 16. Unde ista iterum non sperare iubemur? Aderit, aderit apprime rex inaudita populi occidui multitudine vallatus, navibus, triremibus, liburnis instructa classe. Fama canit conductos milites comparari passim: et quis status urbis erit? Quis status, o milites?». 17. Sic querulis conquestibus tacitum dolorem preteriti memor et futura formidans plebs infausta divulgabat. Ast infans, ut nefariam prodicionem cuius sibi semper suspicio deprehendit, se in arcem Castri Novi contrahit. 18. Illuc omnis copie, que ab hostibus profugere, civesve regis partem assecuti confluerunt; tuto ergo munimine defensi nullum hostilem insultum expavescunt, ad belli sed sepe preludia inimicos irritant, sepenumero belli simulacra lacesunt; interdum tergiversantes hostes insectantur, nunc ab iisdem inter claustra valli repelluntur: varius Martis eventus bellicas res alternat.

---

**III.1.** serie] *Starrabba* sugg. serio Averse] adversse *C: emend.* **III.2.** adlapsos] ablapsos *C: emend.* excelsi] exessi *C: emend.* Sibille] Scibille *C: emend.* **III.3.** comparatum] comperatum *C: emend. ut sugg. Starrabba* **III.5.** federe] fidere *C: emend.* **III.7.** Nicholaum Speciarium] Nicolaus speciarus seq. cap. specialem vocat *add. in marg. alia man.* **III.8.** triticum] tricitum *C: emend. ut sugg. Starrabba* **III.9.** artati] artari *C: emend.* subacturos] subacturus *C: emend.* **III.11.** menibus] minibus *C: emend. ut sugg. Starrabba* **III.12.** surripiendam] sirripiendam *C: emend. ut sugg. Starrabba* **III.15.** prohibeat] prohibebat *C: emend.* stupra] strupa *C: emend.* **III.18.** iisdem] hisdem *C: emend.*

---

**III.1.** curare corpora: *cf. Verg., Aen., III 511; VIII 607; Ovid., Met., X 368; Liv., IV 9, 290; Id., V 20, 10; Id., XXI 31, 1; Id. XXI 54, 3; Id., XXIII 35, 15*

**III.3.** hinc amor, hinc timor: *cf. Ovid., Epist., XII 61* fames que omnia subegusse potest: *cf. Liv., IV 9, 290*

**III.5.** hortatur dictis: *cf. Verg., Aen., XI 520* animos implet: *cf. Sil. Ital., Pun., I 105* pallida fame: *cf. Verg., Aen., III 268*

**III.7.** ingen leticia exoritur: *cf. Verg., Aen., III 100*

**III.13.** spem metumque: *cf. Verg., Aen., I 218; Ovid., Fast., I 486; Lucan., Phars., VI 419*

**III.16.** iterum sperare: *cf. Sil. Ital., Pun., XII 65*

---

**Cap. III.] om. K**

#### *Cap. IV. Expugnatio Castris Capuane.*

1. Eois porrectum plagis Capuane Castrum menibus est urbis conterminum; hic prevalidum rex adarmatum militem, eius discessu, multa admovens strenue gerenda, quum casus ingruat, locavit: haud sua illum vana fefellit provisio, siquidem ut stabilitam firmo robore civitatem re bene composita Ianuenses advertere, expugnaturi castrum summa ope annixi, se ad bellum accingunt; nec minus vallo obsessa iuventus, postquam ingruentem iniisse Martem prospectant, resistenciam feroci certamine opponunt. 2. Ergo belli signo sublato ad castris invasionem struce procedunt copie: primus fuit atrox missilium celeri volatu concursus, quibus radii solares obducti terris lumen negant: tot navium, tot triremum, tot Neapolitanorum populi excusse stragule in unam eiactantur arcem.

3. Illi autem, summis pinnis et murorum propugnaculis astantes, nullo belli simulacro terrentur, sed omni mersa formidine adarmati truculentissime pugnam lacesunt: saxa, trabes, cautes immani evolvunt pondere; velocia balistis et protensis arcibus tela in hostes discuciantur. Utrinque ferox exoritur bellum, certatum est multa sanguinis effusione plerisque interiectis diebus sepius ambiguum quo ipsa declinaret victoria. 4. Una tantum luce adeo asper Martis extitit concursus, quod in admirabile quasi prodiret, cum autem moleste obsidentes diutinam obsidionem ferrent, omni nixu omnique apparatu connituntur aut extrema pati fata, aut vallum hostile convellere et id ipsum castrum penitus eripuisse. 5. Ergo utrinque apparatus eximius et nimis ferox: hi autem pro valli defensione bene putant vitam pacisci, nec isti segnius pro adipiscenda victoria. Ergo omne genus eminentiora expugnandi castra erigitur: hinc petrarie, hinc phalarice saxa missure globata tolluntur. 6. Datur signum, acre concurritur, subeunt arietes, sparguntur tela, volitant missilia liquidum per inane rapta, valli aggere et turrium altarum pinnis Siculi cum Hiberis preliantes adversus Neapolitanos firmi ad omnes ictus et fortune eventum consistunt. Vi summa certatur. 7. Sed inauditi ponderis excusse phalarice non tantum murorum et turrium pugnacula subruunt, verum tenuis parietum fundamentis saxa saxis disgregant et solo equatum late Castrum patescit, adeo quod nullum obicem obsessi nisi concavas castris partes habent; undique telis, machinis et ballearibus fundis miseri petuntur, nec virtus valet in adversis sed quantum valere potest erigitur: certatum concurritur. 8. Multi utrinque letalibus percussi vulneribus ipsa morte oppetunt, nullus plagarum expers nullam tanta vi tamque acerbo concursu arcem debellatam quispiam meminit, sed iam declinat ad hostes belli victoria,

quoniam non ultra obsessi increbescensibus grandinum instar telorum tempestatibus aliisque vallo admotis machinis resistere possunt. 9. Ergo de deditione agitur non tamen indecori: idcirco castrum regine tradunt; ipsi incolumes, sub bona fide servatis bonis, ad infantem profecti, summa cum commendatione recepti sunt atque omni laudum preconio donati. Huiusmodi scelerum atrocitas cunctorum mentes et finitimas Siculorum regiones invaserat, quas, ingenti animo et ad omnem Martis incursum parato, Nicholaus Specialis, quem supra diximus pro rege Sicaniis regionibus presidere, ad rem optime tutandam confirmat et omnia opportuna rerum molimina nititur stabilire, indefesso quidem studio et crebris vigiliis elaborat. 10. Sic ancipiti loco rebus gestis, visum est infanti, et si fama iam divulgata cunctum preambulaverat orbem atrocitatem prodicionis obstentans, certum ad regem internuncium mittere, qui que sit fortuna tot immanibus ac rebus arduis edoceat facileque omnia in pristinum locum reditura, si accurata expeditione armatam classem reducat. Nuncius, iter emensus, biremi quadam accelerate expeditionis Siciliam defertur.

11. Eo tempore Venetorum legati Panormum, ubi moram ducebat locum regis tenens, appulerunt, qui piratum conquesti rapinis se non mediocri dampno lesos ostentant: proinde spolia ac sua bona reposcunt. Mite responsum allatum, mitius et ipsi retulere: auxilium, si casus ingruat, pollicentur; quibus illud quasi relatum Romanorum ad Hamilcarem ducem Cartaginensium, regem Alfonsum sua classe, sua potencia fretum externis non egere. 12. Leti re bene composita subinde regrediuntur ac nuncius, intentum molitus iter, Sardinee, Maioricarum oras preteriens, traiectum facit prematurum in Valenciam, ubi regem hiis dictis affatur: 13. «Divorum clara soboles, germani infantis ego nuncius, sospes ipse: prodicione

infanda Neapolim hostes possident, sed cuncta facili in tuas reditura manus nosce, si festinato regressu tue preclare potencie classica reducis». Primo siquidem aspectu admiratus rex acri indignatione obmutuit; accensus post vero rem serie pandi iubet, cuius esplicacione percepta, in rectificandam classem, etsi septem et viginti triremes prevalide remige comparatas habebat, totis viribus incumbit.

---

**IV.3.** pugnam] pugna *C: emend.*    **IV.5.** missure] mesure *C: emend.*    **IV.9.** animo] animio  
*C: Starrabba emend.*    rege] Nicolaus Specialis pro rege Siciliae *add. in marg. al. man.*  
**IV.11.** Hamilcarem] Amilcar *al. man. in marg. add.*    externis] extremis *C: emend.*  
**IV.12.** oras] horas *C: emend. ut sugg. Starrabba*

---

**IV.10.** iter emensus: *cf. Verg., Aen., VII 160; Id., XII 244; Stat., Theb., II 375; Sil. Ital., Pun., XII 1*

---

**Cap. IV.] om. K**

*Cap. V. Nunciatio Ianue de gestis suorum et fama que habebatur de armata regis.*

1. Interea Ianue delata rerum gestarum fama applicat: feliciter apud Neapolim fortunam aspirasse nunciat. Animos felici successu tollunt; non parva ubique narratur urbi Ianue gloria contigit: duo regni Apulei lumina, Caietam Partenopemve, hostili manu exempta in pristinum regine statum revocasse transmissam armorum expeditionem. Cetera profecto meliori eventu tractanda presumunt, adeo mentes primus victoriae gradus extollit. 2. Hac dum leticia civitas fluitaret, novus occiduis partibus advenit nuncius, qui gelida repente formidine cunctorum pectora sauciat: narrat enim Alfonsum regem ingenti apparatu classica moturum totum in vindictam actendi, quare terraque marique bellaturus urbem Ianuam ab imis radicibus vertere minitatur, sic lesam diadema Naeapolitanorum



rebellione compensaturus. 3. Huiusmodi facta relacione, multiplices in primores civitatis et plebem exoriuntur sentencie: sunt qui terrore ingenti formident, alii qui fidem relatis non prebeant; isti vero urbem copiis et armorum expeditionibus communiri censent, quibusdam visum emeritas naves situve putres triremes reintegrari et iuventute compleri valida exhortantur, quo omnem civitatis riperiam a quocumque insultu defendant; sunt eciam quorum maturius quippe consilium qui Neapoli classem revocari suadeant, ne, si bellum ingruat, separatim bellum gerant: prevaluit huiusmodi sincera provisio. 4. Ideo de reductione classis actutum agitur: non minus maiorum consilio quam classis ducibus grata reduccio, tum quia Ligures et hinc Ianuenses animo discrepantes quasi sepius de vita digladiati sunt inter castra, tum quia non collato stipendio ob erarii vacationem querimonie conducti milites habent causam, tum quia longa milicia et navigatione affecti diutinum tedium expectant cum patria, thalamis et dulcibus liberis compensare. 5. Ergo mandato remeandi libenter accepto, inde leti vela solverunt: gratissima Ianue confinia visuri altum pelagus insulcabant.

6. Ambigui autem Neapolitanorum primores cum plebe, inter presentem recessum et regis reditus consideracionem, maxime reformidant, tum quia non regine dominatus est liber impensus (sibi nomen umbratile: ducis Philippi Mediolani disponuntur omnia nutu), tum quia castra maritimas coartant fauces, ut libet, in civitatem bellantibus factura viam. 7. Alia inde causa summi meroris prebebat aculeum, que, quantalacumque spem future pacis habebant, penitus tollit ortus quippe inter reginam et Gallum ducem livor: magnarum rerum ferale semper excidium transversas mentes hominum rapiebat. 8. Urebatur enim dux Andagavie tacite secundum regni locum obtinere: non, ut ratus erat, sublimiori vel equali

solio sceptri habenas temperat; hinc tam inmodicum impensarum stipendium frustra commilitonibus erogatum considerat.

9. Regina autem, muliebri mentis incendio non nutu nec eius voto rem geri prospiciens, multiplicibus angitur curis, solitudinibus torquetur amaris, et in varias sententias animus volutatur et secum ait: 10. «Quid divi, quid superi, quid misere mihi fata minantur? Proh, deum atque hominum potestas ergo me, tam infausto natam sidere, ut per summos animorum cruciatus eluctantem hanc animam tot quassam malis expuam infelix? Quin etiam Gallus ipse, nostri semper exciij machinator, regno eminet, plebem et maiores natu clam sibi conciliat, muneribus et diffusis pollicitacionibus cunctorum animos allicit. Quenam sua preclara potencia? Que stipendia? Qui bellorum commeatus? Ubi Martem ipse ferocem egit? Quomodo hostiles est ausus turmas impetere? Sed quando nil aliud miserrima gessisse valeo, haud sinam Laciū vagari, scelus tollam, tollam ne structis in hoc caput insidiis de me inimicus triumphet atrox».

11. His se postquam stimulis ardentibus adegit, tota bacchanti furore compulsa de Galli Lodovici captivitate consilium gerit, quem reluctantem et talis casus quasi presagum in turri Averse quibusdam cum complicitibus includit, quem inopina quidem monstra concernentem, sic questum fuisse comprehendimus: 12. «Et credimus, o mortales, celorum orbis ulla divina lege gubernari? Suo Deum operi insidere? Cuncta ratione disponi? Mentimur, profecto, mentimur: non superi, non eternum chaos sontes animas est cruciatibus perpetuis domitans. Temerariis casibus ecce proripimur infaustum Promethei genus. Quid si divi, istane oro portenta? Heu dolor, heu pietas, o meorum miseranda fortuna, prodimur specie materna! Prodimur! Num ego arma regno sponte intuli, patria et Gallorum

finibus accitus, precibus compulsus, falsis pollicitacionibus allectus? 13. Summi antistitis reverende parui auctoritati: me cum meis miser in precipicium exposui, o fallax mortalium fides, o spes regni credula! Que rerum deinceps fiducia quodve consilium afflictis rebus! Felix heu nimium, si sancti extrema mandata parentis intemerata servassem, si pias genitricis lacrimas non aspernatus, cuncta que vigili mente spectabat ut decuit inconcussa tenuissem. Proh mihi summi causa doloris! Nulla profecto salutis emanat fiducia. Ergo quamcumque molietur fortuna procellam ut superis libet ut amplectar», dixit et gemibundus obticuit.

---

**V.1.** exempta] exemptas *C: emend.*      **V.3.** primores] primiores *C: emend.*      riperiam] Riperia, non vox *add. in marg. al. man.*      classem] classe *C: emend.*      **V.7.** excidium] excidium *C: Starrabba emend.*      **V.8.** sceptri] scepra *C: emend. ut sugg. Starrabba*      **V.9.** muliebri] mulibri *C: emend. ut sugg. Starrabba*      **V.11.** gerit] Captivitatis Ludovici Andagavi *add. in marg. al. man.*      comprehendimus] Lodovici querele *add. in marg. al. man.*      **V.12.** lege] legi *C: emend. ut sugg. Starrabba*      **V.13.** precipicium] precipium *C: emend. ut sugg. Starrabba*

---

**V.2.** ab imis radicibus: *cf. Verg., Georg., I 319*  
**V.5.** vela solverunt: *cf. Verg., Aen., IV 574*  
**V.8.** ut ratus erat: *cf. Liv., XLV 34, 8*  
**V.9.** angitur curis: *cf. Lucan., Phars., II 681; Sil. Ital., Pun., VIII 11*  
**V.10.** quid fata minantur: *cf. Galter., Alex., IX 98, Id., II 1*      ubi martem egit: *cf. Sil. Ital., Pun., III 84*  
**V.12.** sontes animas: *cf. Stat., Theb., I 56; Galter., Alex., X 60*  
**V.13.** fallax fides: *cf. Sil. Ital., Pun., VI 333; Ovid., Epist., XVI 323; Id., Met., XI 430*  
credula spes: *cf. Sen., Phaedr., 634; Id., Thy., 295; Stat., Theb., VI 79*

---

**Cap. V.] om. K**

*Cap. VI. Legacio Florentinorum ad regem et dispositio Iacobuchi ad eundem contra Brachium.*

1. Talia dum regno alternis animorum motibus aguntur, visum est Florencie primoribus legatos de confederacione petenda ante nove classis discessum a partibus Hibericis ad Alfonso regem mittere, quo tanta rerum exordia communicato federe ut amici cum rege participant; qui quidem, duabus triremibus iter emensi, postquam data fandi copia hec vicissim in verba prorumpunt: 2. «Maxima orbis Hiberi maiestas, Florencia nos urbe devecti legacionem maiorum natu tua pace narrasse concede, oramus. Si priscos veterum regum, quibus ortum generosum trahis, annuales commentarios spectas, omnibus comprehensum invenies fastis communia semper fata bone adverseque fortune nostram civitatem cum tuis maioribus tulisse: quod assequi haud deinceps abhorret. 3. Tu propterea, lucidum terrarum sidus, quem per tot fata prosperis fortuna ducit auspiciis, ad queque ardua impavidam prebeto manum: nobis hec summa precandi est. Florencia urbs, tot claris sublimata titulis tibi et soror et mater, tuis se committit manibus, et confederacionem in tyrannos, qui soluta efferitatum sevicia passim per Italie oras vagantur, deposcit, quo suam valeat tutari libertatem et tibi obstancia queque in gestis felicibus, que felici auspicio inivisti, suppressere. 4. Facili eventu, rex optime, grandia parabis; animos erige magnos magnis bellorum successibus. Nec nunc commeatum impensis moveare: abunde suppetit commilitonibus erogandum stipendium, ne formida minus terrestres deficiant expeditiones; ingens nobis equoreum copia, terraque marique in quoscumque castra movebis, aderit armis spectata iuventus. 5. Facile non tantum Apulorum oras sed quasvis Laci regiones tuis sceptris, tuo imperio

redactura quot Italiae populi, urbes, oppida, qui nobiscum ad arma iurati, faustum tui conceptis publice votis morantur eventum. Lato orbi terrarum tui nota potencia est, notior quippe consurget ad penam nefarie rebellionis, auctoribus astrictis: proinde sancit fedus et, per Tonantem, adiuratam dona fidem et ad arma properemus ovantes».

6. Sic ille, cui vicissim magnus sic reddidit heros: «Summe facundie viri conspicui, quam sit grata erga nostram serenitatem vestra devotio, cui mortalium incognitum? Et annalibus fastis et imis pectoribus signatu habemus, quibus rerum commerciis cum atavis regibus nostris civitas opulentissima vestra traxerit amicitiam communia utrinque fata tolerando: quam rem nostre mentis propositum est insectari. Arma, commeatus, triremes et naves omni presidio munitas en libens offerimus et pollicemur, omnibus nostris utimini copiis». Sic libera pollicitatione fatus est; leticia ingens legatis, et ad reliquia tanti apparatus molienda vigili animo contendunt.

7. Interea memoratu dignissima apud Pilignos aguntur. Namque postquam Iacopucius Caldoria, quem supra ostendimus Ianuensium turbas Neapoli admisisse felici eventu, rem cessisse prospexit; per quietem tempus teri, indignans animos audaces a felicitate, ut accidit, presumpsit. 8. Itaque, secum diversa volutans, in plures mentem sententias deflectit: nunc hoc, nunc illud premeditatur ferox: «Ergone Parthenope residebo, ut – si Alfonsi regis, ut aiunt, classica ingruunt – sit qui menibus arceat hostes et ab omni Martis incursu protegat? An Brachium, quem exiciale hostem audio, Aquilam factis urbem conspicuam et omnem Pelignorum ambitum alternis cladibus devastantem, meo fretus successu invadam? Quid quod ad id feliciter agendum summe dignitatis Pontifex

adiutricem manum impendit?». 9. His profecto visis, ne quid torpori arroget repente, exercitu collecto, Neapolis menia deserit et per Campana proficiscens pascua versus Aquile confinia molitur accessum, quin ab urbe Roma in eius subsidium missum militem suis castris admittit. 10. Ergo, validis cohortibus stipatus, qua hostiles turme diutina obsidione Aquilam cingebant castrametatur; id unum animo prefixum obtinens: aut crudeli fato subcumbere vel de hoste elato triumpho potiri. Brachius autem, ad quem tanti apparatus fama devenerat, ut parte adversa inimicas vidit acies, fervido Martis incursu praevaluit atque ait: «En in nostrum exitium iurata manus, en nefaria prodicione prelatas gentibus armorum prefectus. Dabis mihi, o perfide, penas; et quid prosperis educta fati nostrum castra lacessere cupis? Falleris demens tue sortis ignarus!», hec ait. 11. Et commilitones raptim arma capessere iubet, quos, ubi in rectum composuit ordinem, his equidem vocibus implet: «Tot ingentibus, milites, spectate successibus quem nullus belli horror infregit: ecce dies tot nostris precibus exoptata, qua perennis fame preconium ense rigido vendicamus. Venit peritura manus! Venit prodicione detestandus dux amens, qui nostram preclaram potentiam tocians expertus non horret nobiscum conserere pugnam. 12. Vos igitur quibus superi letam Martis victoriam pollicentur, omnem pulsate moram et mecum ad hostes lacessendos adventate feri; nulla pietas, nulla humanitatis reverencia a cedere manum revocet: quicquid in alios nefas esset, in hos quidem perfidos permittitur», dixit. Et his paucis adeo animos movit quod cunctis una mens, unus ardor bellum atrox capere insurgit.

13. Interea Aquilani, longo belli fastidio et arcta obsidione affecti, talia ab altis menibus cernentes animos quasi infractos resumunt et auspiciam bene rei gerende

sibi profecto ascribunt. 14. Late per urbem fama diffunditur; accurrunt, gaudent et in vota matresque nurusque divorum delubra sollicitant. Nec non vaticinium a priscis predictum auguribus cunctorum ore volitabat:

Tempus erit longa quo Tuscus menia cinget  
obsidione, tuis squalebunt ignibus arva  
sed neu formida tantos sufferre labores.  
Nam veniet tibi leta dies, qua cede cruenta  
occidet hostis atrox, Aquilam invasisse pigebit.

15. Propterea Piligni, quorum ductor Anthonuchius armis preerat, quem ad modum longa belli molestia erant affecti ita bona spe adipiscendi triumphum sibi auspiciam facientes non ultra menia tutari presumunt, sed menibus eruisse volunt et arma – qua minime hostis credit – ultro inferre parant. 16. Igitur stipata omni robore iuventus arma assueta raptim induitur et ad rem gerendam omni truculentissimo turbine rapitur. Quid quod ipse matres, coniuges et seniores natos suos in bella precipitant nulla Martis pericula formidantes?

---

**VI.1.** prorumpunt] Oracio legatorum florentinorum ad Alphonsum *add. in marg. al. man.*  
**VI.6.** heros] Responsio regis Alfonsi *add. in marg. al. man.*      **VI.7.** Caldoria] Iacopucius  
Caldoria *add. in marg. al. man.*      **VI.8.** premeditatur] *ex primediatur corr. C*      **VI.14.** volitabat]  
oraculum Aquilanum redditus *add. in marg. al. man.*      **VI.15.** eruisse] eripuisse *C: emend.*

---

**VI.1.** Postquam data fandi copia: *cf. Verg., Aen., I 520; Id., XII 248, 378*  
**VI.2.** tua pace: *cf. Verg., Aen., X 31; Ovid., Pont., III 1,7, 9; Tib., Eleg., II 5, 105*  
**VI.3.** nobis hec summa precandi: *cf. Lucan., Phars., III 329*  
**VI.4.** facili eventu: *cf. Lucan., Phars., I 284*      spectata iuventus: *cf. Verg., Aen., VIII 151*  
**V.5.** per Tonantem: *cf. Sen., Erc. O., 1247; Lucan., Phars., VIII 219*

---

**Cap. VI.] om. K**

*Cap. VII. Bellum et mors Brachii.*

1. Postera autem, ubi rubicunda effulserat dies infaustam visura stragem, Brachius, ad omnia Martis discrimina impiger ferro tractanda rigenti, in septem cuneos stipato milite, Nicholaum Parvum cognomine sibi affinitatis sanguinis arte coniunctum his verbis alloquitur: «Nicholae mi, horrentibus bellorum turbinibus spectate, nunc animis opus ingentibus: peditem hanc aciem factis claram conspicuis tue dictioni submitto: fauces collium qua via prona foret e muris rumpere volentibus occupa. 2. Locum hunc vigili cura observa, ne obsessis cum manum ad pugnam conferam in nos iter detur; iterum iterumque monebo: hinc nullo movearis eventu, non si me cesum, vel fugam vertentem, vel inter alternas clades anhelare videres; ego densatis aciebus bella geram, tu hic firma stacione manebis».

3. Interea Caldoria, Lodovicus Columpna et Hisforce filius, hi tres enim legionibus presidebant, fere in vinginti totum exercitum stipavere phalanges et omni mora sublata postremam sortem tentare nituntur. Quod ubi Brachius prospexit, haud ultra passus arte in bellum cohortes proficisci, divisas acies in unum confundit agmen et texeram tolli iubet, prisco more Latinorum; signum extulit et tubas insonuisse mandat. Ergo utrinque parili ducuntur motu, lituum et tubarum clangor ingens exoritur, nemorum et lucorum convexa magnis et elevatis stridoribus resultant, bellum ipsum acre conseritur. 4. Brachius vero impavitan bellantes viros coambit, hunc et illum rigida tellure prosternit, nec non hostili de parte bellicosa manus adnixis viribus victoriam adipisci conatur. Sed non diu anceps belli condicio: nam in fugam prime Iachopuchi acies vertuntur, quas palantes inimica manus insequitur, cedit et obtruncat, donec ad ipsius perfecti est



coartatas vires eventum. 5. Interea Nicolaus, quem fauces observare diximus, commissi loci observandi male memor, credens Brachio cecidisse victoriam, cupidine prede vocatus, stationem commissam deserit et ad fugientem vel prostratum hostem spoliatum avehitur. Aquilani autem, quorum dux Anthonuchius, postquam facilem et hoste carere locum videre, subita eruptione e menibus in bella ducuntur. 6. Gens illa preclara et armis spectata nimis, nihilominus vires dabat desperatio annonae, longum obsidionis tedium gloriae dulcedo, sed multo plus exuviarum hostilia inexhausta et intemperata cupido. Ergo rigenti ferro concurrunt, a tergo hostem invadunt, strenue nimium dimicant; clamor et acris ingeminatur pugna omni luctamine certatur. Quis alternas mortes, varios virorum casus et cruentas strages referat?

7. Sed iam letalis et postrema Brachio hora adventabat: non ultra hostilem pati valet impetum, anhele quippe ipsius cohortes volvuntur in fugam; ipse acriter delectus equo de indecori evasione cogitabat. Ast inter ense dimicantes votum quod sperabat minus effecit: nam letalibus percussus vulneribus, in manu hostili deditus perdidit iam iura sui. 8. Sic captus summa cum mentis amaritudine, in vallo praefecti deductus, post triduum mortalem mundi sarcinam dimisit; potiti ergo armorum duces victoria, ingentes animos tollunt ad sidera, nec minus Aquilani, quibus res gesta est, tam artis et longis obsidionibus exempti superba mente triumphant. 9. Passim vagantes caesa spoliant cadavera, quin et urbis iam valvis patefactis nurus et matres egrediuntur loca hostibus occupata caesos et spoliatos viros visure: cuncta lustrare iuvat, qui mos est obsessis et diutino malorum discrimine liberatis.

---

**VII.1.** Parvum] Nicolaus paruus hic etiam opinor Pichininus *add. in marg. alia man.*  
coniunctum] coniutum *C: emend. ut sugg. Starrabba*      **VII.2.** manum] manu *C: emend.*  
**VII.3.** filius] Caldoria; Ludovicus Columna fr. Sforcie filius *add. in marg. al. man.*      legionibus]  
*ex longioribus corr. C*      lucorum] locorum *C: emend.*      convexa] connexa *C: emend.*      **V.4.**  
eventum] Piccinini error *add. in marg. al. man.*      **V.7.** votum] notus *C: emend.*      **VII.9.** cesa]  
cessa *C: emend. ut sugg. Starrabba*

---

**VII.1.** via prona: *cf. Ovid., Epist., XVIII 121; Id., Met., II 67; Stat., Theb., II 558*      iterum  
iterumque monebo: *cf. Verg., Aen., III 436*

**VII.3.** signum extulit: *cf. Verg., Aen., VIII 1*      exoritur clangor tubarum: *cf. Verg., Aen., II  
313*

---

**VII.1.** Post alia commemorantur gesta in Italia usque ad Brachii mortem cuius corpus canum et  
volucrum laniatibusexponitur *K*      **VII.2-9.** *om. K*

*Cap. VIII. Ludibrium cadaveris Brachii portati Romam et adventus armate  
regis. Victoria quam habuit infans Petrus de barbaris.*

1. Harum rerum fama prenuncia celeri vagatu urbis Rome menia occupat, cunctorum animos incredibili quasi eventu commovet; presertim summi antistitis aures attonuit, cuius rei fidem omnibus innotescere cupidus ipsius Brachii fato functum corpus Romam deferri iubet. Itaque campo Marcio latum universo populo fuit spectaculo. Quod visere aut alacritate vecti vel humane sortis calamitate commoti expleri nequeunt: sic triduo tellure diiectum cadaver, aspectu horrido, postea canum et volucrum laniatibus exponitur.

2. Interea Petrus infans Castro Novo Parthenopes presidet, quod ubi audivit, summo merore percussus, non dissimulavit lacrimas tanti ducis dure sortis compaciens. Acerba quidem et arta ipsius condicio: undique obsessus hostilibus premitur insultibus. 3. Sed rebus miserrime afflictis fortuna subvenit: nam Nicholaus Specialis regis Sicilie gubernator, omni solercia strenuus, interea

vectigalibus naves onustas ad infantem transfretare procurat. Sic paululum animos recreatus ad spem melioris eventus confirmat: hinc aliud emergit hoc in rerum turbine subsidium. 4. Nam Federicus Lune comes, prima milicia prefectus insignis, adarmatam classem ab occiduis Alfonsi regis litoribus ducens votis diu expetitus adest, qui, omni munimine castro suffulto, cunctisque rebus rite dispositis, una cum infante Sicaniam petit; hic, ob brume horrorem ingressum, antequam hiemare Sicilie incipiant, Kerkenorum insulam, haud longe dirutis vetuste Cartaginis menibus, impetere proponunt. Nec ista spe frustrati sunt: quippe rite flantibus Aquilonibus insulam invasuri equora decurrunt; ast oppidani, ut armatas triremes in se adventare perpendunt, non degeneri terrore subacti latebras aut fugam querunt, sed patenti planicie castra constituunt omnem Martis sortem excepturi. 5. Ergo densatis utrinque agminibus concurritur, sed non diu fortuna belli ambiguis alis evolat, quippe barbari rigidis ceduntur vulneribus et quicumque tanta de clade superest in captivitatem adducitur. Sic igitur rebus gestis Sicilie hiematum remoliuntur accessum.

---

**VIII.1.** innotescere] innotescere *C: emend.* exponitur] quia excommunicatus erat mortuus vide *elog. Iovii fortium viror add. in marg. al. man.* **VIII.2.** sortis] sorti *C: emend.*  
**VIII.3.** transfretare] transfetare *C: emend. ut sugg. Starrabba* **VIII.4.** constituunt] confirmavit *C: ex K emend.*

---

**Cap. VIII.]** Post alia commemorantur gesta in Italia usque ad Brachii mortem cuius corpus canum et volucrum laniatibus exponitur. Interea inquit infans petrus Castro Novo praesidet: eius mortem agerrime tulit. Sed rebus miserrime afflictis fortuna subvenit: nam Nicholaus Specialis regius Siciliae gubernator naves commeatu onustas ad infantem mittit: et Federicus Lunae comes prima militia praefectus insignis armatam classem ducens votis diu expetitus adest, qui omni munime castro sufulto cunctisque rebus rite dispositis una cum infante Sicaniam petit. Hic ob brumae horrorem ingressum antequam hiemare Siciliae incipiant Kerquerecum insulam haud longe dirutis vetustae Carthaginis moenibus impetere proponunt. Accolae patenti planitie castra

constituunt omnem Martis sortem excepturi. Barbari caeduntur et qui fuere superstites tanta de clade, captivi ducuntur et Siciliae hiematum moliuntur accessum *K*

*Thome de Chaula siculi patrie Clarimontis oriundi gestorum per illustrissimum  
Alfonsum Aragonum et Siciliae regem ad eundem liber quintus et ultimus feliciter  
explicit.*



## Libro primo

*<Felicitemente inizia il primo libro delle gesta compiute dall'illustrissimo Alfonso re di Aragona e di Sicilia, dedicato a lui stesso, del siculo Tommaso Chaula nativo di Chiaramonte.>*

### <Cap. I. Prologo>

1. Sebbene l'antica eloquenza dei rinomati storici, tanto di nome latino quanto greco, abbia raccontato le imprese dei condottieri, dei re e degli imperatori, con lodevole e ordinato stile, e le abbia trasmesse ai posteri con un ammirevole intreccio di parole, certamente nei tempi moderni emergono cose estremamente degne di essere raccontate, le quali, allontanato l'oblio delle tenebre, desiderino di essere portate alla luce.

2. Non è intenzione della mia opera raccontare tante imprese quante zampillano dalla fonte della virtù. Conosciamo troppo poche cose scampate alla dissoluzione degli eventi egregi come la distruzione dei popoli, le rovine delle città e gli scontri vicendevoli dei regni. 3. Tuttavia ritengo che non sia poco utile alla posterità, se mostrerò agli occhi dei lettori le ferocissime divisioni che la stessa città Partenope, capitale del Regno dell'Italia meridionale, ha sopportato, e nella cui vicenda, il re Alfonso chiamato dai terrori della penisola iberica, abbia risollevato il governo traballante e del modo in cui, risollevato, lo abbia difeso e portato all'apice del suo dominio; con la qual cosa accade che la sua generosa indole emerga assai splendida per l'esaltazione delle molte lodi. Poiché si spera, sotto un principe apportatore di tanta salvezza, l'effetto della tranquilla pace ed è dato in sorte a tutti i migliori un vantaggio, comincerò a parlare di questo argomento, se, o lucentissima stella d'Italia, invocherò dapprima il tuo favore, per quanto le forze

me lo consentono. 4. L'ingente grandezza del tuo nome, con il consenso degli dei e degli uomini, governando le plaghe del mare d'Occidente e le distese delle terre sotto la protezione della sua serena pace, annientati i nefandi scontri, si degni, ottimo tra i re, di offrire a me il sussidio della regia liberalità, perché, una volta intrapresa l'opera con il dolce favore dei venti, io possa approdare ai desiderati porti, dove, non temendo alcuna minaccia dell'austro e nessun aquilone, mi sia consentito riposare salvo in tranquilla quiete.

*Cap. II. Disordine nel governo della regina Giovanna e decisione di inviare un'ambasceria ad Alfonso.*

1. Quando, venuto a morte, il mavorzio re Ladislao<sup>6</sup> abbandonò il peso della vita mortale e si unì al consorzio celeste, la sorella, nata dagli stessi genitori e cresciuta secondo i natali costumi regi, prese le redini del regno dell'Italia meridionale; ella, sia per la grandezza dei suoi avi, sia per il tanto grande amore che il fratello portava verso di lei, sottomise a sé la totalità, davvero grande, del

---

<sup>6</sup> L'impianto della narrazione prende avvio dalla morte del re Ladislao d'Angiò Durazzo e in particolare dai critici equilibri politici emersi durante la reggenza della sorella Giovanna II, erede al trono; figlia di Carlo III e Margherita di Durazzo, si era unita in matrimonio con il conte Giacomo di Borbone fortemente osteggiato dai baroni per la sua ingerenza. Ad acuire la situazione è ora l'ombra minacciosa di Luigi III d'Angiò che, sostenuto da una fazione di napoletani e dall'aiuto di Muzio Attendolo Sforza, rivendica il regno. La delegazione guidata da Antonio Carafa e inviata dalla regina al pontefice e ad altri principi, ottiene soltanto una vaga promessa d'aiuto da parte di Papa Martino V; in seguito uno degli ambasciatori della regina si reca in Sardegna per incontrare Alfonso d'Aragona, al quale in cambio di un aiuto promette il Ducato di Calabria e la successione al regno napoletano. Contemporaneamente anche un ambasciatore di Luigi III d'Angiò chiede al re di non ostacolare l'azione di rivendicazione, supportata anche dai napoletani. Per le vicende connesse alla venuta in Italia di Alfonso, cfr. N.F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904.

comando sul Regno. 2. E sebbene tutte le popolazioni del Regno napoletano piangessero la morte improvvisa del loro principe con l'acerbità del sommo dolore, tuttavia compensavano l'infausto lutto con l'eccelso governo della sorella: così, quelli che hanno pietà della sorte umana, avendo tentato di trovare stabilità con la presenza della regina, tentavano di assecondare tutti gli affetti dell'animo.

3. Ma poiché nessuna elevazione così alta si poggia su un'ampia base senza vacillare per il peso del proprio destino, e accada che, per gli sforzi fatti, quei regni, tanto più in alto siano ascesi, tanto più gravemente cadano, perciò capita che essi, affidati agli uomini ricchi nella disciplina delle virtù, ottengano la diuturna serenità della pace: e succede allora certamente che si conduca una vita protetta dai turbini che imperversano, che i buoni ottengono sicura tranquillità, e che i malvagi provino timore per le pene e abbiano orrore per la durezza dei supplizi che devono essere inflitti per le proprie scelleratezze.

4. Ma quando i moti degli animi sono condotti variamente verso diversi interessi, quale luogo dà pace? Quale debita obbedienza è dovuta a chi comanda? Quale serena quiete vi è ai popoli infelici? Capita necessariamente che nel disordine confuso e violento occorra ogni sorta di cose, dalla quale deriva quella perdita disastrosa e quella indicibile peste del genere umano che sono le rovine dei popoli, la distruzione delle città, le immense devastazioni delle terre e dei campi, dai quali, ahimè, che miserevoli effetti derivano!

5. Dunque, la maggior parte dei nobili napoletani, come cessò il regno del fratello della regina, così come vuole l'incostanza umana, giammai contenta di uno stabile dominio, desiderando turbare i beni della pace, a poco a poco la privarono del loro favore, sollecitati da varie preoccupazioni a cercare un altro sovrano. Né a questo insano tentennare si sottrassero moltissimi



tra i maggiori nobili del regno; questi, garantendo di mantenersi fedeli, eccitavano gli animi dei cittadini che erano assai scontenti, e con vigile mente ragionavano sul modo per ottenere ciò che volevano. Molte, però, erano le ragioni per le quali ciò non poteva accadere: l'antico potere degli avi della regina, il gran numero di soldati da cui era difesa, l'innato affetto dei popoli generato dal vincolo di fedeltà e amore. Finalmente incitati da furori infernali, non prendendosi alcuna cura della situazione a cui portava il loro ferale desiderio, agirono con audacia.

6. Palesemente, dunque, unitisi in congiura intraprendono la cosa con grande tumulto; sollevatisi in ribellione, Bruzi e Lucani<sup>7</sup> qua e là prendono le armi; là dove l'ira e lo stesso furore marzio chiamavano, là accorrevano immediatamente: massacrano molti con colpi nefandi, diffondono stragi tutt'intorno. Mentre si danno da fare per eliminare le parti avverse e far insorgere le altre, piace impugnare la stessa spada macchiata del sangue del concittadino e del fratello. Nessuna età, nessuna clemenza tratteneva quegli uomini nefandi dalla violenza e dall'impeto della crudeltà; la spada colpiva chiunque senza alcuna differenza; le città, i castelli e le campagne erano presi con nuovi inganni.

7. Dopo che la regina aveva osservato la ribellione sfrenata dei potenti, anche se in un primo momento era esitante, assunta poi subito una magnanimità per niente femminile ma nobile nella maestà regia, eccita alla vendetta l'animo degli uomini della sua fazione; i casi della fortuna spingevano continuamente in maniera incostante ora gli uni, ora gli altri.

---

<sup>7</sup> L'inserimento dei due popoli italici all'interno di un contesto storico moderno è il primo elemento sul piano retorico e letterario che mira a costruire una sovrapposizione tra realtà moderna ed età classica; il confronto, la sovrapposizione e la sinonimia tra i due mondi diventano una costante. Nel caso specifico Bruzi e Lucani sono da identificarsi con le popolazioni del regno.

8. Comandante a capo del suo accampamento era lo Sforza<sup>8</sup>, di cui era sempre sospetta la fedeltà, a causa di alcuni dissidi nati tra di loro; la regina temeva proprio ciò, se non fosse stata protetta dal favore del popolo; ma la temuta diffidenza verso il comandante diede l'occasione. 9. Infatti pubblicamente incita i popoli, le città, e tutto il regno contro la regina, e stringe d'assedio la stessa Napoli; devasta lo stesso territorio e i contadini con i poderi e le ville; infesta i territori con frequenti scorribande; fa dilagare ampiamente furti, rapine e stragi. I cittadini costretti in verità all'interno delle mura soffrivano grandemente, temendo sventura per la regina, per la patria, per i loro familiari e temendo le insidie dei traditori. 10. Poiché Giovanni Caracciolo<sup>9</sup>, dotato di scaltra intelligenza, era il primo ad assistere, con i suoi arcani consigli relativi al regno, la regina che volgeva nel suo cuore varie preoccupazioni, subito parla con queste parole: «Nobile decoro dell'Italia, quasi inclita stella in terra per così grande fulgore dei

---

<sup>8</sup> Muzio Attendolo Sforza nacque a Cotignola nel 1369. All'inizio della sua carriera fu a servizio dei Visconti, poi militò sotto Firenze e sotto Luigi II d'Angiò. Infine passò sotto il comando di Ladislao di Durazzo. Sotto il regno della regina Giovanna, questo validissimo condottiero, che avrebbe dovuto sostenere la regina contro le minacce di Luigi III d'Angiò, non ricoprì una posizione stabile a causa dei contrasti con Sergianni Caracciolo e finì per schierarsi dalla parte di Luigi nella lotta contro Alfonso d'Aragona. Morì il 4 gennaio 1424, durante le operazioni di guerra presso Pescara. Sul personaggio cfr. P. PIERI, *Attendolo, Muzio, detto Sforza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, *ad vocem*.

<sup>9</sup> Sergianni Caracciolo (1372-1432), figlio del ciambellano di Ladislao, cresciuto a corte, ricoprì la stessa carica del padre. Sostenuto dalla regina Giovanna, intorno al 1417 ottenne la carica di gran siniscalco del regno e poi quella di gran conestabile. Avendo ottenuto pieno arbitrio delle decisioni politiche e mostrando un forte atteggiamento dispotico finì vittima di una congiura nel 1432. Sul personaggio cfr. F. PETRUCCI, *Caracciolo, Gianni* in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, *ad vocem*. Un simile discorso non è rintracciabile né in Facio (cfr. I, 5) né in Pelegrí (cfr. I, 58), dove la decisione di rivolgersi ad Alfonso è presa dalla regina e dal consiglio.

tuoi avi, anche se i tuoi sempre grandi domini sono scossi dai colpi casuali dell'incerta fortuna, non conviene che vengano abbattuti grandi animi da un ignavo timore. Ma, come tu stessa prevedi nella tua eccelsa mente, bisogna trovare rapide e veloci decisioni per affrontare questa situazione, che vediamo incerta. 11. Ecco a cosa mira il mio suggerimento: vari sono i tumulti armati che dappertutto dilagano rapidi; noi non abbiamo la protezione delle armi; oltre a ciò, accerchiati, siamo chiusi da mare e da terra; occorre un aiuto rapido; la condizione della tua fama vacilla, così come questa miserrima patria; prostrata dall'impeto del nemico, dovrà sopportare incursioni e violenti attacchi. 12. Perciò questa è la via del soccorso più breve da conseguire: il principe Alfonso d'Aragona<sup>10</sup>, che ostenta indole bellicosa nel primo fiore della sua età, con una grande flotta piena di uomini armati, si appresta a un viaggio per andare a visitare le regioni sarde. Ritengo che occorra mandargli un messo, che supplichevolmente, narrandogli delle nostre calamità e della nostra sofferenza, implori il suo aiuto; a lui siano promessi il nostro regno e tutte le nostre ricchezze; prometta a lui te come madre, amica e supplice sorella; mostri ogni cosa pia, retta e umana; per amore di Dio, per il suo capo, il suo decoro, il suo onore e la sua gloria lo solleciti a venire incontro alle nostre miserie, e gli spieghi che altrimenti siamo destinati a subire un

---

<sup>10</sup> Alfonso V d'Aragona, il Magnanimo, re di Sicilia, re di Napoli, nacque nel 1396, da Ferdinando I di Antequera ed Eleonora di Albuquerque. Educato in Medina del Campo alla corte dello zio Enrico III di Castiglia, sposa nel 1415 la figlia Maria per ragioni dinastiche. Assume la corona aragonese nel 1416 e avvia una politica espansionistica nel bacino del Mediterraneo conforme alla mentalità politica ereditata dal ramo castigliano. Chiamato in aiuto dalla regina Giovanni II, possedendo in quel momento la signoria della Sicilia, Alfonso entrò sulla scena politica italiana e lottò per circa vent'anni al fine di ottenere il regno di Napoli, cosa che si realizzò nel 1443. Sulle vicende specifiche cfr. E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* (1435-1458), Napoli 1975.

ferale destino». 13. Questo certamente magnifico consiglio dell'uomo apparve a tutti la cosa migliore da fare. Si decide che parta con rapida nave il napoletano Malizia<sup>11</sup>, nato da nobile famiglia, della cui fedeltà la regina era assai sicura.

*Cap. III. Arrivo del re in Sardegna e capitolazione di tutti i ribelli.*

1. Nel frattempo, Alfonso, allestita una grande flotta, uscendo dai confini aragonesi da quella parte che gli abitanti di San Pietro<sup>12</sup> chiamano Fonti dello Zefiro, spirando felici venti favorevoli, raggiunse l'isola di Maiorca<sup>13</sup>, dove

---

<sup>11</sup> Antonio Carafa, detto Malizia, fu uno degli uomini di fiducia della regina Giovanna. Dopo la morte del re Ladislao, infatti, divenne nel 1415 capitano delle terre di Montecassino e due anni dopo giustiziere di Valle Crati e Terra Giordana. Dopo la vana richiesta d'aiuto presentata, nell'aprile del 1420, a Papa Martino V, fautore di Luigi III, fu inviato dalla regina in Sardegna, dove il re Alfonso V d'Aragona si trovava per soffocare le ribellioni di Sassari e di altre terre. Il Carafa ne sollecitò l'intervento contro l'Angiò, promettendo in cambio la promessa di adozione da parte del regno di Napoli. In segno di gratitudine come riconoscimento dei suoi meriti, il sovrano gli concesse, con un diploma dato ad Alghero il 6 agosto 1420, una pensione annua sulle entrate pubbliche. Furono nominati quindi gli ambasciatori da inviare a Napoli ed approntate una ventina di galee. Sull'ambasceria di Carafa cfr. B. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit. p. 9 (I 5); J. ZURITA, *Anales de Aragon*, p. 538 (XIII 5); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 171. Pelegrí non è abbastanza chiaro sul racconto di questa delegazione: cfr. PELEGRÍ, *Historiarum Alphonsi libri* cit. p. 13 (I 58-59).

<sup>12</sup> Sulla località di San Pietro cfr. M. MIRALLES, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, a c. di M. R. LIZONDO, Valencia, 2011, p. 168, 73-74; ZURITA, *Anales* cit., p. 538, V (XIII 4); V. MUT, *De la historia del Reyno de Mallorca*, t. II, VII, 14, p. 295; Zurita riprende l'espressione di Chaula segnalando lo sbarco del re a Maiorca presso *les Fuentes de San Pedro*; Mut successivamente, citando esplicitamente Zurita chiarisce e identifica la suddetta località con il *Puerto de Alcúdia* di Maiorca. Possiamo dunque presumere che gli abitanti dell'isola di San Pietro (Arcipelago del Sulcis) avessero attribuito questa caratteristica all'area marittima della città di Alcúdia.

<sup>13</sup> Sull'arrivo di Alfonso a Maiorca cfr. ZURITA, *Anales* cit., p. 538, V (XIII 4); MUT, *De la historia del Reyno de Mallorca* cit., VII, 14, p. 295, 296; MIRALLES, *Crònica i dietari* cit., p. 168, 73-74. A tal proposito bisogna segnalare il completo silenzio del Facio e del Panormita circa una prima spedizione corso-sarda effettuata da Alfonso nel 1420 con un infelice epilogo (cfr. A. RYDER, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford, 1990,

quattro triremi venete armate per difenderla gli si fecero incontro. 2. Poi, con grandissimo ossequio, entra all'interno delle mura con somma gioia di tutta la città. Dappertutto gli uomini più anziani cantavano un lieto canto di gioia, i più giovani, i ragazzi, e tutte le donne nubili e sposate, effondevano nuova letizia: attorniano il re, adorano il re, esaltano il re; dappertutto grande gioia, canti armonici, cetre e lire risuonavano. 3. Infine, alto sul regio trono dei suoi avi saziò tutti con la sua felice visione, e a lui uno dei più anziani inizia così a parlare eloquentemente: «Nelle storie regie della nostra città, o eccellentissimo tra i re, possiamo ricordare questo lieto giorno, in cui ci è toccato ammirare l'illustre figura della tua serenità. L'intera popolazione dell'isola si rallegra per il tuo successo. 4. Che cosa di più lieto, che cosa di più gioioso, che cosa di più amabile hanno visto mai i nostri occhi? Certamente, guardiamo quella luce che vediamo, quel desiderato volto, la gioia invocata con preghiere pubbliche e private: quanto piace guardare ciò! 5. Guardando ciò, infatti gli animi di tutti non possono mai essere soddisfatti; ora gli altari risplendono dei fuochi delle fiamme divine, ora si sciogliono i voti da lungo tempo promessi, ora si sacrificano le pingui vittime! 6. Ci auguriamo, o massimo tra i re, né siamo ingannati nella nostra opinione, che con te che reggi le redini dei tuoi regni, possediamo il governo del nostro prosperoso regno, e che tranquillamente dappertutto possiamo esercitare i nostri felici commerci, con i quali questa città circondata dai flutti marini vive. 7. Così, allontanati i turbini di ogni guerra, accadrà di godere di una pace duratura: così

---

pp. 65-88). Pelegrí la delinea senza un particolare approfondimento; Chaula lascia spazio solo alla questione sarda omettendo per ora la spedizione a Bonifacio (nel libro II) e i relativi dettagli bellici (cfr. PETRUS CYRNAEUS, *De rebus corsicis*, in *Rerum Italicorum Scriptores*, ed. L. A. MURATORI, XXIV, Mediolani 1738); Chaula soprattutto aggiunge, come Zurita e Mut, un elemento assente negli altri autori: la visita alle isole di Maiorca e Minorca.

Dio asseconi le nostre preghiere, specialmente quando, alla tua età quasi fanciullesca, fai prima mostra dell'arte bellica, simile ai re tuoi antenati. 8. Noi qui promettiamo di offrirti la nostra mano per qualsiasi guerra in cui ci chiamerai: disponi di tutte le nostre forze. Volesse il cielo che permangano in misura anche maggiore, in tutti i templi degli dei promettiamo alla tua obbedienza le nostre risorse, le nostre sostanze e i nostri figli!».

9. Non appena quell'uomo nobile per la sua anzianità ebbe finito di dire queste cose, fatto silenzio, tacque e a lui lo stesso re, con poche parole, preservata la maestà regia, rispose: «Per la tua illustre lode, o padre degnissimo, quanto hai diletto la nostra mente col tuo nobile eloquio, quanto siamo spinti dalle lodevoli vostre azioni a conseguire i successi richiesti dalla nostra regalità! Certamente è espresso in tutti questi fasti che questa isola conservi l'affetto, l'amore, l'obbedienza intemerata: perciò siamo spinti a concedervi maggiori premi.

10. Veda lo stesso Padre Onnipotente come tutti i nostri sforzi anelano a un unico obiettivo: portare guerre ai nemici perché i popoli e i regni godano degli ozi della tranquilla pace. Per noi e per altri, coloro che, con grande fatica, hanno accompagnato le nostre insegne regie, hanno strenuamente fatto in modo che ci fosse concesso il dono di condurre una vita sicura, senza subire il peso dei mali!», disse.

11. Allora l'innumerabile moltitudine di gente che era attorno si profuse in un plauso di grande gioia: risuonano le alte mura della città e le profonde caverne dei monti per le voci degli uomini che si levano al cielo. 12. Dunque proseguendo con la stessa alacrità d'animo, con il consenso di tutti i cittadini subito ordina di sciogliere le vele non senza grandissima amarezza e dolore di tutti: a tal punto, in

breve tempo, aveva conquistato la domestica familiarità di tutti, che la sua partenza fu mal sopportata. 13. Procedendo, dunque, sul mare giungono a Minorca, al porto che gli abitanti chiamano maggiore<sup>14</sup>, dove, fermandosi, con la più grande gioia degli abitanti, il re rimase per diversi giorni, senza temere il soffiare dei venti. 14. Ma nell'uomo c'era tanta solerzia che, poiché bisognava agire in fretta, mal sopportava ogni pausa: quindi, con il favore degli austri, si preparava un facile percorso per vedere le regioni Sarde. 15. Stando nel mezzo del tragitto, un evento straordinario, che atterri gli animi di tutti, capita nell'assonnata notte al navigante: la triremi del nobile Giovanni Dislava<sup>15</sup>, portata dalla vele piene e gonfie, mentre procede di notte sul suo percorso, va a sbattere contro la nave del re e a tal punto la colpisce con un forte urto, che fa cadere nei flutti rigonfi gran parte dei rematori: la qual cosa spinse gli animi di tutti a esprimere diverse opinioni. 16. Lo stesso re, mostrando magnanimità illustre, non ebbe paura, ma, traendo buono e salutare auspicio, vieta agli impauriti di avere timore, e ordina ai marinai di accelerare il corso; di conseguenza, superate le bocche di Ponteleone<sup>16</sup> e i fluttuanti gorgi, dal momento che è proprio della natura di quel luogo generare sempre orrore per le violente tempeste, scorgono da lontano levarsi le colline della Sardegna, per cui aiutati dalle ali delle vele e dal vogare dei remi i marinai solcano le spume del mare. 17. Così che dandosi da fare con tutte le

---

<sup>14</sup> Porto di Mahón, cittadina situata sulla costa sud-orientale dell'isola.

<sup>15</sup> Sulla figura di Giovanni Dislava cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XIII, 4.

<sup>16</sup> La località *Fauces Ponti Leonis* di cui parla Chaula è probabilmente da identificare con il *Golfo del Leone*, i cui flutti percorsi dai soffi di Maestro e Levante rendono spesso difficile la traversata sia sulla rotta Minorca-Alghero, che Minorca-Cagliari passando dall'isola di San Pietro.

forze, raggiungono l'antichissima città di Alghero<sup>17</sup>, dove il conte Artal<sup>18</sup> imperversava spesso nel territorio dei nemici, con il supporto di cinquecento compagni d'armi.

18. Allora, accompagnato da un gran numero di persone, andò incontro al re, che era sbarcato sulla spiaggia, e tutt'a un tratto effonde queste parole: «Buon re, chiedo che sia lecito dire cose vere, anche se io parlo in modo rude. Per il fatto che tanto a lungo sei stato lontano dagli accampamenti militari, ci lamentiamo mal sopportando tali ritardi. Puoi sopportare che i traditori e i ribelli sardi possano stare al sicuro entro le loro mura? 19. Noi, quanto spinge lo stesso furore di Marte, ecco da ogni parte offriamo la nostra impavida mano. Tu in vero, fa' uso delle felici cose che abbiamo iniziato, scaccia ogni ritardo, prendi le armi, ma prima che l'aurora risplenda portata sulle sue quadrighe Eoe, muovi rapidamente! Perché noi degeneri ritardiamo la sperata vittoria che è nelle nostre mani?», concluse. 20. Il sangue ribollente che gli infiammava il petto, spingeva a cercare la speranza dell'inclito trionfo, e sedate un po' le voci, lo stesso re gli rispose: «Comprendo, o magnanimo conte, le cose vere che promanano dalla tua strenua virtù; né mi ha ingannato la fama annunciatrice del tuo nome: questo consideravo nel vigile animo. 21. Ma, dal momento che sono approdato in queste terre, ogni cosa che vai pensando nella tua impavida mente sarà concessa grazie alla favorevole volontà dei numi: riponi la speranza nella bontà del fato. Se non siamo ingannati dall'auspicio del volo degli uccelli nel cielo, non vedo lontano quel giorno in cui

---

<sup>17</sup> Sullo sbarco ad Alghero cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 4)

<sup>18</sup> Artal, conte di Caltabellotta, uno dei comandanti della flotta. Sul conte Artal cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 1-4-8); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 224 (IV 5)



l'imperiosa sorte ci spingerà, attraverso gli ardui scontri mortali, a cercare il trionfo in guerra».

22. Essendosi attardato lì con tutto il suo seguito, per fare con solerte ingegno tutte le cose necessarie, accadde che Sassari, quasi metropoli di tutta l'isola della Sardegna, ribelle al comando del signore d'Aragona, prestò la fedeltà dovuta al re, per mezzo degli ambasciatori mandati a lui dalla città.

*Cap. IV. Ambasceria della regina di Napoli al re e definizione dei patti.*

1. Mentre il re stava ricomponendo i molti tipi di malessere diffusi in ogni dove, che avevano sovvertito tutto il regno, ecco che spunta una cosa nuova, che attirò l'attenzione di ciascuno per lo stupore. Infatti giungendo dalla costa di Partenope, il signore Malizia<sup>19</sup>, ambasciatore della regina di Napoli, viene portato a riva a remi, al suo arrivo in primo luogo il re che non era stato informato in precedenza, comanda subito di accoglierlo, e quello, non appena gli fu concessa possibilità di parlare, fatto un completo silenzio, così con voce rispettosa parla:

2. «L'altezza e la grandezza del tuo nome, o potentissimo tra i re, si sono ampiamente diffuse in ogni regione della nostra terra, e anche se, in un primo momento, la regina del nostro regno ascoltò tali cose con lietezza, gli stessi popoli, per una certa innata clemenza, desiderano non soltanto ascoltarle quanto piuttosto esserne partecipi. 3. Ma adesso – quanto è cosa grave questa! – la difficile situazione mi ha obbligato a dirigermi verso la tua serenità. Ecco, o principe invincibile, spiegherò quanto mi è stato affidato per tua pace. Ascolta, se ti dico cose straordinarie. 4. Nelle regioni più remote del mondo, a chiunque vive

---

<sup>19</sup> Sull'ambasceria della regina Giovanna cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 15 (I 18, 25).

sotto i freddi poli artici, chiunque abita l'insospitale Caucaso, a chiunque poggia i piedi nell'infuocata Libia, a chiunque trascorre la vita nelle tiepide distese dell'Occidente, penso che sia noto quante difficoltà, quanti mali e quante guerre civili abbiano invaso il regno degli Appuli dopo la morte dell'illustre principe Ladislao. Chi tra gli Assiri, Medi, Babilonesi, Parti, Germani, Britanni non conosce i danni, le morti, gli incendi e le devastazioni subite dalla città di Napoli, per le quali cose il duca d'Angiò, con il sostegno di alcuni, tentò di mandare a miserevole rovina la regina che si trovava sull'avito trono del fratello? Padre onnipotente degli Dei e degli uomini, quando metterai fine a tali e tante sventure?» 5. E a questo punto le gotte si irrorarono di lacrime, abbassato lo sguardo verso terra. «Mi è oscura, dice, la causa da cui deriva la nostra situazione: questo unico parere di tutti e della regina spinge a rendere a te la celebrazione dell'eterna lode. 6. Tieni per certo ciò: in questo momento di infelice sorte, armata la tua grande flotta, se non rifuggi dal concedere a noi il tuo favore, ecco, sottomettiamo il regno della Puglia al tuo dominio con l'obbligo dell'eterna servitù, e la nostra stessa regina, discendente da progenie divina, come madre ti adotta in figlio, e ti offre le redini dei suoi regni, i castelli, le fortezze, le città, e ogni altro splendore del regno: sia concesso a lei di condurre una tranquilla vita quasi da privata cittadina, tra le braccia della tua serenità. 7. Per la qual cosa, orsù, godi degli auspici felici, cerca la perpetua fama, aggiungi questo sublime onore alle felici azioni militari che hai compiuto nella tua pur giovane età! Cosa è più degno di essere ricordato perché i posteri lo leggeranno? Rimarrà ammirata, loderà, dirà che tu ti sei comportato in maniera umana, pia, retta e santa! Tanto poco hai in conto un regno superiore a tutti gli altri d'Europa, offrendotelo la

fortuna? 8. Imita gli antichi re della tua stirpe, imita il tuo sacro padre<sup>20</sup>, il quale quanto strenuamente, quanto bellicosamente prese le armi contro coloro che si ribellavano al suo dominio, e soprattutto contro i truci barbari che, impegnando gli eserciti, tentavano di estinguere il culto sacrosantissimo di Cristo. 9. Che dire dei principi stranieri: con quanto apparato bellico si sforzarono di conquistarlo? Il re dell'Epiro, Pirro, discese con un esercito mai visto, Annibale comandante dei Cartaginesi, per sottomettere Bruzi e Lucani, profuse ogni energia; la potenza romana, per rendere alleata la città dei Sanniti inondò le forche Caudine e tutte le valli di Benevento<sup>21</sup> con il loro sangue. 10. Quindi a nessuno toccò in sorte così grande dominio, neppure con enorme dispiego di eserciti: ecco che quel dominio ti è donato liberamente! Ricorda gli eroi antichi e moderni, che con lo sforzo

---

<sup>20</sup> Ferdinando di Trastàmara, re d'Aragona e di Sicilia (Medina del Campo, 1379 circa - Igualada 1416), figlio di Giovanni I di Castiglia e di Eleonora sorella di Martino re d'Aragona; alla morte del fratello Enrico III di Castiglia (1406) fu coreggente del regno in nome del giovane nipote Giovanni II. Nel [1412](#) Ferdinando, anche per l'appoggio dell'[antipapa Benedetto XIII](#), fu designato come successore di Martino il Vecchio (Compromesso di Caspe) e il 28 giugno, divenne re di Aragona, di Valencia, di Maiorca, Conte di Barcellona e delle contee catalane; lasciò la Castiglia e prese possesso dei regni della corona d'Aragona; il 21 novembre [1412](#), Benedetto XIII lo investì del titolo di re di Sicilia, di Sardegna e di re titolare di Corsica. Valoroso capitano, tolse ai musulmani nel 1410 la fortezza di Antequera, da ciò fu chiamato anche *Fernando el de Antequera*.

<sup>21</sup> Nel conflitto tra romani e sanniti, durato per oltre un cinquantennio, nonostante lo scacco delle Forche Caudine, Roma ottenne la vittoria e il controllo dell'Italia meridionale (290 a. C. ); in seguito si verificò la guerra contro Pirro – alleato alla confederazione dei Bruzi – che si concluse con la vittoria dei romani a Benevento (275 a. c. ); infine gli scontri dei romani contro Annibale nella seconda guerra punica presso il Trasimeno, il Ticino e a Canne (216 a. c.). La sequenza imprecisa costruita dall'autore, nel ripercorrere i primi conflitti della Roma repubblicana per il dominio dell'Italia centrale e meridionale, traspone e identifica Alfonso come un eroe classico erede di un agognato dominio, anzi lo pone a un livello superiore in quanto gli spetterebbe senza alcuno sforzo bellico e senza versare sangue.

bellico e le dure difficoltà dell'impresa, con i più grandi pericoli, raggiunsero la somma luce della gloria, i quali tutti la posterità li ha innalzati con traboccanti lodi. 11. Che cosa dirò di Alessandro Magno, che con gli auspici dei primi successi bellici ha combattuto nel fiore della giovane età tante guerre memorabili? Cosa dei due Scipioni? Cosa dello stesso Cesare? La tua discendenza è di sangue divino, se vado a cercare le antiche origini della tua nobiltà! 12. Compi questa facile impresa: tu hai i regni, le navi, le schiere di armati, il saggio consiglio e l'età adatta alla guerra. Non ti spetta la gloria di così grande nome? Quale onore maggiore delle tue imprese potrà mai la fortuna arrecarti? Tergiversi? Eliminato ogni indugio tu sarai portato al successo, forse il torpore o l'ignavia ti strapperà al lodevole trionfo? 13. La lunga serie dei tuoi re, i quali, con le loro illustrissime opere ben compiute, abbracciarono tutta la terra, non ti permette di avere simili comportamenti. Non venga frapposto il desiderio di nessuna lode: marciranno gli uomini e, se non ci sarà l'uso delle armi, i principi soccomberanno con i loro domini, non lasciando alla posterità nulla che sia degno di memoria!».

14. Avendo pronunciato un discorso tanto grave, tacque, e a lui, calmato il suo cuore, e sebbene era infiammato da spirito bellico, il re rispose: «O uomo illustre e di grande onore, il tuo intemerato amore verso la grandezza del nostro nome ha elevato le forze della nostra potenza: non ho mai avuto in sospetto l'amicizia del regno di Puglia. 15. Soprattutto per la sua indulgenza, amai sempre come madre e come sorella la regina, che porta nel sangue la stirpe degli dei. Ho pianto le vostre tante disgrazie non meno spesso di quanto facciate voi stessi, avendo imitato la carità del divo padre, che ricordo, sebbene con scarsa vividezza per la mia fanciullesca età, versò lacrime con amarezza di cuore per i tumulti che dividevano

il regno. 16. Dal momento che l'amatissimo fratello Ladislao, principe illustrissimo di tanta nobiltà, è venuto a mancare, quale mai abitante di regioni sia pure lontanissime, non è venuto a conoscenza delle vostre rivolte, saccheggi, distruzioni, azioni vergognose e calamità? Ahimè, quale mai folle furore sconvolge le menti? 17. A quanto so, gli anziani, indeboliti dalla loro stessa vecchiaia, guardano i figli combattere con terribili ferite; e dunque, lì dove l'ira li spinge, mentre impugnano la nuda spada, nessun rispetto di sangue impedisce di saziarsi con la strage altrui. Nella scelleratezza più atrocemente cercano un altro atto scellerato. 18. O pietà, o aculeo che infliggi il più atroce dolore, perché i campi bruciano col fuoco di fiamme profane? Perché i campi rimangono incolti, senza più il lavoro dei coloni? Perché le case, crollate sul putrido suolo, sono ridotte in cenere per il fuoco che è stato loro appiccato? 19. I luoghi tanto affollati di uomini, i campi, le capanne dei pastori, privati di abitanti, rimangono spogli, e i concittadini, partecipi delle vostre disgrazie, hanno in odio il vivere civile, piangono il male domestico e la comune sventura. 20. Né nelle regioni occidentali rimane ignoto il fatto che è tolto in modo disonesto il pudore alle signore, e che anche la castità delle vergini è violata da rapporti illeciti; venduto quasi all'asta, il vostro regno è divenuto oggetto di scherno per ogni gente. 21. Ma se i comandi del Padre Onnipotente di tutti porranno un limite a ciò, non dubito di offrire le mie strenue schiere, di guidare falangi, coorti e la mia grande flotta, così che, sottomessi i malvagi e i colpevoli, sull'avito trono la regina abbia il governo di tanta successione. 22. Sono mosso non tanto dalla promessa del regno, quanto dalla varietà della sorte umana e dai suoi imprevisi colpi. Bene dice quel sapiente verso di Terenzio, nella commedia che si chiama *Heautontimorumenos*, "Sono un

uomo, nulla di umano mi è estraneo”! Con ogni mia forza mi do da fare, sia spinto dai fatti, sia costretto dalla compassione del regno, sia mosso dai comandi dell’animo. 23. Per la qual cosa, strenuo cavaliere, affida la buona speranza ai cieli: senza dubbio non lascerò andare le cose a lungo, sopraggiungerò con le mie numerose truppe, con tutta la mia ingente flotta, che abbonda di soldati che ardono di amore marzio; acconsentirò che combattano liberamente; io stesso sarò presente. Ecco, come tu stesso richiedi, desidero la regina come madre; d’ora in poi è la nostra, mentre ci diamo da fare, perché prenda possesso del sacro scettro dei suoi regali avi».

24. Quando il re finì di parlare, per la grande gioia tutta la reggia risuonò di applausi. 25. Quella cosa colpì gli animi di tanti, che esprimevano giudizi diversi: molti, invero, erano diffidenti per quella difficilissima impresa e per le ardue circostanze belliche; altri temevano l’arte militare degli Italici; moltissimi prendevano in considerazione le molte fazioni della stessa Napoli e l’instabile favore dei potenti; né mancarono quelli che si espressero a favore della parte nemica. 26. Ma il re, rimasto saldo nel suo proposito, sancì allora un patto scritto con i Partenopei, con un giuramento vincolato dal nume divino, mentre gli altari bruciavano di incenso orientale.

*Cap. V. Ambasceria del duca d’Angiò e sua missione.*

1. Ecco allora che, mentre, stabiliti i patti, sono fatte tali cose, il duca d’Angiò<sup>22</sup> invia un esperto ambasciatore al re, un uomo di fama non oscura<sup>23</sup>, che,

---

<sup>22</sup> Luigi III d’Angiò (1403-1434), figlio di Luigi II e di Jolanda d’Aragona, rivendicava i diritti ereditari di Luigi II e Luigi I sul regno di Napoli e, grazie all’appoggio del partito filo-angioino di

salito su una piccola barca, dopo essere approdato, quando gli fu dato il permesso di parlare, si rivolge subito al principe con queste parole: 2. «Certamente la fama dei tuoi successi, o ottimo re, giunse alle orecchie del duca Luigi d'Angiò, a te congiunto per la parentela di sangue. Ma si è diffusa una diceria in ogni parte, per falsa ispirazione degli Appuli, secondo la quale tu sei stato chiamato nel Regno di Napoli, per condurvi il tuo aiuto al fine di impedire la venuta lì di Luigi, felice per i buoni auspici. Questa cosa spinge tutti gli animi a rimanere sia ammirati sia stupiti, e, se sembra indegna di essere creduta, dal momento che in nessuna parte egli stesso ha turbato il comando sui tuoi regni, non essendo tu stato offeso con aggressioni da lui, riteniamo perciò che è falsa notizia diffusa dalla fama; e se per caso tu sia stato persuaso a fare il contrario, non tener conto di quella richiesta, e comportati amichevolmente verso di lui. 3. Fallaci sono le promesse degli Italici: lo stesso che viene chiamato piange l'avo ingannato, il padre scacciato dal regno, considera la varia fortuna, abbraccia il fluttuante andamento della guerra, espone a ogni perdita l'offerta della vita, non ha in orrore la sorte dei suoi. 4. Tu, tuttavia, buon re, rinuncia all'impresa; rimani soddisfatto nel comando dei tuoi regni, e se l'intenzione è di condurre la tua armata schiera in qualsiasi altra nazione straniera, egli ti promette se stesso e le sue forze: usale in qualsivoglia scontro bellico».

5. Così egli con breve discorso parlò, e il re con queste parole attaccò: «Tutti i nostri sforzi, o uomo insigne per la egregia lode, si sono volti a raggiungere le regioni di Sardegna e di Sicilia sottomesse al nostro volere per il divino auspicio,

---

Napoli, aveva ottenuto che Papa Martino V lo proclamasse, nel 1419, erede della regina Giovanna II, provvedimento che venne sconfessato poco tempo dopo con l'adozione di Alfonso V d'Aragona da parte della regina.

<sup>23</sup> Sull'ambasceria di Luigi d'Angiò cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 13 (I 15-16).

che infestano con frequenti rapine da una parte barbari privi di umanità, dall'altra tutti i più truculenti pirati del Mezzogiorno e dell'Oriente. Ma di recente, la regina di Napoli, abbattuta dai pesantissimi eventi della sorte, dalla perfidia di alcuni traditori, ha invocato l'aiuto della nostra potenza. Non dimentichi dei legami di sangue dei nostri antenati, desiderando dunque scacciare i nemici dall'avito trono, così come la stessa natura ordina, muoveremo le armi perché nessuno pensi di trarre invano vantaggio dai nostri diritti. 6. Non intendiamo arrecare danno a un duca di tanta fama, ma, se ancora un po' può rimanere con la regina nel potere del suo dominio, veniamo come artefici della pace da ristabilire. A motivo di ciò non sopportiamo la presenza della flotta genovese, la quale sentiamo che è sua alleata; anzi, la vogliamo attaccare con tutte le forze, seguendo la strada verso cui la guerra ci conduce, essendo la nostra altezza sfidata da molte ingiurie». Così avendo parlato fece silenzio, e lasciò la mente dell'ambasciatore perplessa e confusa dall'oscurità delle parole<sup>24</sup>.

7. Dopo che, con tutta la passione della mente, mosso dalle predizioni degli dei, arse dal desiderio di prestare il suo aiuto alla regina degli Appuli, si rivolse con questo discorso a Ramon Perellós<sup>25</sup>, soldato fedele sempre al suo fianco: 8. «O uomo insigne di fedeltà un tempo mirabile, volgi il tuo grande spirito alle magnanime imprese. Non vedi quanti ammonimenti l'imperiosa sorte si sforza di darci? Padre sommo degli dei, asseconda con i tuoi favorevoli auspici queste

---

<sup>24</sup> Sull'epilogo dell'ambasceria di Luigi d'Angiò cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, p. 13 (I 17). Alfonso respinge l'ambasciatore e la sua posizione è presentata in un'ottica cortese che mette in rilievo l'umanità di un sovrano non indifferente alla triste sorte della regina.

<sup>25</sup> Sulla figura di Ramon Perellos, governatore del contado di Rossiglione e della Cerdegnna, cfr. PELEGRÍ, *Historiarum libri cit.*, p. 13 (I 67); FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, pp. 15, 17-19 (I 19, 25-29); ZURITA, *Anales cit.*, V, XIII 5.



imprese. Napoli, bellezza esimia dell'intera Europa, è risaputo che vacilla sotto i colpi dell'ambigua fortuna: a causa di ciò, si affida alle nostre mani, implora aiuto contro le torme ostili. 9. Ma, se per volere del cielo sono costretto a volgere la mente a così tanto duri combattimenti, non succederà che io esiti a offrire la mia mano coraggiosa: andrò ovunque mi chiamerà la instabile serie dei fati. Cos'altro di più illustre potrà accadere ai nostri schieramenti armati, che trovare la sovranità nelle regioni dell'Italia, che tanti popoli stranieri, Galli, Cimbri, Teutoni, Epiroti e orientali non hanno mai potuto superare? 10. Quale spesa o quali fatiche risparmiarono mai i nostri antenati nell'ottenere il dominio in quello stesso regno? Quante stragi, quante inaudite morti scaturirono in terra e mare? Affrettatevi a condurre il comandante alla nostra flotta, stabiliamo un comandante e recati come ambasciatore alle mura di Partenope, presentati di persona alla regina; obbedisci agli ordini: ovunque ti condurranno gli eventi bellici, procedi con il valoroso esercito». Così parlò. 11. Ma quello innalzato da tanto onore rispose: «Per te e per la tua testa, ottimo re, e per l'insigne onore dell'esercito, giuro che tratterò ogni cosa con la disciplina militare nei vortici del mare. Già da tempo l'animo arde di sperimentare il tumulto della guerra. 12. Ebbene, re, ebbene tolleremo che la flotta genovese con tanta arroganza e con tanta arbitrio vaghi per i flutti del mare, che da una parte e dall'altra pubblicamente e privatamente aggredisca i tuoi regni? Ecco, noi abbiamo la forza dei nostri schieramenti, noi abbiamo la gioventù esperta nella guerra, noi abbiamo le trombe che spingono gli animi propizi allo scontro della battaglia».

*Cap. VI. Vari tumulti tra la gente e profezia della Sibilla Cumana.*

1. Nel frattempo, si presentava alle mura partenopee lo spettacolo miserabile della guerra<sup>26</sup>. Infatti, con uno stretto assedio, Sforza<sup>27</sup>, comandante italiano, combatteva a servizio del duca francese: circondava Napoli presso le mura della città. Lì, la maggior parte dei nobili, assecondando la volontà delle loro fazioni, lo appoggiava, o perché spinta dal cambiamento di dominio, cosa che provoca piuttosto spesso l'appetito umano, o perché mossa dall'odio verso la regina, o ancora perché pressata dalle ristrettezze, credeva di poter cambiare la sorte con il mutare della loro posizione. 2. Il popolo di Napoli, poi, vedeva chiuse l'ingresso da parte di mare. Infatti otto navi genovesi di grande stazza e dieci galee robuste e mosse dalla fortissima vogata dei marinai chiudevano le imboccature del porto, al punto che né per mare, né per terra era sperata la salvezza. 3. Di conseguenza, in questa pietosa sorte, i cittadini lamentavano l'amarrezza del profondissimo dolore e vedevano chiaramente loro stessi e i loro cari soccombere all'infelice morte. Unica in tutti era l'afflizione, unico il dolore, unica la voce di lamento: soprattutto versavano lacrime per la sorte della regina; la miserevole Partenope pensava che fosse arrivato l'ultimo giorno, in cui tutto sarebbe andato in rovina, per l'angustia di quasi ogni cosa. 4. Ma prima tra le afflizioni si presentava la fame, che per lo scarso cibo soffocava il petto di ognuno. Ahimè, male aspro e miserabile, gli infausti genitori vedevano le bocche dei figli serrate dalla stessa durezza della fame, i fanciulli appesi al collo materno per chiedere cibo, mentre allontanavano i

---

<sup>26</sup> Sui contrasti interni alla città cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 16 (I 23).

<sup>27</sup> Sull'abbandono della fazione di Giovanna da parte di Muzio Attendolo Sforza avvenuta nel Giugno 1420 cfr. PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 15 (I 80); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 167 (III 2).

bimbi ancora poppanti dai seni ormai senza latte. Quanto erano contrastanti i sentimenti? Quante nuove prove si sperimentavano per l'una e l'altra situazione?

5. Vi erano quelli che comandavano di accogliere i disertori per il mutato governo, vi erano quelli che, restando esclusi da così importanti eventi, desideravano prendere il potere e ardevano dal desiderio di seguire, con prони sentimenti, qualsiasi strada avesse aperto la sorte; altri con la spada osavano opporre il loro petto per la fedeltà alla regina; ma quasi tutto il favore del popolo era infine volto a dimenticare il così grande dolore dei loro coniugi, dei figli e dei parenti. Quelle stesse fazioni piangevano di trovarsi nella stessa triste situazione della regina, pregavano gli avi con le loro preghiere.

6. Davanti agli occhi di tutti si stagliava la grandezza d'animo del fratello Ladislao, che, nella sua giovane età, dopo aver scacciato le turbe ostili dal regno, impossessatosi del trono del padre, resse lo scettro gravido di grande lode. Ricordavano nel lamentevole lutto le regioni della Campania protette e sottomesse col timore, e la città due volte assoggettata al suo principato. Coloro che erano stati abituati ad accrescere i propri confini stretti dall'assedio, sopportavano di mal animo mendicare aiuto agli altri; si rattristavano che con grandi devastazioni venissero invasi, strappati e pubblicamente sottratti ville, campi, terreni e altri luoghi abitati legati con patti alla città, e che tutti i luoghi, le strade, i borghi, pieni di dolore, si effondevano in lacrime!

7. Sugli altari dei templi, tuttavia, le misere madri cedevano miseramente alla durezza della sorte, e supplicavano la benevolenza degli dei. Ma altro atterriva le menti dei padri.

8. Infatti sulla bocca di tutti era ripetuto l'antichissimo vaticinio della sibilla cumana:

O candida Partenope, onorata dal sepolcro della ninfa,

verrà un giorno lontano in cui, per la sedizione dei tuoi cittadini,  
cadrai miserevole al suolo. Gente straniera,  
venuta da occidente, ne avrà lode, se il veridico Apollo  
canta, per bocca nostra, l'immutabile destino.

## Libro secondo

*Termina il primo libro e felicemente inizia il secondo delle gesta compiute dall'illustrissimo Alfonso re di Aragona e di Sicilia, dedicato a lui stesso, del siculo Tommaso Chaula nativo di Chiaramonte.*

*Cap. I. La gioia dei Napoletani per l'arrivo dell'armata del re.*

1. Tanti dolori e asprezze agitavano Bruzi, Lucani e ogni parte del regno di Puglia con continue incursioni, soprattutto la stessa infelice Partenope vertice della corona reale, quando la sorte per le gradite preghiere portò ai miseri l'aiuto desiderato. Infatti, soffiando i venti a favore, la flotta del re Alfonso teneva il mare, con grande e compatta schiera di giovani che Ramon Perellos<sup>28</sup> guidava; e a poco a poco, con costanti colpi di remo navigava verso le coste della città di Napoli. 2. Essa Offeriva le ali delle vele ai venti, quando, dall'alto promontorio di Partenope, dove svettava il Castel Sant'Elmo di straordinaria altezza, il guardiano della rocca scorse da lontano la flotta che giungeva con tranquillo navigare; perciò senza dubbio stupito dallo spettacolo, eccitato dalla grande gioia si affrettò per raggiungere la regina: rapidamente riempì l'animo di inaspettate gioie. 3. Spiega con ordine la cosa; allietata dall'incredibile annuncio, quasi affiorato un sussurro, la gola tratteneva l'emissione della voce, ma appena una modesta facoltà aprì la strada della parola stese entrambe le mani al cielo, implorando con questa umile voce: 4. «Somma clemenza dell'eterno Dio, che non invano invocano coloro che

---

<sup>28</sup> Sull'arrivo a Napoli di Ramon Perellos e sull'incontro con la regina cfr. PELEGRÍ, *Historiarum Alphonsi libri cit.*, p. 29. (I 194); FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, p. 19 (I 27); ZURITA, *Anales cit.*, V, XIII 10.

sono afflitti dalle disgrazie: finalmente hai volto il pio giudizio all'acerbità di tanti mali; ti sei degnata di offrire il soccorso ai tristi eventi. E in che modo – me misera! – la luminosa aura del cielo piegò a terra il suo santissimo sguardo? Quando toccherà guarire al meglio tante inaudite scelleratezze?».

5. Avendo così parlato, circondata dal seguito dei suoi, salì verso l'insigne altezza del castello, dove diffusamente si vedono le distese del mare: per prima vide avvicinarsi la nave che risplendeva sul profondo mare, per prima si rallegrò, per prima volse l'animo alla nave ammiraglia ornata delle insegne del re.

6. Certamente, frattanto, la fama dell'avvenimento diffondendosi andava avvolgendo le mura della città, cantava che con grande apparato la flotta<sup>29</sup> sopraggiungeva in soccorso della città, venuta dalle regioni d'Occidente; da una parte e dall'altra si levano alte e continue voci di gioia, gli applausi degli uomini riempiono il cielo, e con clamore ovunque ragazze, fanciulli, giovani, matrone e anziani accorrono, rinfrancano lo spirito, elevano gli animi, riacquistano le forze. Le antiche virtù belliche riscaldavano le viscere; si affrettavano a portare ceri agli altari e ai templi, innalzavano voti e preghiere. Lì dove i gorgi del mare fluttuante arrivano a lambire le sommità dei palazzi e dei luoghi che offrono un alto spettacolo, giungono da strade diverse con affrettati percorsi, ardono dal desiderio di guardare tale e tanto grande speranza, le coste del mare si riempiono diffusamente delle corse dei cavalli, la rossa rena si alza. 7. Unanime voce, unanime giubilo, unanime allegria e unanime lietezza caratterizzavano coloro che innalzavano armoniosi canti di gioia; l'infausta penuria del popolo e di una certa

---

<sup>29</sup> Il termine *classica* va inteso nel senso di *navium classis*, così come attestato dal lessico del Du Cange, *ad vocem*.

parte dei nobili era cancellata e la gioia tornava alle menti non diversamente da come sarebbe stato se lo stesso Ladislao, tornato dagli inferi, con le solite schiere fosse entrato con straordinario trionfo all'interno delle mura. 8. Non appena la flotta genovese vide ciò, ritenendosi incapace di affrontare un simile schieramento, unite le galee alle altre navi, con rapide vogate occupò interamente le acque che circondano Castellammare, ritenendosi così al sicuro e che non poteva essere attaccata dalle schiere nemiche. 9. Dunque, mentre gli accessi navali si mostravano chiusi alle numerose navi aragonesi che stavano arrivando, ornate con le insegne e i vessilli, ecco che con grande alacrità d'animo, un gran numero di navi da una parte e dall'altra si avvicinava alle imboccature del porto, e, nello stesso momento in cui vedono la città, i marinai, secondo l'antico costume, con ingente plauso sollevano al cielo la loro voce. 10. Disposta tutt'attorno, in circolo, una schiera di combattenti splendidamente armati, alla quale gli uomini che stavano a terra, concordi nella stessa gioia, mescolarono le voci con voci, ecco che si avvicina alle rive del mare, e, fatti dei pontili, gettate le áncore dal dente tenace alle rive della costa, tocca la terraferma; l'attento comandante della flotta, convocato cortesemente, accompagnato dalla schiera dei coraggiosi soldati, si reca verso la dimora della regina; e non appena la vide con magnifiche parole parla pubblicamente a tutti in questo modo: 11. «Nobile e lucentissima stella d'Italia per le ammirevoli lodi di tanto antichissimi re e per le imprese dei padri, insigne per la celeberrima pietà, il re Alfonso, del quale i luoghi più remoti del mondo conobbero la magnanimità, ci manda nelle vostre terre, perché tu usufruisca della flotta affollata di soldati in qualunque battaglia: chiama te madre, te santissima genitrice con ogni devozione, prende nelle sue mani tutte le redini

del comando dei suoi regni. 12. Finché rimane egli in vita, così hanno voluto i buoni fati del cielo: né i soldati, né le forti schiere prontissime ad affrontare ogni evento della sorte verranno certamente meno; è armata la flotta, è provato il vigore degli uomini, sono disponibili i compensi e i finanziamenti per le innumerevoli spese delle guerre, c'è l'amore, c'è l'affetto, l'animo è già assai pronto ad affrontare ogni cosa. 13. A stento riesco a trattenere l'ardore dei giovani: bramano dal desiderio di attaccare con feroce assalto i nemici, che si danno alla fuga per il nostro lieto arrivo; per la qual cosa, bruciate le navi nemiche, capiti che o conseguano la sospirata vittoria del trionfo, o soccombano a morte certa, ma certamente affronteranno il fiero combattimento». Così tacque, dopo aver pronunciato tale ardente discorso.

14. Allora la regina, trattenendo a stento la commozione in così numerose ardue vicende, mantenuta la dignità regia, pronuncia a sua volta questo discorso: «O glorioso e insigne soldato, a quali grandi imprese ti spingo? Confesso, non so se tu sei mortale o se sei un soccorso divino inviato dal cielo per le nostre sfortune, ma certamente sei divino! O massima parte della nostra vita, o più caro di questa luce, o decoro ammirevole dell'esercito, in che direzione devo volgere? Cosa devo intraprendere? Da dove devo cominciare? Quali meriti per la tua lode, quali ricompense per la tua virtù, quali ringraziamenti dobbiamo sforzarci di concederti? O giorno favorevole, o lieto avvenimento! Dunque, certamente non è



mio Alfonso, non è mio figlio<sup>30</sup> Alfonso, non è signore Alfonso, non è integro nell'animo?

15. Padre sommo degli dei, nella cui pietà si riconcilia il genere umano, quanto sono nobili le origini della nostra salvezza, confermalo con la tua santissima volontà, o padre, concedi, nelle nostre cose, essendo tanti i casi della fortuna, di venire incontro agli eventi della nostra felice sorte! 16. Tu certamente, somma gloria degli eserciti e fulgentissimo lume di virtù, prendi e mantieni al posto del re, nostro amato figlio, la guida del nostro regno: le città, i villaggi, le distese del mare e della terraferma, concediamo alla tua potestà; ti diamo il nostro importantissimo scettro, questo diadema posto sul nostro capo offriamo come corona per nostro figlio: gli sia sottomesso, gli sia assoggettato in pace tutto il nostro stato. Ecco lo scettro, con cui un tempo il fratello, che non fu secondo a nessuno nelle arti belliche, avendo comandato di armare la flotta, faceva sì che venissero a conflitto le schiere dei combattenti: segui i suoi felici presagi, auspica il successo di così grande uomo, di così grande principe!», disse.

17. E mentre versava lacrime, la grande moltitudine dei nobili, per il ricordo dell'illustrissimo re, non riuscì a reprimere i singhiozzi e il pianto, e in tutti i volti cadeva la pioggia delle lacrime. E finalmente, sciolta la riunione dei nobili, fu dato luogo alla quiete.

---

<sup>30</sup> Sull'adozione pubblica di Alfonso da parte della regina cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 19 (I 30); PELEGRÍ, *Historiarum Alphonsi libri* cit., p. 15 (I 84); FARAGLIA, *Giovanna II* cit. p. 178.

*Cap. II. Tradimento del castello di Aversa e lamento della regina.*

1. Non appena alla città giunse il soccorso, nel momento favorevole, come se dai cieli fosse donato, i cittadini cominciarono a tirare per un po' un sospiro di sollievo. Come prima condizione di fortuna migliore si diffuse l'abbondanza delle risorse, che ben concorda con la pace. Gli animi si allargano nella contentezza, aprendosi le porte della città, sono rifocillati gli spiriti di tutti quanti, è concesso il permesso di vagare ovunque li conducesse la loro volontà, allontanato l'esercito ostile. Piaceva andare a visitare gli accampamenti dei soldati e solcare con le barche il mare. Si dedicavano ai sacrifici religiosi e da ogni parte per i vicoli, i portici e i campi celebravano festosi convivi: in ogni dove erano canti, in ogni dove risuonavano cetre e lire. 2. Ma quale mai grande felicità è ricolma di gioie che procedono a gonfie vele? Quale felicità può scacciare tutti i morsi del dolore? 3. Ma ecco che la tristezza dell'infausto dolore venne a prendere il posto di tanto lieto successo della fortuna, che allontanò la gran parte della fiducia della regina verso le fazioni. Il comandante del castello di Aversa era Giannino Pertus<sup>31</sup>, non ignaro di nefando tradimento, che sollecitato da molte promesse e corrotto dallo scellerato denaro, ai Francesi e al comandante in capo degli uomini dello Sforza, chiamato a custodire di notte Castellammare<sup>32</sup>, aprì la somma rocca permettendo l'ingresso nella città. I miseri cittadini, sbigottiti da tale incredibile spettacolo, come fossero impazziti prendono le armi e vanno a proteggere qua e là vicoli e

---

<sup>31</sup> Sul tradimento di Giacomo (qui e nei Diurnali del duca di Monteleone chiamato Giannino) Pertus cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, p. 73 (II 103); *Diurnali del duca di Monteleone*, p. 79 ss. ; il personaggio è citato anche da FARAGLIA, *Giovanna II cit.*, p. 240 (IV 7): Giacomo Pertus di Llerida.

<sup>32</sup> Nelle altre fonti non c'è alcun riferimento a questo dettaglio.

strade quartieri con le armi in pugno. 4. Ma quale via di fuga rimane? Le valorosissime falangi dei soldati sono accerchiate, scappano oltre le difese del castello e quelli che vollero resistere li mandano incontro allo sterminio della morte. 5. In questo modo alla fine si impadroniscono della città, la quale per la comodità della vicinanza, risulta opporsi molto a Napoli. Ma i cittadini, colpiti da questa sfortunata sorte e dall'inopinato evento, non osando lamentarsi pubblicamente, reprimevano nel profondo del cuore i tristissimi lamenti: piansero solo con i sospiri i loro dolori, al chiuso delle loro case lamentarono la loro condizione; avevano orrore della devastazione della città, degli stupri delle vergini e delle violenze arrecate alle matrone; tutte le cose che potevano fare le schiere dei Francesi e le truppe dello Sforza, pensavano che l'avessero fatto.

6. Ma i fati certamente concessero una sorte migliore. Infatti, le avidi mani si accontentarono di meno di quanto avrebbero potuto prendere, ahimè, avrebbero potuto strappare la città sin dalle fondamenta, avrebbero potuto infliggere offese a buoni e innocenti, avrebbero potuto dare alle fiamme i sacri templi degli dei e gli altari degnissimi di ogni culto di reverenza. Ma con il favore della fortuna il pudore sottrasse il piede da queste cose, e le schiere dei soldati contennero i prepotenti cambiamenti delle cose umane. 7. La qual cosa, come fu riferita dalla certa relazione del messo, rese attonite le orecchie della regina. Dapprima l'infelice donna ammutolì per il troppo dolore, scossa da tanti colpi della fortuna, ma dopo che le tornarono i sensi, ritornarono i dolori con chiaro lamento. 8. E disse: «O figlia di infelice sorte, o evento nato sotto infausta stella, forse sono rimasta in vita per questi dolori? Felice fratello, felice fratello, diva madre felice per la sua morte, entrambi persero il regno e la superstita vita, allontanandosi, per

migliore sorte, da queste calamità della condizione mondana; io stessa miserevole, io stessa, spinta dalla grande acerbità di dolore, piango questa luce odiosa? Perché, fortuna, che signora mi hai blandito con vacue gioie mi rendi nello stesso tempo lieta e triste? Ma perché, miserrima, mi dico triste? 9. Sempre sono colpita da eventi infausti: se vado a ripercorrere i tempi della prima infanzia, ricordo i divi genitori vaganti in esilio, e io stessa ho seguito la luce della vita infelice. Il padre è rimesso sul trono, quand'ecco che le ostili falangi dei Francesi vennero a turbare lo stato; quando si pensava di compensare le miserie con lo scettro, ecco che viene ucciso dalla sacrilega mano dei nemici, vittima nelle plaghe irrigidite dal freddo perenne dell'Aquilone. 10. O misfatto indegno di memoria, quale fu poi la condizione della nostra fortuna? La madre, scacciata col mio fratello ancora infante, si chiuse nelle mura di Gaeta, dove condusse la vita in somma povertà. Io stessa ne sono memore ed è dolce ricordare le miserie e ripercorrere le afflizioni dell'amara sorte nelle sofferenze subite. 11. In seguito, il fratello viene a dar mostra dell'insigne stirpe atavica dei re, e recupera il comando essendo ancora fanciullo. Ma quanto è breve questo favore della fortuna? Morì l'ottima madre, e il fratello segue la sorte della madre, e io, resa vedova del caro coniuge, seguendo la fazione di mio fratello, tornai in Italia con sommo dolore, per essere colpita, infelice, dalle procelle della vita ingrata. 12. Ahi, morte crudele! Ahi, crudele fato! Ahi iniqua stella! Quando sarà concesso, una buona volta, di cambiare questo animo riluttante?».

13. Alla regina, che si lamentava di tali lutti e che ne sopportava ancora maggiori, Ramon Perellos, comandante della flotta, comincia a parlarle con queste parole: «Perché mai l'inclito onore di antichissimi re subisce la causa di tanta

impazienza? O quale macchinatore di nefando tradimento ha consegnato il castello di Aversa alla parte nemica? Tarderemo a mettere mano alle armi, o avremo timore di un minimo colpo della fortuna? 14. Scaccia i lamenti, ti dico, allontana le vacue lacrime, e volgi la tua mente solo a cose magnanime; non conviene che un uomo che si volge a cose ardue e a somme battaglie si faccia smuovere da qualsivoglia minimo evento, ma deve volgere il suo rapido corso lì dove la fortuna lo conduce. 15. Da una parte risplendono le vittorie, dall'altra i bei trionfi. Sarà presente Alfonso, potentissimo tra i re, di nome illustre, che, come maturo nel consiglio, così strenuo nelle armi, fiorisce già nel primo emergere della virilità. 16. Per la qual cosa, orsù, smetti i lamenti, asciuga gli occhi madidi di lacrime e scaccia l'insano dolore», aveva detto il magnanimo eroe, e tutte le coorti assentirono, ricordando i tanto strenui inizi della giovane. 17. Sollevata, dunque, da queste parole, anche se aveva dinanzi agli occhi i manifesti colpi della fortuna: «Il padre degli Dei – dice – assecondi tali voti, o, se sarà meglio per la città, io stessa, per tutti, opporrò il mio miserevole capo a tutti gli eventi che si succederanno».

18. Così, dall'una e dall'altra parte gli eventi della guerra erano temibili: da una parte lo Sforza, con falangi di tremila soldati, e otto navi genovesi di mirabile grandezza, rinforzate da dieci galee, davano sostegno al principe francese; dall'altra parte l'aiuto portato alla regina forniva la certa speranza di ben fare. 19. Ma le navi genovesi non rimasero a lungo nel regno: dopo alcune battaglie, abbandonato il duca d'Angiò, tornarono nelle mani degli Italiani, non venendo più pagato loro lo stipendio. 20. Frattanto, il re Alfonso, impaziente dell'attesa, rimanendo qualcosa da fare, partito con veloce tragitto con sei navi, occupò

Terranova<sup>33</sup>, città non oscura della Sardegna, essendo stata ridotta all'obbedienza regia Longosardo da alcuni che aveva inviato innanzi. 21. Da qui, con tutta la flotta, fece rotta verso Calvi, che abbattuta dai colpi dell'artiglieria si sottomise non spontaneamente al re. Lasciato a reggerla Joan de Liñan con l'aiuto di alcuni soldati, con tutto l'esercito di mare e di terra invase il distretto di Bonifacio e strinse d'assedio quella terra, che si ergeva su un ripido promontorio<sup>34</sup>.

*Cap. III. Arrivo del re a Bonifacio e armata dei Genovesi.*

1. Gli antichi coloni della Corsica abitarono questa antica fortezza di non ignobile fama, per il possesso della quale da una parte i comandanti aragonesi, dall'altra quelli genovesi, con alterni assalti guerreggiarono spesso. 2. In effetti è luogo che si trova in un recesso ameno, assai idoneo e adatto sia dalla parte orientale che da quella occidentale: quasi in mezzo al percorso del mare Mediterraneo si protende come porto estremamente protetto per i marinai che si dedicano al commercio, e sulle sue coste verdeggiano qua e là virgulti dal soave odore, vigneti in ogni luogo con pregevole profumo di vino fanno ombra alla terra, diversi rivoli che sgorgano da diverse sorgenti allietano il sonno degli uomini che si appoggiano ai frondosi alberi. 3. Gli abitanti d'altra parte non appena videro le mura circondate dall'esercito nemico, presi dal terrore immediatamente si chiusero all'interno della fortezza difesa dalle mura. 4. Ma erompendo dalle porte osarono agitare simulacri di scontro bellico e condurre

---

<sup>33</sup> Sulla conquista di Terranova e Longosardo cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 4. L'evento non risulta in Facio che al contrario racconta come il signore di Terranova e altri baroni si fossero recati da Alfonso per esortarlo a difendere al più presto la regina.

<sup>34</sup> Sulla rotta verso Calvi e l'arrivo a Bonifacio cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 8.

preludi di fiera battaglia; per cui essendo venuti allo scontro entrambe le parti, il conflitto si protraeva aspro a vedersi, quando il confratello dell'ordine di San Giovanni, degno di memoria, comandante di nave, Bardají, mentre combatteva strenuamente, cadde. 5. Ma spinto da migliori auspici, Corella<sup>35</sup>, lume fulgentissimo di inclita cavalleria, non secondo a nessuno per umanità, prudenza, liberalità e forza, anche se il proposito non sortì effetto, mostrò tuttavia di dare prova di virtù. 6. Infatti, accompagnato da valorosissima schiera osò dare alle fiamme scoppiettanti una galea che si trovava non lontana dalle mura della città. Perciò i combattenti con ogni sforzo si confrontavano nello scontro bellico, con i tiri di dardi e frecce, la guerra si faceva acre. 7. Dall'alto però i Corsi facevano rotolare sassi di gran mole e oggetti infuocati ardenti. La battaglia abbatteva ora gli uni, ora gli altri che si affaticavano: molti, feriti da colpi mortali, godevano nel combattere anche in punto di morte. 8. E Corella, per niente spaventato dal grande scontro bellico, disse: «Ora, ora illustri discepoli di Marte, impegnatevi con tutta l'anima: orsù, con me venite a bruciare la flotta che è rimasta indifesa, non protetta dal nostro fuoco al confine della città», disse, e torse la lancia di frassino, accelerando il passo. 9. A lungo si combatté da una parte e dall'altra con esito incerto; infine, essendo stati lanciati grandi sassi della sommità della rocca, i comandanti aragonesi non furono più in grado di sostenere il fiero scontro, e così, finita faticosamente la battaglia tornarono alle tende dell'accampamento.

---

<sup>35</sup> Eximèn Peres de Corella; le altre fonti lo citano in episodi successivi alle imprese di Alfonso corso-sarde: cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, p. 582-583 (XIII 17); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., IV, p. 238; PELEGRÍ, *Historiarum Alphonsi libri* cit., p. 51 (II 105).

10. Nondimeno Bernardino Centelles<sup>36</sup> attaccò un'ardentissima battaglia; allora assaltò la torre che si ergeva sul porto, poi l'altra che era vicina alla città. Entrambe le schiere si adoperano in ogni genere di lance, e neppure quattro uomini di splendido vigore penso di affidare all'oblio delle tenebre: Garcia Annau, Giovanni Pendulano, Alfonsetto Michelis e Dardonetto. 11. Questi in verità, saliti su un battello che avevano dovuto prendere per conseguire il loro proposito, guadagnata una sporgenza che la natura aveva creato sotto la costruzione in muratura, combattevano impavidi contro i nemici. Non appena i Corsi si accorsero di tale cosa, non la accettarono di buon grado, ma usciti in diciotto dalle mura contro di loro, ai quali nessuno dell'accampamento poteva arrecare aiuto, mossero all'assalto: gridano, fanno irruzione, attaccano. 12. Quelli invece oppongono le loro armi e si proteggono a destra e a sinistra. È cosa dolce morire al cospetto del re! Non sono abbattuti da alcun attacco, non sono mossi da alcuna furia di battaglia, esultano per l'intensificarsi della battaglia, fino a che non respingono i Bonifacini con straordinaria forza d'animo. 13. Quindi, coloro che erano alacri di valorosa virtù raggiunsero gli attendamenti del re, e quella cosa compiacque molto lo spirito del re. 14. Intanto, mentre l'ambiguo esito della fortuna è condotto su incerte ali, presi dal pudore e dall'ira, il conte di Tripoli, il conte di Luna, il conte Artal e Giovanni Moncada, ricco di notevole virtù, occupata insieme a molti allievi di Marte la stessa sporgenza rocciosa, per invadere la città fecero un passaggio sotterraneo: scavarono le grandi rocce, i

---

<sup>36</sup> Si tratta di Bernart de Centelles che insieme a Juan de Montcada e Rambald de Corbera affianca Alfonso nello scontro contro i genovesi presso Bonifacio: cfr. PELEGRÍ, *Historiarum Alphonsi libri cit.*, p. 19 (I 99).



macigni smisurati, spezzavano i rotti dirupi, per far crollare le mura che già quasi erano vacillanti. 15. Quando ciò apparve chiaro ai Bonifacini, si sottomisero al patto di dedizione: cioè, che si sarebbero sottomessi allo scettro regio qualora la flotta genovese non sarebbe venuta a prestare soccorso entro il termine di 23 giorni<sup>37</sup>. 16. In tal modo fu stretto il patto, in tal modo i giovani più nobili della città sono dati in ostaggio; da una parte e dall'altra ci sono scambi di sottomissione e di pace. 17. Frattanto che si facevano tali cose con la stipula di patti, una flotta genovese, costituita da 8 navi di mirabile grandezza, solcando il mare si volgeva verso Bonifacio, con gli animi pronti a entrambe le cose: o a prestare lo sperato aiuto agli assediati, o ad andare incontro al destino fatale. 18. Dunque, non mutando il vento, approdano alle regioni della Corsica ed entrano nelle stesse fauci del porto di Bonifacio, gettando le ancore nella sabbia, mentre il sole volgeva verso la profonda Spagna.

*Cap. IV. Lo scontro tra le due parti e l'arrivo del re in Sicilia.*

1. Il re Alfonso, dunque, non appena vide lo stretto del mare occupato dai nemici, impavido di fronte al nuovo spettacolo, con spirito valoroso prepara l'atroce scontro; poi, a lui che valutava le varie strategie per la fiera battaglia, questa trova maggiore spazio nel suo animo, di opporre nel mezzo del porto le navi legate strettamente tra di loro; egli stesso con una schiera armata di giovani circonda il monte che si leva alto sul mare, non lontano dall'esercito nemico, per

---

<sup>37</sup> Sulle condizioni della tregua, ovvero sul fatto che, se non fossero arrivati aiuti genovesi Bonifacio si sarebbe consegnata ad Alfonso cfr. PELEGRÍ, *Historia Alfonsi* cit., p. 9 (I 7); PETRUS CYRENEUS, *De rebus Corsicis*, RIS, ed. L.A. Muratori, XXIV, Mediolani 1738, coll. 451-452, IOHANNIS STELLA, *Annales Genuenses*, ed. G. Petti Balbi, Bologna 1975, RIS<sup>2</sup>, 17, 2, p. 345.

cui era facile allargare lo scontro. 2. Il primo avvio della battaglia navale fu della falarica, che volgarmente è chiamata bombardata: questa, lanciato un proiettile con veemente spinta, colpì la fiancata della nave che si chiama Montagna Nera<sup>38</sup> così violentemente che con terribile forza ne squassò lo scafo. 3. Il colpo, dopo aver aperto una grande falla, sciolse le assi della tremolante nave: volarono in aria i frammenti delle tavole, che rimbombarono con cupo frastuono. Le Nereidi e tutta la genia marina ebbero timore, restando sul fondo del vitreo mare. 4. Le ombre della notte posero fine allo scontro. 5. Il giorno seguente, l'armata flotta di Genova, alzate le piccole vele, sul mare mosso dal soffio dei venti diede assalto alle navi di Alfonso. 6. Così con pari scontro è intrapresa un'orribile battaglia; cadono come grandine i dardi lanciati dagli archi, tutto il cielo è coperto dalla nube delle frecce, gli squilli delle trombe e il clangore delle armi non permetteva di sentire i clamori e le voci degli uomini. 7. Le onde mormoravano, risuonavano le tane delle fiere, gli antri e le caverne restituivano pianti; tuttavia, i fedifraghi cittadini Corsi non tennero fede al patto, ma lanciavano dalla sommità della rocca macigni, dardi e oggetti infuocati contro il re. 8. Egli stesso invece, ornato di insigne regali, da ogni parte serrava i ranghi, perché non venissero meno in qualche punto, incitava gli spiriti ardenti dei combattenti. 9. «Ora, o nobili, accorrete con tutte le forze della vostra mente, affrontate col ferro gli ignobili nemici, procurate col ferro la sperata vittoria, nessuno spettacolo di guerra sottragga la mano dallo spargere sangue; sotto questo sole, in questo giorno si

---

<sup>38</sup> Si tratta di una nave da carico genovese; l'appellativo è menzionato anche da IOHANNIS STELLA, *Annales* cit., p. 346; vedi inoltre G. BALBI, *I nomi di nave a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di Storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 65-86.

conquista il nobilissimo trionfo, oppure, come vuole l'esito della battaglia, abbattuti dai colpi nemici, soccomberemo nel cumulo dei cadaveri», disse, e, allo stesso tempo, affretta il passo lì dove si faceva più aspro lo scontro tra i combattenti. 10. Ma quelli a tal punto sono richiamati dall'ardore bellico, che in ogni dove porgevano il pronto petto ai colpi, perché ottenessero in sorte il successo della sperata vittoria. 11. Anche gli uomini della fazione nemica si espongono a ogni rischio militare; ogni parte dell'esercito si produce in fitti attacchi, mirabilmente da entrambe le parti si producono massacri: numerosi sono i tipi di morte da entrambe le parti, ma una sola è la morte per gli uomini. 12. Alcuni cadono sotto i tiri delle balestre, altri colpiti da feroce lancia esalano l'ultimo respiro; altri ancora periscono a causa dei frammenti dei sassi volanti nell'aria, in nessun luogo si ritraggono le falangi furiose; mentre i nemici abbattono, gioiscono di essere abbattuti da vicendevoli ferite: l'amore della gloria spingeva tali animi alla vittoria; per sperare di portare strage in ogni luogo, i combattenti corrono senza schemi precisi. Questa battaglia aspra e memorabile fu combattuta con odio feroce dal sorgere del sole fino al tardo imbrunire della sera. 13. Infine i Genovesi portano a Bonifacio abbondanza di ogni risorsa; i cittadini sollevano i loro animi, gioiscono perché l'accorrere della sorte e l'aiuto sperato sono giunti al momento giusto<sup>39</sup>. Essendo andate così le cose, alla fine i nemici, esauditi nelle preghiere, ritornarono a Genova.

---

<sup>39</sup> Per tutta la sequenza dello scontro tra Alfonso e i Genovesi a Bonifacio cfr. STELLA, *Annales* cit., pp. 345-347; meno dettagliata in PELEGRÍ, *Historia Alfonsi* cit., pp. 7-9.

14. Alfonso invece, con ininterrotta navigazione, si volge alla Sicilia<sup>40</sup>. Innanzi tutto va verso Palermo, metropoli di tutto il regno, del cui luogo sarà cosa pregevole dire poche cose. Da remotissima antichità, così come si legge nei libri storici degli Ebrei, si tramanda che questa città abbia tratto la sua origine dal nipote di Abramo, Esaù, figlio di Isacco, che si dirigeva verso i lidi del mare occidentale<sup>41</sup>. 15. Infatti, spinto nel porto dallo spirare di Noto, si compiaceva di guardare quei luoghi belli a vedersi, e subito preso dall'amenità del luogo, il lido del mare lo invitò ad abitare le vicine pendici dei monti, dove gli abitanti sarebbero stati più protetti dalle incursioni dei nemici. 16. Dunque, fondò le prime mura, stabilì la legge, gli usi e i plebisciti per la nuova città; la città è esposta all'incrocio dei venti Euro e Aquilone Rifeo, circondata da una catena di monti, dove vi è il promontorio che gli abitanti chiamano Monte Pellegrino. 17. Qui una pianura in un ameno recesso offre lieti pascoli ai cavalli, dappertutto cresce ogni genere di albero domestico, crescono in abbondanza virgulti dal mirabile e piacevole aspetto, alberi da frutto e vigneti dall'inebriante profumo, così che

---

<sup>40</sup> Sull'approdo del re a Palermo cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 10.

<sup>41</sup> Gli storici di età classica attribuiscono a Palermo un'origine punica (cfr. almeno THUC., *Hist.*, IV 1-5); Chaula in questo caso si riallaccia a una tradizione poi smentita (cfr. S. MORSO, *Della descrizione fisica di Palermo antico ricavata sugli scrittori sincroni e i monumenti de'tempi*, Palermo 1827, pp. 47-72) che attribuisce la fondazione di Palermo agli Ebrei; la stessa tesi è sostenuta da Pietro Ranzano (cfr. Ranzano in G. Di Marzo, *Delle origini e vicende di Palermo e dell'entrata di re Alfonso in Napoli in Scritture siciliane del secolo XV*, Palermo 1864, pp. 63-64) e questa tradizione giunge fino a T. FAZELLO: «Il capitano di questa torre è Safu figliuolo di Elifas, figliuolo d'Esaù, fratel di Iacob figliuolo d'Isaac figliuolo d'Abram, e 'l nome della Torre è Baich... si può senza dubbio alcuno conoscere che Palermo fu edificato innanzi al tempo di Safu, e che il suo principio venne dagli Antichi di costui che furono Caldei... e non bisogna pensare che la venuta de Caldei in Sicilia, e l'havervi edificato città sia cosa favolosa...», *Le due deche dell'istoria di Sicilia*, vol. I, Palermo 1574, Libro VIII, cap. I, p. 146.

potrai pensare che si tratta della valle di Tempe in Tessaglia, ma potrai confermare che più correttamente sia da considerare superiore, né ricordo di aver visto altrove campi tanto pingui e coltivati, avendo girato quasi tutta l'Europa e gran parte dell'Asia, né di aver letto niente di simile. 18. Inoltre, un fiume di grande portata scorre alla distanza di uno stadio dalla città; e passo oltre i rivoli e le sorgenti d'acqua dolce in ogni luogo zampillanti, la caccia di diverse fiere e bestie e l'uccellazione di quasi tutti i volatili<sup>42</sup>.

19. Il re Alfonso, non appena toccò il litorale siculo, trascorse la notte presso le pendici del promontorio che si oppone direttamente al nevoso Borea. 20. Cominciatosi a fare il giorno, diffuso il sole sulla terra, si leva la lode del lieto spettacolo; infatti, con grande gioia di tutti, oltrepassa le mura della città: ovunque si alzano voci di gioia, cori gioiosi, canti. 21. Dunque, quando sedette sull'avito trono, il vescovo della città, dal venerabile aspetto, gli consegnò la guida della città, e gli offrì le facoltà, i coniugi, i figli di tutti i ricchi e i sacri templi. 22. E col sorgere del giorno successivo, incitato dalla moltitudine dei nobili e di tutto il popolo, dalle preghiere dei magistrati, ricordo di aver pronunciato questa orazione al suo cospetto.

*Cap. V. Orazione dell'autore al cospetto del re.*

1. «Negli annali e nelle storie di questa felice città di Palermo, o ottimo tra i principi, tu troverai che fu ben festeggiato il giorno fausto e lieto in cui le fu dato

---

<sup>42</sup>Per la descrizione fisica di Palermo cfr. ancora Pietro Ranzano, in G. Di Marzo, *Delle origini e vicende di Palermo e dell'entrata di re Alfonso in Napoli in Scritture siciliane del secolo XV*, Palermo 1864, p. 58

di vedere e contemplare l'aspetto del suo signore trionfante, con un solo sguardo e con un solo canto, declamando il verso di Persio: «Segna questo giorno, Macrino, con una pietra migliore». 2. Finalmente vediamo il tranquillo stato della nostra terra, guidato con retto governo, aprire i sacratissimi penetrali della giustizia, così che ogni uomo possa esigere il suo diritto, il suo debito, le sue richieste senza che nulla si metta di traverso. 3. Ora, quanto più è stata lunga l'attesa di vedere la grandezza del tuo diadema regale, che va notato che questa città ha sempre tenuto fisso nel suo cuore, tanto più piacevolmente, effusi gli applausi di giubilo, ammiriamo la tua illustre altezza, ovvero vediamo venire dal cielo il soccorso contro le calamità e le sciagure che ci affliggono. 4. Per la qual cosa, essendo la città trasportata dalla letizia, usufruiamo di quei sommi beni, che si crede godano coloro che sono detti seguire la vita degli dei immortali. 5. Consideriamo infatti che stia per capitare che questo regno di Sicilia, un tempo infelice, decantato dai carmi di tanti illustri poeti, sia destinato, dopo essere sconvolto da tante luttuose vicende, a ritornare al sostegno di miglior fortuna. È certamente nota alle nazioni nostre e a quelle estere la nostra miseria: dal momento che, privati dell'aiuto regio, è vuoto il tuo nobile trono, tutti siamo trasformati in preda, destinata a essere fatta a pezzi e dilaniata in vario modo. 6. Quali plaghe dell'Italia, paesi dell'Africa, regioni della Germania, terre dell'Asia, della Spagna, della Francia non effusero lacrime commiserando le nostre sventure? Piansero certamente, o ottimo tra i re! Ahi, quale fu quel furore, dal quale vedevamo colpito lo stato di tutta la nostra terra, devastati i nostri campi da torme di nemici, le nostre coltivazioni divelte, i nostri armenti portati via, le nostre greggi rubate, i nostri poderi, i vigneti e i prati ardere ovunque per fiamme e incendi. 7. Così, prima

compagna dei mali, la fame, acre male, invase le città, e, portate via le risorse della misera patria contribuì a far piangere il vitto del povero cibo, tanto più dolentemente, perché non nelle regioni dei Garamanti o di Paonio<sup>43</sup>, ma tra le più famose della terra per fertilità sopportavamo la iattura della somma sterilità. 8. Ma ora, poiché nuova luce, nuovo lume è nato per le nostre tenebre, ci ha chiamati volentieri a celebrare un giorno così fausto e lieto. Vieni, vieni accompagnato da felice stella, da felice e divino auspicio: con la protezione della tua umanità, della tua potenza, della tua liberalità, aiuta gli afflitti, rialza i caduti e rassicura i titubanti, così che una buona volta lo sfortunatissimo regno di Sicilia possa godere della vista salvifica del suo principe. 9. O tu che non sei degenerare rispetto al sangue dei tuoi avi, uomo di illustrissima memoria, coloro che, per proteggere i popoli e i regni loro sottomessi, quante fatiche seppero affrontare le plaghe dei Francesi, gli ultimi recessi della Britannia e le regioni dell'una e dell'altra Spagna, e qualsiasi terra giace sotto il sole dell'Occidente, ammirati i loro grandi regni e i loro mitissimi governi onorarono e venerano con simile effetto te e i tuoi, come foste divinità scese dalla sede celeste. 10. Fortunatissimo è questo giorno per noi, che ci ha consegnato una stella luminosissima, venuta apposta dalle nazioni iberiche. Per la qual cosa, o grande uomo, che sin dal primo fiore degli anni dimostri un'indole così magnanima, assumi il governo della tua Trinacria con pari consenso di tutte le città e di tutti i castelli. 11. Questa è quella Trinacria, quella Sicilia, quella Sicania, della cui gloria, della cui fama sono pieni tutti i libri di

---

<sup>43</sup> Antica popolazione stanziata nella parte più meridionale della Libia, a sud della Sirti maggiore, nella regione già dai Romani chiamata Phazania (l'odierno Fezzàn); sul deserto abitato dai Garamanti si veda almeno cfr. PLIN., *Nat. Hist.*, V 26, 36, 38, 43.

storia e gli annali dei moderni e dei più antichi. Qui sono monti d'inaudita altezza, qui fiumi, qui fonti di mirabile virtù, qui frutti delle più diverse specie, qui, o grande, sono nati portenti di cose ammirevoli. 12. Ma di gran lunga più felice, tra le altre città, questa tua città di Palermo, al cui incremento concorre l'unanime e mitissima clemenza degli dei, della quale, se volessi farne le lodi, il mio discorso subirebbe una digressione troppo lunga, si sottomette al tuo comando, prostrandosi presso i sacri altari degli dei, perché tu possa avere in sorte la guida dei tuoi regni per un lungo periodo di tempo».

*Cap. VI. Arrivo del re a Napoli e grande letizia.*

1. Non appena che a Palermo con la sua apparizione riempì di gioia la popolazione siciliana, la quale si era riunita da ogni parte per vederlo, muovendosi via terra passando per l'interno dell'isola entrò a Messina<sup>44</sup>. 2. Circondato dai più importanti signori di tutto il Regno, trova lì l'occasione di fare un colloquio pubblico. Vengono i nobili: si discute delle cose ardue che riguardano lo stato della Trinacria, ma si tratta principalmente della flotta che deve essere mandata verso Napoli. 3. Frattanto, arrivano senza preavviso i messi inviati per ordine della regina di Napoli: «Il re affretti il suo arrivo», era la richiesta. Ciò maggiormente si sforzavano di fare: i facondi ambasciatori aggiungono come ulteriore stimolo che per volontà degli dei tanto ampia dominazione era sottomessa al suo scettro. 4. Gli pongono avanti agli occhi gli esempi degli antichi eroi, dei quali possa seguire le orme, per amore della lode: riferivano che

---

<sup>44</sup> Sul passaggio del re a Messina cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 133 (IV 39); ZURITA, *Anales* cit., V, XIII X); FARAGLIA, *Storia della regina* cit., IV 1, pp. 199-200.



Annibale, Pirro, i Persiani, i Teutoni e i Cimbri, non senza la resa di pochi, ma avendo l'alleanza di pochi dell'Italia, con grandi sforzi avevano tentato di conquistare il Lazio. 5. «Tu, dunque, in cui fiorisce l'età a te connaturata, che hai grandi schiere di armati e una grande flotta, vorresti rinunciare a tanto grande dominazione delle regioni dell'Italia meridionale offerta dagli dei e resa illustre dalla grandezza dell'impresa? Dov'è la gloria regia della tua stirpe? Non occorre ricordare che il re Pietro, dal quale discendi da parte materna, nonostante i grandi pericoli affrontati in guerre di terra e di mare, fu scacciato da questo regno dagli stessi popoli che ora sono ansiosi di prenderti come signore. Pensiamo di leggere il tuo nome nei felici annali della tua stirpe!», così parlarono gli oratori. 6. Frattanto, il suo spirito guerriero ribolliva, e in tutto il petto lo pregava Partenope; nella fiera mente prefigurava le insegne di guerra, e gli sembrava cosa quasi nefanda procrastinare. 7. Molti, però, avendo parere contrario, dicevano che la cosa era incerta, ritenevano che fosse sospetta la promessa di un così grande dominio, dicevano che i Bruzi e i Lucani erano sempre infidi per la loro innata mutevolezza, che fosse una genia ribelle, che i Napoletani, per la nobiltà che li allevava, ricusavano il dominio straniero, che erano sempre contenti che ci fossero nuovi tumulti e nuovi cambiamenti di regno. Ponevano ad esempio Ladislao, fratello della regina, perché mai aveva tenuto interamente le redini di tutto il regno, e asserivano inoltre che i principali magistrati fossero d'accordo con il duca francese; così, la sorte del re sarebbe stata pericolosa e incerta.

8. Se certamente in nessun modo i consigli affaticano le cose umane, quando l'invitta serie dei fati volge verso il termine previsto delle cose, così avviene che il re, non avendo accolto il consiglio di nessuno, si volge a compiere la sua volontà.

9. Per la qual cosa, decise di affrettarsi ad attraversare le anguste fauci del Peloro tra Scilla e Cariddi per navigare lungo le coste calabre; e dunque, mutati gli amministratori dell'isola prepara la spedizione: avendo armato otto navi di giusta dimensione, riempite di armati e di provviste, intraprende il cammino. Celebrati i sacrifici sugli altari degli dei ardenti con la fiamma sacra e compiute le cerimonie con solenne rito, stando sull'alta poppa, volgendo verso Oriente, prega con queste parole: 10. «O padre sommo degli dei, che ti insinui nelle menti degli uomini, se ha valore ciò che è pio ed equo per i popoli, ti prego di assecondare con buoni auspici ciò che è stato iniziato con tanto apparato. Non lo smodato desiderio di regni mi spinge a prendere le armi, non la volontà di scacciare dalla sua casa qualcuno esiliandolo o rendendolo profugo si fa strada in me: una pia causa, o ottimo padre, mi spinge ad aiutare col mio supporto la regina sepolta dal cumulo di tante disgrazie. 11. Questo ordina la santissima religione: dall'umanità, dalla misericordia, dalla liberalità sono mosso a tanto rischioso scontro bellico. Prometto la mia pronta mano, perciò tu padre dei cieli volgi in meglio ciò che è iniziato, e dona un salutare auspicio a ciò che è cominciato».

12. Avendo così parlato dall'alta nave, ordina di sciogliere subito le cime dai lidi, procede rapidamente lungo la costa e, avendo ammirato per un tanto esiguo tratto Peloro, che è diviso dal padre Pennino per lo scorrere dell'agitato mare, osserva le risonanti convessità di Scilla e, dall'altro lato, le vorticose montagne d'acqua della ribollente Cariddi che sferzano il cielo, e il calabro bosco di Proserpina, memorabile per la sua antichità. 13. Poi vede dall'alto mare Locri,

città un tempo di non oscura rinomanza<sup>45</sup>, e così, percorso un altro tratto con felice spirare dei venti, ammira il porto Velino, domicilio di Castore e Polluce<sup>46</sup>, e il sepolcro di Palinuro, ucciso da indegna morte, e passa oltre la rupe di Minerva e la zona di Salerno. 14. Di qui, su colli assolati, Sorrento si protende verso Partenope; dal promontorio di Napoli, dove da remota antichità è abitato il celebre castello di Sant'Elmo, il custode del castello, osservando i flutti che rifluiscono dal mare Ionio, per primo vide il re che si avvicinava ai lidi a gonfie vele. Perciò, fatto il segnale dall'alto monte e inviato un messaggio alla regina, mostra la cosa con ordine. 15. Ella, anche se divampava dall'esimio desiderio di tanto arrivo, a stento presta fede alle cose che le vengono riferite, ma quando, per la crescente diffusione della notizia, la stessa affermazione è confermata da coloro che controllano l'imboccatura del mare, presa da grande gioia, salita sulla parte più alta del Castel Nuovo, vide le prime navi che volgevano verso il porto della città, e più si avvicinavano al litorale, più si riconoscevano le insegne del re d'Aragona che sventolano alte al soffio del vento. 16. Immenso si leva ovunque il plauso di tutti, in tutta la città si diffonde la fama di tanto grande uomo, le rive accorrono verso le sommità dei monti per vedere il nuovo spettacolo, nella città riempita da grande letizia i fanciulli, gli uomini, le donne o qualsiasi altro genere di persona effondevano tutti assieme un lieto canto di gioia. 17. Costruiti dei pontili nella parte bassa della città, ricoperti di un telo aureo, il re scende dall'alto mare, accompagnato da un gran corteggio di nobili.

---

<sup>45</sup> Cfr. PLATONE, *Timeo*, II; Platone la cita come città governata da ottime leggi.

<sup>46</sup> Castore e Polluce, dioscuroi, cfr. TEOCRITO, *Idilli*, XXII, 24

18. Lì il toscano Braccio, comandante dell'esercito, che per caso in quei giorni aveva condotto una spedizione al soldo della regina, fattosi incontro al re, lo accolse giurandogli fedeltà; e il re, girando per tutta la città, riempì di gioia la popolazione con la sua vista. Poi andato a Castel Nuovo e stretto dalle braccia della regina, nel tumulto degli applausi Alfonso proruppe in queste parole:

19. «Tengo per certo, o regina che trai origine dal sangue degli dei, che per la tua salvezza quest'anima si apre, mentre una ribellione interna dei tuoi sudditi arde per scacciarti dal regno avito e paterno, con cieco concorso d'armi. Non sono stato infatti in grado di sopportare – e dico il vero – che un'insigne progenie di così nobile nome sia agitata dagli infelici casi della fiera sorte. 20. La notizia di questa truculentissima cospirazione di uomini scellerati, che, mentre è presa nei confusi sentimenti della mente, sovverte i diritti umani e divini, quali plaghe del mondo non ha raggiunto? Non vi è nessuno tanto ignaro dell'umana conversazione, che non effonda lacrime per gli acerbi casi delle tue sventure. 21. Dunque, questa tua pietà, con favorevole auspicio degli dei, alla lunga spinse a prendere le armi. Perciò, scaccia l'acerbità di tanta tristezza: la faccenda è da trattare col ferro e non con le lacrime. 22. Ecco, sono qui interamente pronto ad affrontare le tue guerre per terra e per mare: ho una flotta armata, ho un esercito armato. La buona causa ci comanda di sperare in una guerra favorevole», disse.

23. A lui, con gli occhi soffusi di gioia, tra le lacrime la regina rispose poche cose: «O più caro di questa mia vita – dico – rampollo degnissimo di stirpe di re, da dove trarrò i ringraziamenti che la tua virtù, crescente con gli anni, meritò? 24. Solo te, unico difensore della nostra regalità e del nostro regno, che rimetti in piedi uno stato traballante e quasi crollato, con lieto animo accogliamo, vediamo,

ammiriamo. Solo tu, avendo avuto misericordia delle nostre avversità, ci rendi liberi dal sommo scherno delle miserie. 25. Con giusto merito, dunque, confermo il patto già stretto: ecco, sottometto alla tua potestà il regno avito e paterno; i castelli, le città, le fortezze, i popoli, i templi degli dei. Tutte queste cose sono tue, a me resti soltanto il nome materno: siano di tua cura gli scettri. Prego con auspici fraterni che tu prenda le felici armi, che i ribelli trasgressori del giusto scontino la pena capitale, che si pentano di aver mosso le scellerate guerre, nelle quali l'efferato Marte distrusse, bruciandole, tanto grandi città e diede fuoco alle capanne dei coloni. 26. Se la tua flotta, piena di coorti armate, non fosse venuta in questo momento, avrebbe raso al suolo, abbattendole dalle fondamenta, le rocche di quella eccellentissima città. Ma agli dei sembrò giusto così».

27. Dunque, quando gli animi furono addolciti dagli alterni discorsi, tutta la città di Napoli, non altrimenti che se ci fossero lo stesso Carlo III o suo figlio Ladislao, tornati dai campi Elisi, esultava con grande profusione di gioia. 28. Quel festoso giorno fu degno di essere ricordato nei fasti annali, quando i cori che cantavano peana, e le cetre e le lire chiamavano Alfonso re, padre, protettore, celeste aiuto e nume divino.

#### *Cap. VII. Assalto e devastazione di Castellammare.*

1. Frattanto, mentre Partenope era trasportata da somma letizia, il toscano Braccio, comandante dell'esercito, non restando in quiete, ma spostando in fretta nell'assonnata notte, di nascosto, gli accampamenti verso Castellammare, posta di fronte alla stessa città di Napoli, la occupa avendovi fatto entrare in silenzio i suoi soldati. 2. Ciò offrì un buon inizio alla cosa: infatti, quella fortezza, ferace per

ogni genere di frutto, confidando nel vantaggio naturale del luogo, non temeva alcun attacco nemico; nelle precedenti guerre, la perdurante sicurezza, che l'aveva esentata da qualsivoglia atrocità, aveva reso gli infelici abitanti protetti da nefasta devastazione. 3. Ma lo Sforza, comandante dei Francesi, dava coraggio, accampato non molto distante dalle stesse pendici del monte: così i nemici ebbero facile ingresso. 4. Impossessatosi del luogo, subito ordina di far squillare le tube e le trombe. La quiete della misera popolazione è rotta, il popolo impazzito, con grande tumulto, riuscì a stento a prendere le armi che pendevano dalle porte e ad affrettare ulteriormente la fuga, e se qualcuno osava resistere nelle curve dei vicoli veniva abbattuto con truculentissimi colpi. L'unica salvezza era nella vetta dell'alto monte e negli anfratti delle selve, che almeno erano abbondanti e vicine. 5. Così, per lo stupore di tali cose, la popolazione confusa correva: da una parte le donne, prese dalla miserevole vicenda, tenendo i piccoli lattanti tra le braccia indebolite dal tremore, accompagnate dalle nubili fanciulle seminude, afferrati rapidamente per coprirsi quei vestiti che la sorte offrì loro, in maniera inconsulta fuggivano per le strade, per i vicoli e luoghi nascosti. 6. Ogni ricchezza venne sottratta, divenuta preda, sebbene conservata per molti anni per la parsimonia dei padri, e anche le folte scorte di orci di Falerno, di cui lì la feracità del terreno rende abundantissimo, alimentavano nei trivi un torrente di vino. Chi riuscirebbe ad allontanare dalle smodate rapine le mani insanguinate di vittoriosa strage? Non il Gange, non l'Istro, non il grande Eridano riuscirebbe a smuoverle. 7. Così coloro che inseguono le turbolentissime guerre non coltivano per pietà il giusto e l'onesto, sovvertono il lecito umano e divino quando la speranza della preda è sotto i loro occhi, per cui non sorge alcuna reverenza per la patria, i genitori, i

fratelli, i parenti. 8. Per loro ogni cosa è sporcata dal desiderio di guadagno. È amato ciò che la spada promette come bottino nella città. Chi si prende cura dei diritti e della causa della guerra? Ritengono lecito e non negano che sia onesto qualunque cosa è spinta nelle mani piene del rapace soldato che è a caccia di preda. 9. Così si cade nel precipizio, così le ricchezze del nobile e quelle ottenute con la fatica del lavoro si dileguano in un breve momento; e con questo assalto, così andando la cosa, Braccio ritorna a Napoli nei suoi accampamenti carico delle spoglie del nemico.

## Libro terzo

*Termina il secondo libro e felicemente inizia il terzo delle gesta compiute dall'illustrissimo Alfonso re di Aragona e di Sicilia, dedicato a lui stesso, del siculo Tommaso Chaula nativo di Chiaramonte.*

*<Cap. I. Assalto compiuto da Braccio al territorio di Sessa ed eccezionale preda.>*

1. Ritengo che non siano state oscure le origini di questa città, per la cui tanta grandezza del nome fu nota in ogni angolo della terra; per cui accade che per la celebre fama sia reputata di essere rappresentata agli occhi dei lettori come la più illustre tra le altre città degne di essere ricordate. 2. Sarà piacevole mischiare poche cose antiche alle moderne. Nei tempi in cui Solone, sapientissimo fra tutti i mortali, vincolò gli Ateniesi con le sue salvifiche leggi perché non vacillassero nella confusione dei piaceri, e Dracone stabilì che gli Spartani obbedissero a rigide regole, perché non cedessero, senza guida, alla dissolutezza, i nobili delle regioni dell'Eubea e della Calcide, per non essere sottoposti ad alcuna legge, radunata una grande flotta, abbandonando i lidi patri si recarono in spontaneo esilio: per cui, invocati, secondo gli usi, gli dei, si affidarono ai venti. 3. Giunti dapprima alla serena isola di Filicudi<sup>47</sup>, subito entrarono in Italia, dove ora sono i lidi dell'amena insenatura di Baia.

4. Appagati dal favorevole clima del luogo, desideravano prendere sede lì; la stessa sorte, a loro che erano incerti, offrì un salutare auspicio per porre fine alla

---

<sup>47</sup> Sull'arrivo degli Eubei e dei Calcidesi in Sicilia cfr. STRABONE, *Geographica*, V 4; LIVIO, *Ab urbe condita*, VIII 22; VALLEIO PATERCOLO, I 4.



lunga peregrinazione: infatti, non lontano dall'infrangersi delle onde del mare, rinvennero una donna incinta<sup>48</sup> che si svegliava dal sonno. Colto dunque il prospero presagio di una discendenza futura, in quello stesso posto fondarono una grande città che chiamarono con il nome della donna incontrata, Cuma: infatti, la parola greca Cuma significa in latino dormire. 5. Lì fondarono il primo nobile tempio di Apollo, che in seguito l'ingegnoso Dedalo<sup>49</sup>, fuggendo dai regni minoici, rese insigne con pregevoli dipinti. In breve volgere di tempo la città fu accresciuta con l'abbondanza di tante ricchezze: ma nessuna alta costruzione umana è fondata su radici così profonde da poter avere in sorte il compenso di una eterna felicità. 6. Ecco che una mortale epidemia colpisce la nuova città: dappertutto colpiva a morte i corpi dei miseri cittadini; ovunque aleggiava l'immagine della feroce morte; nessun rimedio umano sembrava recare aiuto; la salvezza era nella fuga<sup>50</sup>. 7. Si dirigono verso il sepolcro della ninfa Partenope, la figlia<sup>51</sup> del re siciliano lì sepolta, vanno ad abitare la costa. Perciò accadde che,

---

<sup>48</sup> Per l'immagine della donna incinta da cui il nome *Cuma* la fonte è sicuramente Servio: cfr. *Commentariorum Servii in Aeneidos Vergilii libros liber tertius*, v. 441, in SERVIVS, *Commentarius in Vergilii Aeneidos libros* consultati nell'edizione di STOCKER A. F., TRAVIS A. H., SMITH H. T., WALDROP G. B., BRUERE R. T., *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum*, III, Oxford 1965.

<sup>49</sup> Sulla fondazione del tempio di Apollo a Cuma e i dipinti di Dedalo cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 15-33: Virgilio ricorda che fu Dedalo a costruire il tempio, a consacrarlo a Febo e a incidere sui battenti la storia del mito che lo riguardava, dalla morte di Androgeo fino ai "ciechi passi" di Teseo lungo il filo d'Arianna. Solo del figlio Icaro manca la storia, perché il padre fu fermato due volte dal troppo dolore nel raffigurare l'evento.

<sup>50</sup> La fondazione di *Neapolis* da parte dei Cumani è asserita concordemente da Strabone, Velleio Patercolo, Scimno di Chio, Lutazio e Tito Livio; sulla questione cfr. *Neapolis: Atti del 25 Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 3-7 ottobre 1985*, Taranto 1988, pp. 54-56.

<sup>51</sup> Appare contraddittorio che a quest'altezza del racconto, ripercorrendo la fondazione di Napoli, Chaula individui Partenope quale *filia Sicani regis ibi sepulta* al contrario di quanto fa in I,

per la ritrovata clemenza del cielo, molti fecero ritorno a Cuma, ma a molti parve più piacevole abitare Partenope. 8. Ma ecco che una novità costrinse a riempire il luogo di gente. Infatti, dopo dieci anni, la stessa epidemia invase nuovamente Cuma, per la quale, essi, stupiti, vanno a consultare l'oracolo di Apollo, da cui fu pronunciata un vaticinio: «La sede di Partenope si offre a voi salvifica; lì è la vostra dimora perenne». Avuto il vaticinio, si trasferiscono in quel luogo con le loro cose, mescolano i popoli, accrescono la città. 9. Uno si separa dagli altri nobili: era Tiberio Giulio Tarsio, tra i nobili quello migliore per nobiltà, ricchezze e animo, che si allontanò un po' dai compagni e fondò la città sulle radici del monte Falerno, dove oggi si scorge Sant'Elmo, e la chiamò Napoli: da «neos» che significa «nuovo» e «polis» che significa «città». Perciò avvenne, come suole spesso capitare, che, tolti di mezzo quelli con i quali Tarso guidava precedentemente Cuma amministrando lo stato, si unì ai Partenopei e Napoli crebbe da due popoli, rifulgendo per l'abbondanza di ogni cosa, per uomini e per nobiltà.

10. Intanto Braccio da Montone<sup>52</sup> viene mandato dal re, col suo compiacimento, a devastare i territori campani: con nefanda ribellione molte città

---

6, v. 8, dove Partenope è la sirena lì sepolta; in questo caso Chaula rimanda invece alla leggendaria tradizione tramandata da un'anonima cronaca: in epoca medioevale infatti Partenope abbandona la connotazione arcaica di essere mitologico per assumere il ruolo di una principessa vergine, e proprio nella trecentesca *Cronaca di Partenope* per la prima volta si narra infatti di una giovane vergine non sposata, di straordinaria bellezza, figlia del Re di Sicilia, che giunse a Baia con un gran seguito di navi. In quel luogo ella si ammalò, morì e trovò sepoltura, per lei fu costruito un tempio e successivamente una città. Cfr. S. KELLY, *The Cronaca Di Partenope: An Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (C. 1350)*, V. 89 di *Medieval Mediterranean*, Brill Academic Publishing, 2011.

<sup>52</sup> Sulle imprese di Braccio nei territori campani cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, pp. 41-47 (II 8-24), e anche FARAGLIA, *Giovanna II cit.*, pp. 205-208.

si erano sottratte al governo della regina. 11. Dunque invade per primo San Germano, sul cui pendio sorge la celeberrima abbazia di San Benedetto, dove riposano le sue sacre reliquie; poi, attaccando i territori confinanti con grande violenza e durezza, diffonde ampie stragi per i campi. 12. Assaltando molte città, prese in breve tempo, una grande paura pervade tutti quelli di parte nemica: nessuno osa farglisi incontro, impallidendo, gli infelici contadini volgono la schiena alla fuga. Neppure le città situate sugli alti monti pensano che un vallo possa offrire riparo dall'attacco ostile: si cingono con fossati di protezione. 13. Perciò sembrò opportuno al duca di Sessa rifugiarsi nel chiostro, che reso forte per la natura del luogo non temeva alcun attacco militare. Dunque, l'audace condottiero osò un'impresa ardua, e, mentre le acque vorticose del fiume Garigliano<sup>53</sup> ribollivano a mo' di Cariddi, temerariamente, armato si lanciò nelle onde, scegliendo un percorso che non sembrava affatto facile. La sorte lo aiutò. 14. Dunque, giunto sull'altra sponda, grida con flebile voce: «Di qui, di qui, uomini, ci sono guadi che agevolano il passaggio! Sia allontanato ogni indugio! Nessun clangore di tube risuoni! È necessaria una strada rapida. Spingete i cavalli. Ci impossessiamo dei campi protetti dalle distese d'acqua». 15. Avendo così parlato, la mirabile virtù del condottiero e il timore diedero ai soldati il coraggio di attraversare a nuoto l'impetuoso fiume: accorrono, accelerano il precipitoso passo, la grande e certa speranza di fare bottino dava forza agli animi. Attraversano a nuoto il fiume seguendo la corrente, come se procedessero su solida terra: devastano paesi e campi che confidavano nella lunga pace, attaccano, mettono sottosopra, catturano i contadini, mettono in fuga il bestiame con i

---

<sup>53</sup> Sullo scontro presso il fiume Garigliano cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XI 8.

pastori, dappertutto saccheggiano le greggi, le mandrie trasformano in bottino.

16. Il messaggero di tanta rovina corre a Sessa: narra che con ostile incursione le torme ostili squassano ogni cosa con violento assalto. A stento è data fede alle cose dette, e a tal punto confidano nel fiume che li circonda, da pensare che non può esservi nessun accesso se non attraverso i ponti.

17. Ma quando i contadini, impallidendo molto, diedero fede alla certezza della notizia, un grande terrore pervase i cittadini. Il comandante della città preso alla sprovvista dagli inaspettati eventi, confuso di primo acchito, nella mente preoccupata va meditando gli incerti esiti della battaglia.

18. Ma il tempo non permette di prendere una decisione, bisogna reagire col ferro dunque subito ordina di mettere mano alle armi. In tutta la città la gioventù imperversa, si corre velocemente alla guerra; da ogni parte dilaga lo sfrenato tumulto, in ogni dove trepidano le matrone, il terribile frastuono delle armi cresce.

19. Mentre Marte agita tali cose tra la gente, Braccio con osservata schiera compatta giunge in vista della città, ma gli abitanti di Sessa, anche se, inizialmente, provavano timore, non presero subito le armi, né, scossi dall'atroce paura si rinchiusero tra le mura. Mentre alcuni vanno sulle alte mura, dalla parte in cui può essere portato l'attacco alla città, e altri vanno all'attacco, non temono di confrontarsi con i nemici in aperta battaglia.

20. Le schiere procedono in massa, combattono molte scaramucce ma tutto lo sforzo di Braccio fu nello sconfiggere le due torri, le quali permettono il transito del fiume con rapido passaggio; lì si dirige con le sue truppe, né fu frustrato nella sua speranza: impossessatosi di quelle, si procurò un vantaggioso guado per attraversare il fiume.

21. Ma quelli che, mandati a saccheggiare i campi tutt'intorno, compivano scorrerie, procurandosi un bottino di inaudito valore, si riuniscono

nell'accampamento del comandante. Il bestiame e il bottino predato al nemico viene mandato a Gaeta, a Capua e a Napoli. Dopo aver condotto con successo le imprese in questa maniera, Braccio fa ingresso nelle mura partenopee.

*Cap. II. Discorso di Braccio al re, attacco ad Acerra e suo assedio, orazione del cardinale di Sant'Angelo al re e infine morte di Tartaglia.*

1. Il Re, meditando nella mente acuta quale cosa fosse la cosa più importante da fare, volgeva l'animo a molti pensieri. Ora pensa all'astuzia militare dello Sforza e all'ingegno scaltro per sua stessa natura, ai suoi illustri soldati attesi per le loro molte virtù. Da un lato non gli è ignoto che per ordine del Pontefice il condottiero dell'esercito Tartaglia era suo alleato, dall'altro pensa anche al felice successo di Braccio, agli accampamenti di Braccio muniti da forti soldati, alla fede, alla legalità e alla solerzia. 2. Tra tutti questi pensieri gli piacque il disegno di stringere d'assedio Acerra, città di fama non oscura. Braccio, consultato su tale cose, subito disse ciò: 3. «Ottimo re, il mio parere è che gli eserciti vanno trasferiti lì: va perseguito il successo dell'inclita fortuna, dal momento che i buoni numi del cielo ci sono favorevoli. Facilmente la cosa avrà successo. Infatti, a un comandante esperto e fiducioso non fanno paura le armi nemiche, non generano timore gli assalti dell'imprevedibile Marte. 4. I cittadini, se non se l'aspettano, non saranno capaci di venire contro di noi né, chiusi tra le mura, di difendersi dalla nostra forza. Dunque, grazie alle divinità che guardano ogni cosa, prepariamoci in questo modo, e certamente – dico – la nostra milizia risplenda in maniera più illustre anche per le insegne del re, dal momento che questa città, sia in guerra che in pace, offre a Napoli una strada massimamente adatta ai commerci

e a coloro che si dirigono in diversi luoghi del regno» disse; e spinse l'animo del re, che anelava grandemente a cose ardue, a spostare con l'esercito gli accampamenti verso Acerra. 5. Dunque si spostano gli eserciti con tutti gli apparati, sono levate le insegne regie. Lo stesso re andando su un cavallo di Puglia, ammirato per le sue fulgide armi, procedeva attorniato dalla turba compatta dei suoi, al cui spettacolo accorreva una gran moltitudine di popolo, matrone, infanti, fanciulle. 6. Era bello osservare un uomo di tanta rinomanza e tanto splendore; con applausi lo seguono; pensano che sia giunto un secondo Ladislao paladino della città. Finalmente, percorso il tragitto, pose l'accampamento non lontano dalle zone paludose di Acerra.

7. Era allora la stagione invernale, per le cui intense piogge con i forti freddi inorridiva ogni pascolo dei campi; il foraggiamento non era facile; le alte vette dei monti erano imbiancate per le alte nevi ghiacciate, le pianure erano rese orride per la brina e il gelo. 8. Ma quella non era una preoccupazione per gli uomini: cinsero d'assedio la città, e gli abitanti, come videro le insegne regie, sebbene a prima vista iniziarono ad avere timore, come capita agli animi degli uomini quando la notizia dello scontro incombe più fiera della stessa guerra, ebbene, ripreso coraggio, osando mantenere la fedeltà al duca Luigi, circondarono le mura con un cordone di giovani armati: con impegno volgono gli animi a condurre bene la cosa. 9. Molte scaramucce sono combattute in quei giorni. Lo Sforza in effetti, confidando sulla cui condotta il duca angioino era venuto nel regno di Puglia, non lontano dal campo dei nemici, era agitato da vari pensieri: ora andava volgendo nel vigile animo in che modo garantire la difesa agli assediati, o con quali schiere possa attaccare il re: l'impresa era ardua per le condizioni date in sorte. 10. Infatti

lì l'acerrimo nemico Braccio, del cui sangue a sua volta era assetato, alla guida di un valoroso esercito prestava servizio militare per il re. Quindi l'illustre nome della regina, amato per tutto regno, costringeva molti a venire negli accampamenti contro gli assediati. 11. Nondimeno, il duca francese, vedendo in mano al nemico quasi tutte le zone vicine e di non poter confidare se non nel castello di Aversa, non sa cosa fare per prima, cosa sia la più importante; si agita, è incerto, e indignandosi sappiamo che proruppe in queste lamentazioni: 12. «O me misero per sorte, padre degli dei, non vedi ciò dalla volta stellata del cielo? E quando questa malevola stella nemica della nostra stirpe metterà fine a così aspri e sfortunati casi di tanta efferatezza, di tanto dolore? O forse questo nostro destino procederà senz'ordine attraverso tutti i nostri più grandi danni? 13. Sarà mai concesso all'ampia schiera di assediare le mura nemiche, mentre saremo sempre tenuti vergognosamente stretti da un vallo? Ahimè, dov'è la fede giurata, dov'è la potenza, quella promessa del mio avo e quella illustre di mio padre? 14. Ma certamente se una vita più lunga mi accompagnerà, muoverò alle armi ogni più lontana regione della Francia, e spingerò i Celti, i Belgi, i Bretoni e quasi tutte le terre d'Occidente al fragore delle armi».

15. Nel frattempo il cardinale di Sant'Angelo<sup>54</sup> per ordine del Sommo Pontefice giunto come ambasciatore dalla città di Roma, venne al campo del re. Per caso in quel momento il re aveva organizzato ingenti apparati di guerra, per conquistare il castello con la forza delle armi. 16. Dunque in quello stesso

---

<sup>54</sup> Si tratta di Pietro Fonseca, cardinale di Sant'Angelo, inviato da Papa Martino V per cercare di stipulare una tregua alla guerra che era scoppiata dopo l'arrivo di Alfonso. Sul tentativo della tregua cfr. PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit. p. 41 (II 41); ZURITA, *Anales* cit., vol. V, XIII 13, p. 331; FARAGLIA, *Giovanna II* cit., pp. 209-210.

momento l'oratore di abile eloquenza si avvicina: chi mai potrebbe pensare che non sia stato condotto dal volere del cielo? Mentre venivano posizionate le macchine e gli strumenti bellici destinati a radere al suolo tutte le mura, la sorte pose un argine. 17. Infatti, non appena fu il momento di parlare, in modo pacato prese la parola: «Credo, ottimo tra i re, che farò un discorso di poche parole su ciò; allo stesso modo pensa a cosa conduce il consiglio del tuo animo. Il sommo pontefice degno di ogni riverenza, in questo periodo in cui il nome di un regno tanto illustre è pronunciato in ogni parte della terra, mi ha spinto a visitare la tua serenità. 18. Per prima cosa, per le tante sciagure, che da entrambe le parti turbano gli animi, l'ottimo padre effonde lacrime; poi, se qualche onore di riverenza sia considerata di tanto riguardo, non disdegna di rivolgerti implorazioni paterne, con le quali prega che sia sedato l'impeto di tanto sconvolgimento, perché è certamente iniquo che i miseri mortali, senza alcuna ragione, desiderino dissetarsi di vicendevole sangue, mentre oppongono all'invisa fazione i loro odi esacerbati e in qualunque modo tolgono di mezzo gli esiziali nemici. 19. Dal momento che, siccome sono iniziate le guerre, esse procedono con alterni furori, il vincitore accorre disordinatamente ovunque l'imperiosa sorte lo conduce e coloro che sono stati abbattuti cercano di recuperare le forze, la furibonda rabbia della battaglia non lascerà niente di intatto, le città, le cittadelle, le campagne, i villaggi, i campi, i poderi rimarranno squallidi e l'alta cenere coprirà gli insepolti defunti per crudele strage. 20. Tu, dunque, che sei mite per natura, che una pia causa ha mosso nelle regioni occidentali, spingendoti verso queste coste d'Italia, per soccorrere con il tuo aiuto la regina, puoi offrire la pace inviolata ai popoli infelici, affinché coloro che sono agitati da continui furori non sopportino tanti



lacrimevoli danni di guerre, non vedano apertamente violati e corrotti le mogli, i figli, i genitori e le patrie, pegni più cari della stessa vita. 21. Quali degni premi vanterai? Quale grande gloria sarà ottenuta da te? Cosa ora vai architettando: ti prepari a sconfiggere l'insigne città, condotte le macchine belliche contro le sue mura? A tal punto ti compiacci del sangue umano, dal momento che per natura possiedi mansuetudine, clemenza e pietà? Perché fai ciò, dal momento che quello che chiedi con la guerra verrà dato con la pace? Dunque acconsenti e permetti di essere guidato dai cieli». Avendo così parlato, tacque.

22. A lui il re a sua volta così iniziò a parlare: «Saranno vere tutte le cose che dirò, o uomo illustre per la sublime dignità. La tempesta di questo regno si diffonde per tutte le regioni occidentali del mondo, per sedare la quale, essendo stato chiamato per auspicio dell'ottimo Dio immortale, non mi sono risparmiato né nelle fatiche né nelle spese, ma preparata la flotta per compiere un'altra impresa, avendo seguito il nume celeste, sono giunto in queste regioni partenopee.

23. È ampiamente noto quanto sia dannoso narrare con molte parole, e poiché ritengo che molte cose ti siano note, mi sia consentito di andare oltre il racconto del modo in cui abbia risollevato la traballante Napoli e l'incerta condizione della misera regina. Ma chiamo a testimone il lume del cielo e ogni giustizia divina e umana che non mi mosse a prendere le armi, nessun desiderio del regno, nessuna lode di gloria. 24. Infatti possiedo regni di nome non oscuro: da una parte la Sardegna, illustre per la nobile fama, dall'altra la Sicilia, celebrata dai tanti poemi di autori e oratori, confinanti con queste terre, sono sottomesse al mio dominio. 25. Ma chi mai è tanto inumano per ferocia da non essere toccato da giuste preghiere mortali? Anzi questa città, poiché si trova vicina alla città di Napoli,

ampiamente devasta tutti i campi: alleva nel suo seno persone che compiono scorribande e devastano tutti i campi, le ville, le campagne. 26. Per la cui cosa ho pensato che fosse utile portare gli accampamenti contro questa piazzaforte, né ritengo che Roma possa pensare che non ve ne sia motivo; nessuno certamente dirà di aver protetto questa quasi privata dell'avito trono, né che lo farà. 27. Perciò non riterrò di oppormi a ogni cosa ragionevole: confermo che hai la potestà di gestire la faccenda. Dio sia favorevole alle cose che ben osserva».

28. Così stabiliscono il trattato pattuito con un giuramento, il santo sacerdote promette che Acerra sarà consegnata alle mani del re, Sforza è d'accordo con ciò. Si decide di conseguire una condizione di buona pace anche con il duca francese; a tale cosa gli ambasciatori di Firenze, che erano venuti per ricomporre la questione, danno il loro incoraggiamento; piace che ogni cosa sia disposta con approvazione del Sommo Pontefice. 29. Tornato così il re a Napoli, in poco tempo è restituito il castello di Aversa; il duca Luigi va a Roma. Lo Sforza andava escogitando per mesi ambigui inganni per non consegnare la roccaforte di Acerra; alla fine sono fatti indugi, durante i quali il Francese possa recarsi a Roma. 30. Frattanto si ha una pace stabile per tutto il regno, a tal punto che in nessun luogo arse nessuna rabbia di guerra: si cominciano a organizzare commerci reciproci, a volgersi tutti nella stessa direzione, a rifornirsi vicendevolmente.

31. Ma questa pace volge in improvvisi tumulti: andato via da Napoli Braccio, i due illustri comandanti, Sforza e Tartaglia assaltano Napoli con frequenti attacchi, con ogni arma a lungo le schiere guerresche combattevano attorno alle mura. 32. Invece il re dentro di sé era preso da molti ardori di ira: va pensando nell'acre animo su quale modo, quale sistema possa usare per allontanare i nemici.

Tentava di guadagnarsi Braccio ora con preghiere, ora con grandi promesse, ora chiedeva alle regioni iberiche, ora a quelle siciliane soldati che sapeva essere pronti a venire. Le diffuse dicerie ora spingono la mente da una parte, ora dall'altra, la maggior parte della popolazione si volge al re.

33. Una grande ed eccezionale nefandezza portò in quel momento una memorabile novità. Infatti la condanna capitale portò a morte Tartaglia<sup>55</sup>, conosciuto in tutto il mondo come strenuo comandante, che lo Sforza in ogni caso della fortuna amava come compagno prediletto, o per ordine del Papa come dicono, cosa che credo sia nefanda, o per il sospetto di non voler militare per il re avendo ricevuto il pagamento, o per contrastare la fama di tanto grande nome: la qual cosa riempì tutto il Lazio di tristezza, lutto, singhiozzi e lacrime, né mancarono le lacrime dei nemici. 34. Certamente clemente, fedele e liberale per tutti i suoi meriti, dopo che ebbe la sicurezza di morire, rinchiuso in un carcere assai tetro, sappiamo che irruppe in queste lamentele: «O acerba condizione della mia misera sorte! È di Dio forse questa fede nelle cose umane? Il padre degli dei vede queste cose? Che cosa atroce, feroce, crudele, immane nefanda ho commesso, o buon Dio? 35. Ricordo di aver letto il vero: crediamo falsamente che regni Dio! O vergognoso genere di morte, o infausta e ferale fine! Così misero sono sopravvissuto in guerra per morire nella pace confidata! Ahimè stelle malevole e avverse! Non avrei potuto, non sarebbe stato lecito, spezzare questa

---

<sup>55</sup> Sulla morte di Angelo Broglio detto il Tartaglia da Lavello che militò al servizio del pontefice cfr. B. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 55 (II 54); ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 10); inoltre cfr. N. FARAGLIA, *Giovanna II* cit. p. 220.

invisa vita tra gli ingenti cumoli di uomini, che in grandissimo numero ho reso cadaveri?».

36. E certamente con somma disperazione avrebbe consumato quello spazio di vita che gli rimaneva, se il sacerdote saggio per l'età matura non fosse venuto a lenire con questi suoi rimedi l'animo affannato e impaziente: «Cosa invano spero lo sbigottito genere umano per il colpo imprevedibile della sorte, o cosa teme? Cosa, di grazia, può esserci di più assurdo, che un uomo che ha raggiunto un prospero stato di vita sia corrotto dalla stessa fortuna favorevole, oppure che colui che ha avuto in sorte, al contrario, l'amarezza, sia rattristato dalla disperazione avendo perso la fiducia del vivere bene? L'una e l'altra cosa sono proprie dell'animo debole e ignobile. 37. Infatti non potresti trovare niente di più mutevole degli eventi fortuiti: non i soffi dei venti, non le agitate tempeste del mare, non le stoppie del grano, non le foglie secche che sono strappate nel tempo autunnale! 38. Niente che stia sotto il proprio dominio, o è prestabilito o sta fisso a salde radici! Perché dunque siamo confusi dallo stupore? Perché detestiamo la morte? Lo stesso passeggero assalto del destino si addice a essere accolto con animo equo; non singolare, non inaudita, questa sorte è comune a tutti! 39. L'esperienza fa fede; ora voglio che tu vada oltre, o figlio mio, ora voglio che tu scorra gli antichissimi insegnamenti dei libri, da dove la presente età può dare ammonimenti. 40. Volgi lo sguardo a tutta la superficie della terra, ai numerosi uomini illustri, agli estesi regni, alla grande Italia: li vedrai empicamente andati a fondo! Quanti uomini di fama perenne morirono senza colpa e innocenti per un destino crudele! 41. Consta con certezza che per le insidie, i tradimenti e gli inganni morirono i migliori: considera Alessandro Magno, Giulio Cesare, Pompeo

Magno, Ciro, Marco e Tullio e Scipione Africano minore i quali, lumi del mondo, affrontarono la lacrimevole morte. Non vedi le atroci morti di alcuni del nostro tempo? Proprio ieri hai saputo che il duca di Borgogna, in Francia, è morto per ferocissima sorte, mentre, dopo aver stretto un'alleanza con il delfino, figlio del re di Francia, parlava proprio allora della condizione del regno; per la sua malvagia macchinazione non molti anni prima il duca di Orleans era stato ucciso con morte cruenta. Lascia perdere che molti uomini di minore fortuna, insinuatasi la speranza di una vita migliore, disprezzando questa esistenza, si uccisero volontariamente!». 42. Placato da tali parole, egli che solo un attimo prima con grandissimo ardore se la prendeva con la natura umana e il cielo, con suppliche, chiedeva di essere messo a supplizio; ed essendo giunta l'ultima ora, mentre tutti gemevano di nascosto per il timore, egli stesso impavido chiese la scure. 43. Ma quando egli stesso fu liberato dalla miseria umana, quelli che avevano tenuto dentro le lacrime, dolendosi apertamente, diedero sfogo al profondissimo dolore. Anzi per di più, lo stesso artefice della crudele morte si scusò perché la scelleratezza non era sua, per cui, mostrava la lettera che ordinava ciò.

*Cap. III. Una grande peste invade Napoli; il re raggiunge Gaeta; lo Sforza si riconcilia.*

1. Nel frattempo, fatto l'accordo, il duca francese per prendere consiglio dal Papa sull'ardua vicenda affretta l'arrivo a Roma; infine si consegnano al re Castellammare e Acerra; per breve tempo Napoli ebbe uno stato di maggiore quiete. 2. Ma nessuna felicità è tanto splendida che il suo effetto non sia breve e la

conclusione non sia tristissima per il lutto o per il dolore. Ecco che la peste<sup>56</sup> nemica del genere umano piombò sulla misera città che era già fiaccata da tante guerre. 3. O, chi è quel Dio che ha procurato tante sventure? In quale luogo mai c'è stata tanta sventura per gli uomini? Gli infelici cittadini erano afflitti da un ardentissimo rogo: le membra infiammate ardevano di ogni fuoco, le fauci erano strette dalla sete, i polmoni non emettevano più fiato, gli occhi erano lucidi per un terribile rossore. 4. Nella stessa ora in cui l'aspra malattia si diffondeva, il ferale morbo sopprimeva la vita. Non si attendeva la salvezza da nessuna opera di medici (in ugual modo, i medici cadevano per la stessa morte), da nessun pio ufficio di alcun sacerdote. 5. Priva di forze, la madre, mentre veglia su un figlio, era chiamata da un altro che moriva. Mentre resta incerta su cosa fare, il marito chiede che gli chiuda gli occhi. Così nuovo lutto si aggiunge al lutto: e a quale morte deve mancare la consorte? O spettacolo miserevole! 6. Non certamente il bestiame resta al sicuro da questa inclemenza del cielo. Gli stessi buoi che sono nei campi, seppure alcuni sopravvissero alle frequenti razzie, muoiono mentre arano. I cavalli anelanti, nello stesso torno di tempo, cadendo schiacciarono il loro padrone; i cani che scappavano dalla città, morivano nei crocicchi; poi le pecore belanti rifiutando il contaminato pascolo non poterono tornare agli ovili; le vacche dalle mammelle secche mentre muggivano, cadendo, stramazavano al suolo; potresti vedere per le selve impervie le bestie che lottano contro la morte, e diffusosi il morbo anche nelle nuvole ogni genere di volatile cadeva moribondo.

---

<sup>56</sup>Nella primavera del 1422 a Napoli scoppiò la peste perciò Alfonso e Giovanna si rifugiarono dapprima a Castellammare e poi a Gaeta: cfr. B. FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, II 49,56; N. FARAGLIA, *Giovanna II cit.*, p. 224, note 1-2.

7. Non c'era acqua sicura da bere, ai serpenti non fu d'aiuto il veleno, e il mare restituiva ai lidi i pesci quasi esanimi. In quali annali – sfoglia tutti gli antichi volumi – potresti mai trovare una peste funesta uguale a questa? 8. Ogni voto agli dei è nullo: i campi non diedero frutto, le piante non germinarono e se da qualche parte spuntarono da terra, le intemperie dell'aria infetta le annientavano nella stessa linfa. 9. O Signore del cielo, quale scelleratezza umana punisci con tanto varie piaghe di epidemia? Le scelleratezze se non sono corrette dal santo giudizio, crescono rigogliosamente a briglia sciolta. 10. A causa di tale mortale inclemenza del cielo, il re si recò con la regina a Castellamare. Poi a Sorrento, sistemate le faccende di Lucani e Bruzi, e con il Conte Artal che esercitava saldamente il comando sul territorio, andò a Gaeta via mare; e mentre si tratteneva in quella città, fu conclusa la riconciliazione con lo Sforza; il quale comandante o perché mutato il parere per influsso del cielo, o perché stava meditando qualche ingegnoso stratagemma, o perché mal confidava in future imprese, promette obbedienza al re. Non appena giunse alla sua presenza, con volto fermo e fiero così parla: 11. «Sia lecito, ottimo re, dire il vero: con buona pace supplico il cielo per quello che sto per dire. Quelli che trascinati dai sentimenti e non dalla ragione mi rimproverano di essere complice di nefandi tradimenti, mentono certamente a se stessi. Buon principe, Sforza è qui, e la sola fedeltà lo mette in luce. Sono stato costretto finora a prendere le nefande armi, provocato da numerose ingiustizie. 12. In nessun luogo ho portato battaglia alla tua altezza reale: se ho assaltato con scorribande e scorrerie le mura e il territorio di Napoli, è perché inseguivo i feroci nemici, i quali si preoccupavano instancabilmente di versare sangue. Di sicuro da loro non fu mai mantenuta la fedeltà nei miei confronti. Quale dolore inevitabile!

13. Ma attratto dalla vista della pace, misero dirò quali pene ho sopportato indegnamente, e non tacerò per vergogna quelle truculentissime afflizioni, non essendo stata fatta da me nessuna cosa nefanda per quelli che hanno lacerato questo animo infelice. 14. Dirò che io tutte le volte che sono stato privato delle paghe, che allora non erano state corrisposte ai soldati, ricavando le risorse dal mio stesso sangue, pagai personalmente. 15. Dirò che io, offerta la fedeltà e stretto il patto davanti agli dei, mentre entravo a Napoli e mi recavo all'incontro con la regina, come aveva ordinato, fui attaccato e catturato per una scelleratissima congiura di uomini nefandi: cosa ci fu di più orribile, cosa di più detestabile in quelle azioni tanto malvagie? Non è forse vero che senza essere preparato, scampai incolume essendo stato quasi preso in tranelli tesi di nascosto? Sono stato costretto a fuggire per boschi inestricabili e oscuri, e così a cercare la salvezza nella fuga ingloriosa. Sforza, o buon re, non è un traditore, ma Sforza contrasta i traditori, così mi difendo con i miei soldati per restare protetto piuttosto che per vendicarmi dell'ingiuria. 16. Non dubito che gli occhi di molti siano rivolti verso di me, mi rinfacciano molte cose, aggiungono pungenti rimproveri. Ma poiché la tua altezza mi chiede con giuramento una prova di fedeltà, ecco la prova, ecco che prometto fede. 17. Di quali cose vuoi che mi serva, sia pace che guerra, ordina e sono pronto a ogni cosa. A nessun principe, per la fede degli dei, sono vincolato: tu soltanto vincoli con i patti, ed è gradita la condizione. Con ogni risorsa, con ogni apparato, combatto per te: dispongo di una mirabile gioventù armata, di truppe remunerate, di vettovaglie e di tutto ciò che è necessario per organizzare gli accampamenti».



18. Avendo così parlato fece silenzio. Il re nel frattempo con sguardo vigile osservava l'uomo di animo magnanimo e ne ascoltava avidamente le imprese. Finalmente tenendo la maestà del discorso, pronuncia queste parole: «Nobile splendore della milizia, in cui si manifesta l'origine del vero Marte, mi dispiacerà che mai possa essere ricordato tra i nostri gloriosi annali questo giorno felice e gioioso dal momento che mi ha allietato la tua gradita orazione. 19. Ma poco aggiungo su questa cosa: da nessuna parte riguardo a te, uomo di virtù bellica, ascoltai un'accusa di empio tradimento, di cui deve essere cancellata la memoria. Quali regioni sia dell'Italia, sia delle Francia, dubitano di un uomo illustre per fede, famoso per le opere? 20. Se da qualche parte dalle bocche degli uomini vengono pronunciate indegnamente cose al tuo riguardo, ciò deriva dalla perfidia umana: questo modo di pensare ti rende simile a molti. Aggiungi che in tante complesse vicende, emergono fazioni opposte, alle quali è connaturato, giunta a buon fine l'impresa, mandare in rovina i meritevoli dell'encomio della fama. 21. Ma perché dovrei ricordare queste cose dette all'esperto comandante dell'esercito? È necessario perciò che, allontanata ogni lamentela, si concepiscano nella mente cose migliori, si tolgano completamente di mezzo le cose spiacevoli, volgere gli animi alla regina, la quale ordina che siano cancellati tutti i ricordi del tempo passato, dai quali sono sorti odi esiziali. 22. Cosa mai giova agli dei che si combatta con tanto acre battaglia, esacerbando ferali inimicizie, le quali – se soltanto mi basti la vita – eliminerò completamente da questo regno; e se alcuni trasgressori della buona pace prendono le armi, piangano degne lacrime per le loro malefatte. 23. Tu dunque che dedichi grandi energie a magnifiche imprese, offrirai promessa di fedeltà, sarai nostro, ti affidiamo le armi ogni qual volta che

l'orrore della guerra ci assale, con te combattano i giovani soldati, che mossi dalle parti occidentali e dalle regioni di Sicilia servono fedelmente la corona: da così grande maestro traggano i primi insegnamenti».

24. Concluso il discorso con queste parole, stretto il patto da entrambe le parti, si leva un'ingente letizia, come se per volere del cielo sovrabbondasse la calma di una serena pace, che gli incostanti cieli resero vana, dal momento che non a lungo restarono saldi gli accordi presi e siglati tra loro. 25. E così l'incerta speranza dei molti che promuovevano la pace rimase frustrata, poiché era impresso negli animi di molti il presagio di future calamità per l'instabilità del potere, caratteristica costante del regno. 26. Dunque il re, mentre si inaspriva l'inclemenza del cielo, proprio allora, per meglio ricomporre le difficili vicende degli Abruzzi e della Lucania, parte per Aversa. Ma la regina in quel momento prese sede a Pozzuoli.

*Cap. IV. L'infante Pietro, fratello del re, giunge a Napoli.*

1. Mentre capitavano queste cose nelle regioni partenopee, la fama di così grandi eventi, diffusa per tutta la terra, arrivò fino alle coste iberiche e al tempo stesso giunse alle orecchie dell'infante Pietro, fratello minore di re Alfonso e travolse completamente il giovane di stirpe regia con l'amore di Marte. 2. Dunque non appena fu preso dal pensiero della guerra, si rivolse alla sua santissima madre con queste parole: «Cosa grande e memorabile per i nostri tempi, madre santissima, nella grande penisola iberica, mentre mio fratello combatte contro feroci popoli una guerra, mentre incombono tanti numerosi pericoli, perché io dovrei languire nell'ozio che intorpidisce? 3. Quale vergogna! Forse non dovrei partire per soccorrere, per quanto posso – e il Padre degli dei asseconi i buoni

voti – il fratello? Certamente, né perciò simulerò fedeltà, bisogna recarsi a vedere il caro fratello e l'insigne campione della strenua milizia: a tutti gli eventi bellici che lo riguarderanno mi sforzerò di partecipare. 4. Oppure, ottimo re, mentre ti affanni in tutti i conflitti del duro Marte, io stesso che con te sono tenuto a fare le prime prove di guerra, mi diletterò in materne lusinghe? O me degenerare, non sarò degno di alcun onore! Tu innanzitutto, o creatore benigno dei cieli, tocca con i tuoi occhi ardenti questa infelice anima, allontana le paludi stigie dell'ombroso Averno! È vergognoso, certamente è vergognoso, mentre da ogni parte, o madre ottima, i migliori giungono in suo soccorso per rafforzargli l'accampamento ciascuno secondo le sue forze, che io goda di una pace sicura e completa. 5. Altrimenti chi potrebbe pensare che io appartenga alla stirpe del sacro genitore e di te diva madre? Dove è mai quella regale grandezza degli animi? A cosa, infatti, giova ai nipoti che gli avi e le sacre figure degli antenati abbiano avuto origine da sangue divino, che ogni parte del mondo sia stata riempita con le insigni imprese di guerra, se la loro pigrizia li rese ignominiosi? A che vale il fatto che colui che vedi nobile per virtù tu lo possa considerare generato dalla stirpe divina? 6. Egli stesso, mentre vede avventarsi contro di lui le truppe nemiche e guarda i fedeli precipitarsi alla guerra, non può giustamente lamentarsi dei fratelli? O madre, concedi gli idonei commiati, offri le armi, dammi i migliori, concedimi uomini in abbondanza che mi seguano in guerra! Volesse il cielo, fortissimo fratello, che ti possa supportare quanto voglio! Giammai diviso dal tuo fianco, tra gli ardui scontri bellici, avrei voluto essere presente, avendo accompagnato il tuo viaggio. 7. Ma l'invidiosa fortuna ha sottratto anche a me molta lode e, mentre tu proteggevi i regni stranieri, io stesso sono rimasto privo

della esperienza delle armi. Ma finalmente sia lecito ora vivere, con questa mano espierò il vile disonore».

8. Così l'ardore marzio del giovane si infiammò nel profondo petto, e a lui subito la madre, con gli occhi inondati di lacrime, così a sua volta risponde: «Caro mio dolce figlio, o solo ritratto amatissimo del volto paterno – dico – perché miseramente opprimi questa infelice anima con nuovi dolori? In che luogo straniero, dove mai ti prepari ad andare? 9. Forse sembro poco sfortunata, dal momento che il re tuo fratello conduce – e mi perviene solo la fama che accompagna il suo nome – ogni genere di grande guerra in Italia? O forse sembro poco sfortunata, per il fatto che un altro figlio<sup>57</sup> è stretto in anguste carceri? Che dire del fatto che un altro<sup>58</sup> cercando vincoli di matrimonio si trova in terre straniere? 10. Dunque dovrei lasciare andare te, per il quale conservo questa vecchiaia e del cui aspetto dolcissimo godo? Certamente non lo farò. Perché, malvagio, volgi lo sguardo all'indietro? È sufficiente avere timore per un solo figlio. Che dire del fatto che l'età ancora fanciullesca non ti permette di vagare in mezzo alle armi belliche, agli squilli di tromba e tra resti di corpi morenti?

---

<sup>57</sup> Enrico, figlio quartogenito (terzo maschio) del principe di Castiglia e León e futuro re della corona d'Aragona e di Sicilia, Ferdinando di Trastámara; fratello di Alfonso e conte di Alburquerque. Della prigionia di Enrico nella fortezza di Mora, tratto in arresto dal re Giovanni II di Castiglia, ne parla anche Facio: cfr. B. FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, II 76; III 1.

<sup>58</sup> Giovanni II il Grande, duca di Peñafiel, fratello e successore di Alfonso il Magnanimo. Fu re di Navarra nel 1425, d'Aragona nel 1458, re di Sicilia dal 1458 con il nome di Giovanni I. Il suo regno fu funestato dalla guerra civile; dalla prima moglie Bianca di Navarra nacquero Carlo di Navarra, Giovanna d'Aragona, Bianca di Navarra, Eleonora. Dalla seconda moglie Giovanna Enriquez ebbe Ferdinando, Giovanna e due figlie morte giovanissime; ebbe altri otto figli illegittimi ma solo con il matrimonio del figlio Ferdinando con Isabella di Castiglia preparò l'unità spagnola.

11. Aggiungi il fatto che l'amato fratello si presenterà agguerrito nel riorganizzare la spedizione dell'esercito, nel riequipaggiare il nuovo schieramento delle flotte, e seguirai la sua milizia se così l'animo dispone. 12. Ora lascia che l'incerta sorte e gli ambigui eventi del destino trascorran. L'età più vigorosa combatte la guerra così come fanno le altre forze. Riservati per cose maggiori, o figlio: ti sarà concesso di combattere guerre ma di disporre di un auspicio migliore».

13. Dopo che la madre preoccupata aveva parlato, il giovane di stirpe regia, mutandosi di colore in volto, così disse spinto dall'ira: «Intrecci vani giri di parole, madre carissima; non accetto certamente queste brutte parole. Perché ti rivolgi a un animo spaventato con false parole, affinché io resti come il più comune dei vivandieri in mezzo a persone imbelli mentre mio fratello conduce l'esercito nelle regioni d'Italia? 14. Non è forse vergognoso? Forse non ho promesso al divo padre i trofei di guerra, dal momento che mi aveva istruito nella disciplina militare? Sia lungi da me una così grande vergogna del cuore! Ventose tempeste, trascinatemi, e possa io raggiungere gli armati e la flotta, dalla quale condotto possa superare i flutti del mare».

15. Avendo così parlato mosso da aneliti bellici, nel profondo del cuore concepì il desiderio di vedere Partenope e il re fratello. Dunque la madre preoccupata dal grande ardore del giovane, dopo aver visto che non poteva trattenerlo con nessuna preghiera, «Sarà concesso – disse – ciò che tu desideri. Te affiderò, proprio te, ai buoni auspici degli dei, non dubitare!».

16. Nel frattempo la flotta è schierata e, aperta tutta la vela al soffio degli spiranti zefiri, salpa le ancore dal lido d'Occidente; ottenuto il favore dei sacri numi del mare secondo il rito, solcava l'azzurro mare. 17. Quindi con il favore

degli austri, lasciando a destra i regni punici, navigava a sinistra verso le coste d'Italia. Dall'alto flutto del mare era bello vedere da una parte le regioni della Provenza e Marsiglia, per tre volte salvata dall'iniqua sorte, da un'altra parte i castelli marini di Genova che si levano con alte torri, e la stessa città celebrata per tanti trionfi marittimi; da un'altra parte ancora, oltrepassando l'arsenale di Pisa, guardava le ribollenti gonfie onde della città di Roma, alla quale, rivoltosi con voce umile, così implora: 18. «Diva madre della terra, la cui grande gloria si leva fino alle stelle del cielo, per la cui volontà l'ampio mondo sta in pace e in guerra, sii favorevole alle prime schiere di così grande milizia, ti prego: concedi con felice auspicio di vedere i confini di tutta l'Italia, di raggiungere il caro fratello, di vedere la famosa Partenope, se è tuo tutto ciò che è tuo». 19. Avendo così pregato affretta il viaggio. Guardando le alte cime dei monti Circei, «Cosa chiedono per sé – dice – quei cavi antri del promontorio vicino alla costa?». Allora non immemore degli antichi racconti, sappiamo che il marinaio così disse: 20. «O illustre discendenza di re, chiedi cose degne di essere raccontate. Si narra che un tempo in questi luoghi visse la malvagia Circe venuta fuori dal sangue del Sole; spinta da amori nefandi, ordinava di trasformare in molteplici mostri i miseri amanti: tanto poterono i ferali versi, tanto poterono le erbe nocive! Allora soprattutto, quando con una scura bevanda trasformò i compagni di Ulisse, uniti a lui nell'ardua impresa, in diverse belve, fino a che per ordine del Dio, il Naricio duce<sup>59</sup> con il fiore arcadico li liberò dall'incantesimo»<sup>60</sup>. 21. Poi, oltrepassando i promontori di

---

<sup>59</sup> Appellativo di Ulisse usato da Ovidio: cfr., *OV.*, *Fast.*, IV 69; *Trist.*, I 5, vv. 57-58; *Met.*, XIII 712; Nerito è il nome d'un monte di Itaca menzionato dallo stesso Ulisse (IX 21-22).

<sup>60</sup> Per la storia di Circe cfr. *HOR.*, *Od.*, X; *VERG.*, *Aen.*, VII 8-24.

Priverno e Fondi con Terracina, si lasciò alle spalle le coste dell'antica Gaeta, e Sessa, l'iniqua sponda del Volturno, il grato domicilio di Pomezia<sup>61</sup>. Infine superando le anguste fauci di Procida, giunse a Cuma, celebre per il nome della sua sibilla, dove contemplò a lungo anche Baia e Pozzuoli, antico riparo dalle fatiche per i Romani, e su un'eminente roccia gli antichissimi resti del tempio di Apollo. Infine, col favore dei venti, tenendo la rotta desiderata, entrò nel porto dell'inclita Partenope<sup>62</sup>. Lì, accolto con grande entusiasmo d'animo dal fratello e dall'accorrere dei cittadini, allietò la città di molta letizia; quel memorabile giorno è ascritto negli annali tra i giorni fasti<sup>63</sup>.

*Cap. V. In che modo l'ambasciatore del duca di Milano e gli esuli di Genova ottennero otto galee dal re.*

1. Tuttavia, prima dell'arrivo dell'infante, mentre quelle cose sono compiute per il regno e mentre il re si tratteneva nell'assedio di Acerra, l'ambasciatore del duca di Milano e alcuni nobili di Genova, fuoriusciti a causa della divisione in fazioni, divisione che è costumanza propria di quella città, vennero da Napoli desiderosi di stringere alleanza con il re. Essendo stata accordata licenza di parlare, il magnifico Nicolò di Camogli<sup>64</sup> nobilissimo oratore, con discorso assai eloquente disse queste cose dinanzi al re: 2. «O sacrosanta autentica discendenza di re, o lucentissima stella della terra d'Italia, sia consentito dire poche cose con la

---

<sup>61</sup> Su Pomezia cfr. CIC., *Rep.*, II 44.

<sup>62</sup> Per la successione dei luoghi geografici menzionati ai parr. 20-21 cfr. VIRG., *Aen.*, VII.

<sup>63</sup> Sull'arrivo dell'infante Pietro a Napoli cfr. N. FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 242, IV 7.

<sup>64</sup> Sulla figura di Nicolò di Camogli non si trovano riscontri né in FACIO, né in PELEGRÍ, né in FARAGLIA; confronta invece ZURITA, *Anales* cit., vol. V, XIII 12, p. 329

tua approvazione: considera che non ci rivolgiamo alla tua sacra corona in quanto provenienti da Genova, ma esamina le cose su cui veniamo a prendere consulto in così grande tumulto di guerra. 3. Ritengo, ahimè, che sia noto a tutte le regioni del mondo quale vasta tempesta di ogni male abbia scosso la nostra misera patria con atroci nefandezze! 4. Quale mai nemico tanto barbaro e inumano, quale mai abitante del monte Caucaso o del giogo di Ircania non può avere compassione dei nostri tormenti? E se le lacrime, o ottimo re, interrompono le parole, tuttavia andrò avanti. Noi, dunque, che siamo i più nobili della nostra patria, dei quali questa è un'ambasceria, scacciati dalle antiche sedi, in quali sedi e in quali luoghi che non siano di Liguri, non siamo andati supplicando? 5. E se pure con pietà l'insigne duca di Milano, non immemore della vecchia amicizia, offrì aiuto nella sua dimora, senza badare ad alcuna spesa, era necessario che andassimo in esilio a Oriente e a Occidente: tanta folle temerità dei cittadini, che governano la nostra città, confonde da ogni parte le leggi umane e divine. 6. Perciò, o lucentissima stella della terra, coloro che pensano che tu sia l'unico aiuto offerto al genere umano per volere del cielo ci hanno spinto a rivolgerci a te, e questo è l'oggetto principale dell'ambasceria che essi ci hanno affidato: che sei o otto velieri delle tue navi vengano in nostro aiuto. 7. Siamo pronti a combattere in modo efficace con questa flotta, abbiamo truppe valide per la guerra di terra. Preparata la battaglia con felice successo, a te sia ascritto l'encomio dell'eterna gloria! 8. Ecco, ti promettiamo di consegnare la Corsica con Bonifacio, sui quali la tua volontà ambisce a dominare: a te sia serva, a te obbedisca, sia sottomessa al tuo comando! 9. Cosa mai ai tuoi tempi e alle tue felici imprese potrebbe accadere di più illustre, se tu venissi chiamato difensore, presidio e difesa di Genova, con la



quale in passato i popoli sottomessi al tuo comando, mentre gli odi umani si esacerbavano, fecero spessissimo guerra, e se tu potessi vedere la stessa città tua alleata e pronta a combattere con te in tutte le guerre alle quali sarai chiamato? Quanto grandemente la tua gloria si ingrandirà? 10. In un incerto evento di morte assumi un sicuro auspicio: infatti tutti gli uomini di sangue libero, dotati di grande prudenza, potenti nelle gesta e validissimi nell'arte militare, radunati e desiderosi di servire la loro città, volontariamente esulano con noi. 11. Qual è la quantità di cittadini tra le mura patrie? O piuttosto penserò che non è Genova lì dove tanti nobili degni di stima, lucentissime stelle del nostro comune, il luogo dove trascorrono la vita? Sebbene perciò siamo molto distanti dalla città, ciascun lido prenda le armi con noi. Gli uomini valorosi che confinano con le nostre regioni, i principi e tutti i marchesi, adunate le truppe, si uniscono a nostra difesa. 12. Gran parte delle cose è fatta, le mura sono cinte d'assedio, dentro, per il terrore, i miseri cittadini si lamentano con grande pianto di dolore, e desiderano il giorno che i profughi aspettano tacitamente con voti solenni».

13. Così egli fino a questo momento parlò; poi l'ambasciatore dell'insigne doge di Genova aggiunse poche cose: «Sia lecito dire il vero, validissimo principe: finora l'ampia fama nunzia del tuo nome, così come in altre terre del mondo, è giunta fin nei più remoti luoghi della Gallia Comata e in primo luogo ha raggiunto Filippo<sup>65</sup>, che governa quelle regioni, per l'ammirazione dell'egregia pietà che tu hai mostrato verso quella regina, che riportasti all'antico trono sollevandola dal profondo scherno delle disgrazie in cui versava. Lo stesso, condotto da una simile umanità, si sforza di ricondurre nelle loro case i nobili più

---

<sup>65</sup> Si tratta evidentemente di Filippo Maria Visconti.

illustri della città di Genova, fuoriusciti dalla patria per l'amore che nutrono verso lo stato; per il compimento della cui impresa c'è bisogno dell'esiguo sostegno della tua prospera flotta, col quale si possa riverberare anche su di te la gloria di così grandi gesta. 14. Perciò, orsù, ottimo tra i re, protendi la tua valorosa mano e permangano in solidità irremovibile anche i patti che sono stati ora stretti. Aggiungi che, se, protetto dal favore delle stelle, stai per muovere i tuoi vittoriosi accampamenti verso questo regno e fuori di esso, non negherà di offrire sostegno alle tue armi con grande abbondanza di aiuti, con ingenti e forti squadroni di soldati».

15. Avendo detto molte cose, fece silenzio, mentre il re, con serbata maestà, così disse: «O illustri uomini d'insigne virtù, non sono nato da stirpe tanto brutale ed efferata, da avere in orrore la vista dei Genovesi, anche se hanno portato guerra ai popoli degli Aragonesi, così che rifiuti di venire in aiuto ai miseri con illustre umanità. Riconosco di averli nemici, e che hanno rifiutato di avere una pace tranquilla provocando con ingiurie. Ma cosa importa ricordare ciò?»

16. Certamente quanto spesso, ahimè, ho provato dolore per le vostre guerre più che civili! In quali terre, in quali regioni di tutta l'universo non si diffuse la notizia di tanto grande pestilenza? Ma se sono condotto da celesti auspici a ricondurre gli esuli alla loro antica libertà con la mia flotta, ora io stesso stringo i patti promessi, sebbene l'entità delle cose da fare in questo regno mi dissuada dall'impegnarmi nelle vostre faccende. Né potrei rifiutare la familiare amicizia del potente duca di Milano, la cui virtù si diffonde ampiamente per tutta la terra per il memorabile encomio delle sue lodi. 17. Ma sia lecito dire cose vere: lo amo con tutto il cuore.

Qualunque risorsa dei miei regni, in terra, in mare, e in ogni dove, sia sottomessa ai suoi comandi. Ora i patti promessi siano mantenuti».

18. Così concluso con poche parole, il patto è stretto da entrambe le parti. Subito sono assegnate a questa spedizione le triremi accordate nel numero di otto, delle quali è eletto comandante Romeo signore di Montesa<sup>66</sup>, che subito, non appena ricevette il comando del re, pronto per il viaggio, si dirige verso la Sicilia, dove entrato nell'arsenale di Palermo si procurò le risorse necessarie al viaggio e tutte le altre cose di cui c'era bisogno. 19. Da qui, ritornando in mare aperto spinto dal continuo e favorevole soffio dei venti si volse a raggiungere la costa di Pisa. In quel luogo, unitosi con due navi degli esiliati venute in aiuto, attendeva intrepido ogni eventualità di guerra: la notizia di quell'evento si diffonde tra le mura di Genova. 20. Un grande timore in tutta la città, mischiando le cose vere alle false, confonde con terrore gli animi degli uomini: piangono il sopraggiungere del giorno del dolore. Alcuni piangevano perché la patria, alcuni perché i figli e i fratelli che dovevano andare in guerra erano travolti dal pericolo che sopraggiungeva e che vedevano davanti agli occhi. 21. Ma altri, che o erano mossi dall'odio verso il comandante, perché avevano subito da lui un danno, o erano spinti dal cambiamento della situazione, il cui uso è proprio di quella città, tacitamente gioiscono: pensano che gli amici allontanati e gli esuli parenti possano ottenere l'antica libertà. Né tuttavia lo stesso doge Tommaso di

---

<sup>66</sup> Sulla nomina del comandante Romeo Corbera, signore di Montesa, cfr. ZURITA, *Anales* cit., vol. V, XIII 12, p. 329

Campofregoso<sup>67</sup>, valoroso per l'innato coraggio, inorridì all'ascolto di tanto grande novità, ma, siccome l'ingente indignazione dell'animo spingeva l'ardore a far affrontare allo spirito audace ogni sorte, mosso dal furore proruppe in queste parole: 22. «O guida del cielo, padre benigno, perché vili disertori strinsero accordi d'alleanza con la flotta degli Aragonesi, dai quali sempre sfociò l'exasperato odio contro di noi? Ahimè, funesta e crudele rabbia degli uomini, fino a che punto è poco smuovere la gente etrusca, sollevare il popolo ligure? 23. Infatti nelle regioni iberiche remotissimi e lontani condottieri d'Occidente sono cercati per la guerra nefanda; così si è escogitato di anteporre ai concittadini i nemici funesti, che tanto spesso hanno desiderato il nostro sangue! 24. O rabbia degna di disapprovazione! Ma perché perdo tempo in questioni vane? Non saremo atterriti da minacce spaventose, non mi daranno pena le schiere armate contro la patria, non mancano gli uomini, le risorse, le navi efficienti!».

25. Non appena, inasprito dalla rabbia, disse queste cose, subito ordina di armare otto navi, che per caso erano già pronte a salpare, e pose al loro comando il fratello, al quale con queste parole parlò: 26. «O illustre fratello di chiara virtù, con felice auspicio conduci la flotta armata con forte gioventù contro gli esuli traditori! Una causa migliore spinge a credere che gli dei ci sono favorevoli; con le spade sguainate, con la guerra eppur va rafforzata la condizione della patria! Per questa via vedo che i lieti trionfi sopraggiungono, perciò non ci sia lento indugio!».

---

<sup>67</sup> Tommaso Fregoso, doge di Genova che nel 1421 fu costretto a lasciare il dogato; sulla figura cfr. B. FACIO, *Rerum gestarum* cit., p. 103 (III 61); ZURITA, *Anales* cit., vol. V, XIII 12, p. 329; FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 224, note 1-2.

27. Dopo che esortò il giovane con tali parole, quello rapidamente, presa la flotta, mosse verso l'alto mare e verso i territori di Pisa, dove era fama che si trovasse la schiera ostile; col favore dei venti, affrettò il viaggio via mare, nutrendo dentro di sé dubbi di speranza e di paura.

*Cap. VI. Scontro tra Aragonesi e Genovesi e vittoria riportata dalla fazione del re.*

1. Non appena che l'aurora biondeggiante risplendette sul carro dorato nelle terre d'Oriente, la nuova voce della flotta che stava arrivando riempie tutte le orecchie degli Aragonesi, la quale subito è confermata dallo stesso avvistamento di coloro che giungevano. Infatti, non troppo lontano vedevano la gente nemica avvicinarsi con le navi disposte in linea; subito «uomini prendete le armi!» gridava a gran voce Romeo Corbera, schierando tutte le navi. 2. Senza indugio tutti rapidamente da ogni parte con fervore si affrettano a prendere le armi, a indossare gli scudi, a coprire il capo indossando gli elmi chiomati, velocemente eseguono con premura ogni ordine, fanno preghiere per la battaglia, nutrono buona speranza nel cuore, e non invano. 3. Anzi le navi, armate con una valida schiera di esuli della città di Genova, le quali erano unite sotto la guida del comandante regio, erano esortate a combattere con grande audacia per conseguire la vittoria. 4. Dunque, dopo che giunsero vicine, perché potessero attaccare battaglia con lanci di proiettili, dappertutto risuonarono le terribili trombe e con le prue spinte dai remi le navi si muovono contro le navi; ingenti grida si levano nell'aria, ovunque è frastuono, confuso stridore d'armi, ampiamente riecheggiano insieme da ogni parte le coste. 5. Ma non si attarda la battaglia combattuta a

distanza con il turbinoso lancio delle balestre. Lo scontro bellico si fa ravvicinato e, ingaggiata, la maggior parte della battaglia è combattuta con le spade: i petti che si scontrano con i petti risuonano, gli scudi urtano gli scudi. Intanto due navi aragonesi, che erano accerchiate, mentre osano incunearsi per combattere, sembravano quasi essere fatte prigioniere. 6. Sarebbe quasi giunto per loro l'ultimo giorno, se i compagni non fossero sopraggiunti in aiuto, per il vigore dei quali rafforzati gli animi, recuperano le navi occupate dai nemici e più audacemente si lanciano nella turba feroce dei combattenti. L'atroce battaglia si infiamma in ogni dove; molti feriti gravemente dai colpi ricevuti, moribondi caddero nell'arrembaggio, molti anelanti caddero morti nei flutti del mare. 7. Ma non per molto si combatte con incerto scontro, poiché la vittoria volge verso gli Iberici. Infatti i Genovesi, volti in fuga, diedero ai nemici le spalle da colpire. Questi, atroci, con atroce scontro procedono vigorosamente; perciò accade che cinque navi siano catturate e che tre, senza il comandante, tornino al porto di Genova con indecorosa fuga. 8. Molti in verità, quasi disperando della clemenza dei vincitori, di propria volontà si lanciano armati nel profondo mare. Ma il valoroso Romeo, rallegrato dal trionfo dell'insigne vittoria navale, si gloria nel profondo suo animo, mostrando tuttavia nell'ilare volto tacite gioie.

9. Ma a Genova non questo era lo stato degli animi: infatti come sopraggiunse il nefasto annuncio, subito uno fiero dolore strinse i cuori di tutti, né osarono chiedere pubblicamente della terribile sconfitta; un dolore sordo vagava in tutti gli animi dei miseri cittadini. 10. Così pure molti gioiscono per il fatto che fosse sopraggiunto il giorno invocato con tante preghiere, in cui, con il cambiamento di

dominio, avrebbero portato il governo della città all'originaria libertà. Né pensarono cose vane: infatti, trascorsi pochi giorni, la sorte portò l'evento atteso.

## Libro quarto

*Termina il terzo libro e felicemente inizia il quarto delle gesta compiute  
dall'illustrissimo Alfonso re di Aragona e di Sicilia, dedicato a lui stesso, del  
siculo Tommaso Chaula nativo di Chiaramonte.*

*Cap. I. Discordia tra il re e la regina Giovanna e grande pericolo del re.*

1. Nel frattempo, con nuovi complotti di nefandi crimini, ecco che accade ciò che procurò il funesto flagello e la rovinosa disfatta della sfortunata Partenope: infatti l'insana discordia, che sempre stravolge la condizione delle città e dei regni, e, quando raggiunge il grado massimo di sfrenatezza, fa cadere in miseria tutto ciò che ha raggiunto la somma altezza, generò la precipitosa discordia tra la regina e il re Alfonso. 2. O quanto male arrecò questa sciagura! Quanto dolore sommamente aspro! O generosa Partenope, o feconda genitrice di re e di uomini illustri, in quale misera faccenda offendesti tanto gli Dei! 3. Dunque dapprima la regina non sopportava con equa mente di fidare<sup>68</sup> nel re, e che fosse quasi trasferito al lui il governo del regno. Il cuore era tormentato da vari pensieri; ordiva ora questi, ora quei fatti accidentali, cattivi pensieri le portavano pessimi consigli: spingevano a fare in modo che il re in qualunque modo fosse scacciato dal regno.

---

<sup>68</sup> Da quanto riportato da Starrabba in nota alla sua trascrizione, si intuisce che in *C* la parola *confidere* era posta tra la fine di un rigo e l'inizio del successivo (*confide-re*) e che una mano successiva aveva aggiunto a *confide-* la desinenza *bat* senza cancellare *-re*. Starrabba, a testo, stampava, dunque, «*confidebat, re...*». Si è ritenuto che l'intervento della mano successiva sia stato determinato dalla cattiva comprensione della struttura sintattica, e che abbia introdotto una *lectio faciliior*.



4. Il re non ignaro di questi disegni agiva cautamente in ogni cosa per non cadere in potere della regina. Ma levando l'animo a cose più alte, volge dal cuore magnanimo questo discorso: «O Dio, Padre benigno, creatore del cielo e della terra, cosa questa femmina va ordendo, quale mutevole pensiero volge nella sua mente? Cosa va architettando, cosa ordina? Dunque forse non sfuggii alle mani dei nemici e, perché non venissi esposto al ludibrio di genti ostili, non mi sottrassi a quelle grandi calamità? Contro di me si ordisce una rovina malvagia e funesta.

5. Né valse il ricordare che non mi sottrassi a nessun sacrificio. Nessuna prova del crudele Marte mi ha spaventato, pur di soccorrere lei e il regno, che era oppresso dai crudeli colpi della sorte. Ho trascurato la guida dei miei regni, ho respinto ogni pensiero giudizioso, ho anteposto ad essi la madre, il dolce talamo e i diletti figli, ma l'ho ritenuto ben fatto, mi sono affidato ai buoni numi, dal cui auspicio, indirizzo e volere, sono condotto. Giammai mi è mancato l'animo di trattare la cosa se non con la pace, con la guerra». 6. Si tormentava con tali pensieri mentre meditava nell'ardente animo l'ingente preparazione dell'evento.

7. Dall'altra parte il grande siniscalco, Gualtiero Caracciolo detto Viola, Giovanni Dentice detto Carestia e Sannuto di Capua, alleati con lo Sforza per commettere un empio tradimento, si accordano per catturare il re. 8. Per realizzare ciò più facilmente, fanno finta che il re fosse stato convocato a Castel Capuano su richiesta della regina. Lì preparate le trappole, perché o sia mandato a morte o vivo sconti la pena capitale, tanta era in quelli la fiducia d'animo, tanta la scellerata disumanità e ferocia che riempiva i loro cuori. 9. Ma diversamente piacque agli dei. Si narra che, mentre il gran siniscalco si recava dal re come messo, fosse scaturita la necessità che Alfonso si consultasse con la regina circa

questioni di estrema importanza per il regno. 10. Ma il re prendendo consapevolezza dell'empio tradimento<sup>69</sup>, ma, non sapendo cosa lo aspettava, accompagnato, senza prendere sagge precauzioni, solo da una piccola scorta, si affretta al Castel Capuano. I traditori che si erano alleati nella congiura, lanciandosi contro il re nell'ingresso allo stesso castello, tentando di colpirlo con grande forza, si danno da fare per chiudere il ponte. 11. Non appena vede ciò, non spaventato ma acceso d'indignata ira, si scaglia con la spada sguainata verso chiunque gli si ponesse di fronte; lanciandosi fuori, si getta nel vallo. Allora volano dardi e pietre, da ogni dove piovono contro il re grandi quantità di saette; ecco che un masso gettato con grande sforzo colpisce pesantemente il dorso del cavallo del re, che stramazza a terra quasi muore. 12. Strettogli accanto, stava al fianco del principe Joan Bardají<sup>70</sup>, illustre soldato d'Aragona di nobilissimo animo, che, mentre impavido si sforzava di difendere il re dal mortale attacco, con indegna morte esala col sangue la sua anima. 13. Avendo dato il suo elmo al re, Guglielmo de Moncada<sup>71</sup>, colpito violentemente, cade quasi morto per una ferale ferita. 14. Dopo tanto nefande azioni, il re, implorando per tutta la città il nume pietoso, giunge a Castelnuovo, dove la gente andandogli incontro, promette il

---

<sup>69</sup> Sulle dinamiche della congiura cfr. G. PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 47 (II 77-83); B. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 60 (II 67); J. ZURITA, *Anales* cit. V, p. 579 (XIII 16); N. FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 235, non menziona in particolar modo una congiura ma soltanto inimicizie e astio, che spinsero il Re Alfonso a trattenere prigioniero il siniscalco Gianni Caracciolo.

<sup>70</sup> Il particolare della presenza di Joan de Bardají e della caduta dell'elmo è riportato anche da ZURITA, *Anales* cit., V, p. 580 (XIII 16), PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 48-49 (II 85-86); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 236.

<sup>71</sup> La presenza di Guillem Ramon Montcada è segnalata anche da PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., II, p. 49; ZURITA, *Anales* cit., V, p. 580 (XIII 16).

proprio sostegno in sua difesa in qualsivoglia scontro: il sostegno del popolo è gradito al re. 15. Subito in tutta Napoli si vanno agitando nuove fazioni, differenti sentimenti, sorgono nuovi convincimenti. Alcuni, vinti dal dolore, si dolgono per l'evidente tradimento: sopportano mal volentieri che un principe tanto benemerito della patria, protettore del nume celeste, sia stato attaccato così indegnamente; ma altri, mossi da una peggiore volontà, considerano questo un giorno lieto: pensano che i parenti, i fratelli, gli amici cacciati dalla città possano tornare. 16. Tuttavia i più anziani e quelli più avanti negli anni, la cui lunga vita li rese esempio per ogni cosa, erano afflitti da grande dolore: da un lato vedevano il patto che veniva tradito, che la regina concedeva il suo favore al duca angioino, che il ferale nemico Sforza, che si stava avvicinando alle mura, faceva, volenti o nolenti, preda della città; dall'altro si aspettavano una più atroce disgrazia. Né l'una né l'altra cosa era falsa. 17. Infatti la rinomata potenza del re provoca timore negli animi; anzi si diffonde anche la notizia che una grande flotta armata si stia avvicinando alle regioni italiche, per vendicare le offese arrecate al re. Facilmente la loro esperienza fa considerare che possa avvenire ogni cosa. Né senza ragione: il giorno dopo, infatti, lo Sforza<sup>72</sup> con un grande esercito si volge verso le mura della città per offrire aiuto a coloro che avevano congiurato contro il re; viene pronto a ogni cosa, o a soccombere a sicura rovina, andando incontro alla morte, o a sollevare la regina e Napoli dalla sottomissione al re, qualora nemici osino avanzare contro

---

<sup>72</sup> Muzio Attendolo Sforza si trovava presso il convento di Mirabella e accorse con circa mille soldati. Arrivò a Napoli il 27 maggio 1423 e attaccò battaglia: cfr. PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 49 (II 96); ZURITA, *Anales* cit., V, p. 582 (XIII 17); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 237.

nemici. Né fu priva di senso la sua decisione: con felice auspicio pose gli accampamenti.

18. Quando il fatto fu reso noto al re che volgeva l'animo ad aspre e affannose preoccupazioni, subito ordina alla schiera formata da validi soldati, che, allontanato ogni timore, prenda le armi, e preme perché si opponga dalla parte in cui ai nemici poteva essere data via d'accesso alla città: Bernat de Centelles<sup>73</sup> è preposto come comandante dell'esercito, con lui Francesco Orsino<sup>74</sup> valoroso nell'esercizio della disciplina militare. Ma cosa un positivo evento può sortire contro il succedersi degli eventi? 19. Nel frattempo Sforza si avvicinava alle mura della città di Partenope con un valoroso esercito; dunque qui da entrambe le parti rifulgono gli opposti vessilli, si scontrano con le lignee lance in resta e danno luogo a un arduo scontro incitando con eguale impeto gli scalpitanti cavalli. Allora il furioso stridore delle trombe si leva nella fitta boscaglia, le voci degli uomini risuonano nell'aperto cielo, da ogni parte vi è clamore, da ogni parte si inasprisce la marziale battaglia. 20. Ma gli Italici, consapevoli delle insidie nascoste in quei luoghi, circondarono gli Aragonesi che si lanciavano temerariamente in battaglia, e ignari li strinsero in anfratti così angusti che i nemici non avessero alcuna possibilità di usare le armi. 21. Allora Sforza muove contro la schiera in armi; agli uni e agli altri ordina di andare in battaglia: «Andate schiere! – disse. Abbattete la gente destinata alla morte! Andate giovani, con la spada levata colpite la schiera nemica, che, precipitandosi in queste regioni

---

<sup>73</sup> A Bernat de Centelles era stato affidato il comando dell'esercito: cfr. PELEGRÍ, *Historiarum Alphonsi* cit., p. 51 (98); ZURITA, *Anales* cit., V, p. 582- 583 (XIII 17); FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 64 (II 79); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., IV, p. 237.

<sup>74</sup> Sulla presenza di Francesco Orsino cfr. FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 237.

occidentali, desidera impossessarsi degli scettri altrui! Gente inesperta della virtù italica, venendo dalle sponde iberiche ovvero dalle rive dell'Ebro, ecco che viene a morire contro le nostre schiere», disse e, voltando il cavallo apulo, in arme si lancia in mezzo ai nemici. 22. Non a lungo la sorte della guerra fu incerta, né la vittoria restò sospesa su incerte ali, perché non era concesso ai soldati del re né di combattere, né di cercare la salvezza con la fuga. Pochi, affrontando l'efferata battaglia, impavidi contrastavano nello scontro l'impeto dei nemici: tra questi vi era Giovanni Moncada<sup>75</sup>, che, non temendo alcun attacco nemico, si difendeva con la destra e con la sinistra, tanto che a nessuno fu concesso di attaccare impunemente quel valoroso soldato. 23. Stava davanti in prima linea Corella<sup>76</sup>, nato da famiglia valenzana, cui una giovane barba adombrava le guance, fedele compagno accanto al re, il quale, accorgendosi che la folla degli Italici veniva loro contro: «O oggi affronterò una bella morte, o respingerò la schiera che avanza contro di me!»; così dicendo, incita il feroce cavallo. Dunque indossando un elmo cretato con la lignea lancia fece cadere sulla gelida terra il primo italico che gli si avventava contro. 24. Poi attacca un altro, la lancia si frantuma in cento pezzi, ma non ha paura; anzi sguaina la spada e combatte valorosamente contro i nemici, e con grande strage, coperto di grondante sangue, va correndo da una parte all'altra del campo di battaglia. 25. Ma perché, contro la volontà divina, procediamo

---

<sup>75</sup> Sulla presenza nella battaglia di Juan de Montcada cfr: ZURITA, *Anales* cit., V, p. 582- 583 (XIII 17); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 238.

<sup>76</sup> Eximèn Peres de Corella; sulla sua presenza cfr: ZURITA, *Anales* cit., V, p. 582- 583 (XIII 17); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 238; PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 51 (II 105).

anelanti nella battaglia? Ecco che la vittoria volge verso la fazione degli Italici: i nobili uomini di sangue nobile sono condotti prigionieri<sup>77</sup> nel campo nemico.

*Cap. II. Sforza fa ingresso a Napoli dove permane grande incertezza.*

1. Dunque, mutati gli animi assieme alla fortuna, i Napoletani, radunatisi volontariamente vicino alle porte, accolgono Sforza con tutto il suo seguito, ma sono artefici ignari della loro sconfitta, anzi della loro calamità. 2. Da qui la sciagura, da qui ebbe inizio il seme cattivo della città destinata a essere data in preda! Da qui trasse la sua causa la futura devastazione! O unico nobilissimo splendore della terra, dato allo scherno dei funesti cittadini! 3. Già l'avidità schiera dei soldati aveva fatto irruzione, e se aveva mutato la tragica rovina di Alfonso con l'aiuto alla regina, a vantaggio di quale preda, di quale misfatto risparmiò l'irrefrenabile scelleratezza degli uomini? La recente ira stima lecito qualsivoglia antico odio, e presente fomenta i tumulti. 4. Intanto il re, trincerato a Castel Nuovo<sup>78</sup>, assistendo a tanto grande asprezza dell'ostile Marte e alla vile infamia dei cittadini, riempiva l'animo di vari pensieri; valuta ora questi, ora quegli esiti degli eventi, sul modo in cui respingere i nemici che avanzano con improvviso assalto, per quale via irrompere contro i rivoltosi. 5. Ma soprattutto una cosa sollecita la mente indignata: la mancanza dei viveri; tutte le attenzioni sono rapidamente rivolte alle vettovaglie che devono essere preparate; gli eccelsi animi sono scoraggiati da questo fatto incomodo e forse, prese le navi, si sarebbero

---

<sup>77</sup> Sui catalani che furono catturati cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 17.

<sup>78</sup> Sulla permanenza del re a Castel Nuovo per difendersi dall'attacco cfr. PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 53 (II 113).

diretti nuovamente in Sicilia, se proprio in quello stesso momento, la medesima sorte non avesse portato in aiuto inaspettato una nave del conte Gilberto di Centelles<sup>79</sup> carica di ogni frutto della terra, che accrebbe quel poco di fiducia che c'era e offrì il lieto presagio di condurre bene la faccenda.

6. Allora il re, in così difficile momento, rinvigorisce nell'animo le acri energie. Anzi per il fatto che una nave piena di valorosi uomini era venuta dalle coste d'Occidente a portargli un aiuto comunque non impreveduto, per cui tutte le cose accadono felicemente secondo la previsione, allora alimenta la speranza, solleva l'animo intrepido a ogni ardua impresa, è tutto acceso dal desiderio di prendersi vendetta e di punire i ribelli per la tradita fedeltà, cose alle quali l'infante e fratello Pietro<sup>80</sup> spingeva con pungenti sollecitazioni. Infatti siccome l'indignazione degli animi, e non la natura dell'errore umano, infervorava il giovane di stirpe regia, questi, acceso d'ira, irruppe in queste parole: 7. «O almo signore dei cieli e creatore del mondo, gli autori della perfida ribellione, che hanno osato compiere una tanto grande nefandezza, non hanno dunque, fedifraghi, spinto la città a te, potentissimo tra i re, legata da giuramento a venire ostilmente alle mani, e prendere le armi contro di te? È forse questa l'incorrotta fedeltà dei Napoletani? Così dunque amarono gli ozi tranquilli della benigna pace? 8. O stirpe infida, o indomita ferocia degli Italici! Ma certamente la gente efferata sconterà con la morte le pene dovute! O infelice Partenope, se la mente presagisce

---

<sup>79</sup> Sulla nave giunta in soccorso al re cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, p. 583 (XIII 18): «...una nave de don Gilabert de Centellas conde de Golisano, cargada de municion y bastimentos».

<sup>80</sup> Pietro era giunto a Napoli con la flotta partita da Barcellona guidata dal conte Cardone; il testo di Chaula risulta incoerente in quanto la flotta citata viene introdotta soltanto nel capitolo successivo; sulla presenza di Pietro d'Aragona cfr. PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 68 (II 225); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 242.

cose vere, vedrai, miseranda, quale rovina, quali incendi delle case e stragi di cittadini malvagi, e magari solo malvagi, ma anche innocenti! 9. Si avvicina e mi auguro che non sia lontana la flotta armata del fratello; o forse, per il fatto che tieni all'interno della città Sforza per la macchinazione dei nemici, credi che l'azione andrà a finire bene? Tu ti inganni, folle, ti inganni! È un nemico: ti metti nelle mani di un nemico! Ecco che proprio un attimo fa, per la brama di preda, aveva fatto risuonare le mura con le torme della sua schiera; entrato dentro verserà il sangue di ogni uomo buono ed innocente; farà cadere in un precipizio i beni, gli affetti, le leggi umane e divine. 10. Chi mai può affidare le fortune, le mogli, i figli e la patria a coloro che continuamente combattono guerre sono assetati di sangue umano? O insani pensieri degli uomini, così vi è noto lo Sforza? Certamente, animato da tante ingiurie e scosso da aspri tormenti, cacciato dalla città con l'esercito dilaniato, concederà la sua fedeltà che ha concesso a noi: concederà la sua fedeltà anche al re, sottrarrà la sua fedeltà anche al re; ma non impunemente lo sopporterà, una buona volta pagherà il fio della slealtà. 11. Tu dunque, caro fratello, che mi sei dolce più di questa vita, ad ogni evento di Marte disponi gli animi, corriamo contro i ribelli, così come l'ira, l'odio, le forze ci spingono a farlo; per il tuo dolce capo, per l'eterna luce del cielo, per il nome sacro di entrambi i nostri genitori, prometto che niente mi sarà d'impedimento nel distruggere l'empia gente, se mi è certa la tua sincera approvazione».

12. Il giovane parlava con tale animo ardente, quando il re, con tono disteso, così placò il fremente petto: «Mettili da parte, fratello, queste insane lamentele, deponile, per favore: con la guida divina abbiamo preso le terre italiche; a coloro cui è stato chiesto aiuto dispiacerà ora averlo attribuito a coloro che soccombono



al crudele fato; il prezzo delle azioni è di essere stati giusti, e aver offerto beneficio a coloro che se ne dimenticano. Caro fratello, questo comandano i buoni numi del cielo, di sperare cose favorevoli, perché la rabbia confusa non solleciti la mente dei ribelli, e le vittime dell'inconsulto turbine, che nessuna posterità tacerà, che ogni tempo guarderà con stupore, non dissolvano ogni cosa».

13. Le incerte tempeste non dispersero le voci, ma ecco che la fortuna, arrivando con ali maligne, venne a offrire un caso degno di essere ricordato. 14. Infatti, nel frattempo, un messo arriva con celere passo ad annunciare che a Gaeta è arrivata una flotta piena di valorosissimi soldati; ogni cosa dice che le città che furono d'accordo nella loro nefasta ribellione e soprattutto la stessa Partenope, sono minacciate di essere rase al suolo; le quali cose, quando si mostrarono veritiere al re, ne sollevano gli animi in cielo, e quelli che erano stati scossi per la rabbia di tanto mutamento sono rifocillati. 15. Subito applausi, urla, voci di giubilo si levano nell'aperto cielo, e anche l'esito repentino giunge alle orecchie dei nemici e attraversa tutta la città con precipitoso corso; e inoltre, come è consuetudine della fama, le voci aggiungono molte altre cose: narra che la flotta era giunta pronta a ogni bellicoso evento, racconta che aveva giurato che avrebbe dato Napoli alle fiamme, e di sradicarla dalle profonde fondamenta, e promette che avrebbe attuato tutte le cose che la sorte vittoriosa spinge gli invitti a condurre, conferma che ogni trionfo sarebbe stato ottenuto nelle armi, nella rovina, nell'incendio. Allo stesso modo minaccia distruzione alla sola Napoli, a Napoli ogni preparativo di guerra, a Napoli ogni stratagemma dell'acerba fortuna porta distruzione. 16. Di qua e di là la fama sparge per le mura della città la notizia della distruzione: vi sono quelli che pensano che questa paura

sia vana, e pensano che né la flotta, né alcuna spedizione di eserciti sopraggiunga, e se ve ne è una, pensano che sarebbe tornata in sua beffa. Da una parte l'illustre virtù degli ammirevoli cittadini, che si vede nelle circostanze più ardue, guida gli animi; dall'altra Sforza, sostenuto da tanto nobile schiera, rimuoveva la paura dai cuori degli impauriti, che anzi spesso ricordavano quell'antica vicenda degli avi: che il re degli Ungari<sup>81</sup> aveva promesso ai soldati di far preda di Partenope, per vendetta dell'impiccagione del fratello e punirne gli assassini fraticidi, per sacrificio offerto agli inferi. Per non permettere che tanto nobile città d'Italia fosse data a feroce distruzione, i più ricchi tra i Napoletani furono esortati a concedere, con un permesso promesso, che la città fosse lasciata alla rapina, ed essi promettono che non avrebbero preso le armi contro di loro: purché non soccombano in guerra i cittadini, i beni, le mogli, i figli, ogni cosa sia dei soldati; sarebbe stato perdonato il re che veniva con questo patto: e il patto piacque al re.

17. E i Napoletani, per incitare maggiormente l'avidità schiera dei soldati a fare quella cosa, espongono in vista sui tetti e sulle finestre ogni suppellettile di valore e tutto l'oro e l'argento e ogni genere di gemme che possedevano. Così provocavano l'insaziabile nemico a fare bottino; e i luoghi di difficile accesso davano ancora più forza, animo e virtù a tale intenzione dei cittadini; dopo che i soldati condotti dalle regioni della Scizia seppero ciò, smisero di rivendicare con la forza l'atteso trionfo, così che preservati e non violati da alcun evento del

---

<sup>81</sup> Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna I (30 Ottobre 1327 - Aversa, [18 Settembre](#)1345), figlio di Carlo Roberto d'Angiò, re d'Ungheria, e di Elisabetta di Polonia, fu il primo marito di Giovanna I d'Angiò, che era erede al trono del Regno di Napoli. Nel 1343, al momento della salita al trono, Giovanna I si fece incoronare unica sovrana contravvenendo al testamento del nonno Roberto e concedendo ad Andrea il solo titolo di duca di Calabria. Andrea verrà assassinato due anni dopo, nel 1345, da alcuni nobili napoletani che non volevano la sua ascesa al trono.

concepito furore rimasero i beni ai loro padroni. 18. Dunque tutti i pensieri di ciascuno si volgevano a ciò, ma per gli altri, dei quali l'età rendeva il senno più maturo, la cosa appariva in maniera diversa: certamente spaventati da molti portenti del cielo e dall'antichissimo vaticinio della sibilla cumana, che annunciava che Napoli sarebbe caduta in cenere, temono una fine aspra e triste. Anzi i Bruzi e i Lucani, dei quali l'animo è sempre ambiguo, spingono gli animi a mutare la fedeltà assieme alla fortuna, e la stessa discordia interna alla città, danno sempre esiziale, turba maggiormente i miseri. 19. Ma il presagio<sup>82</sup> del timore non venne meno: ed ecco ora sopraggiungere l'ora del momento supremo.

*Cap. III. Arrivo dell'armata del re e primo assalto alla città.*

1. Nel frattempo dal porto di Gaeta, soffiando gli zefiri, la flotta del re, a capo della quale era il conte Cardona, solcando il mare, con le vele gonfie toccava le terre di Partenope; un tale spettacolo impaurì gli animi dei Napoletani, ma il timore non si insinuò nel cuore dello Sforza, che anzi si infiammò di più ardenti slanci a intraprendere l'impresa, e con queste parole prese a esortare l'esitante schiera del suo popolo nonché altri soldati del suo seguito: 2. «Certamente, o soldati valorosi, rispondendo alle nostre preghiere sopraggiunge quel giorno invocato, quel giorno in cui la sorte si prepara ad accordare alle nostre schiere l'onore delle insigni lodi. Ecco, quella minacciosa flotta rafforzata da tante falangi, che unendo tutto il mondo occidentale muove alla nostra distruzione, fa ingresso nel porto! O folle e imprevedibile fiducia degli uomini! 3. Forse che

---

<sup>82</sup> Riguardo a *omen*, Starrabba afferma che nel manoscritto *om* era seguito da rasura e da un richiamo; e che in margine era scritto *en*; di qui la ricostruzione *omen*.

questa vigorosissima città, la cui grandezza con celebre nome è diffusa per tutti i confini della terra, sarà atterrita da una vile flotta? Forse che Sforza, che tante volte combatté con chiaro e favorevole esito con i feroci uomini d'Italia, del quale sono ricordate tante grandi imprese, che poco tempo fa ha fatto prigionieri molti comandanti del re, illustri per il sangue nobile, cercherà nascondigli per paura? Oppure assai spaventato prenderà le armi? O almo padre, dio dei cieli, facendo Marte da arbitro allo scontro, a questa mano sia concesso di impossessarsi dello scettro altrui», disse, e con un plauso le schiere presenti assentirono.

4. Ma intanto dall'altra parte, gettati i ponti, la flotta toccò la costa. Non appena fu concesso di godere compiutamente della vista del re, il comandante Antonio de Cardona con questo magnifico discorso si rivolge al principe: 5. «O ottimo tra i re, illustre stirpe degli dei, consideriamo fausto e lieto questo giorno in cui ci è dato contemplare il tuo sacro diadema, per il fatto che l'opportunità, come accelerando, ha voluto che godessimo della flotta dei tuoi regni, allestita con felice auspicio. È qui la gioventù ammirevole per le armi: conducila in qualsiasi scontro bellico, perché lo desidera. Già arde (a stento posso trattenerne l'impeto bellico) dal desiderio di abbattere la gente ribelle: questa è quella schiera generosa di soldati che non soltanto sottometterà al tuo comando il regno di Puglia, i Bruzi e i Lucani, ma, non appena avrà lasciato alle sue spalle domata la ribelle Partenope, soggiogherà i Campani, i Marsi, i Volsci, gli Equi, gli Umbri e la stessa città capitale Roma con tutta l'Italia. 6. Orsù vai, da' il segnale, godi dei felici fati. Ma perché indugio in lunghi discorsi? Già la fervida coorte dei giovani attende me e il tuo segnale».

7. Intanto il re, lieto per l'arrivo di un così grande apparato e soddisfatto di tanta intemerata virtù degli uomini, soggiunse poche cose: «O inclito conte, ringrazio l'eterno Dio, principio di tutte le cose, che mi ha affidato all'aiuto dei miei, e se ora tanto l'immagine della pietà quanto l'umana condizione mi hanno spinto a portare aiuto agli afflitti, ho seguito le armi in una terra straniera, per condurre le schiere che non intendono temporeggiare ovunque chiamasse la guerra. Ora, o uomo illustre per la virtù bellica, riprenderò con maggiore vigore ciò che resta da fare; e dico, cosa di più felice può essere registrato nei nostri annali, che ridurre spontaneamente sotto l'impero del nostro comando, senza l'aiuto di alcuna schiera straniera, i traditori e nobili ribelli assieme al popolo, il popolo, dico, che non è stato costretto all'esilio? 8. Già da tempo pensavo nell'animo all'avvenire, ma quale buona stella attendo? Perciò mentre le menti sono spaventate dal terrore, penso di dare libertà alle armi: Marte è equo per l'uno e l'altro esito. Orsù, accingiamoci ora all'impresa con la spada sguainata, e mi affido all'alea dello scontro impavido. Prego che ci siano favorevoli i buoni auspici: procedete combattendo in campo aperto». 9. Il re aveva appena finito di parlare quando il primipilo diede l'ordine; è certamente immediato e celere il trionfo; mentre il fato incombe con minacce per l'estrema distruzione della città, il comandante solerte non concede alcuna ora al sopore, alcuna alla quiete. Nello stesso tempo la flotta tocca terra e i soldati portano le armi per la spedizione.

10. Una pianura assoluta – gli abitanti la chiamano Corregge<sup>83</sup> – è limitata dalle fondamenta del Castel Nuovo: i cittadini l'avevano già occupata ritenendola

---

<sup>83</sup> Sullo scontro nei pressi delle Corregge cfr. PELEGRÍ, *Historiarum libri cit.*, p. 63 (II 193); ZURITA, *Anales cit.*, V, XIII 18.

adatta a espugnare il castello; lì, la schiera costituita di valorosi combattenti giungeva per ogni strada che dava accesso alla città; e come spesso vediamo capitare nei funesti preludi delle battaglie, seguirono grandi stragi e violenti scontri. Iniziarono ad affrontare la lunga battaglia con le spade sguainate e lancio di dardi. 11. La popolazione napoletana provoca il nemico con molte offese, ma non appena il vigore infiammò gli uomini, e venne dato il segnale della feroce battaglia, i comandanti non trattennero oltre gli animi frementi dei soldati, ma con schiere disordinate, temerariamente, si scontrarono violentemente. 12. Le trombe risuonano, si leva un grande stridore di battaglia e si sente un grandissimo clamore di soldati che muovono alla battaglia; corrono l'uno contro l'altro; il cielo è coperto da dardi scagliati. Subito corpo a corpo combattono con le armi grondanti di sangue; da una parte e dall'altra si scorge l'atroce immagine della strage; non a lungo si combatte con le armi in pugno. I Partenopei volgono in fuga: subito abbandonano l'ampia pianura, pensando di proteggersi con le mura della città e con l'angustia delle strade e di respingere così l'assalto nemico. 13. Ma anche agli dei sembrò vana la decisione. Certamente i nemici radunati allo stesso ingresso della città, che comunemente è chiamato porta Petruccia<sup>84</sup>, compiono ampie stragi; le porte di protezione sono abbattute; qui la battaglia per un po' di tempo è incerta, subito fatta irruzione, in seguito all'assalto, voltano le spalle ai nemici. 14. Per prima cosa gli Iberici si impossessano di quella zona di Napoli. Intanto gli altri riunitisi per la distruzione della città, per mezzo di un'altra porta, che è detta

---

<sup>84</sup> Si tratta della porta attraverso la quale dai lidi si accedeva alla città; sulla dinamica dell'assalto e sulla porta *Petruccia* cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 69 (II 90); ZURITA, *Anales* cit., V, p. 586 (XIII 18); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 242.

Reale<sup>85</sup>, avevano preso innanzitutto la strada superiore di Napoli, dove scoppiò una grandissima battaglia. Invece, dalla parte del mare, il re con tutta la flotta invase la città ma poi con l'arrivo del buio della notte, per un po' la guerra è interrotta. Dunque con il favore del buio è rimandata la futura devastazione.

15. Ma Sforza non appena vede la città presa da così improvvisa battaglia, mal sopportando la cosa organizza rapidamente la sua schiera, e tra sé e sé dice: «O signore degli dei e degli uomini! Sarò forse così invisibile agli dei? Così istruito all'arte militare muovo guerra, perché mi volga alla fuga a causa di una turba di fanti inesperti della guerra e dei luoghi della città? Quale vergogna! Ma folle cosa cerco? Bisogna combattere spada contro spada: nefandezza esiziale!». 16. Da una parte appariva preferibile non combattere di notte, e proteggere con molte sentinelle l'accesso che si apriva ai nemici, dall'altra appariva cosa feroce spingere i cittadini a combattere nella notte. 17. L'ira, il dolore, lo sdegno prendevano l'uomo che si accingeva all'assalto; quindi circondato dalla turba plebea mischiata ai nobili, così parlò: «Dirò poche parole per questi eventi. In quale luogo si svolge la vicenda, lo vedete; i funesti nemici hanno la città: ora le ricchezze, le mogli, i figli e la patria sono tutte nelle vostre mani. Penso che si debba combattere con la spada, sia allontanato ogni timore. Se valorosi prendete le armi, se, in questa dura battaglia, seguite la mia guida, facilmente vi permetterò di respingere il nemico: esso ha soltanto la zona vicina al mare, non porterà le schiere più avanti, noi possediamo il luogo più alto della città. Se in un primo momento la sorte ha favorito i nemici, non temano gli animi, assaltino coloro che

---

<sup>85</sup> Sulla porta Reale cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, p. 586 (XIII 18); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 243.

non sono preparati; certamente non pensavo che gli uomini venuti dall'Occidente avessero così tanta fiducia, da affrontare tanto in fretta un'impresa ardua: ma essi corrono incontro al loro fatale destino. Siate pronti, al sorgere del mattino». Così egli parlò. 18. Ma il diffondersi di incerte notizie confondeva le menti: alcuni con audacia erano fiduciosi nel loro comandante, altri dicevano sotto voce di unirsi al re, altri ancora pensavano di fuggire da una parte o dall'altra, per nascondere, le mogli, i figli i beni preziosi.

*Cap. IV. Incendio di Napoli e grande vittoria del re.*

1. Dunque con il favore della notte fu seminata la dolorosa morte di molti e la lacrimevole rovina di una così illustre città. Così, rosseggiando le quadrighe dell'aurora, il re desideroso non soltanto di vendicarsi degli infelici cittadini ma anche di punire con la pena di morte i vili disertori per la loro ignominia o di scacciarli completamente dalla città, fa muovere l'intero esercito, e assalta la città per mare e per terra. Egli stesso attacca con la falange peltata le strade vicine al mare, con armi da lancio e artiglieria sventra le squassate pareti delle case. Intanto dalla parte alta, dove Napoli, come abbiamo mostrato, guarda a nord e a occidente, un grande esercito che era sceso dalle triremi, valorosamente compie ampie stragi. 2. Ma i cittadini che solerti durante la notte si erano preparati alla guerra per proteggere le loro case, autonomamente anch'essi muovono contro i nemici che attaccano, combattono ferocemente: coloro che si trovano sulle sommità degli alti tetti gettano giù grossi macigni infuocati, dardi e grandi sassi; abbattendo gli uni e gli altri che si trovano al di sotto, li schiacciano con il grande peso delle cose lanciate. 3. Né tantomeno le donne, affrontando la morte, con



impavida mano attraverso le colonne delle case lanciavano qualsiasi oggetto la sorte offrisse loro; l'urto e il fragore delle armi ovunque è ingente. 4. Intanto Sforza conduce velocemente il suo esercito; sebbene affrettandosi posizioni la falange da una parte e dall'altra delle strade, da dove credeva che fosse facile l'attacco da parte dei nemici, là dove la battaglia era più infuocata, lì egli si affretta. Ovunque si infiamma acre la battaglia, i mercenari del comandante Sforza, certamente combattendo valorosamente respingevano con ferocia l'incursione nemica, ma la battaglia non era a lui molto favorevole; tuttavia il vigore degli animi e l'ingente odio facevano sì che la battaglia si frammentasse su più fronti. 5. Infatti quei luoghi erano in pendio e ricoperte di pietre sdruciolevoli, da dove si apriva una strada difficile e impervia per i cavalieri e facile via per i nemici; dopo che gli Italici si avvidero di ciò, risultò più prudente la decisione di abbandonare i cavalli e affrontare la battaglia appiedati. Ma Sforza non sopportando che i nemici prevalessero troppo, con serrata schiera, con la nuda spada si insinua tra coloro che combattevano: in modo straordinario conduce l'impresa. Raccontano che quel giorno gli vennero meno quattro cavalli feriti e la maggior parte dello scontro fu sostenuto dalla fanteria. 6. Dall'altra parte, il re non indugiando oltre, attaccando le zone costiere, conduce una ferocissima battaglia e con tutte le triremi si precipita a sconfiggere acremente ogni schiera; tra loro il fratello infante tutto preso dal furore della battaglia, ardendo dal desiderio di distruggere ogni cosa, solleva la splendente spada e dice: «Orsù!, coraggio, o uomini valorosi, abbattete con brutali colpi il vile popolo inesperto dell'arte del combattimento. Ecco che avanza come una folle mandria, che non è in grado di sostenere né voi, né le armi, né il clangore delle trombe. O nobili uomini, è grande

il premio della battaglia: si offrono alle vostre mani, prede, spoglie, bottini abbondanti e ricchi».

7. Con gli animi infiammati alla battaglia da queste parole si combatte in maniera violentissima: così furiosi slanci la speranza della preda genera nelle bramose menti. 8. I cittadini armati, pur muovendo contro i nemici e facendo rotolare pietre dall'alta sommità delle mura, non frenano i nemici votati alla morte, che, piuttosto, per fare bottino, per ottenere la vittoria desiderata non temono di soccombere al crudele destino. A cosa tuttavia vale lottare contro i fati? A poco a poco i cittadini retrocedevano, né da parte loro possono sopportare oltre lo scontro, soprattutto perché non si ricorre molto alle armi; ma ecco, si leva un'infelice ombra di distruzione. Infatti incendi si aggiungono alla battaglia, contro le pareti delle case sono lanciati dardi infiammati: questo nuovo modo di combattere incrementa la distruzione di Napoli. 9. Dunque le fiamme alimentate dal soffio dei venti attaccavano tutte le cose<sup>86</sup>: non distruggevano soltanto le travi pronte ad essere bruciate dallo stesso fuoco ma anche le pietre, il durissimo cemento e, con lo scoppiare dell'incendio, riducevano in cenere qualsiasi cosa in maniera quasi portentosa. 10. Dunque i cittadini stanchi dopo la lunga resistenza, si volgono alla fuga; dietro il nemico senza sosta insegue quegli uomini spaventati: ovunque si mostra feroce Marte. Chi potrebbe raccontare il pianto delle donne, lo stridore delle armi e le grida dei soldati? E chi potrebbe eguagliare le lacrime ai dolori? 11. Intanto dall'altro lato della città, mentre lo Sforza rallenta

---

<sup>86</sup> Sull'incendio cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, p. 587 (XIII 18); PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 59 (III 130-193); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 243. FACIO invece scrive: «...Alfonsus, etsi iustam eius iram existimabat, tamen antiqua e urbis casum miseratus, incendiis parci iussit...».

con aspro scontro gli Aragonesi che lottano per far sopravanzare il loro vessillo, si diffonde la notizia che quasi tutte le coste erano state prese dal divampare delle fiamme, la quale notizia colpisce gli animi del comandante e degli altri soldati e incute nei cittadini un così grande terrore da pensare a salvarsi con la fuga piuttosto che a trovare il modo di ottenere la vittoria. 12. Dunque i mercenari disperando di poter sopportare oltre tanto peso bellico, fuggendo per gli anfratti delle strade volgono le spalle imbelli ai nemici assieme al comandante in ritirata. Sforza, in realtà, perse le speranze, presa con sé la regina dal Castel Capuano, si dirige ad Aversa, città che, come prima abbiamo detto, per tradimento ora era stata ricondotta nelle sue mani.

13. Così tutta la vittoria è del re, che se non avesse avuto natura mite e umanità, qualunque cosa fosse scampata all'incendio e alle fiamme crepitanti sarebbe stata distrutta, ma trattenne le spade dei furibondi soldati e comandò che fossero risparmiati i resti della città e «Anche se indegnamente i cittadini sopravvissuti, dice, possono godere del nostro soccorso. Sebbene il folle comportamento loro e dei vili fuoriusciti abbia portato l'illustre città a questa luttuosa distruzione, la cui devastazione è lacrimevole, chiamo Dio a testimone che non posso in alcun modo lasciarla in preda ai soldati». Avendo così parlato, ordina per mezzo di un banditore che non si infierisca più e non più a lungo si faccia bottino della città.

#### *Cap. V. Lo scambio degli ostaggi.*

1. Dunque, dopo che fu posto un termine all'incendio e ai saccheggi, i miseri cittadini, che erano andati vagando sbigottiti per ogni dove, tornano timorosi in

città e, recandosi nelle loro case, deploravano la ferale devastazione, per le quali cose non muovono rimproveri agli dei, ma danno la colpa a sé stessi, per il fatto che avendo preso l'empie armi hanno sostenuto una nefanda ribellione. Per la qual cosa, ottenuto il perdono si stringono nuovamente al re con un sacro patto di fedeltà: promettono che non si ribelleranno più in nessuna occasione. 2. Così acquietato ogni tumulto, Alfonso solerte cinge d'assedio Castel Capuano difeso da ogni fortificazione, in cui la regina andando via aveva lasciato uomini armati e di grande valore. Da ogni parte chiude gli ingressi con fossati e lo circonda con un grande vallo; Sforza, che è accampato all'esterno, non può prestare alcun aiuto agli assediati. 3. Il re con macchine di meravigliosa grandezza attacca il castello, nessuna quiete è concessa e giorno e notte sono lanciati ingenti massi: le macchine, avvicinandosi, non soltanto abbattono i merli e le difese murarie, ma distruggono le stesse ben costruite mura del castello, e, cosa che considero assai simile a un prodigio, le radono al suolo, così che coloro che sono assediati non hanno alcuna via di scampo, pur se la cercassero da ogni parte, ma essendo difesi soltanto dalla robusta protezione del loro ottimo vallo, accettano di arrendersi. Alla fine accadde che il re prendesse, con il castello, il controllo di tutta la città, con grande disonore dello Sforza. 4. Nel frattempo la regina, presa da grande dolore, era tormentata da vari pensieri: ora piange la distruzione della città, il fatto che il nemico possieda le rocche, che se stessa sia stata spinta alla vergognosa fuga e che sia stata quasi fatta prigioniera (infatti lo Sforza, andando sempre contro la sua volontà, andava organizzando le schiere per la sua distruzione); ora una di gran lunga maggiore preoccupazione turbava la sua mente con dura afflizione: la prigionia del gran siniscalco, il cui consiglio era l'unico fidato per la

regina, nelle cui mani c'era la massima autorità; ritiene che sia indiscutibile che egli venga liberato a qualunque costo.

5. Perciò decide di scrivere al re in questo modo su uno scambio di prigionieri<sup>87</sup>: «La regina Giovanna saluta il re Alfonso. Il succedersi degli eventi umani spinge i miseri mortali ad allontanare l'odio e la guerra, e induce le menti a volgersi verso quell'unico lume di ragione, concesso come singolare dono di Dio all'animo umano, perché preferisca ciò che è onesto e ripudi ciò che è turpe. Cosa possono lasciare di inviolato le battaglie? Lo stesso Dio padre ha stabilito che l'uomo difenda e protegga la vita dell'uomo. Per la qual cosa ho deciso di proporre questo per entrambi: ordina che io ti dia dieci dei tuoi nobili (sceglili tu) e che tu con libero scambio mi consegni il gran siniscalco».

6. Sappiamo che la risposta fu questa: «Il re Alfonso saluta la regina Giovanna con materna riverenza. Il susseguirsi degli eventi umani è, per legge di natura, che l'uno venga in aiuto all'altro e i favori offerti ai meritevoli non siano consegnati all'oblio; è onesto il compito di chi vuole eliminare la guerra e riportare la pace. Medita tu stessa che cosa comporti questa difficile decisione. Mi è gradito lo scambio che tu hai proposto: approvo il patto e ordinerò che tu mi mandi i miei, e che venga da te colui che tu chiedi».

7. Dopo che queste cose furono concluse, subito il re molto impaziente ordina di attaccare con un repentino assalto Ischia; infatti l'isola ha posizione assai favorevole ai naviganti sia per la comodità del luogo sia per l'abbondanza dei suoi

---

<sup>87</sup> Sullo scambio degli ostaggi da trattare cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, p. 73 (II 107); PELEGRÍ, *Historiarum libri cit.*, p. 53 (II 116); FARAGLIA, *Giovanna II cit.*, p. 247; Chaula parla di 10 ostaggi in cambio del siniscalco Caracciolo, nelle fonti gli ostaggi sono 12.

frutti: è distante dalle mura napoletane quasi dodici stadi. Dunque manda a espugnarla otto navi munite di ogni tipo di macchina da guerra. 8. È separata dall'Italia da un braccio di mare piuttosto stretto, l'isola è esposta agli zefiri, un monte si erge con rocce scoscese da ogni parte sul vertice, sulle cui pendici le terre che lo circondano si estendono per la larghezza di quasi seicento cubiti; da lì si estende una terra assai fertile, piena di vigneti ricchi di ogni frutto: su questo pendio del monte è posto un castello, a tal punto protetto dalla natura del luogo, da essere considerato inespugnabile per ogni mortale. 9. La gente correndo alle armi si prepara a opporre resistenza in quegli ardui scogli che il mare lascia alle navi che si avvicinano. Dall'altra parte, il re condotto dalla sua triremi innalza le insegne di guerra; promette ricompense non scarse ai soldati che per primi attaccheranno il castello. 10. Quindi con copiosa pioggia di dardi per l'ampio cielo scoppia uno scontro assai aspro; si levano un forte stridore d'armi e voci di soldati; ma dall'alto gli abitanti lanciano grossi massi, tronchi d'albero e dure rocce; tuttavia dalla parte inferiore, all'ingresso dello stesso castello, si combatte una guerra non meno cruenta: sia dentro che fuori con eguale impeto ci si scontra con furente battaglia. 11. Ma non a lungo la battaglia è incerta. Infatti dopo che gli imbelli abitanti videro salire per le alte rocce uomini con atteggiamento ostile, le loro armi arretrarono e si volsero a vile fuga; allontanati quei nemici armati, giunse la vittoria. 12. Gli stanchi vincitori fatta preda dei beni dei miseri cittadini, diedero sollievo ai loro corpi, condotti dal trionfo delle spoglie nemiche e dall'ebbrezza del vino così come è d'uso. 13. Diffondendosi, la notizia, che annunciava quell'incredibile vicenda, arriva subito alla regina, che andava meditando nella sua mestissima mente sulla situazione tanto confusa e tanto

vacillante del regno, 14. e «O tre o quattro volte misera me, anzi miserrima, sono nata per crudele sorte!» disse. «Cos'altro riservala fortuna?» disse. «In quale luogo sicuro potrò, infelice, rifugiarmi?».

15. Lo Sforza, non stupendosi di questa notizia, subito adirandosi, dice queste parole alla regina che si affliggeva: 16. «Perché sei turbata da tanto acerbo dolore, o illustre discendente di nobili re? Sia sufficiente quest'esito della guerra. Forse che la fiducia nelle armi ci è venuta così meno che, degeneri, preghiamo di ottenere una vile pace e di stringere un indegno patto con gente che è nostra mortale nemica? Non è questa l'intenzione degli uomini, e perciò pensa a una migliore fortuna. 17. È certo che tutti i nobili del regno sono chiamati alle armi: ordiniamo che si radunino nei nostri accampamenti Bruzi, Lucani e Sanniti, e che vengano gli uomini delle più remote regioni della Puglia; il re non sfuggirà alle nostre armi, anche se da poco ha ottenuto la vittoria». La regina consolata da queste poche parole, parve allontanare l'acerrimo dolore.

*Cap. VI. Adozione del duca d'Angiò, arrivo dell'armata genovese a Napoli e grande tempesta di mare.*

1. Ma poi a notte fonda, dopo che venne la calma in seguito al turbamento dell'equilibrio del regno, rimasta sola la regina si affidò al suo talamo, per il sopore gradito a tutti i mortali, ma poiché il suo cuore era stanco delle fatiche del giorno, non consegnò i dolci sonni agli occhi che cercavano riposo, ma sollecita di nuovo, rivolse l'attenzione a un accordo con i nemici. 2. Perciò nella notte che induce al sonno, ansiosa, cercando molteplici soluzioni per fare ciò, si orientò specialmente a questo: «E che c'è di meglio, disse, che i nemici siano superati dai

nemici? Farò venire senza dubbio il duca d'Angiò<sup>88</sup>, al quale, come dicono, è deciso che spetti il governo del regno dopo questa triste vita. Poi implorerò il Pontefice di illustre nome, che non ha mai smesso di spingermi ad accogliere spontaneamente il Francese tra le mie braccia materne. Sappiamo che il capo dei Liguri desidera allearsi a tutti i costi con noi; aggiungi inoltre che Genova potente per terra e per mare promette di organizzare l'invio di una grande flotta, per mandarci con ogni sforzo, qualora fosse opportuno, navi da guerra ben armate».

3. Dopo che, valutate diverse ipotesi, scelse quella preferibile, ordina che un fedele ambasciatore si rechi in fretta a Roma presso il sommo pontefice e che disponga tutte le cose del regno a suo piacimento. Dunque compiuto il viaggio, ammesso al cospetto di quell'alta dignità, così inizia a proferire parola: 4. «O Martino, sacerdote di Sacro Nome, a cui è proprio l'intercedere come mediatore, essendo stati affidati a te i governi della terra per l'ineffabile provvidenza di Dio, ecco io vengo come ambasciatore della regina Giovanna, la quale gli sfortunatissimi casi dell'infausto destino agitano con numerosi scompigli delle guerre. Spiego con poche parole i fatti principali: o ottimo padre, sottomette alla tua santità, alla tua solerzia, il suo regno, lo scettro, i castelli e le città; innalza, rafforza, solleva colei che, qualora privata del tuo consiglio, è vacillante, incerta, colpita da tutte le sciagure e travolta da mille tribolazioni. 5. Cosa, infelice, farà? In chi confiderà? Con quale difesa scaccerà la miserrima sorte? Ahimè, quell'illustrissima stirpe di re, scacciata dall'avito regno, verso quali luoghi esule si recherà per ludibrio dei popoli? Dunque, poiché tu con il tuo pietoso soccorso

---

<sup>88</sup> Sulla decisione della regina Giovanna di adottare il duca d'Angiò e di appellarsi a Papa Martino V cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, p. 95 (III 33); FARAGLIA, *Giovanna II cit.* p. 248.



puoi venire in aiuto al naufrago, porgi la mano perché colei che privata del tuo sacro aiuto, non sia sommersa dall'estrema disgrazia» – e lacrimando e gemendo, tacque.

6. A lui il santo padre: «Smetti di lamentarti – disse. Queste cose da tempo le andavo già meditando: certamente farò in fretta ogni sforzo per condurre bene la cosa. Riguardo alla pace che penso sia giusto io debba favorire si farà certamente un concilio». Così sistemate le cose con quella speranza sembrò che tutte le cose sarebbero andate per il meglio. 7. Ma la decisione rimase senza effetto, perché non accadde che si eliminassero gli scontri, ma che fossero preparate truppe più numerose di soldati, per cui avvenne che il duca di Milano<sup>89</sup> si unisse alla fazione della regina con una grande flotta genovese; e, poiché il nunzio aveva riferito al re che quella flotta era stata armata, gioendo ardeva per il desiderio di affrontare i nemici dalla sua schiera, e attendeva con preghiere il giorno della battaglia. 8. Molte cose infatti spingevano gli animi a questo scontro: la recente vittoria contro una così grande città sottomessa con acere scontro, le triremi piene di giovani vigorosi, i Liguri che avvicinandosi ostilmente, non sapevano che avrebbero combattuto per mare essendo più pronti allo scontro campestre che a quello marittimo. Perciò pensò di affidarsi alla sorte in mezzo al mare. Poiché le circostanze da tempo lo richiamavano ad Occidente, indugiò a Napoli attendendo la flotta genovese; ma la sua speranza di combattere fu frustrata o perché i nemici non avevano il coraggio di affrontarlo, o perché il tragitto delle navi genovesi non

---

<sup>89</sup> Per riconquistare Napoli la fazione angioina decide di allearsi con Filippo Maria Visconti, signore di Milano, che in quel momento era intervenuto a Genova. Sulla vicenda cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 95 (III 36); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 251 (IV 8).

era ancora stato completato, o perché le asprezze dell'inverno impedivano l'una e l'altra cosa. 9. Il re, dunque, insofferente di tanta lunga attesa, poiché il susseguirsi di tante ardue cose lo spingeva a rivedere i confini ispanici, ordina di spiegare le vele a favore dei venti; e nello stesso momento in cui il re partiva, la regina alleatasi al francese Luigi d'Angiò si mostra sui lidi del mare accompagnata dall'esercito dello Sforza, e davanti alle mura della stessa città si fanno diversi preparativi di guerra. 10. Tuttavia giunta la sera, ritirandosi l'esercito nemico ad Aversa, lo stesso Alfonso, lasciato il governo al fratello infante, predispone la sua partenza. Soffiando allora i venti notturni, entra nel porto di Gaeta dove, accolto con grande entusiasmo da tutti i cittadini, si fermò per un po' di tempo a causa di una tempesta marina. 11. Non appena gli austri cedettero il posto agli aquiloni, sembrò opportuno prendere il mare; quindi, scelti opportunamente i magistrati, che si prendessero cura solerte degli affari principali della città, fu intrapreso il viaggio per mare. Portate a termine le solenni cerimonie sacre, spiegate le vele al favorevole soffio del vento, la poderosa flotta solcava i flutti del mare. 12. Ma chi, esperto delle incertezze della navigazione, potrebbe meravigliarsi nel vedere un mare tranquillo gonfiarsi in violenta tempesta? Navigando in mare aperto, ecco presto sorgere il furore dell'onda; mutati i venti si levano enormi onde. Dapprima le navi vengono sparpagliate in diverse direzioni; le triremi, prive della spinta dei remi, senza vele, sono in balia dall'immane burrasca; i solleciti marinai abbassano le vele a causa della violenta tempesta; facendo ricorso a tutta la loro abilità si adoperano per la salvezza della nave del re. 13. Ma quali abilità possono giovare di fronte alla violenza così aspra dei venti che incalzano? Da una parte Euro orribile a causa dei soffi che provengono dalle

regioni arabiche, si impossessa del mare; dall'altra gli zefiri spirando follemente travolgono i flutti; da un'altra ancora l'austro, torbido per il furore africano, si oppone agli orribili aquiloni. 14. Così il mare, spinto da moti contrari, non sa a chi obbedire; le furiose tempeste non consentono di sentire né le voci di coloro che sono in pericolo, né lo stridore delle gomene; da ogni parte l'aspetto pauroso del mare porta via ogni speranza di salvezza agli afflitti; che anzi i fulmini generati dalle dense nubi atterriscono gli spaventati naviganti con i fitti lampi, confondono la mente e tolgono loro ogni arte. 15. Il re, spinto dall'insolita tempesta, teme di andare incontro a grandi naufragi, né spera in alcuna via di scampo, tanto alti sono i vorticosi flutti. Finalmente, raggiungono l'isola di Ponza<sup>90</sup>, di fronte al promontorio Circeo, luogo assai favorevole ai pirati, dove per un po' ristorano i corpi affaticati dalle burrascose onde e nascondono le restanti triremi qua e là che erano andate vagando per i flutti del mare, delle quali vedono una affondata con la fiancata sfondata dal furente mare. 16. Dunque, ripreso con fiducia il viaggio, piegarono la strada verso il porto di Gaeta<sup>91</sup>, dal momento che il mare apparve propizio ai naviganti e le sponde del Tirreno favorevoli alle navi. Poi, dopo che gli austri si placarono, proseguono e solcando i flutti del Tirreno con andamento uniforme giungono fino a Pisa, dove il re, accolto in modo magnificientissimo dagli abitanti e dai nobili fiorentini, per un po' fece sosta. 17. Poi, andando per le acque genovesi, muoveva verso i territori della Provenza; qui con grandissimo

---

<sup>90</sup> Sulla sosta del re presso Ponza cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit. p. 85 (III 6).

<sup>91</sup> Sulla sosta del re presso Gaeta cfr. PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 77 (II 282); FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 84 (III 5); ZURITA, *Anales*, cit., V, XIII 21-22.

fervore d'animo decide di attaccare la città di Marsiglia<sup>92</sup> sottomessa a Luigi, che è chiamata capitale della Provenza. Il luogo, posto nell'estrema insenatura della Francia, circondata da colli assolati e bella a vedersi per la rigogliosa pianura, attraverso strettissime gole, giusto quanto è consentito per il passaggio di una triremi, accoglie i flutti del mare; tutt'attorno vi sono i lidi della città focese, dei cui abitanti dirò poche cose. 18. In quel tempo in cui Ciro, principe dei Persiani, con la grandezza del suo nome portò il terrore alle coste orientali e ai regni soggetti all'aquilone, bruciò con ardenti fiamme la città focese posta nel mezzo tra Tebe e il monte Parnaso. I miseri cittadini che sopravvissero all'incendio, saliti sulle navi, dopo aver superato ampi tratti di mare e dopo una lunga navigazione, entrarono in questo luogo, dove, innalzate le prime mura, respingendo con le armi la ferocia gallica, fondarono Marsiglia dal nome del loro comandante, la cui lingua fu triplice, greca, francese e latina, e perciò i Marsigliesi sono chiamati da Varrone trilingui; e poiché, per la felice posizione del luogo, è concessa una via diretta per i commerci, potendosi recare lì in poco tempo le popolazioni vicine, crebbe per abitanti e ricchezze.

19. Dunque Alfonso, mosso dall'odio dei Francesi, l'assalta; perciò, mentre da una parte sono schierate le truppe in vista dello scontro terrestre, e dove si erge la torre più alta tra tutte, lì muove il primo attacco; dall'altra parte prepara lo scontro navale, là dove l'angusto ingresso del porto è protetto da due torri. 20. Il primo

---

<sup>92</sup> Per altre descrizioni dell'attacco a Marsiglia cfr. PELEGRÍ, *Historiarum libri* cit., p. 77 (II 293-343); FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., pp. 84-92 (III 9-29); MIRALLES, *Crònica i dietari* cit., p. 175; ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 22. Più ampiamente cfr. F. DELLE DONNE, *Le riscritture della storia: Alfonso il Magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia*, cur. F. Delle Donne e G. Pesiri, Roma 2012, pp. 111-138.

ardore del combattimento fu rivolto a rompere la catena che, bloccando l'ingresso, è posta all'inizio dello stretto porto: si sforzano di romperla con ogni tentativo. Poi una grande abbondanza di dardi viene scagliata simile a una tempesta di grandine; allora le tube risuonando diffusero il loro rauco clangore per il lido, si levano le voci dei combattenti, l'animo di tutti i soldati si infiamma, ma i dardi lanciati nel cielo si conficcano nelle mura merlate. 21. Allora i Marsigliesi, osservando che lo scontro rapidamente si faceva più violento, proteggendosi, dall'alto tirano lance infuocate e grandi massi: non hanno paura di affrontare la morte per la salvezza della patria. 22. Ma a causa della fitta pioggia di dardi non era semplice condurre lo scontro, e per quanto era concesso alle loro forze, gettavano grandi massi. Ma Alfonso combattendo strenuamente nelle prime schiere, incitava ora questi, ora quelli ad affrontare la feroce battaglia: 23. «Ora feroci uomini combattete, è prossima la via della vittoria! Soldati, affrettatevi con me contro le mura timorose, avanzate, presto, avanzate! Ecco che la gente, impaurita dal furioso combattimento, cerca vili nascondigli!». 24. Quando la schiera iberica spiegata si scaglia con tutte le forze, lo scontro insorge più violento, e in ogni parte si combatte strenuamente. Questi per la patria, per le mogli e i figli, o per i loro beni non temono di perdere la vita nella battaglia. Al contrario la grandezza del re e l'ingente speranza del bottino, spinge gli Ispanici verso ogni incerto scontro. 25. Tra questi Eximèn Corella, valenziano di sangue nobile, e Joan de Torrellas<sup>93</sup>, fedelissimi soldati al fianco del re, combattendo in maniera assai feroce mostrarono a tutti la loro insigne virtù militare. Perciò osando scendere armati in mare, afferrate le scuri, rompono la catena che proibiva

---

<sup>93</sup> Sul personaggio cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 22.

l'ingresso; si accorre anche dalla parte di terra. 26. Ma i Focesi non poterono sopportare oltre il violento scontro: la battaglia incerta fino a quel momento si volse a favore del re. Pertanto, i soldati, entrati nelle mura e nel porto, inseguono i miseri cittadini che vanno fuggendo da ogni parte con inquieto terrore, anzi per tutta la città si appiccano incendi fino alle sommità delle case, che spinti dai venti bruciavano ovunque le strade insieme alle case. 27. In mezzo alle ardenti fiamme non mancarono saccheggiatori, una volta che la città era diventata oggetto di bottino: ovunque la rapina chiamava, là accorrevano; quindi degli antichissimi beni e di tutte le cose che erano state portate dall'Achea focide e che avevano arricchito la città con i preziosi commerci con i Galli, e tutte le cose che sopravvissero alla brutale vittoria, i nemici si impossessano caricandoli sulle navi da trasporto come bottino.

28. Insigne e memorabile fu questo giorno, per così grande atroce battaglia: dal sorgere del sole fino all'imbrunire, sappiamo che il conflitto fu acerrimo da entrambe le parti. Perciò il re, mentre la città ancora avvampava per le fiamme, soffiando favorevolmente gli Euri, comanda di dare le vele ai venti per rivedere i suoi regni, presso i quali poi approdò. 29. Accolto con grande e sommo entusiasmo di tutti, con il suo felice arrivo rallegrò gli animi di tutto il popolo, e alla sua vista le città compiacendosi fecero voti agli dei.

## Libro quinto

*Termina il quarto libro e felicemente inizia il quinto delle gesta compiute  
dall'illustrissimo Alfonso re di Aragona e di Sicilia, dedicato a lui stesso, del  
siculo Tommaso Chaula nativo di Chiaramonte.*

<Cap. I. Morte di Sforza e dolore della regina.>

1. Nel frattempo la notizia, nunzia della tanto nefasta rovina dei Marsigliesi, giunge non soltanto alle città vicine ma a quelle straniere e lontane, e quando è portata a Genova spinge gli animi di molti, sorpresi dalla novità dell'evento, a numerosi pareri: da una parte sopportano malamente che un re giudicato nemico e straniero abbia sottratto loro questa prosperità, dall'altra piangono la città, loro alleata, di tanta celebre fama, data alle fiamme; anche a motivo di ciò pensano di condurre con maggiore rapidità la flotta armata verso le coste napoletane.

2. Dunque, preparate tutte le vettovaglie e implorati gli dei secondo l'uso, con le candide vele lasciano il porto; con tranquillo corso solcano le distese del mare verso Gaeta, mentre, frattanto, diverse cose capitano nel regno dell'Italia meridionale.

3. Poiché Sforza, mal sopportando che si coalizzassero nel regno le fazioni tra loro ostili, in ragione della quale divisione avrebbe potuto efficacemente sconfiggere i nemici, mentre da una parte la flotta che portava aiuto scuoteva la sua impavida mente, dall'altra nel forte animo disapprovava che Braccio cingesse d'assedio l'Aquila, che aveva chiesto il suo aiuto, radunate dunque le truppe, avendo discusso con la regina cosa fare, portando con sé quasi tutti i nobili del regno, decide di recarsi nella regione dei Peligni, dove Braccio accampato, come

prima abbiamo detto, assediava strettamente la città dell'Aquila<sup>94</sup>, perché, fatte le dovute preghiere, faccia la desiderata guerra. 4. Il condottiero perugino, venuto a conoscenza del suo rapido arrivo, senza desistere dall'assedio della città, schiera una parte delle truppe e, conducendo con sé quella restante, con la quale pensa di assalire il nemico, prende il cammino; avendo visto una gola adattissima alle imboscate, perché aveva anfratti nascosti, dispone i soldati e con tali parole li arringa: 5. «Dal momento che risulta probabile che il nemico passi da qui, per questo passo dovrà superare il gonfio fiume: mantenete le stipate schiere nella favorevole oscurità delle selve e dei boschi, e quando l'ultima parte del suo esercito sarà arrivata presso di voi assaltateli corpo a corpo e annientate il nemico con grande strage. Io stesso rapidamente sarò pronto dall'altra parte a muovere il campo. Sforza non può resistere al nostro esercito. Oggi grande sarà la gloria delle armi, miei soldati». 6. Intanto si avvicinava l'ultima ora di quel condottiero di tanta fama, poiché Sforza, con tutta la sua schiera, entrava in quella valle, e nella quiete della notte guardava il guado del fiume, che si annunciava a lui letale e che scorreva con voracissimi vortici. 7. Infatti si dice che, nella notte che aveva preceduto il giorno della battaglia, dai lari domestici gli venisse annunciato che egli sarebbe stato sommerso da un grande e improvviso flusso d'acqua, e che sarebbe stato spostato da quel luogo a tal punto, che sebbene afferrasse spesso con le mani la punta degli arbusti che emergevano dal fiume, da nessun appiglio sarebbe stato trattenuto, tanto che sarebbe stato portato via dai rapidi vortici. 8. Ma chi potrebbe mai mutare i fili tessuti dalle Parche? Giunse presso un

---

<sup>94</sup> Sull'assedio dell'Aquila da parte di Braccio cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., pp. 55; 97 (II 46; III 41); inoltre cfr. FARAGLIA, *Giovanna II* cit., pp. 276-280.



profondissimo corso d'acqua, dove era appena percettibile la distanza tra i flutti e la sponda, per dove solo un pazzo che confida in una grande audacia potrebbe credere che ci sia un passaggio facile. Quindi, mentre tutti dubitavano di riuscire ad attraversare il fiume impetuoso, egli per primo si gettò nei vortici del torrente, per il percorso che gli sembrava più agevole; giunto quasi sull'altra sponda, mostrò ai suoi soldati il modo di attraversare le acque gorgheggianti, e poiché ancora li vedeva temere, incitato da superbia e sdegno, affrontato nuovamente il corso d'acqua, ritornò verso i suoi e si gettò nel fiume vorticoso: 9. «O uomini, vi ordino di non precedermi: io per primo vado avanti a sopportare le acque fluttuanti»; e non appena per primo si avvia, un giovane cavaliere di sangue nobile, armato di clipeo, mentre lo segue per il percorso sbagliato, è trascinato dall'impeto del fiume, implorando il suo aiuto. 10. Sforza<sup>95</sup>, tornato indietro, mentre accorre in aiuto, preso dalla violenza dei flutti è portato giù nella profondità dell'agitato fiume, non senza il terrore di tutti i soldati. Quando il fatto fu noto a Braccio, i nemici che si erano nascosti per l'imboscata, uscendo immediatamente, si precipitano all'attacco, e si scagliano contro le truppe che vagavano senza comandante, uccidono e mettono in fuga e ottengono una piena vittoria sui pericolosi nemici.

11. Subito la fama nunzia di un così grande evento, portata per tutto il regno sulle sue rapide ali, riempie le orecchie dei popoli e delle genti straniere con varie voci, ed esagerando nell'orrore più di quanto è stato effettivamente, come suole accadere, aggrava la portata della sconfitta in chi sente: ovunque diffonde lo

---

<sup>95</sup> Sulla morte di Sforza tra i vortici del fiume cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 97 (III 43); ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 27); FARAGLIA, *Giovanna II* cit., p. 280.

sfortunato e luttuoso annegamento di un così grande condottiero; prima per lo stupore, poi per la meraviglia inorridiscono. 12. Per prima la città dell'Aquila, che restando con ferma fiducia attendeva il suo soccorso in così sfavorevoli circostanze, è scossa da stupito timore, e tutti gli atterriti Peligni, i cui animi oscillavano tra diversi pensieri, così pure i Sanniti, che governava, siccome erano diverse fazioni a desiderarli, sono colti da gioia e dolore. 13. La notizia raggiunge anche la regina quasi presaga del tanto rovinoso scontro, la quale ammutolì appena ricevette le prime notizie, anche se ventidue triremi genovesi tenevano il porto di Gaeta, e percuotendosi tre o quattro volte il candido petto disse: 14. «Ahimè, sommo tra gli dei, forse custodisco questa infelice anima perché venga distrutta da così grandi sventure? Non sono forse capace di recidere questa vita invisa agli dei? Per cosa mi riservi, fortuna? O misero evento della sorte!». 15. E già si sarebbe lasciata andare a ulteriori lamentazioni, se il gran siniscalco, Sergianni Caracciolo, con la cui fidata avvedutezza la regina amministrava il regno, non l'avesse acquietata con blande parole; mostrando i vari eventi della sorte, afferma che rimane buona speranza nelle afflitte vicende, che l'immane dolore va cancellato e che vanno attesi momenti di vita più tranquilli.

## *Cap. II. Ritorno della città di Gaeta ai Genovesi.*

1. Mentre per il Regno erano compiute queste cose con mutevoli vicende della sorte, la flotta dei Genovesi, come sopra abbiamo mostrato, entra nelle acque di Gaeta<sup>96</sup>; ma i cittadini, non appena videro le truppe nemiche circondare il porto,

---

<sup>96</sup> Cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, p. 97 (III 44); PELEGRÍ, *Historiarum libri cit.*, p. 99 (III 65).

subito messo da parte ogni timore prendono le armi, i migliori tra i giovani si schierano tutt'intorno lungo le mura, salgono sui merli delle torri, corrono a difendere con le armi la fedeltà promessa al re. Tuttavia, non mancavano coloro che, facendo parte della fazione della regina, segretamente suggerivano di accogliere i nemici. 2. Nel frattempo i Liguri, gettati i ponti, sbarcano sulla parte di costa dove le ville suburbane sovrastano il percorso che porta a Mola di Gaeta. Stanchi per la lunga navigazione, per prima cosa si applicano a ristorare i corpi; quindi chiamano a colloquio i nobili della città secondo l'uso di quelle genti e spiegano il motivo dell'arrivo: assicurano che non sono giunti come nemici ma come amici, che non avrebbero devastato né i campi né i villaggi, ma che per la salvezza della regina avevano abbandonato le proprie case, le amate mogli e i cari figli. 3. Perciò, che valutino la cosa e prendano consiglio: nel caso in cui, con animo fiero, rifiutino la pace offerta, siano certi che ci sarebbe stata guerra. Congedatesi le fazioni con questo accordo, gli uni ritornano all'accampamento, gli altri alla città, dopo aver stabilito il tempo della risposta. 4. Dunque quando ciò fu comunicato alla popolazione, immediatamente la gente si divise tra diverse opinioni: come solitamente accade, vi sono quelli che esortano a difendere la città con l'esercito, quelli che spingono il popolo esitante a non sfidare l'incerta sorte e comandano di sottomettersi alla regina. 5. Si sarebbero, infine, contrapposti con le armi, se alcuni giorni dopo non si fosse avvicinata una seconda grande flotta, del cui arrivo quelli che erano venuti prima – infatti in quel luogo restava un grande esercito di soldati – avevano discusso per la resa; quindi, non confidando più nel fatto che la questione potesse essere condotta diversamente, salvando tutti i soldati

e i beni accolgono i Genovesi, i quali, impossessatisi della città, la piegano al volere dalla regina.

6. Dapprima per le regioni limitrofe, poi subito per le regioni straniere corre la fama, che, mescolando cose false alle vere, disperde in varie lingue i suoi sussurri che per prima cosa raggiungono con inesauribili gioie la regina che si tratteneva ad Aversa; ed ella, protese entrambe le braccia al cielo, sappiamo che in questo modo parlò: 7. «Creatore onnipotente del cielo, se per pietà meritiamo una sorte migliore, respingi le spietate minacce del crudele fato e rafforza questa prosperità: sia consentito allontanare dal regno la gente che congiura per la nostra rovina, sia consentito ricongiungere le membra al capo, sia consentito ricondurre a unità tutti i diversi sentimenti degli uomini, e gli infausti conflitti della fatale guerra non distruggano le città, i villaggi e i campi con i feroci saccheggi di chi li abita. Fino a questo punto è sufficiente, o dio benigno, che consapevoli dell'acerbità dell'avversa sorte abbiamo scontato la pena, da quando il nostro divo padre, il nostro divo fratello, allontanandosi da questo mondo, con la loro morte ci fecero sprofondare in tante sciagure. Resta da liberare l'infelice, anzi miserevole Napoli dall'ostile esercito, che imperversando nelle nostre terre ha portato dappertutto tante stragi» disse, e chiese che le preghiere espresse fossero esaudite dagli dei: è richiesto al benigno nume con voce supplichevole di volgere verso il bene ogni cosa.

8. Ampia per la città è l'esultanza della somma alacrità, e gli stessi Partenopei, stretti tra il timore e la speranza, attendono dove la fortuna diriga i solerti animi, che si distinguono nei tempi incerti. 9. Anche l'infante, venuto a sapere della defezione dei Gaetani, sebbene in un primo momento sia sorpreso dalla novità del

fatto, tuttavia non turba la mente con la paura, ma si adopera a provvedere alla città, a rifornire l'accampamento di vettovaglie, a concedere il soldo ai soldati; riunisce al suo fianco un forte e fidato esercito. 10. Due cose concedevano incrollabile fiducia alla sua mente: dal momento che la stagione invernale non permetteva di cingere d'assedio gli accessi marini, giacché non vi è alcun rifugio per le navi, se non il porto di Baia, da un lato ricorda le assicurazioni del re, che aveva promesso un veloce ritorno nel regno di Puglia; dall'altro non dubita che Braccio, che era accampato non molto distante, gli sarebbe venuto in soccorso, in caso di necessità. Dunque, confidando in queste cose non teme alcun evento e con queste parole si rivolge al capo dell'esercito Giacomo Caldora: 11. «Nobile decoro dell'esercito, della cui specchiata fedeltà sono sicuro, non temo alcun caso della peggiore sorte, in qualunque luogo l'azione venga condotta. Ecco è noto, sappiamo della defezione dei Gaetani, ma non perciò conviene che gli animi siano indeboliti dalla paura: qualunque cosa la sorte dell'invitta potenza avrà stabilito di sopportare, la loro fedeltà sarà sempre sospetta. Ecco, offro il mio audace esercito: è giunta ora voce verosimile che una flotta ostile stia per venire contro di noi. 12. A tal punto i Genovesi sono esaltati dalla resa degli imbelli traditori, da pensare di prolungare il loro iniziale felice successo? Certamente si ingannano. Noi abbiamo un ingente equipaggiamento per ogni genere di scontro: un'insigne schiera forte per terra e per mare, fortificazioni adatte, la città protetta dai nostri alleati. Non temiamo i nobili e il popolo, esperti della nostra potenza, perché non facciano una rovinosa rivolta. In un modo o nell'altro, teniamo sottomesso il popolo contumace. Penso che non a lungo indugerà il re mio fratello a soccorrerci con le scelte navi, con le scelte triremi armate con forte schiera, né la mancanza

dei viveri può turbarci. 13. Le città sicule infatti ci sono sottomesse, ci appartengono le città della Sardegna, le ville, le campagne e le città della Calabria di straordinaria ricchezza. Cosa riteniamo ci manchi?».

14. Dopo che saziò l'animo con queste parole egli, o perché non ancora credeva nell'animo al nefasto tradimento, o perché, astuto maestro di dissimulazione, promette audace e fedele sostegno in ogni evento della sorte, così spinse tutte le truppe e i cittadini a ben sperare in quelle vicende. Dunque si applicano a rafforzare circondano con guardie i fossati, il vallo e le mura della città, preparano le armi, fortificano le rovinare torri, posizionano le sentinelle ai posti di guardia e con attenta cura si fanno tutte le cose che attengono ai preparativi di guerra.

*Cap. III. Tradimento di Napoli per mano di Giacomo Caldora.*

1. Intanto, sistemate le cose a Gaeta riguardo alla flotta, i Genovesi, per spostarsi, procurano di entrare nell'amena insenatura di Baia, dove, poiché era ritenuta dalla regina più facile l'invasione di Napoli, il luogo era sicuramente adatto a un accampamento. Innanzitutto Partenope era confinante con Aversa, dove la regina si tratteneva, ed era vicina alle terre di Pozzuoli che erano assai feconde: da questo luogo avrebbero potuto convenientemente organizzare spedizioni per tutte le terre dei Bruzi e dei Lucani e avere libero passaggio. Dopo che con le bianche vele raggiunsero il porto dai lidi ameni, per prima cosa badarono a curare i corpi. 2. Subito è bello vedere i luoghi fatali che gli esuli Troiani dapprima toccarono: approdati ai lidi di Cuma, da una parte ammirano l'antico tempio di Apollo, dall'altra riconoscono le tracce dell'opera di Dedalo,

delle quali ancora appaiono visibili poche vestigia; qui videro nella rupe del consumato monte il terrificante antro della Sibilla, qui era Cuma di celebre fama, ora coperta dalle onde, un tempo esposta a un clima mite. Che cosa il lungo trascorrere del tempo non riesce a trasformare? 3. Lì, poi, dove era per le navi un protetto riparo da tutti i turbini dei venti, per qualche tempo si trattengono in una sicura insenatura del porto, non essendo ancora pronti ad invadere Napoli, non essendo per niente concordi i più nobili del regno: era d'impedimento l'inopinata morte dello Sforza, era d'impedimento anche il fatto che non era stato raccolto lo stipendio da pagare ai soldati e il fatto che le volontà dei nobili erano discordi. Ma nel frattempo alcune triremi osarono fermarsi in vista della stessa città, mostrando le insegne della regina, nel caso in cui fosse insorto nel popolo qualche tumulto per accoglierli; ma è vana questa speranza: da una parte l'amore, dall'altra il terrore; ma piuttosto il timore frenava il rude popolo dal muoversi alla rivolta; così assai delusi nella loro attesa ritornarono verso i lidi di Baia. 4. Infine, opportunamente sistemate le cose per l'assedio, con tutta la flotta stringono gli ingressi marini della città, dalla parte di terra una grande schiera di cavalieri, tra i quali vi sono quasi tutti i nobili del regno, posiziona gli accampamenti; quindi sono stretti per mare e per terra, protetti da ogni evento della sorte, se solo non sopravvenisse la fame, che può sottomettere ogni cosa, e non sopravvenisse la ferocia della nefanda ribellione: due cose terribili che si presentarono e che non furono evitate. 5. Ma l'infante, non scosso da alcun timore, con animo magnanimo e solerte premura ordina di fare strenuamente ogni cosa, e, in così grave frangente, di preparare qualunque cosa sia richiesta. Raccolti i soldati siciliani, protetto dalla fedeltà dei Siciliani e dalle truppe iberiche, ora va da una parte all'altra della città,

ora passa in rassegna le sentinelle, le torri e tutto il vallo; esorta con parole, rinfranca gli animi, incita a bene agire, dice che il re fratello sta per giungere con gli aiuti; così parla ai cittadini, così al popolo.

6. Ma per prima tra tutti i mali sopraggiunge la pallida fame<sup>97</sup>: i miseri dunque sono afflitti e coloro che fino a poco prima si adagiavano nell'abbondante ricchezza fino al lusso, coloro che navigavano per l'ampio mare con tante navi, con tante triremi, fatti esperti dell'avversa sorte si languivano in profondo dolore.

7. Ma la sorte che non lascia scampo allevia per un poco gli animi afflitti: e infatti due navi da carico ricolme di frumento e di altre vettovaglie, inviate da Nicolò Speciale<sup>98</sup>, che in quel momento ricopriva l'incarico di viceré di Sicilia, insinuatesi tra le postazioni dei nemici, entrano nel sicuro porto; una grande gioia si leva tra il popolo, subito i corpi affaticati sono rinvigoriti dai nuovi alimenti. Il frumento perciò è distribuito tra il popolo, gli accampamenti, i soldati esperti e quelli più giovani. 8. Nel frattempo invia ambasciatori a Braccio, che in quel momento stringeva con l'assedio gli Aquilani, come abbiamo detto sopra: i messi spiegano che la situazione era rischiosa. Allora, per la speranza, per la buona fede del patto, per la sacra corona del re affidata alle loro mani pregano che voglia venire, per portare soccorso in quella occasione di acerba sorte, e mostrano che ci

---

<sup>97</sup> Cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 103 (III 58).

<sup>98</sup> Esponente della famiglia Speciale dei baroni di Nicosia, di origine pisana, era nativo di Noto. Fu tra i maggiori personaggi storici della Sicilia di metà Quattrocento. Maestro razionale di Noto, dal 1423 al 1432, assieme a Guglielmo Raimondo Moncada e Giovanni Ventimiglia, fu viceré di Sicilia su investitura del re aragonese Alfonso il Magnanimo. Per un profilo dello storico è utile la monografia di G. FERRAÙ, *Nicolò Speciale storico del Regnum Siciliae*, Palermo 1974. La vicenda che narra il soccorso inviato all'infante Pietro dal viceré non è rintracciabile né in Facio, né in Pelegrí; ZURITA invece, anche per tramite di Chaula menziona Niccolò Speciale in *Anales* cit., V, XIII 39.



sarebbe stata facile vittoria, essendo morto lo Sforza. Cosa di più illustre si potrebbe levare per le sue armi, cosa di più memorabile per i suoi tempi?

9. Aggiungendo anche qualche tono lacrimoso, con blande parole, cercano di ottenere commiserazione per l'infante stretto da ignobile assedio; il comandante perugino non rigettando né l'ambasceria, né le suppliche rassicura i messaggeri sulla speranza della salvezza e sul suo celere soccorso: dice che nell'impresa ci saranno con lui i Peligni; è fiducioso che i Marsi, gli Equi, gli Umbri sarebbero venuti sottomessi nei suoi accampamenti in breve tempo. Dunque, essi non devono accogliere a malincuore un lieve ritardo nell'ottenimento del richiesto aiuto: dice loro di tornare, così che annuncino all'infante che la città deve avere propizia fiducia, che è stato promesso che condurrà al più presto le sue truppe verso di loro.

10. Il giovane di stirpe regia solleva lieto l'animo per il soccorso che è prossimo; con più ardore si adopera a respingere i nemici, i quali frequentemente avevano tentato invano di penetrare nelle mura, nel porto.

11. Ma quando mai può permanere durevole la sorte? Giacomuccio Caldora<sup>99</sup>, di cui abbiamo parlato sopra, che aveva il comando dei soldati di ventura, sia per l'innata malvagità dell'uomo, sia perché spinto dal danaro, sia perché indignato dalla mancanza dello stipendio non elargito, apre la città ai nemici; fa entrare per le porte e per le mura la schiera dei fuoriusciti con tutta la flotta dei Genovesi.

12. La notizia della vicenda spaventò per primo l'infelice popolo e volse allo

---

<sup>99</sup> Alfonso, prima di partire per la Spagna, aveva lasciato la custodia di Napoli a Giacomo Caldora e all'infante Pietro. Tuttavia, il Caldora passò dalla parte della regina Giovanna e il 12 Aprile 1424 le truppe sforzesche entrarono a Napoli mentre Pietro trovava rifugio a Castel Nuovo: cfr. Pelegrí, *Historiarum libri cit.*, p. 99 (III 60-61); FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, p. 100 ss. (III 54-58); ZURITA, *Anales cit.*, V, XIII 27); inoltre FARAGLIA, *Giovanna II cit.*, pp. 293-294.

stupore l'infante, che si tratteneva nella fortezza di Castel Nuovo, e tutti coloro che avevano sentito di questo triste gesto; pensano che la città sarebbe stata data nuovamente alle rapine e alla miserevole depredazione, pensano che il violento vincitore voglia fare qualunque cosa possa, e ciò li persuade a una resa non spontanea. 13. Subito la notizia diffondendosi giunge nelle vicine regioni, racconta che la città è presa e che gli Iberici si sono stretti ai Siculi nelle fortificazioni, e che erano stati visti tutti lì ricacciati. A stento coloro che per primi danno queste notizie sono creduti: chi mai potrebbe pensare che in tal modo siano fatti entrare i nemici dalle mura? E a malapena crede a questa notizia la stessa regina, inquieta tra la speranza e la preoccupazione. Ovunque c'è grande gioia, non appena la cosa appare più chiara; le città confinanti, i vicini villaggi, le campagne, le ville, con grandi fiaccole mostrano la loro letizia. 14. I Partenopei invero muovono i loro animi lì dove li conduceva la loro appartenenza a diverse fazioni: alcuni erano certamente felici che i fuoriusciti fossero stati accolti in città, altri lo erano per il fatto che fosse tornato il dominio della regina; quelli forse di gran lunga più prudenti volgevano il confuso animo al dolore, a proposito della quale cosa tale era in tutti costoro il parere: 15. «Una seconda sventura si profila nel futuro per noi, o miseri! Coloro che sono giunti da Genova hanno la città; chi tra coloro che è stato portato a Genova può frenare l'empia devastazione? O Dei, parliamo per esperienza: abbiamo visto Sforza, il nostro esercito e i nobili di quasi tutto il regno vinti, sconfitti e impalliditi volgere alla fuga, ardere i nostri tetti per gli incendi, le case essere depredate con le rapine, e, se Alfonso non fosse per natura mite, gli occhi dei suoi uomini avrebbero visto le donne e le vergini venire disonorate con violenze e stupri. 16. Per quale motivo non dovremmo sperare

ancora una volta? Giungerà, giungerà mirabilmente il re attorniato da una inaudita moltitudine di popolo d'occidente, con una flotta di navi, di triremi, di liburne. La fama diffonde la notizia che i soldati sono condotti da ogni parte: e quale sarà la situazione del regno? Quale sarà la situazione, o soldati?». 17. Così con infelici lamenti, memore del passato e temendo l'infausto avvenire, l'infausto popolo diffondeva un silenzioso dolore. Ma l'infante, non appena venne a conoscenza della nefanda ribellione, di cui sempre ebbe il sospetto, si ritirò nella fortezza di Castel Nuovo. 18. Lì si radunarono tutte le truppe che erano sfuggite ai nemici e i cittadini che appartenevano alla fazione del re; quindi protetti da una solida difesa non temono alcun assalto nemico, ma più di una volta provocano i nemici a battaglia, spesso fanno scoppiare piccole zuffe; talvolta incalzano i nemici che temporeggiano, ora sono ricacciati dagli stessi entro le difese del vallo: un mutevole Marte alterna gli esiti bellici.

#### *Cap. IV. Espugnazione di Castel Capuano.*

1. Castel Capuano si trova nella parte orientale, presso le mura della città; qui, alla sua partenza, il re aveva lasciato una validissima guarnigione armata, che era pronta a fare valorosamente ciò che era necessario, nel caso occorresse: la sua cautela non lo ingannò e non fu vana, dal momento che i Genovesi, non appena videro la città ben protetta da quella forte difesa, sforzandosi di espugnare il castello con grande dispendio di forze, si accinsero alla guerra; allo stesso modo la gioventù che era cinta d'assedio, dopo aver visto che si avvicinava l'imperversante Marte, oppose resistenza per il feroce scontro. 2. Quindi, levata l'insegna di guerra, le truppe schierate procedettero all'attacco del castello:

dapprima ci fu un terribile saettare di frecce dal celere volo, dal quale i raggi del sole, essendo coperti, non riescono a portare la luce alla terra; i dardi lanciati da una gran quantità di navi, di triremi, di gente napoletana sono scagliati verso un'unica fortezza. 3. Ma quelli che stavano sugli alti merli e sulle strutture difensive delle mura non erano spaventati da alcun possibile scontro si potesse presentare, ma, cacciata ogni paura, armati attaccano battaglia in maniera ferocissima: buttano giù sassi, lance, pietre di grande peso; con le balestre e con gli archi tesi scagliano rapidi dardi contro i nemici. Da ogni parte feroce si leva la guerra, si combatte con grande spargimento di sangue e, trascorsi molti giorni, è sempre più incerto verso quale parte volgesse la vittoria. 4. Un solo giorno fu così aspro lo scontro bellico, da apparire quasi straordinario, dal momento che gli assediati, mal sopportando il lungo assedio, con ogni sforzo e con ogni mezzo si adoperano o ad andare incontro all'estremo destino, o a infrangere le difese nemiche e conquistare lo stesso castello. 5. Dunque da entrambe le parti le schiere sono disposte in maniera eccellente e assai feroce: da una parte gli uni non pensano di risparmiare la vita per la difesa del vallo, né gli altri sono più lenti ad ottenere la vittoria. Dunque si predispongono ogni cosa per espugnare le parti più alte del castello: sono tirate su catapulte e falariche che lanciano pietre arrotondate. 6. Il segnale è dato, ci si scontra acutamente, si portano gli arieti, le i dardi sono scagliati, le rapide frecce volano per il limpido cielo, dal terrapieno del vallo e dai merli delle alte torri i Siculi con gli Iberi, battendosi contro i Napoletani, restano fermi a combattere contro tutti i colpi e contro l'imprevista sorte. Si combatte con grande vigore. 7. Ma le falariche che scagliano dardi di enorme peso non abbattono soltanto i merli delle mura e delle torri, ma con i sassi distruggono le

pietre delle mura fin nelle fondamenta e il castello appare ampiamente raso al suolo, a tal punto che gli assediati non hanno alcun riparo, se non le parti concave del castello; da ogni parte gli sfortunati sono colpiti da dardi, macchine da guerra e fionde baleariche, né serve nelle avversità la virtù, ma per quanto è possibile si oppone: si accorre allo scontro. 8. Da entrambe le parti molti, feriti da colpi mortali, vanno incontro alla stessa morte, coloro che sono esperti del territorio non ricordano che mai la rocca sia stata attaccata con così tanta violenza, ma già la vittoria della guerra volge ai nemici, dal momento che gli assediati non possono resistere oltre a quelle tempeste di dardi che si infittivano come grandine o alle altre macchine da guerra accostate al vallo. 9. Pertanto si tratta per una resa non indecorosa: quindi consegnano il castello alla regina; incolumi, preservate le ricchezze con buona fede, recatisi presso l'infante, sono accolti con grande onore ed è concessa loro ogni elogio di lode. L'atrocità di tali scelleratezze aveva raggiunto le menti di tutti e le confinanti regioni dei Siculi, le quali, Nicolò Speciale, che come dicevamo sopra teneva il comando in nome del re nelle regioni di Sicilia, con animo grande e pronto a ogni evento bellico, rafforza per proteggerle al meglio e si adopera a organizzare tutte le opportune difese, disponendole con instancabile impegno e proteggendole con molte guardie. 10. Predisposte così le cose per l'incerta situazione, anche se la notizia già si era diffusa in tutto il mondo, mostrando l'atrocità del tradimento, all'infante sembrò opportuno inviare un fedele ambasciatore al re, perché lo informasse della situazione in tanto immani e ardue vicende e per riportarle tutte facilmente all'originario stato, se con ben preparata spedizione egli avesse ricondotto la flotta. Il messo, intrapreso il viaggio, è condotto in Sicilia con una veloce biremi.

11. In quel momento ambasciatori veneziani erano arrivati a Palermo, dove il viceré si trovava, i quali, lamentandosi di essere stati attaccati dai pirati, si mostravano lesi da danno non scarso: pertanto reclamavano le spoglie e i loro beni. Ottenuta una fredda risposta, essi stessi riferirono con maggiore freddezza quanto dovevano: è promesso aiuto, qualora la situazione peggiori; e a loro fu detto quasi lo stesso che i Romani avevano detto ad Amilcare, condottiero dei Cartaginesi, che il re Alfonso, forte della sua flotta, della sua potenza, non aveva bisogno di aiuti esterni. 12. Lieti per la cosa ben composta, subito tornano indietro e il nunzio, riprendendo il viaggio programmato, superando le coste della Sardegna e di Maiorca, fa un rapido viaggio verso Valenza, dove parlò al re con queste parole: 13. «O gloriosa stirpe degli Dei, io giungo nunzio del fratello infante, che gode di buona salute: i nemici possiedono Napoli per un nefando tradimento, ma sappi che facilmente ogni cosa sarà restituita nelle tue mani, se ricondurrai la flotta della tua illustre potenza con celere ritorno». Il re, in un primo momento stupito nel volto, rimase in silenzio per il forte sdegno; poi adirato comanda di esporre ogni cosa, e, ricevuta la spiegazione, si dedica con tutte le energie a preparare la flotta, dal momento che ventisette forti triremi erano già pronte.

*Cap. V. Annuncio a Genova delle imprese dei loro uomini e notizie circa l'armata del re.*

1. Nel frattempo, a Genova, approda la fama delle imprese: annuncia che la sorte si era voltata felicemente presso Napoli. Ed essi sollevano gli animi per il felice successo; ovunque si racconta che non scarsa gloria è toccata alla città di

Genova: che la spedizione armata ha ricondotto all'originario possesso della regina i due fari del Regno di Puglia, Gaeta e Napoli, liberate dal nemico. Presumono che altre cose siano da compiere con sorte certamente migliore, a tal punto quella prima vittoria solleva gli animi. 2. Mentre la città esulta per questa letizia, arriva un nuovo nunzio dalle regioni occidentali, che all'improvviso raffredda l'animo di tutti con un gelido timore: racconta infatti che Alfonso con un ingente schiera di navi sta per muoversi per volgere alla vendetta, per cui, apprestandosi a combattere per terra e per mare, minaccia di rovesciare la città di Genova dalla profondità delle fondamenta, per compensare così l'oltraggio alla corona arrecato dalla rivolta dei Napoletani. 3. Offerto un resoconto di tal genere, sorgono diversi pareri tra i nobili della città e il popolo: vi sono quelli che temono per il grande terrore, vi sono altri che non prestano fiducia alle cose raccontate; alcuni invero pensano di fortificare la città con truppe e con l'invio di uomini d'arme, ad altri sembra opportuno rimpiazzare le navi vecchie o le triremi che stanno lì rovinate, ed esortano a equipaggiarle con vigorosa gioventù, perché difendano ogni riva da qualunque attacco; vi sono anche quelli che hanno certamente un parere più maturo, ed esortano a richiamare la flotta da Napoli perché, se lo scontro incombe, non si combatta una guerra separatamente: e prevalse questo sincero parere. 4. Per questo motivo si procede immediatamente a richiamare la flotta: quel richiamo è gradito non meno al parere dei maggiorenti che ai comandanti della flotta, sia perché i Liguri da una parte e i Genovesi dall'altra, spesso in discordia, si combattono mortalmente tra i castelli, sia perché, non essendo stato loro pagato lo stipendio a causa della mancanza di denaro, i soldati mercenari muovono lamentele, sia perché stancati dalla lunghezza

dell'impresa e della navigazione attendono di compensare il prolungato disagio con la patria, con le loro case e con gli amati figli. 5. Perciò, accettato volentieri l'ordine di ritornare, sciolgono lieti le vele: per rivedere le amate sponde di Genova solcano il mare aperto.

6. Intanto, insieme i nobili e il popolo napoletano, tra quella ritirata e il possibile ritorno del re, sono presi da grandissimo timore, sia perché il governo della regina non era stato reso libero (ella aveva un titolo privo di significato: ogni cosa era disposta per volontà del duca Filippo di Milano), sia perché i castelli chiudevano, secondo la loro volontà, gli accessi via mare, aprendo ai combattenti la strada per città. 7. Ma era un'altra la ragione che generava un assillo di grande tormento, la quale, per quanto poca speranza avessero della futura pace, essa era eliminata del tutto dal livore tra la regina e il duca francese: la feroce distruzione di grandi cose rendeva sempre avverse le menti degli uomini. 8. Infatti il duca d'Angiò era avvampato tacitamente dal fatto che aveva la seconda posizione del Regno: non regge, come aveva pensato, le redini del governo da un trono più alto o uguale; perciò ritiene che sia elargito inutilmente ai soldati uno stipendio tanto grande.

9. Ma la regina, con l'ardore muliebre della sua mente, non pensando che la faccenda si potesse risolvere con un suo cenno o con un suo desiderio, è stretta da numerosi tormenti, è stravolta da aspre preoccupazioni; l'animo è diviso tra vari pensieri e tra sé e sé dice: 10. «Perché numi, perché dei, perché miseramente i fati mi minacciano? Ahimè, dunque tanta è la potenza degli dei e degli uomini contro di me, nata sotto un'infausta stella, che infelice con grandi tormenti del mio spirito debba sputare fuori quest'anima fremente, scossa da tanti mali? Anzi, lo



stesso duca francese, sempre artefice delle nostre rovine, predomina nel regno, attira a sé in segreto il popolo e i nobili, e alletta gli animi di tutti con doni e molte promesse. Quale mai è la sua illustre potenza? Quali i compensi? Quali gli stipendi dei soldati? Quali gli esiti delle battaglie? Dove ha condotto il feroce Marte? In che modo osò assalire le schiere nemiche? Ma dal momento che null'altro, infelicissima, sono capace di affrontare, non permetterò che vaghi per gli italici territori, eliminerò le scelleratezze, eviterò che l'atroce nemico trionfi con i tradimenti orditi contro questa mia testa».

11. Dopo questi ardenti pensieri, spinta da violenta furia prende la decisione di fare prigioniero il duca francese Luigi, il quale, opponendosi e quasi presago di tale cosa, si rinchiude nella torre di Aversa con alcuni compagni, e, considerando quegli inaspettati eventi, sappiamo che questo fu il suo lamento: 12. «E crediamo, o uomini, che le regioni dei cieli siano governate da alcuna legge divina? Che Dio preveda la sua opera? Che sia stabilita ogni azione? Mentiamo, certamente mentiamo: non gli dei, non l'eterno caos è colui che doma le anime colpevoli. In vicende temerarie, ecco che siamo trascinati, infausta stirpe di Prometeo. Perché, se sono di Dio, imploro questi portenti? O dolore, o pietà, o sorte sfortunata dei miei, siamo traditi dalla nostra madre! Siamo traditi! Forse che io non ho fatto giungere l'esercito nel Regno, essendo stato chiamato dalla mia patria e dalle regioni francesi, spinto dalle suppliche, allettato da false promesse? 13. Ho obbedito alla reverenda autorità del sommo pontefice: misero, con i miei mi sono esposto al precipizio, o fallace fede dei mortali, o ingenua speranza del regno! Quale fiducia nelle cose o quale decisione nelle afflizioni! Ahimè, sarei stato troppo felice, se avessi osservato le ultime raccomandazioni del mio santo padre,

se non avessi trascurato le pie lacrime di mia madre, e avessi tenuto per salde, come avrei dovuto, tutte le cose che osservava con vigile mente. Ah, per me è causa di grande dolore! Certamente, nessuna fiducia infonde speranza di salvezza. Perciò affronterò qualsiasi procella la sorte, come piace agli dei, mi invierà», disse e gemendo fece silenzio.

*Cap. VI. Ambasciata dei Fiorentini al re e disposizioni di Giacomo Caldora in favore dello stesso contro Braccio.*

1. Mentre accadevano tali cose al regno con alterni moti d'animo, ai governanti di Firenze sembrò opportuno inviare ambasciatori al re Alfonso per stingere alleanza prima della partenza di una nuova flotta dai territori iberici, perché, comunicando il patto, mettano in comune con il re, da amici, tante novità; ed essi, compiuto il viaggio con due triremi, dopo che a loro fu concessa la facoltà di parlare pronunciano, l'uno dopo l'altro, queste parole: 2. «Somma maestà dei territori iberici, concedi che per tua pace noi, partiti dalla città di Firenze, esponiamo l'ambasceria degli anziani, ti preghiamo. Se tu consulti gli antichi annali dei passati re, dai quali trai la tua nobile stirpe, troverai, inserito in tutti i giorni fausti, che la nostra città ha sempre avuto comuni ai tuoi antenati i fati sia della buona che della cattiva sorte: cosa che non può non essere tenuta in considerazione per il futuro. 3. Perciò tu, luminosa stella della terra, che la sorte conduce con buoni auspici attraverso tanti fati, offrirai l'impavida mano a ogni ardua impresa: questa è la cosa principale che dobbiamo supplicare. La città di Firenze, che innalzata a tanti illustri onori ti è sorella e madre, si affida alle tue mani, e chiede alleanza contro i tiranni, che, dato sfogo alla crudeltà della

barbarie, si diffondono dappertutto per le terre d'Italia, così che essa sia in grado di proteggere la sua libertà e di eliminare qualunque cosa ti sia di ostacolo nelle fortunate imprese che hai intrapreso con felice auspicio. 4. Con facile successo, o ottimo re, disporrai grandi cose; incoraggia i valorosi animi ai gloriosi successi delle guerre. Non preoccuparti del vettovagliamento: lo stipendio da dare ai soldati è più che sufficiente, e non temere neppure che le forze terrestri vengano meno; un ingente flotta navale è con noi, e contro chiunque muoverai gli accampamenti in terra e in mare, una illustre gioventù armata sarà con te. 5. Facilmente non solo le terre degli Appuli, ma qualsivoglia regione del Lazio saranno ricondotte al tuo regno e saranno assoggettati al tuo comando quanti sono i popoli, le città, le fortezze d'Italia, che, nostri alleati in battaglia, aspettano il tuo lieto arrivo, elevando pubbliche preghiere. A tutto l'orbe è nota la tua potenza, più nota dal momento che si erge furiosamente a punire la nefanda ribellione, avendone catturato gli artefici; perciò sancisci il patto e, per il tonante Giove, concedi la fedeltà promessa: esultanti ci affretteremo a combattere».

6. Così parlò quello, a cui a sua volta il grande re rispose: «Uomini illustri di insigne eloquenza, a chi tra i mortali è sconosciuta quanto ci sia gradita la vostra devozione nei confronti della nostra serenità? Teniamo suggellata sia negli annali dei giorni lieti, sia nella profondità dell'animo, con quali scambi commerciali la vostra ricchissima città abbia stretto amicizia con i re nostri avi sopportando fati comuni a entrambi: è intenzione del nostro animo dare seguito a questa cosa. Ecco, di buon grado offriamo e promettiamo armi, vettovaglie, triremi e navi munite di ogni cosa, fate uso di tutte le nostre truppe». In questo modo parlò promettendo con liberalità; grande fu la gioia degli ambasciatori, e con animo

attento si adoprarono per le cose che restavano da organizzare in un così grande equipaggiamento.

7. Nel frattempo, cose degnissime da ricordare sono fatte presso la regione dei Peligni. E infatti Giacomo Caldora, il quale, come sopra abbiamo visto, aveva accolto le truppe dei Genovesi a Napoli con felice successo, vide che la situazione era cambiata; immaginò che il tempo trascorresse nell'ozio, indignandosi che gli animi, come accade, fossero resi audaci dalla felicità. 8. Pertanto, meditando tra sé diverse cose, volse la mente a molteplici pensieri: fremente, ora questo ora quello va meditando: «Dunque resterò in Partenope, come se – qualora le truppe del re Alfonso si accrescano, come dicono – vi sia qualcuno che possa respingere i nemici dalle mura e le difenda da ogni assalto di Marte? Forse che, fiducioso della mia buona riuscita, dovrei attaccare Braccio, il quale sento che è nemico mortale, che sta devastando con ripetuti assalti l'illustre città dell'Aquila e ogni lembo della regione dei Peligni? E che dire del fatto che il sommo pontefice offre il suo aiuto per conseguire ciò con successo?». 9. Certamente, dopo aver considerato queste cose, per non farsi prendere improvvisamente dalla fiacchezza, radunato l'esercito, lascia le mura di Napoli e andandosene attraverso le campagne campane si prepara ad entrare nella regione dell'Aquila, anzi accoglie nei suoi accampamenti l'esercito inviato in suo soccorso dalla città di Roma. 10. Dunque, munito di valide schiere, pone l'accampamento nel luogo in cui le truppe nemiche da tempo cingevano d'assedio l'Aquila; tenendo fisso ciò solo nell'animo: o soccombere al crudele fato o ottenere un grande trionfo sul nemico. Braccio d'altra parte, al quale era giunta la fama di così grandi preparativi, non appena vide dalla parte opposta gli schieramenti nemici, si infervorò di impeto bellico e

disse: «Ecco la schiera che congiura alla nostra distruzione, ecco il comandante dell'esercito che si mette a capo di un nefasto tradimento. Perfido, mi darai tormenti; perché desideri sfidare le nostre truppe disposte secondo i buoni fati? O folle, sarai ingannato, ignaro del tuo destino!», così dice. 11. E subito ordina ai soldati di prendere le armi, ai quali, non appena radunò in giusto ordine, rivolge queste parole: «Guardate, soldati, colui che, per tanto grandi successi, nessun terrore di guerra ha abbattuto: ecco il giorno invocato da tutte le nostre preghiere, in cui, sguainata la spada, rivendichiamo la lode dell'eterna fama. Giunge la schiera nemica destinata a soccombere! Giunge il folle comandante da disprezzare per il suo tradimento, il quale, dopo aver fatto tante volte esperienza della nostra illustre potenza, non teme di portarci guerra. 12. Voi, dunque, ai quali gli dei promettono la lieta vittoria di Marte, rompete ogni indugio e assieme a me, fieri, volgete contro i nemici che attaccano; nessuna pietà, nessun riguardo di umanità allontani la mano dalla strage: qualsiasi cosa fosse empia contro altri, è certamente permessa contro questi traditori», disse. E con queste poche parole mosse gli animi al punto che in tutti fu unico il sentire, unico l'ardore di iniziare l'atroce scontro.

13. Intanto gli Aquilani, tormentati dai lunghi incomodi della guerra e dallo stretto assedio, guardando tali cose dalle alte mura, rinvigoriscono gli animi quasi fiacchi e senza dubbio assegnano a se stessi l'auspicio di condurre bene l'impresa.

14. La notizia si diffonde ampiamente per la città; sia le matrone che le giovani si affrettano, gioiscono e vanno a fare voti nei templi degli dei. E così il vaticinio predetto dagli antichi auspici volava sulla bocca di molti:

Ci sarà un tempo in cui il Tosco cingerà le lunghe mura

d'assedio, i campi saranno arsi dalle tue fiamme

ma non temere di sopportare tanti affanni.

Infatti verrà per te il lieto giorno in cui con cruenta morte

perirà l'atroce nemico, rimpiangerà di aver invaso l'Aquila.

15. Perciò gli abitanti della regione dei Peligni, ai quali Antonuccio era preposto come comandante dell'esercito<sup>100</sup>, spossati dalla fatica della lunga guerra, traendo gli auspici di ottenere il trionfo con buona speranza, decidono di non farsi più proteggere dalle mura, ma decidono di uscire dal loro recinto e si preparano a prendere spontaneamente le armi, cosa che il nemico non pensava affatto. 16. Dunque la gioventù, con ogni ardore, indossa senza indugio le consuete armi e con ferocissimo turbine si precipita a compiere quell'impresa. Che dire del fatto che le madri, le mogli, i maggiori tra i loro figli si precipitano alla guerra non temendo alcun pericolo di Marte?

#### *Cap. VII. Scontro e morte di Braccio.*

1. Il giorno successivo, quando il rosseggiante giorno giunse a illuminare l'infausta strage, Braccio, infaticabile nell'affrontare tutti gli scontri di Marte con la spada sguainata, dopo aver schierato l'esercito in sette cunei, con queste parole si rivolge a Niccolò soprannominato Piccinino<sup>101</sup>, a lui strettamente congiunto per relazioni di sangue: «O mio Niccolò, illustre negli orrendi turbini delle battaglie, ora c'è bisogno di grande coraggio: affido alla tua guida questa schiera di fanti,

---

<sup>100</sup> Si tratta di Antonuccio dell'Aquila, ovvero Antonuccio Camponeschi: cfr. P. PARTNER, *Camponeschi, Antonuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, *ad vocem*.

<sup>101</sup> Sul personaggio cfr. S. Ferente, *Piccinino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, *ad vocem*.

valorosa nelle imprese notevoli: occupa le gole delle alture, là dove si aprirà la strada per coloro che vogliono irrompere dalle mura. 2. Sorveglia questo luogo con attenta premura, perché agli assediati non sia aperta la strada contro di noi, quando porterò la schiera in battaglia; ancora e ancora ti ammonirò: in nessun caso ti muoverai da qui, neppure se mi dovessi vedere caduto, o volgere in fuga o affaticarmi in alterni scontri; io combatterò con fitte schiere, tu rimarrai qui senza muoverti».

3. Nel frattempo Caldora, Ludovico Colonna e il figlio dello Sforza, Francesco<sup>102</sup>, questi tre infatti erano a capo delle truppe, avevano schierato quasi tutto l'esercito in venti falangi e, rimosso ogni indugio, si preparano a tentare l'estrema fortuna. Non appena Braccio vide ciò, non permettendo più oltre che le schiere muovessero a battaglia secondo le regole, confonde le truppe divise in un'unica schiera e comanda di ordinare l'attacco, secondo l'antico costume dei Latini; solleva il vessillo e ordina di suonare le trombe. Quindi entrambe le parti sono mosse da eguale spinta, si leva il forte suono dei litui e delle tube, gli ombrosi boschi e le selve risuonano di grandi e alti stridori, la battaglia si fa aspra. 4. Ma Braccio, senza timore, attacca da ogni parte i nemici, atterra al duro suolo questo e quello, e ugualmente dalla parte opposta la schiera bellicosa si sforza di portare la vittoria agli uomini che la cercano. Ma non a lungo la sorte della guerra rimane incerta: infatti le prime schiere di Giacomo si volgono alla fuga, e l'esercito nemico, mentre sono allo sbando, le insegue, colpisce e distrugge, fino a

---

<sup>102</sup> Sui personaggi cfr. soprattutto P. PARTNER, *Colonna, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, *ad vocem*; A. MENNITI IPPOLITI, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, *ad vocem*.

che non si arriva presso le truppe dello stesso comandante Piccinino, che dovevano restare ferme. 5. Intanto Niccolò Piccinino, che dicevamo sorvegliare le gole d'accesso, dimenticando che doveva vigilare il luogo che gli era stato affidato, credendo che la vittoria toccasse a Braccio, preso dalla voglia di fare bottino, abbandona il presidio affidatogli e si spinge contro il nemico che volgeva alla fuga o era stato abbattuto per prearlo. Al contrario gli Aquilani, dei quali era comandante Antonuccio, dopo aver visto che il luogo era sguarnito e privo di nemici, con una improvvisa sortita irrompono fuori dalle mura per combattere. 6. Quella gente era illustre e nobile per le armi, nondimeno era la disperazione per la mancanza di viveri a dare forze, e il desiderio della gloria non ammetteva più il lungo fastidio dell'assedio, ma molto di più era l'inesausto e smodato desiderio del bottino a cercare lo scontro. Quindi a spada sguainata si precipitano, attaccano il nemico alle spalle, combattono assai strenuamente; lo stridente clamore si intensifica e la battaglia è combattuta con ogni sforzo. Chi può raccontare le vicendevoli morti, le volubili sorti degli uomini e le crudeli stragi?

7. Ma già sopraggiungeva per Braccio l'ora fatale ed estrema: non può più sostenere l'impeto nemico, dal momento che le sue stesse schiere provate dalla fatica si volgono alla fuga; egli stesso portato dal vigoroso cavallo, pensava a un'indecorosa ritirata. Ma in mezzo a coloro che combattevano con la spada non portò a compimento ciò che sperava: infatti colpito da letali ferite, caduto nelle mani nemiche già aveva perso la capacità di combattere. 8. Così con grande amarezza catturato nel campo, condotto nell'accampamento del comandante, dopo tre giorni abbandonò il mortale peso della vita terrena; quindi i condottieri delle schiere, ottenuta la vittoria, innalzano i grandi animi al cielo, e gli Aquilani, dai



quali l'impresa fu compiuta, liberati da tanto stretto e lungo assedio, trionfano con animo fiero. 9. Perlustrando il campo di battaglia fanno bottino dei cadaveri nemici abbattuti, e, spalancate le porte della città, sia le giovani sia le madri escono fuori a vedere i luoghi occupati dai nemici e i derubati uomini uccisi: piace vedere ogni cosa, come è d'uso tra gli assediati liberati dalle angustie di un duraturo male.

*Cap. VIII. Scempio del corpo di Braccio trasportato a Roma e arrivo dell'esercito del re. Vittoria che ottenne l'infante Pietro sui barbari.*

1. La notizia annunciatrice di questi eventi con celere moto raggiunge le mura di Roma, scuote gli animi di tutti per l'evento quasi incredibile; soprattutto rende attonite le orecchie del sommo pontefice, che, desideroso di far conoscere a tutti la veridicità della notizia, comanda che il corpo esanime dello stesso Braccio venga portato a Roma<sup>103</sup>. Così portato nel campo Marzio, è esposto allo sguardo di tutto il popolo. Ciò che si vide non si potrebbe spiegare, né col fatto che erano mossi dall'ardore né perché erano commossi dalla sorte del destino umano: così per tre giorni il cadavere gettato a terra, orrido alla vista, è poi esposto alla voracità dei cani e degli uccelli.

2. Frattanto, l'infante Pietro mantiene a Napoli il Castel Nuovo, e non appena seppe ciò, scosso da un grande dolore, provando compassione non nascose le

---

<sup>103</sup> Sulla morte di Braccio durante la battaglia dell'Aquila cfr. FACIO, *Rerum gestarum libri cit.*, p. 97 (III 43); sul fatto che il corpo venne portato a Roma cfr. G. Antonio CAMPANO, *Braccii Perusini vita et gesta ab anno 1368 usque ad 1424*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ed. R. Valentini, Bologna 1929, p. 206.

lacrime per la dura sorte di un così grande condottiero. Triste e senza dubbio dura è la sua situazione: accerchiato da ogni parte, è pressato dagli assalti dei nemici.

3. Ma nelle più infelici circostanze la fortuna viene in soccorso: infatti Nicolò Speciale, governatore regio di Sicilia, sempre capace e solerte, nel frattempo provvede a mandare all'infante navi piene di vettovaglie. Così risollepati un po' gli animi, li rinfranca con la speranza di migliori circostanze: da qui deriva un altro soccorso nel turbine degli eventi.

4. Infatti il conte Federico di Luna<sup>104</sup>, insigne condottiero alla sua prima campagna militare, guidando la flotta armata giunge dai territori occidentali del re Alfonso, desiderato a lungo nelle preghiere, e, rafforzata ogni difesa del castello, sistemate dovutamente tutte le cose, si dirige verso la Sicilia insieme all'infante; qui, a causa dell'incipiente inverno, prima di iniziare a svernare in Sicilia, pensano di attaccare l'isola di Kerkenna<sup>105</sup>, non lontana dalle antiche mura della diruta Cartagine. Né hanno impedimenti in questa loro intenzione, dal momento che, soffiando favorevolmente gli Aquiloni, veleggiano agevolmente sul mare per attaccare l'isola; ma gli abitanti, non appena si accorgono che le triremi armate si dirigono contro di loro, non cercano nascondigli o fuga sopraffatti da vile terrore, ma vanno a munire i fortilizi nell'aperta pianura, per sfidare la sorte della battaglia.

5. Dunque, serrate le schiere, combattono da entrambe le parti, ma non a lungo la sorte della battaglia

---

<sup>104</sup> La flotta aragonese guidata da Federico d'Aragona, conte di Luna, figlio del re Martino di Sicilia, giunse a Napoli il 9 luglio 1424 con 25 galee: cfr. ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 39; cfr. anche Pelegrí, *Historiarum libri* cit., p. 101 (III 70-72); FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., invece dice erroneamente Artal del Luna; si veda inoltre FARAGLIA, *Giovanna II* cit., pp. 313-314.

<sup>105</sup> Sulla scorribanda di Pietro in Africa risulta una dettagliata descrizione in Pelegrí, *Historiarum libri* cit., p. 101, III (77-122); cfr. anche FACIO, *Rerum gestarum libri* cit., p. 112 (III 88) e ZURITA, *Anales* cit., V, XIII 41.

vola su incerte ali, dal momento che i barbari cedono ai duri colpi e chiunque sopravvive a tanta rovina è fatto prigioniero. Così dunque, condotte queste cose, riprendono la via della Sicilia per svernare.

*Termina felicemente il quinto ed ultimo libro delle gesta compiute  
dall'illustrissimo Alfonso re di Aragona e di Sicilia, dedicato a lui stesso, del  
siculo Tommaso Chaula nativo di Chiaramonte.*



## **Bibliografia**

AA. VV., *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea. Atti del Convegno internazionale di studi. Firenze 1979*, Leo S. Olschki, Firenze 1981

ABBAGNANO N., *Renaissance Humanism*, in *Dictionary of the History of Ideas. Studies of Selected Pivotal Ideas (DHI)*, Charles Scribner's Sons, New York 1973-74, Vol. 4, pp. 129-136

ABBAMONTE G., *Considerazioni sulla presenza dei modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, «Reti Medievali Rivista», 12/1 (2011), pp.107-130

ABBAMONTE G., *I modelli classici nei racconti di guerra di Bartolomeo Facio*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. Abbamonte G., Barreto J. e altri, Viella, Roma 2011, pp. 123-135

ABBAMONTE G., *Lorenzo Valla e l'interpretazione di Servio nell'umanesimo romano* in *Servius: et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, cur. Bouquet M. e altri, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2011, pp. 459-489

ALBANESE G. cur., *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa, ETS, 2000

AMICO V., *Dizionario topografico della Sicilia*, ed. G. Di Marzo, Palermo 1855, 2 voll.

ARETINI L., *Historiarum Florentini populi libri XII*, ed. E. Santini, Città di Castello 1926, RIS XIX 3, pp. 3-288

ARNALDI G., *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, cur. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Vol. I, 2, *La produzione del testo*, Salerno editrice, Roma 1993, pp. 463-513

ANDENNA G. e altri, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, (Storia d'Italia, VI), UTET, Torino 1998

BALZANI U., *Le cronache italiane del Medioevo*, Hoepli, Milano 1884

BARBÀRA VALENTI M., *Le fonti del Bellum Parthicum di Tommaso Chaula*, «Rendiconti Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere», 114 (1980), pp. 217-231

BARBÀRA VALENTI M., *Due note su Tommaso Chaula: Il Bellum Macedonicum. II. Una nuova testimonianza manoscritta dei 'Gestorum per Alphonsum libri'*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 171-191

BAZZANO N., *Mongitore, Antonino*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 75 (2011), *ad vocem*

BENTLEY J.H., *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Guida, Napoli 1995

BENEDETTI A., *Novati, Francesco*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78 (2013), *ad vocem*

BIAGETTI M., *Biblioteconomia italiana dell'Ottocento: catalografia e teoria bibliografica nella trattatistica italiana*, Bulzoni, Roma 1996

BIAGIONI M., *Bartolomeo Facio. Umanista spezzino (1400-1457)*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia 2014

BILLANOVICH G., *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo, I. Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Antenore, Padova 1981

BURCKHARDT J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1968

BREZZI P., *Ottone di Frisinga*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 54 (1939), pp. 129-328

BUCHNER G. –RITTMANN A., *Origine e passato dell'isola d'Ischia*, Gaetano Macchiaroli editore, Napoli 1948

CAMPOREALE S., *Lorenzo Valla. Umanesimo e teologia*, Leo S. Olschki, Firenze 1972

CANFORA L., *Teoria e tecnica della storiografia classica*, Laterza, Roma-Bari 1974

CAPASSO B., *Le fonti per la storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, cur. E.O. Mastroianni, Napoli 1902

CAPITANI O., *La storiografia medievale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, Vol. I, *Il Medioevo*, 1, *I quadri generali*, cur. N. Tranfaglia – M. Firpo, UTET, Torino 1988, pp. 752-759

CAPPELLI G., *L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Carocci, Roma 2010

CAPPELLI G., “*Maiestas*”, *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Carocci, Roma 2016

CAPPELLI G., *Dalla maiestas alla prudentia: L'evoluzione del pensiero politico di Giovanni Pontano*, «*Humanistica*», 11 (2016), pp. 35-48

CATALANO TIRRITO M., *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani*, «*Archivio storico per la Sicilia orientale*», 7 (1910), pp. 193-233

CATALANO TIRRITO M., *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, «*Archivio storico per la Sicilia orientale*», 8 (1911), pp. 408-464

CATALANO TIRRITO M., *Storia documentata della Reale Università di Catania, Parte prima. L'Università di Catania nel secolo XV*, Catania 1913

CESSI R., *Storia della Repubblica di Venezia*, Giunti-Martello, Firenze 1981

CHIARAMONTE S., *Commemorazione del vice-presidente b.ne Raffaele Starrabba letta nella tornata del 12 maggio 1907 da Socrate Chiaramonte*, Palermo 1907

CACHO BLECUA J. M., *El gran maestre Juan Fernandes de Heredia*, Zaragoza 1997



CHAMPEAUX J., *FORTVNA. Recherches sur le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain des origines à la mort de César*, II, *Les transformations de Fortuna sous la République*, Ecole française de Rome, Roma 1987

COMPARETTI D., *Virgilio nel Medioevo*, 2 voll., 1872

CONTE G. B., *Saggio d'interpretazione dell'Eneide: ideologia e forma del contenuto*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 1 (1978), pp. 11-48

CONTE G. B., *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Garzanti, Milano 1984

COVA P.V., *Virgilio. Il terzo libro dell'Eneide*, Vita e Pensiero, Milano 1998

CORRAO P., *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Liguori editore, Napoli 1991

CORRAO P., *La Sicilia provincia*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, cur. di F. Benigno - C. Torrisi, Sciascia, Caltanissetta 2003, pp. 41-58

CROCE B., *Scritti di storia letteraria e politica. XV: Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1921

CROCE B., *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari 1922

CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925

DE ROSA D., *Coluccio Salutati, il cancelliere e il pensatore politico*, La Nuova Italia, Firenze 1980

D'AGOSTINO G., *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in *Storia di Napoli*, IV, 1, Napoli 1974, pp. 233-313

DELLA CORTE F., *La mappa dell'Eneide*, La Nuova Italia, Firenze 1972

DELLE DONNE F., *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini in Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 109/1 (2007), pp. 327-349

DELLE DONNE F., *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso Il Magnanimo*, «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 447-477

DELLE DONNE F., *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso*, «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 114 (2012), pp. 211-239

DELLE DONNE F., *Le riscritture della storia: Alfonso il Magnanimo e la presa di Marsiglia nella storiografia coeva*, in *Le scritture della storia*, F. Delle Donne e G. Pesiri cur., ISIME, Roma 2012 (Quaderni della SNSM, 1), pp. 111-138

DELLE DONNE F., *Alfonso il magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, ISIME, Roma 2015

DELLE DONNE F., *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco – M. Laureys, Leuven 2016, pp. 55-87

DELLE DONNE F., *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia*, SISMEL - Ed. del Galluzzo, Firenze 2016

DELLE DONNE F., *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali Rivista», 19 (1), 2018, pp. 599-625

DELLE DONNE F. E TORRÓ TORRENT J. cur., *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia - La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, SISMEL, Firenze 2016

DELLE DONNE F. E IACONO A. cur. *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): forme della legittimazione e sistemi di governo*, fedOA press, Napoli 2018

DIONISOTTI C., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967

DIONISOTTI C., *Ricordi della scuola italiana*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1998

DI MARZO G., *Delle origini e vicende di Palermo di Pietro Ransano e dell'entrata di re Alfonso in Napoli*, Palermo 1865

FACIO B., *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E. I. Rao, Società Editrice Napoletana, Napoli 1978

FACIO B., *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004

FARAGLIA N., *Storia della regina Giovanna II*, Lanciano 1904

FAZELLO T., *De Rebus Siculis decade duae*, Palermo 1560, I, Lib. X.

FERENTE S., *Piccinino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, *ad vocem*

FERRAÙ G., *Nicolò Speciale storico del Regnum Siciliae*, Palermo 1974

FERRAÙ G., *La storiografia come ufficialità*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1. *Il medioevo latino*, III. *La ricezione del testo*, Roma 1993, pp. 665

FERRAÙ G., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, ISIME, Roma 2001

FUBINI R., *La coscienza del latino negli umanisti: «An latina lingua Romanorum esset peculiare idioma»*, «Studi Medievali», s. III 2 (1961), 505-50

FUBINI R., *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della *Enciclopedia Italiana*, 10° vol., Roma 1968, *ad vocem*

FUBINI R., *Il "teatro del mondo" nelle prospettive morali e storico-politiche di Poggio Bracciolini*, in *Poggio Bracciolini 1380-1980. Nel VI centenario della nascita*, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, Firenze 1982, pp.1-92

FUBINI R., *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle *Historiae* di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze, Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987)*, a c. di P. Viti, Leo S. Olschki, Firenze 1990, pp. 29-62

FUBINI R., *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali - critica moderna.*, Franco Angeli, Milano 2001

FUBINI R., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 2002 (2° ed.)

FUBINI R., *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di Storia e Letteratura, (Storia e Letteratura. 217), Roma 2003

FUETER E., *Storia della storiografia moderna*, trad. di A. Spinelli, Napoli 1970, vol. 1, (ed. or. *Geschichte der neueren Historiographie*, München-Berlin 1911)

FUSCOLILLO G., *Croniche. Edizione critica e studio linguistico*, ed. N. Ciampaglia, Nuovi Segnali, Arce, 2008

GALASSO G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, *Storia d'Italia*, XV 1, UTET, Torino 1992

GARIN E., *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Laterza, Bari 1954

GARIN E., *Ritratti di umanisti*, Sansoni, Firenze 1967, pp. 69-106

GARIN E., *Educazione umanistica in Italia*, Laterza, Bari, 1970<sup>4</sup>

GARIN E., *La cultura filosofica del rinascimento italiano*, Sansoni, Firenze  
1977

GARIN E., *Umanisti artisti scienziati. Studi sul Rinascimento italiano*, Editori  
Riuniti, Roma 1989, pp. 49-73

GARIN E., *L'Umanesimo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1994

GROTZ G., *La storiografia medievale. Introduzione e sguardo panoramico*,  
Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993

IACONO A., *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e  
propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57

IANZITI G., *Storiografia e contemporaneità. A proposito del Rerum suo  
tempore gestarum commentarius di Leonardo Bruni*, «Rinascimento», 30 (1990),  
pp. 3-28

IANZITI G., *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses  
of the Past*, Harvard Univ Press, Cambridge (Mass.) 2012

LE GOFF J., *Storia*, in *Enciclopedia*, vol. XIII, Einaudi, Torino 1981, p. 641.

KELLY S., *The Cronaca Di Partenope: An Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (C. 1350)*, vol. 89 di *Medieval Mediterranean*, Brill Academic Publishing, Leiden 2011

KRISTELLER P.O., *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, La Nuova Italia, Firenze 1965

KRUGER S. F., *Il sogno nel Medioevo*, Vita e Pensiero, Milano, 1996

LAFFRANCHI M., *Dialettica e filosofia in Lorenzo Valla*, Vita e Pensiero, Milano 1999

LA MANTIA G., *I funerali del barone Raffaele Starrabba. Discorso*, «L'Or», n. 134, 14-15 Maggio 1906

LANA I., *Lettura del terzo libro dell'Eneide*, in *Lecturae Vergiliane III*, a.c. di M. Gigante, Soc. Naz. Scienze Lettere Arti, Napoli 1983, pp.101-128

LANCETTI V., *Memorie dei poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione*, Milano 1839

LAZZARINI I., *L'Italia degli stati territoriali ( XIII-XV secolo)*, Laterza, Roma – Bari 2003.

LONGHITANO A. E G. NICOLOSI GRASSI, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII. Il codice Studiorum Constitutiones ac Privilegia del Capitolo cattedrale*, Roma 1995; *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, a c. di G. Zito, 1990, voll. 2

MELFI DI SAN GIOVANNI C., *Le Gesta di Re Alfonso d'Aragona e di Sicilia in V libri di Tommaso de Chaula da Chiaramonte*, Noto 1928

MELCIOR MIRALLES, *Crònica i dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, ed. M. Rodrigo Lizondo, *Fonts Històriques Valencianes*. 47, València 2011

MÉNIEL B., BOUQUET M., RAMIRES G., *Servius: et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2011

MENNITI IPPOLITI A., *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, *ad vocem*

MINEO N., *Chaula, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma, 1980, *ad vocem*

MONGITORE A., *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus Siculis*, II, Panormi 1714

MONTI SABIA L., *Giovanni Pontano tra prassi e teoria storiografica: il De bello Neapolitano e l'Actius*, in *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di studi, Messina, 22-25 ottobre 1987*, Sicania, Messina 1992, I, pp. 573-651

MORSO S., *Descrizione di Palermo antica ricavata sugli autori sincroni e i monumenti de' tempi* in *Storia locale Palermo*, vol. 1, Palermo 1827

MURATORI L.A., *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano 1751



PADE M., *Valla's Thucydides: Theory and Practice in a Renaissance Translation*, in «Classica et Medievalia», 1985 (36), pp. 275-301

PADE M., *The Manuscript Diffusion of Valla's Translation of Thucydides. Various Aspects of its Importance for the Tradition of the Greek Text and for the History of Translation in the Renaissance*, in «Studi umanistici Piceni», 1992 (12), pp. 171-80

PADE M., *La fortuna della traduzione di Tucidide di Lorenzo Valla. Con una edizione delle postille al testo in Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del convegno internazionale di Sarzana, 8-10 ottobre 1998*, a c. di F. Bonatti e A. Manfredi, Studi e Testi 397, Città del Vaticano 2000, pp. 255-93

PADE M., *Thucydides' Renaissance Readers* in *Brill's Companion to Thucydides*, a c. di A. Rengakos & A. Tsakmakis, Leiden-Boston 2006, pp. 779-810

PARTNER P., *Camponeschi, Antonuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, *ad vocem*

PARTNER P., *Colonna, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVII, Roma 1982, *ad vocem*

PELEGRÍ G., *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2012, “Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali”, 3

PERI L., *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari 1990

PETRUCCI F., *Caracciolo, Gianni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, *ad vocem*

PIERI P., *Attendolo, Muzio, detto Sforza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, *ad vocem*

PITRÈ G., *Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia negli anni 1870-18*, Palermo 1872, p. 127

PIRRI R., *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733

PONTANO G., *De principe*, ed. G. Cappelli, Salerno editrice, Roma 2003

PONTANO G., *Actius de numeris poeticis, de lege historiae*, ed. F. Tateo, Roma nel Rinascimento, Roma 2018

PONTIERI E., *Per la storia di Ferrante I. d'Aragona re di Napoli: studi e ricerche*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1969

PONTIERI E., *Alfonso il Magnanimo re di Napoli. 1435-1458*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975

PRALON D., *La légende de la fondation de Marseille*, in *Marseille Grecque et la Gaule*, cur. H. Tréziny e altri, Marseille 1992, pp. 51-56

PUGLIESE CARRATELLI G., *Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli*, in *Storia di Napoli*, vol. 1, Società editrice Storia di Napoli, Napoli 1967, pp. 114-132

QUADRIO F. S., *Della storia e della ragione di ogni poesia*, IV, Milano 1749

QUAGLIONI D., *Il modello del principe cristiano. Gli specula principum fra Medio Evo e prima Età moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a. c. di V. Comparato, I, Leo S. Olscki, Firenze 1987, pp. 103-122

RAGONE F., *Giovanni Villani e i suoi continuatori: la scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, ISIME, Roma, 1998

RAMELLI I., *Nota sulle fonti del bellum macedonicum di Tommaso Chaula*, in «Aevum», 74 (2), 2000, 555-569

RAMIRES G., *Guarino Veronese editore di Servio e il problema delle cosiddette aggiunte italiane in Egesi dimenticate di autori classici*, a c. di C. Santini e F. Stok, ETS, Pisa 2008, pp.113-33

RAVIOLA F., *La città di Parthenope nella tradizione letteraria*, in *Napoli origini*, in *Hesperia, studi sulla grecita di occidente*, 6, L'Erma di Bretschneider, Roma 1995

REGOGLIOSI M., «*Res gestae patriae*» e «*res gestae ex universa Italia*»: la lettera di Lapo da Castiglionchio a Biondo Flavio, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età moderna*, Genova 1955, pp. 273-305

REGOLIOSI M., *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, in «Rinascimento», 31 (1991), pp. 3-37

REGOLIOSI M., *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di studi*, Messina (22-25 ottobre 1987), I 2, Sicania, Messina 1992, pp. 549-71

RESTA G., *Antonio Beccadelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma, 1970, *ad vocem*

RIZZO S., *Il lessico filologico degli umanisti*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1973

RIZZO S., *Il latino nell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*, V, *Le questioni*, cur. A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1986, pp. 401-408

RIZZO S., *Ricerche sul latino umanistico*, in *Storia e letteratura*, 213, Roma 2002

ROSSI V., *Il Quattrocento*, Vallardi, Milano 1933<sup>2</sup>

RYDER A., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Clarendon Press, Oxford 1976

SABBADINI R., *Vita di Guarino Veronese*, in «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», XVIII (1891), Genova, pp. 3-40

SABBADINI R., *Storia documentata della Reale Università di Catania*, I, *L'Università di Catania nel secolo XV*, Catania 1898

SABBADINI R., *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli*, 2 voll., Firenze 1905-14, (rist. a cura di E. Garin, Sansoni, Firenze 1967)

SABBADINI R., *Il metodo degli umanisti*, Felice le Monnier, Firenze 1922

SALUTATI C., *Epistolario*, cur. F. Novati, Tipografia del Senato, Roma 1893

SANTINI E., *Leonardo Bruni Aretino e i suoi «Historiarum Florentini populi libri XII. Contributo allo studio della storiografia umanistica»*, «Annali della scuola normale di Pisa», XXII 1910

SAPEGNO N., *Il Trecento*, Vallardi, Milano 1934

SARASA SÁNCHEZ E., A. SANMIGUEL MATEO, M. I. MUÑOZ JIMÉNEZ, *Juan Fernández de Heredia. Jornada conmemorativa del VI Centenario*, Zaragoza 1999

SARNELLI M., «*Historica sinceritas*», *mitopoiesi della figura protagonista e tradizione classica nella storiografia dell'età aragonese. Appunti critici*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 3 (2014), pp. 7-68

SINISCALCO P., *Il senso della storia: studi sulla storiografia cristiana antica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003

SCALESSA G. cur., *Cola di Rienzo. Dalla storia al mito*, Roma 2009

SMALLEY B., *Storici del Medioevo*, Liguori, Napoli 1979

SOUTHERN R. W., *La tradizione della storiografia medievale*, Bologna 2002;  
*Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a c. di M.  
Zabbia, «Reti Medievali Rivista», 19/1 (2018)

STOCKER A. F., TRAVIS A. H., SMITH H. T., WALDROP G. B., BRUERE R. T. cur.,  
*Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum*, editionis Harvardianae vol.  
III, quod in Aeneidos libros III-V explanationes continet, Oxford 1965

TARTARO A., TATEO F. cur., *Il Quattrocento, l'età dell'Umanesimo*, in *La  
letteratura italiana. Storia e testi*, vol. III, tomi I-II, Bari 1971-72

TATEO F., *Tradizione e realtà nell'umanesimo italiano*, Dedalo, Bari 1967

TATEO F., *I centri culturali dell'umanesimo*, Laterza, Bari 1971

TATEO F., *I miti della storiografia umanistica*, Bulzoni, Roma 1990

THOMAS DE CHAULA, *Bellum Parthicum*, ed. M.A. Barbàra Valenti, Reggio  
Calabria 1983

TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura italiana*, IV, Modena 1774

ULLMANN W., *Il pensiero politico del Medioevo*, Bari 1984, (tit. or. *A History  
of Political Thought: The Middle Ages*, Middlesex 1965 )

VALLA L., *La falsa donazione di Costantino*, Milano 1994; ed. W. Setz  
(MGH), WEIMAR 1976

VALLA L., *Gesti Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Padova 1973

VASOLI C., *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo: "Invenzione" e "Metodo" nella cultura del XV e XVI secolo*, Feltrinelli, Milano 1968

VERCELLONE G.F., *Gallo, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, *ad vocem*

VOIGT G., *Il Risorgimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa, Sansoni, Firenze 1888-97

WALEY D., *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Storia d'Italia VIII 2, Torino 1987, pp. 231-289

WEISS R., *Intorno a Tommaso Chaula*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 4 (1956), pp. 385-387

WITT R. G., *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Donzelli, Roma 2005

ZABBIA M., *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, ISIME, Roma 1999

ZABBIA M., *La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma*, in *In presenza dell'autore: l'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, a c. di F. Delle Donne, (Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo. 1), Napoli 2018, pp.55-78

ZAPPERI R., *Amico, Vito Maria*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2 (1960),  
*ad vocem*

ZURITA J., *Anales de la corona de Aragon*, ed. A. Canellas Lopez, Zaragoza,  
1980